

sua eloquenza, e per la santità della sua vita in molta riputazione. Giunto egli a Torino nel 1458 si mise a predicare la parola di Dio, e inveì caldamente contro l'immodesto, e scandaloso vestire delle femmine, e più ancora contro quelle di mala vita, che uscivano per le vie, ricercando con insopportabili sfrontatezze chi di esse non avea pensiero. Annunziò i divini castighi, se la città non vi poneva un efficace provvedimento: il fervido suo zelo fu secondato. I decreti nel dì 15 di marzo dello stesso anno ordinarono che tutte le donne si vestissero modestamente; ed inoltre proibirono rigorosamente alle meretrici di passeggiare fuori della porta di Susa, luogo ordinario di loro diporto, e loro vietarono ad un tempo di lasciarsi vedere in luoghi pubblici: con un altro ordinato del 28 di marzo di quell'anno, intimarono severe pene contro i bestemmiatori.

XLV.

Sotto il regno infelicissimo di Carlo III Torino fu occupata dai Francesi. Lodevole contegno dei Torinesi, durante quell'infausta occupazione.

Flagelli celesti parvero annunziare le disgrazie del regno di Carlo III. Poco prima che ei salisse al trono, il Piemonte aveva sofferto diverse scosse di tremuoto: uragani, dirotte piogge, grandini devastatrici avean distrutte le raccolte; e la pestilenza decimava le subalpine popolazioni. Oltre a ciò, quando questo Principe prese le redini del governo l'Italia era sconvolta dalle discordie e dalle ostilità di parecchi tiranni; e trovavasi occupata da straniere nazioni, e si avea motivo di temere le funeste conseguenze di orribili lotte, per cui il Piemonte avesse a perdere la propria indipendenza. Carlo III in così critiche circostanze non seppe nulla risolvere che fosse vantaggioso a' suoi popoli, e dimostrasse l'energia e la previdenza, che si richiedevano in quei tempi di disgrazie e di sventure; oltrechè volle sciegliersi a ministro quel medesimo Giano di Duingt signor di Val d'Isero, che essendo già stato suo ajo avea soffocato nell'animo di lui ogni germe di risolutezza e di coraggio. Il pubblico tesoro che cominciava essere considerabile per le cure di

Filiberto II, si vide presto impoverito sotto il successore di quel saggio Duca. Quattro Principesse troppo generosamente trattate, assorbivano i due terzi delle rendite dello stato. Ad esse allora non si assegnavano vitalizie pensioni, e si rimettevano in vece le città ed anche le piazze forti che loro si abbandonavano per guarentigia; a tal che il Principe regnante non vi poteva esercitare la sua autorità: Claudina di Bretagna, madre del novello Duca, riteneva il Bugei; Margherita d'Austria, sua cognata, possedeva la Bressa, il paese di Vaud, ed il Fossignè; Bianca di Monferrato, sua cugina, vedova di Carlo I, disponeva di cospicue città del Piemonte; e Luigia di Villars, figlia di Giovanni di Savoia, conte di Geneva, godea le rendite del Ciabese.

L'angustia delle finanze induceva Carlo III a riguardare la pace come indispensabile, e perciò si proponeva di conservarla con qualunque sacrificio: i di lui possenti vicini profittarono di questa sua malaugurata risoluzione; e mentr'egli fidavasi ad una vacillante politica, vide poi crollare a' piedi suoi l'edificio della grandezza e della possanza, che nel corso di cinque secoli era stato innalzato da' suoi predecessori. Fu per lui e per le sue popolazioni un gran male, ch'egli non abbia saputo conoscere i pericoli in cui si trovava anche per opera de' suoi congiunti ed affini. Il suo genitore, dal suo primo imeneo, aveva avuto Luigia, unica figliuola, la quale stretta in marital nodo col Duca di Angouleme, fu madre di Francesco I, re di Francia; e da una illegittima unione di quel Duca era venuto alla luce Renato, detto il gran bastardo di Savoia. La smodata ambizione della prima, che aspirava al comando supremo, ed il rancore del secondo pe' dispiaceri ricevuti alla corte del padre da Margarita d'Austria, sua matrigna, i quali lo costrinsero ad aver rifugio nelle Gallie, accendevano le faci della discordia tra lo zio ed il nepote. Carlo III avea inoltre accondisceso a nutrire un'odiosa amicizia col contestabile Borbone per rispetto all'Imperatore, onde quel Principe ribelle avea abbracciato il partito. In ultimo egli andò a corteggiare Cesare nell'occorrenza dell'incoronazione di lui a Bologna colla mira di attrarsi una favorevole decisione sul reditaggio del Monferrato, dopo spenta la maschile prosapia

de' Paleologi, al quale il contratto di matrimonio di Ajmone dava diritti, contrastati per altro dalla casa di Gonsaga e da quella Saluzzo. Non potendo quel Monarca rendergli ragione sull'eredità del Monferrato, e volendo nulladimeno attirarlo a sè ed alla difesa del Milanese, gli rinnovò l'investitura della contea d'Asti, di cui Amedeo il grande era già stato dall'imperatore Arrigo VII inutilmente provveduto.

Il re Francesco I. ad onta che alla pace di Cambrai (1529) spogliato si fosse delle ragioni, che pretendeva di avere su quelle terre, come discendente da Valentina Visconti, germana dell'ultimo Duca di quella dinastia, nutriva la speranza di ricuperarle. Sdegnato dall'un de' lati dei segni di preferenza dati a Carlo V suo rivale, e dell'accettazione dell'astese contado; spinto dall'altro da velenosi suggerimenti di sua madre e di Renato, non avea d'uopo di tanto fermento per far germogliare nell'animo suo fiero ed impetuoso i semi di orgoglio e di emulazione, che racchiudeva.

Egli dunque mise in campo varii pretesti per velare i suoi disegni, di cui le pretensioni di sua madre sulla Savoja e la parzialità, che il Duca manifestava al rivale di lui, furono i principali. Le citazioni in prova del primo articolo furono giuridicamente discusse e confutate, non avendo le donne succeduto in Savoja giammai. Tutti i pubblicisti di quei tempi convennero che potevano averle dettate solamente l'interesse e l'ambizione, che in quella età sciagurata facevano tacere i più sacri diritti del sangue e della giustizia. Il re Francesco per chiarirsi sul secondo articolo, e premere da vicino Carlo III, gli se' chiedere di concedergli non solo il passaggio nei domini sabaudi, ma di dargli in balia le fortezze di Mommeliano, di Avigliana, di Torino, di Chivasso e di Vercelli, offrendogli in compenso terre di Francia, affinchè una tale cessione gli fosse di sgabello ad una nuova invasione, che l'impresa dell'Imperatore in Africa; e la successiva morte dell'ultimo Sforza gli davano speranza di condurre a buon termine nel Milanese, cui egli era stato costretto a sgombrare da dieci anni.

Il re di Francia ben persuaso che accolte non sarebbero siffatte offerte, aveva raccolto un grosso esercito a Lione. Questi, all'atteso rifiuto, osteggiò senza contrasto, nel rigor

dell'inverno , gli stati del nostro Duca lungo il Rodano , e s'innoltrò verso la Moriana e la Tarantasia. Incontrò per altro resistenza nella prima provincia sotto la fortezza della Charbonnière, la quale non si arrese se non dopo un ostinato assedio; e nella seconda , dopo la sconfitta di una schiera di uomini d'arme, data a loro da que' prodi abitatori a Conflans, le soldatesche francesi vidersi pure costrette a sgombrare da Ciamberì, attendendo nuovi rinforzi dal Delfinato. Al giungere di questi rinforzi la Tarantasia fu dal feroce nemico posta a sacco, dopo di essersi ella valorosamente difesa.

Mentre i francesi si avanzavano di qua dal Rodano , gli uomini di Berna e di Friburgo , invidiosi della prosperità della casa di Savoia , quantunque loro collegata , spinti dal re Francesco invasero il paese di Vaud, il Ciabilese, il Fossignè, il Valesè e la contea di Romonte; e ciò col pretesto che Carlo avea rotto primiero la lega, che gli univa alla sua casa, allorquando avea procurato di far rientrare sotto il suo dominio gli abitatori di Geneva , che da dodici lustri vi erano rimasti tranquilli. I Genevesi , concitati dallo spirito ribelle della pretesa riforma , avevano cacciato dalla loro città il vescovo ed i cattolici , avevano inalberato lo stendardo della sedizione , ed eransi da dieci anni dichiarati concittadini di que' popoli a malgrado della condiscendenza del Duca Carlo nel rimettere al giudizio di Cesare la reintegrazione de' suoi diritti sulla perduta Geneva.

I Francesi, dopo che Monmeliano , venduta dalla perfidia di un governatore , avea loro aperta la via delle alpi , si affrettarono a valicarle nel mese di marzo del 1556. Carlo III, a cui vien meno ogni speranza di salvare il Piemonte cade nell'avvilimento, e non sa far altro, che affidare il passo di Susa a Gabriele Tornielli , e a Gian Giacomo Medici detto il Medichino , i quali si lasciano prendere dai Francesi i posti occupati , e pienamente sconfitti si ritirano sotto il cannone di Avigliana.

Già per le passate vicissitudini il duca Carlo erasi trovato in grandi angustie. Un Giovanni du Four suo segretario, dipartitosi dalla corte per un qualche disgusto , erasi rifugiato nei cantoni di Berna e di Friburgo , ove otteneva il

diritto di cittadinanza col mezzo di due scritture da lui medesimo inventate. Erano due donazioni del duca Carlo I; l'una di trecento mila scudi ai predetti cantoni; l'altra di seicento mila agli otto cantoni delle leghe, e per cauzione le piazze migliori della Savoia. Quantunque fossero false quelle scritture, e non potessero gli stessi Elvetici ignorarne la falsità, il Duca s'indusse pure a promettere di pagarne una buona parte, per non venire con essi alle mani, come gli minacciavano se non pagava. Ma prima di obbligarsi formalmente se n'era doluto al Papa, all'Imperatore, a Margherita d'Austria, ai cui uffizii furono sordi gli Svizzeri.

In tanto per queste cagioni, e per le sciagurate vicende a cui soggiaceva il nostro paese, il pubblico erario ogni dì più s'impoveriva. La città di Torino iva facendo donativi di somme di danaro al Duca ogni volta che ne riceveva qualche rilevante concessione; ma quel danaro non era sufficiente che in parte a sostenere il decoro della casa del Sovrano. Tra i favori che il Duca concedette si hanno a rammentare i decreti, con cui confermò questa città ne' suoi antichi privilegi e tolse gli abusi per cui era impedito il corso della giustizia, e quelli per cui facevansi con violenza le riscossioni fiscali: prima di lui venivano arrestati e sostenuti in carcere tutti i consiglieri del comune, quando accadeva che non si pagassero ai debiti tempi le pubbliche imposizioni; e il Duca stabilì che portassero la pena dell'indugio nell'adempiere questi obblighi solamente i sindaci e le altre persone destinate a riscuotere le tasse.

Più volte Carlo III si vide costretto a riunire l'assemblea degli Stati Generali, cioè i personaggi dei tre Stati, che si trovavano in Piemonte e nelle provincie ad esso di fresco unite, tranne la valle d'Aosta, che godea di speciali usi, ed aveva le sue particolari assemblee per provvedere ai bisogni di quel ducato. Sotto questo Duca quattro volte si tenne in Torino quell'assemblea, cioè negli anni 1509, 1514, 1518, e 1550; ed una volta si tenne in Vigone nel 1522; ma i sussidii che ne riceveva il Duca erano ben lontani dal metterlo in grado di riparare ai disastri ond'erano colpiti i suoi sudditi, e a sopperire ai crescenti bisogni dello stato.

In quel frattempo accadevano avvenimenti che celebra-

vansi in questa capitale con tanta magnificenza, che faceva un singolare contrasto colla comune miseria. Stupende furono le feste che qui si fecero quando Francesco I nell'agosto del 1515, avuta notizia dei vantaggi che le sue schiere riportavano in Piemonte, sen venne sino a Moncalieri, ove Carlo III lo ricevette, e condusselo quindi come in trionfo a Torino, ove dal comune, ed eziandio dai cittadini ebbe grandi dimostrazioni di ossequio. Più solenni ancora qui furono le feste per le nozze di Beatrice di Portogallo col duca Carlo III, il quale per questo maritaggio divenne cognato di Cesare. Il nostro Duca accolse l'augusta sposa nel modo il più splendido a Nizza marittima, e di là condussela a Torino, ove fece il suo festivissimo ingresso in marzo del 1522. Le principali persone del Piemonte riunite in Vigone facevano alla nuova Duchessa un donativo di cinquanta mila fiorini; e si fu in quell'occasione, che ivi si tenne la sopraccennata assemblea dei tre Stati.

Non molto tempo innanzi accadevano avvenimenti, per cui i Torinesi, quantunque oppressi da tante sciagure, pure aprivano per alcuni giorni i loro animi alla letizia. Il sommo pontefice Leone X, desideroso d'illustrare la sua famiglia quanto più potesse, appena salito al soglio papale, faceva domandare (1515) per moglie a Giuliano suo fratello, già creato duca di Sora la principessa Filiberta di Savoia, sorella del duca Carlo III. Questi sollecitato dall'Imperatore e dal re di Francia s'indusse ad accondiscendere alla dimanda di quel Papa. Le nozze si festeggiarono con istraordinaria splendidezza in Torino, e quasi allo stesso tempo in Firenze; ma le feste che Leon X ordinò in Roma per ricevere l'augusta sposa del suo fratello, furono oltremodo sontuose. Scrisse il Bembo, allora segretario di quel Pontefice, che vi si spesero ben cento e cinquanta mila ducati d'oro, somma grandissima se si considera che le più ricche doti che allora si davano alle principesse reali di Francia, non arrivavano mai a cinquanta mila ducati; e fu il primo saggio che diede quel sommo Pontefice del suo genio inclinatissimo alla magnificenza ed al fasto. Intanto per quel maritaggio Leone X vedeva la sua casa, i cui membri, venti lustri prima, si onoravano dell'unico titolo di banchieri della ro-

mana corte, imparentarsi non solo con una delle più nobili d'Italia, ma eziandio col re di Francia; perciocchè la madre di Francesco I era anche sorella di Filiberto; onde Giuliano De Medici, fratello di quel Papa, mostrò di compiacersi di questo parentado, non altrimenti che se lo avesse contratto con qual si fosse più gran Monarca.

Leon X sommamente soddisfatto di queste nozze, e del modo con cui i Torinesi avevano accolto il suo fratello Giuliano, volle erigere la cattedrale di Torino a chiesa metropolitana, separandola affatto da ogni giurisdizione di quella di Milano, ed assoggettandole a comprovinciali i vescovati di Mondovì e d'Ivrea. Ellesse intanto a primo arcivescovo di Torino Giovanni Francesco Della Rovere, nipote del torinese vescovo Giovanni Ludovico, a cui succedette in questa sede. Subito monsignor Giovanni Francesco Della Rovere dichiaravasi affatto esente da ogni giurisdizione ed autorità dell'arcivescovo di Milano; dichiaravasi ad un tempo soggetto unicamente alla S. S. con facoltà di portare nella propria chiesa e diocesi la croce inalberata, di usare del pallio nelle sacre funzioni, e di concedere in nome del romano Pontefice indulgenza plenaria nel giorno che avrebbe celebrato la prima messa nella sua chiesa cattedrale, a tutti coloro, che in quel dì avessero visitato la chiesa medesima. La città di Torino non potè a meno di rallegrarsi di questi avvenimenti tanto più che il suo primo arcivescovo era in grandissima stima non solamente presso il Papa, ma eziandio presso tutti i prelati di Roma. Per prendere possesso della sua sede, egli dipartivasi dalla città eterna, ed arrivato in Piemonte sul principiare di maggio del 1514, andava a soffermarsi in Vinovo, feudo di sua nobilissima prosapia, e di là notificava ai decurioni di questa capitale, che nel dì 29 di quel mese avrebbe fatto il solenne ingresso dalla porta di Susa. Ed infatti con luminosa pompa fu incontrato ed accolto così dal clero, come dagli ordini della città, le cui speranze che il di lui pontificato sarebbe riuscito di grande vantaggio a tutta la torinese diocesi, furono coronate di ottimo successo.

Se non che, mentre queste cose intervenivano lietamente a Torino, parecchi feudatarii del Piemonte, ponendo in non cale la supremazia di Carlo III, che trovavasi in grandi im-

barazzi, trattavano in modo dispotico ed anzi tirannico i terrazzani soggetti alla loro feudale giurisdizione. Non segnalaremo tutti quei signorotti che allora abusando del proprio potere, facevansi abborrire dai loro sudditi; ma non possiamo tacere di Riccardo IV, conte di Crescentino, della stirpe dei Tizzoni, il quale abbandonandosi alle sue infami passioni, eccitò colle sue scelleraggini e crudeltà il furore de' Crescentinesi, i quali addì 14 febbrajo del 1529 alle 5 ore di notte lo trucidarono, scannandone anche la consorte, i figliuoli, i famigli, e dopo averne saccheggiato il palazzo lo mandarono in fiamme.

Per le minacce della Francia la duchessa di Savoia Beatrice, di troppo confidando nel patrocinio di Cesare, ne addimandò con istanza i più pronti soccorsi, e non ne ricevette che una lettera di condoglianza sulla perdita del di lei primogenito. Or dunque l'esercito francese, composto di venticinque mila uomini, alla cui testa si trovavano eccellenti condottieri, celeremente avanzavasi verso Torino. Il Duca, il quale aveva sotto gli occhi i disastri sofferti da questa città e da tutte le terre subalpine manomesse ora dai Cesariani ed ora dagli Elvetici per aver egli abbracciato il partito del Re, non avendo più cuore di vederle sacrificate al bellico furore, scrisse a tutte le provincie subalpine che si difendessero sino a tanto che paresse loro di poterlo fare utilmente; ma come si vedessero in pericolo di essere sopraffatte, cedessero alla forza riserbando a miglior tempo al loro legittimo Principe l'affetto e la fede. Ciò fatto, raccomandò la stessa cosa al torinese municipio, partissene da questa città lasciando a governarla Ludovico di Savoia, conte di Pancalieri, e scortato da alcune schiere imperiali ricoverossi a Vercelli. Era il dì 25 di marzo quando il Duca partì; e nel dì 1.^o del seguente aprile già si trovarono alle porte di Torino gli araldi del Re e l'esercito francese condotto dal marchese di Saluzzo, da Filippo Chabot, signor di Brione, e da Guglielmo conte di Eustemberga. Poco valse l'intrepidezza dei cittadini all'arrivo di oste così numerosa; non trovandosi la città sufficientemente munita di ripari, nè di popolo per ributtarne gli assalimenti. Ciò non di meno sentendosi minacciar fuoco e sangue dagli araldi del Re, se

tolta immantinente d'in sulle porte la croce bianca non vi mettevano i gigli d'oro, sdegnati anzi i cittadini dall'insolenza, che atterriti dalle minacce, deliberarono di porsi in difesa. Premevali con calde istanze ad obbedire ai voleri di Francesco I il marchese di Saluzzo, antico avversario della casa di Savoia: ma i Torinesi, non sapendo risolversi di cedere così facilmente, lo andavano trattenendo con dilazioni; e frattanto il Duca, vedendo chiaro il pericolo in cui ulteriori indugi ponevano questa capitale, affrettossi a scrivere da s. Germano di Vercelli, ove ancor si trovava, ai sindaci ed ai consiglieri di Torino affinché provvedessero alla salute degli abitanti conforme agli ordini già da lui dati alle altre provincie. Allora il torinese municipio obbedì al Duca, protestando intrepidamente con pubblica scrittura del 3 d'aprile, che non intendeva con quell'atto di sommissione alla Francia, che i cittadini forzatamente facevano, nè per verun altro ch'ei far dovessero, di derogare menomamente ad alcuno dei privilegi della città, nè all'antico possesso dei principi di Savoia; ciò fatto ne uscì il conte di Pancalieri; e addì 4 di aprile l'ammiraglio Chabot pigliò per la Francia il formale possesso della città: i Francesi dapprima trattano da nemici i cittadini, ne oltraggiano parecchi e ne saccheggian le case. Francesco I munì di buon presidio questa città, ne diede il governo a Claudio Annebaldo dichiarandolo suo luogotenente generale, o vicerè di qua dai monti, e vi collocò il parlamento. Il marchese Francesco di Saluzzo, che aspirava a questa carica e se la prometteva dal Re, mirando l'esaltazione di Annebaldo, n'ebbe gran dispiacere, ma non ne diede per allora alcun segno. Fu allora un accorgimento del Re il non commettere tutto un paese al governo di un Principe, che ne possedeva una parte, della quale i suoi ascendenti già per varii secoli pretendevano di essere assoluti signori. D'altronde non era peranco spenta la memoria dei molti tentativi di quei marchesi, che aspiravano sempre alla sovranità di quel marchesato. Frattanto la più parte delle piazze subalpine cadde in mano dei capitani di Francia. Le terre e le castella del Piemonte si arrendevano con facilità sì perchè non avean mezzi sufficienti di opporsi alla violenza degli invasori, sì perchè il Duca nella sua debolezza

prima di rifugiarsi a Vercelli avea persuaso ai custodi delle piazze di non fare alcuna resistenza, a ciò indotto non tanto dal pensiero di ammansar l'animo del re Francesco, quanto dalla speranza, che l'Imperatore si assumesse più presto e più gagliardamente il carico di discacciare i Galli dal nostro paese. Queste sue fiducie, ispirate le une dal timore, e le altre dalla soverchia sua credulità per riguardo all'assistenza degli imperiali, lo fecero disprezzare sì dai partigiani della Francia, come da quelli dell'impero.

Frattanto il governatore di Torino vedendo molto rari essere i cittadini, di cui non pochi s'erano sottratti per tempo al furor de' Francesi, fece pubblicare ordini rigorosi per tutto il distretto, affinchè tutti quelli che se ne erano fuggiti dalla loro città dovessero ritornarvi sotto pena della confisca dei beni, e di essere dichiarati e puniti come ribelli. L'Annebaldo, luogotenente del Re, pensò tostante a meglio assicurare questa città, che ancor era quadrata alla foggia romana. Per questo fine se ne atterrarono i quattro grandissimi borghi, che a quattro parti della città si ergevano con belli ed utili edifizii; e furono eziandio agguagliate al suolo le torri, che sorgevano ai quattro lati. Nel borgo fuori della porta di Susa vedevansi, oltre agli edifizii profani, il tempio del santo Sepolcro, uffiziato dai religiosi crociferi, il tempio di s. Bernardo e quello di s. Valerico. Alla porta marmorea, la quale si apriva dove oggidì sta il nuovo convento di s. Teresa, caddero col nobile sobborgo varii begli edifizii, fra cui il convento, che già abitavano gli Umiliati. Alcuni storici affermano, che fu allora riempito un lago molto spazioso, circondato da deliziosi rialti, e vennero abbattuti molti frammenti di romane iscrizioni insieme con altri preziosi monumenti di antichità: alla porta del castello i Francesi distrussero il tempio di s. Salvatore ricco di marmi e di pitture. Alla porta del palazzo spianarono colle fabbriche del borgo la chiesa, che chiamavasi della Madonna degli Angeli, il tempio di s. Lazzaro, la chiesa di s. Margarita ed il monistero di s. Secondo, le cui venerate ossa non furono involte fra le rovine, perchè già dianzi trasportate in s. Giovanni: ivi cadde pure la chiesa di s. Rocco.

Appena eseguite queste distruzioni, si accinsero i Fran-

cessi ad assicurare dalle sorprese una piazza di tanta importanza. Vi cressero bastioni, ed in breve tempo aggiunsero nuove opere di difesa alle già esistenti, affinchè la città si trovasse in istato di poter resistere ad un assedio, che prevedevano di dover presto sostenere; nè il loro presagio era privo di fondamento. Frattanto il re di Francia pensò ad assicurarsi pure dei cittadini, conciliandosene l'affetto coll'illustrarla di privilegi; poco giovando gli esterni rimedi, dove il male fosse intestino, cominciò emanare un diploma a favore non solo dei Torinesi, ma di tutti i popoli subalpini, dichiarando questi stati come parte integrante del regno di Francia, e loro concedendo tutti quei privilegi, che godevano i suoi sudditi ultramontani; ciò decretava in agosto del 1556; e nel seguente anno con altro diploma del 13 febbrajo dichiarò, che i Torinesi avessero a godere in avvenire di tutti i privilegi della nazione francese, il quale diploma fu poi confermato da Enrico II. Oltre a ciò volle confermare a questa capitale tutte le sue franchigie ed ogni statuto antico e recente: concedette che sempre vi siedessero un giudice di prima cognizione, un vicario della politica e polizia, un presidente per le cause di seconda cognizione, un conservatore de' mercanti ed un senato per ultimo ricorso. Volle che continuassero ad esistere in questa città la camera de' conti, l'università degli studii e la zecca da coniarvi ogni sorta di monete d'oro e d'argento.

Appena terminate le opere di fortificazione intorno a Torino, l'ammiraglio Chabot andossene a sforzare il passaggio della Dora Baltea, e mosse verso Vercelli. Il marchese di Saluzzo chiese ed ottenne d'irsene con numerose truppe ad occupare le città e le terre che negli scorsi tempi appartenevano alla sua marca, e presto vennero in suo potere Cuneo, Busca, Cherasco, Caraglio, Fossano ed altri luoghi già soggetti alla sua prosapia. Si fu allora che il Chabot ordinò in nome del suo monarca a tutti i comuni ed ai signori delle terre acquistate dal marchese di Saluzzo, e a lui concedute dal Re, di riconoscerlo come loro signore, e di prestargli omaggio sotto pena di venir dichiarati ribelli.

In questo frattempo l'accorto De Leva, alla testa dell'esercito imperiale composto di cinquanta mila combattenti, ve-



nuto celeramente sin presso a Torino, pose a questa capitale un assedio, che poi convertì in blocco, aspettando l'arrivo di Cesare: era con lui il duca di Savoia, il quale sommaramente sperava, che questa sua capitale non tardasse ad arrendersi per fame, ignorando forse che il presidio, uscito col mezzo di scale, avea sorpreso una considerevole provvisione di viveri a Ciriè. Il re di Francia, fatto appena consapevole della mossa del fiorito esercito imperiale, dubitando che i mezzi acconci a sostener la gran lotta gli venissero meno, spedì il cardinal di Lorena in Piemonte perchè intavolasse pratiche per una pace, od almeno per una tregua. Partiva intanto alla volta di Parigi il Chabot, e rimaneva al supremo comando delle galliche truppe nelle terre subalpine il marchese di Saluzzo, che prese ancora al Duca le piazze di Chieri, Savigliano, Chivasso ed alcune altre. Il cardinale di Lorena, soffermatosi per breve tempo in Piemonte, andossene a Siena per ivi trattare con Carlo V un accordo a nome del suo Sovrano: le proposizioni da lui fatte furono ruscate. Il marchese di Saluzzo profitto del tempo in cui si facevano quelle inutili trattative per irsene alla capitale della Francia, e conseguire da Francesco I la conferma delle ricuperate piazze della sua marca. Quel Re, vedendo come una tale domanda era intempestiva, lo accolse freddamente; ed il marchese sen ritornò di mal umore a ripigliare il comando delle schiere francesi in Piemonte. L'avvedutissimo De Leva, cui fu conosciuto il malcontento del marchese di Saluzzo, gli fece segrete offerte vantaggiosissime per indurlo ad abbandonare i vessilli di Francia ed a prendere servizio nelle truppe imperiali. Egli accolse con giubilo le proposte che gli vennero fatte: cominciò a spalleggiare la diserzione dei soldati francesi al suo comando affidati; sviò le munizioni e andò temporeggiando nel prendere le opportune cautele sino a tanto che gl'imperiali si avvicinarono a Fossano. Si condusse quindi inosservato in Asti, ov'era l'Imperatore, che gli confermò il marchesato, e nominollo suo vicario in Italia. I posteri daranno sempre la taccia di sconosciute e di traditore a questo marchese di Saluzzo, che abbandonò la causa del re Francesco, da cui era stato in tanti modi beneficato, per unirsi agli imperiali, solo perchè ad essi sor-

rideva la fortuna delle armi. Dopo quel tradimento le fortezze di Cherasco, di Savigliano, di Cuneo e di Mondovì caddero in mano de' cesarei.

Per avvenimenti successi il presidio di Torino sarebbe probabilmente trovato nella necessità di rendere questa piazza. Ma una lega, che l'Imperatore aveva stretta con molte città d'Italia, che fra tutte gli avevano promesso la cospicua somma di seicento mila coronati, a condizione ch'ei portasse lungi dal suolo italico la guerra, ruppe il corso ai suoi prosperi successi. Allettato egli dal principe di Melfi, che lo persuase a non contravvenire alla condizione della lega, e sospinto vivamente dall'ambizione di portar le armi nella Provenza, e di là continuare le sue conquiste nel reame del suo rivale, ritirò la maggior parte delle sue genti dall'assedio di Torino, ed accompagnato dal duca Carlo III giunse per la via di Cuneo in sul Varo addì 25 d'aprile del 1536.

Intanto gli assediatori della nostra capitale, ridotti ad otto mila uomini, all'avvicinarsi delle galliche scchiere, che, espugnata la Mirandola, si avanzavano celeramente verso il Piemonte, si videro costretti a sciogliere il largo assedio; e per la loro ritirata Torino potè provvedersi di una grossa quantità di viveri, che erano nei magazzini di Grugliasco; e caddero nello stesso punto in man de' Francesi Chivasso e Carrignano, dove stava un parco d'artiglieria: fatti eglino audaci da questi successi, varcavano il Po e s'impadronivano di varie piazze forti, fra le quali nominiamo Villanuova, che, caduta in loro potere, divenne una considerevole fortezza. Si fu allora, che il re di Francia, sapendo che i popoli non sentono mai tanto le loro forze, come quando sono più aggravati dal vincitore, si studiò di render loro men grave il giogo. Esentò la città di Torino dalla gravezza di un annuo censo di fiorini undici mila: le concedette il soprappiù del pubblico erario, che si ritraeva dai prodotti dei beni confiscati e dalle multe imposte ai colpevoli; le concedette eziandio la segreteria civile del giudice ordinario della città, non che gli emolumenti e i diritti della *Campania* e della politica.

Dopo aver così allettati i Torinesi, spedì il signor di Hu-

mières, che governava questa capitale con un grosso corpo di truppe, affinchè co' suoi movimenti ispirasse lo spavento nelle italiche terre; ma egli, senza oltrepassar Asti, ritornossene in Francia. Lo strepito di quest'esercito, il quale ad altro non servì, che a calpestare e manomettere alcune terre subalpine, svegliò Cesare Mai, o Maggi, napoletano, che comandava il presidio di Volpiano, in allora frontiera del Monferrato. Venne questo comandante col favor della notte sotto le mura di Torino: già i suoi compagni d'armi avevano con le scale sormontato il bastion di s. Giorgio, e già erano alla porta per cui si discendeva nella città, quando incontrate difficoltà nell'aprirla, alle quali non si aspettavano, diedero tempo ai custodi di quella porta di rispingere gli assalitori. Si sparse per Torino la voce, che le truppe del comandante di Volpiano fossero state improvvisamente respinte per un prodigio operato ad intercessione dei ss. martiri torinesi Solutore, Avventore ed Ottavio.

Alcun tempo dopo lo stesso Cesare Mai tentò un'altra volta di soprapprendere Torino: i militi del presidio di Volpiano, uniti ad altri soldati imperiali, convennero in secreto a Leyni, numerosi di ottocento cavalli e di cinque mila fanti; indi mossero di notte alla volta di N. D. di Campagna e de' mulini. All'aprirsi delle porte sei grandi carri, ove parecchi armati stavansi nascosti sotto manipoli di fieno, si avanzarono, e gli armati sorpresero la guardia, che però si difese. La lentezza nella mossa delle truppe ch'erano rimaste ai mulini diede tempo al presidio di riaversi e di abbassare la saracinesca dell'interna porta, che mette capo alla piazza.

I pochi soldati che già si erano inoltrati, nascosti sotto il fieno, non si sbigottirono: combatterono anzi così disperatamente, che tutti caddero morti; così le truppe imperiali furono costrette a rinunziare alla fazione, e si ritirarono quasi senza danno.

Alcuni storici narrano quel fatto in modo alquanto diverso: secondo essi il governatore di Volpiano, Cesare da Napoli, nemico infesto de' Piemontesi non men che de' Galli, pensò di poter sorprendere Torino col mezzo di carri in apparenza carichi di fieno, ed entro gravidi d'uomini scelti, come già il greco cavallo sorprese Troja; ma innanzi a tutto egli

procurò di corrompere col danaro un sergente francese del torinese presidio; il quale doveva dare, secondo l'accordo, come lo diede, il segno al nemico da un'alta torre, con promessa di tener le cose in tal guisa che non si potesse chiuder la porta, nè alzare il ponte; se non che aveva egli confidato tutto ciò ad un cittadino, il quale o fosse più amico dei Francesi, che della patria, o lo facesse per evitare quei mali che i Cesariani avrebbero fatto nella città, o per trarne gloria o profitto, ne diede l'avviso al governatore, che trovato il modo di sorprendere coloro, da cui egli doveva esser sorpreso, fece schierare e cittadini e presidiari nella contrada verso la porta di s. Michele, e prender i posti nelle altre contrade. Vennero i carri, e subito entrati, fu, da chi ne aveva l'ordine, fatta calare la saracinesca, tagliando fuori le numerose truppe, che li seguivano per sostenerli, appena che avessero terminata la tenzone. Ciò non di meno gli uomini, che stavan nascosti sotto il fieno ne' carri, improvvisamente discesi, sì fieramente combatterono, che avrebbero potuto da sè soli mandar a fine l'impresa, se non si fossero trovati alle strette, e colti in mezzo da tutte le parti. Vendettero essi cara la vita, e a prezzo del proprio sangue acquistarono la gloria d'invitti guerrieri; perocchè non caddero vinti se non soperchiati.

Mentre accadevano queste cose il re di Francia sperando di poter ritenere Torino perpetuamente, o di averlo almeno per lungo tempo, si adoperava in ogni maniera di rendersene ben affetta la popolazione e di conciliarsi anche l'amore degli abitanti delle altre terre subalpine già occupate dalle sue truppe; il che gli riuscì anche troppo felicemente con biasimo di molti nobili piemontesi che passarono sì leggermente alla devozione di un monarca straniero. I popoli subalpini trovavano per altro qualche vantaggio nel commercio rendutosi molto più agevole colla Francia. Oltrecchè Francesco I avendo dichiarato espressamente che i Piemontesi sarebbero negli uffizi ed in ogni altra cosa tenuti in quel conto medesimo, in cui si tenevano i naturali suoi sudditi, ciascuno attese a procacciare sua ventura appresso il nuovo signore. E d'altra parte il danaro e le grazie che dispensava quel Re in occasione de' suoi passaggi in Piemonte, e le

speranze che dava di alleggerire le gravezze, nudrivano ed accrescevano il numero degli aderenti alla Francia.

La cortesia, la piacevolezza, e forse l'ambizione de' ministri e governatori contribuirono dal loro canto grandemente ad acquistar l'affezione de' Torinesi, e degli altri popoli subalpini, e a renderli di gran lunga meglio disposti verso i francesi, che verso le altre genti guerreggianti in Italia. Difatto troviam che l'Annebaldò luogotenente generale di qua dai monti seppe molto affezionarsi i Torinesi, eziandio nei momenti in cui eglino s'erano trovati in grandi angustie; a tal che per avere un pronto soccorso si raunò in Torino in ottobre del 1559 l'assemblea dei tre stati cismontani, la quale non dubitò di esporre a quel luogotenente generale, come per le vittovaglie già somministrate alle truppe francesi, e pei frequenti balzelli che s'imponevano di commestibili, e di combustibili, sarebbero morti dalla fame i cittadini, se ben presto ei non fossero stati provveduti di viveri; egli mosse pure altre doglianze relative al cattivo modo con cui amministravasi la giustizia, e all'abuso del mercimonio che si faceva delle monete, non che alla violazione degli antichi privilegi di questa città. L'Annebaldò ben lontano dall'adontarsi dalle fattegli rimostranze, si fece tosto premurosamente ad alleviare i mali, da cui erano travagliati gli abitanti di questa città, e le altre popolazioni a lui soggette. Trovandosi poi governatore del Piemonte a nome del re Francesco I, Guglielmo di Bellay signor di Lancey, si adoperò con ogni mezzo ad impedire nel nostro paese le conseguenze di un'orribile carestia. Ei fece trasportare cereali dalla Borgogna, dove abbondavano, sopra la Sonna e sul Rodano; li fece quindi condurre sul mare sino a Savona, donde, fatto agevolare il passaggio della montagna sino a Dogliani, i grani venivano condotti sopra i carri a Cherasco, Racconigi e Torino, e sparsi per tutto il Piemonte, facendoli vendere a tre scudi il sacco parte in contanti, parte a credito sino alla nuova ricolta; nella quale incetta ei ripose somme grandissime; sicchè il Re successore di Francesco I ebbe poi ancora per quelle provvisioni benefiche a pagare cento mila lire. Ciò risulta dalle *Mémoires de Bellay et Lancey*, e dalla *Storia di Francia di Daniel*.

Con tutto questo anche la parte del Piemonte che fu dai Francesi occupata, ebbe a patire non lieve danno per essersi diminuita la popolazione e ritardati i progressi delle arti. Ad onore del duca Carlo III vuolsi dire che nei primi anni del suo governo, a malgrado delle grandi turbolenze, ond'era agitata la nostra contrada, non dimenticava l'università di Torino, e per promuovere l'istruzione della gioventù piemontese sceglieva ad insegnarvi la giurisprudenza uomini insigni, quali erano Parpaglia Tommaso, Porporato Francesco, Scaravello Francesco e Balbo Nicolò, che furono poi tutti promossi alla carica di presidente nel torinese senato: e a succedere a quegli eccellenti professori chiamò i dotti giurisperdenti Gerolamo Cagnolo, e Giovanni Antonio Derossi, nominando eziandio a leggere medicina il riputatissimo Pietro Bairo; ma il privilegio fatto ai Torinesi ed agli altri subalpini da Francesco I di esser riguardati e trattati come sudditi naturali della corona, mentre giovò ad alcuni virtuosi o ambiziosi per avanzarsi nelle cariche, ed acquistarsi nel reame di Francia onori e ricchezze, fu pure cagione che i professori di arti liberali e di scienze ch'erano in gran numero e di grande riputazione nei primi anni che Carlo III regnò, e gli scuolari che a udirli concorrevano nello studio generale fossero tutti dispersi; e con loro parimente se ne partissero stampatori, librai e valenti artefici; nè molto valse per richiamarli il rescritto che si ottenne da quel Monarca, perchè continuassero le lezioni nella nostra università; i professori che altrove ebbero migliore trattenimento, non vi vollero tornare, e dove mancano lettori famosi poco giova invitare gli studenti. Per le stesse cause si trasportarono fuori del patrio suolo parecchie famiglie che il centro e la capitale trae continuamente a sè dalle parti discoste; e il Piemonte in quel tempo dovette sentire lo stesso svantaggio che provarono le provincie assoggettate a' Romani, allorchè quelle ricevettero la cittadinanza; cosicchè per una famiglia francese, che a cagione di feudi ottenuti, o di qualche altra convenienza veniva a stabilirsi in Torino o in altri luoghi del Piemonte sotto il dominio francese, venti altre di Piemontesi andarono a stabilirsi in Francia.

A questo danno si aggiunga la frequenza delle fortificazioni, che così i Francesi come gli imperiali facevano quasi in ogni terra da essi occupata; per le quali fortificazioni dovettero in tanti luoghi i casamenti dei cittadini, e i sobborghi, che sono per l'ordinario molto popolati, andar a terra; onde gli abitanti, lasciate le loro patrie, furono costretti di andar tapini a cercar altrove ricovero e stanza. Già dicemmo che la città di Torino provò la prima siffatto disastro benchè poi ne divenisse più bella e più regolare, come accadde a diverse grandi città, alle quali in quel secolo per somigliante cagione furono spianati i sobborghi.

È noto che Carlo V, dopo aver perduto senza frutto in Provenza la miglior parte del suo esercito, andò a nascondere in Ispagna l'onta sua, lasciando scoraggiati i suoi partigiani, ed il marchese del Guasto, solo incaricato di conservare ciò che avesse potuto nel nostro paese. Questo generale era particolar nemico del duca di Savoia, il quale si trovò allora in condizione sommamente infelice ed in mezzo alle sue molte disgrazie, l'Imperatore gli diede per soprappiù un fiero disgusto, pronunciando una sentenza a suo danno in una controversia che sorse tra lui e il Duca di Mantova per riguardo alla marca del Monferrato, vacante per la morte dell'ultimo marchese del sangue dei Paleologi; Carlo III pretendeva che un tal redivano gli fosse devoluto, e i suoi titoli sarebbero stati più che valevoli innanzi un tribunale ordinario; ma i diritti di un alleato nell'infortunio non poterono bilanciar l'estremo favore, di cui godeva presso Carlo V uno dei più abili generali del suo esercito.

Allo sfortunato Carlo III più non rimanevano degli stati suoi che la valle d'Aosta, le città di Vercelli, di Cuneo e di Nizza; si ritirò in quest'ultima sperando che una pace definitiva tra la Francia e l'Austria conducesse in fine per la sua famiglia un ordine di cose più sopportabile. Ma si ebbe ancora la crudeltà di affliggerlo in questo estremo asilo. I monarchi di Francia e di Spagna omai sembravano stanchi di una lotta, che finiva per rovinare la fortuna pubblica, e i cui successi mal rispondevano ai grandi preparativi. Risolvettero adunque di venire ad un aggiustamento, ed invocarono la mediazione del sommo pontefice Paolo III,

che ben volle condursi personalmente a Nizza, luogo scelto per le conferenze. I due monarchi vi si recarono pure sul principio di giugno del 1558: ivi pei buoni uffizii del Papa si convenne di una tregua di dieci anni, segnata il 18 giugno dello stesso anno. Questo trattato ben lungi dall'addolcire i mali del duca di Savoia, li accrebbe; perocchè ogni cosa doveva rimanere nello stato in cui trovavasi prima della tregua, sino allo spirare di essa. Egli dunque ebbe il dolore di veder egualmente calpestati i suoi paesi dagli Austriaci e dai Galli che pretendevano di ritenerli per loro reciproca sicurezza sino alla pace. La tregua di Nizza non durò che poco tempo, e il Piemonte divenne un'altra volta il teatro di una fierissima lotta.

Dopo molte guerresche vicissitudini, che appartengono alla storia generale del Piemonte e già in essa furono da noi sufficientemente riferite, le poderose forze dei confederati venivano a celeri passi alla volta di Torino: se ne sconcertarono i francesi, ed abbandonando Carmagnola, Raccogni e Vigone si ristrinsero in Pinerolo che fu subito dagli imperiali circuita. La città di Torino più non avendo alcuna comunicazione fuorchè con Susa, terra poco ferace, trovossi mezzo ricinta. Prima di ricominciare la oppugnazione di questa capitale, e proseguirla, si stimò di affortificar Carignano, luogo destinato a magazzino di riserbo: l'esercito de' confederati intanto andò a svernare in Asti. In questo mentre i Francesi ricevono un rinforzo di nove mila fanti, e di buon numero d'uomini d'arme: esso è condotto da Francesco di Borbone conte di Enghien, il quale è circondato dal fiore della nobiltà francese, ardente di dividere con lui i pericoli e la gloria di una campagna, che è prenunziata come di gran momento e sanguinosa. Dopo alcune fazioni di poco rilievo il poderoso esercito confederato, e quello de' Francesi, numeroso di quindici mila fanti, e di due mila cavalli, si trovano a fronte nella pianura di Ceresole, denominata la Gerbola: colà nel dì 14 aprile del 1544 accadde un combattimento il più terribile, e il più decisivo di quanti a quell'età si sieno ingaggiati in questa parte d'Italia. Di così famoso conflitto abbiam dato la descrizione nell'articolo *Ceresole*. La vittoria fu riportata dal francese valore.

Pochi mesi dopo, Francesco I, minacciato nella sua città capitale, a cagione della caduta di Tierrì, s'indusse a chiedere la pace; e Carlo V stanco di una così lunga serie di ostilità, ed avendo il suo esercito ridotto a mal partito, di buon grado la concesse: fu questa pace stipulata a Crespi nel giorno 18 di settembre del 1544: in virtù di un articolo di questo trattato, Francesco I obbligossi a restituire al duca di Savoia tutto ciò che gli aveva tolto, ad eccezione delle fortezze di Pinerolo e di Monmeliano, le quali resterebbero unite al dominio francese, come piazze di sicurezza. Per verità Francesco I restituì a Carlo III Crescentino, Verrua, s. Germano, Cherasco, ed altri siffatti luoghi di minor rilievo, ma ritenne Torino, Ivrea, Susa, Mondovì ed Asti. Tutto l'utile che da quella pace ritrasse la città di Torino, fu l'aver ottenuta sentenza contro la Camera, che la pretendeva obbligata a riconoscere in quel magistrato i feudi e retrofeudi, i censi, i beni enfiteutici, ed altre ragioni, di cui la città era libera posseditrice.

Lo sciagurato destino di Carlo III non gli acconsentì di vedere con quel trattato posto un termine a tante ingiustizie ed umiliazioni già da lui sopportate. Fu colpito il duca d'Orleans da naturale o violenta morte nel 1545, prima dell'esecuzione del ridetto accordo; e il Re suo padre mancò ai vivi sul principio del 1547: questi due avvenimenti cagionarono una rottura tra la Francia e l'Austria. Enrico II, che succedette a Francesco I, non giudicò di dover soddisfare agli obblighi ch'erasi assunto il suo genitore. Carlo V dal suo canto non era per nulla disposto a spogliarsi dei paesi ceduti col trattato di Crespi; e frattanto faceva divorare dalle sue truppe il Piemonte, ove ricominciarono le ostilità nel 1551.

Per le cose anzidette i Calvinisti ed i Luterani grandemente sperarono di ritrovare nel nostro paese possenti fautori, come gli avevan trovati in Germania ed in Francia.

L'allettamento, cui dato aveva a molti uffiziali, e ai più dei soldati dell'esercito francese la libertà ugonotta, e il nome specioso di religion riformata, veniva molto in acconcio al disegno di quegli eretici, di spargere in Torino le loro malvagie sementi. Pensarono di poter ciò eseguire senza tumulto,

col pretesto di confermare nel novello culto i Francesi della loro setta con discorsi, e con privati conciliaboli. Se non che la città di Torino si affrettò a ricorrere al signore di Botières, che qui comandava in assenza di Annebaldo, rappresentandogli in un memoriale: avere la certezza, che gente infetta d'eresia luterana dentro Torino operava cose scandalose contro la fede cattolica, e contro la maestà del Re; onde lo supplicava, per l'onore di Dio e del Re medesimo, a dare gli ordini richiesti dalla giustizia umana e divina contro a tali delinquenti. Rispose al corpo dei decurioni benignamente il Botières da buon cattolico, e da buon ministro del suo Monarca con lettere concepite in questa sentenza: che essendo egli bene informato della mente del Re, col parere del consiglio, e del governatore della città, ordinava agli ufficiali regii di assistere al coadiutore dell'arcivescovo assente, cui pregava, che volesse con l'intervento del P. inquisitore prendere informazioni, e sommariamente procedere contro ai delinquenti, acciò che questi restassero puniti, e rimanesse intero il culto divino. Con quest'ordine rigoroso anzi che no, e con la vigilanza degli ecclesiastici, e de' buoni cittadini, il mal animo degli Ugonotti restò abbattuto per alcun tempo.

Enrico II impugnato appena lo scettro, risolvette di conservar le conquiste della Savoia e del Piemonte. Uno de' suoi principali divisamenti era quello di essere riconosciuto assoluto padrone dello stato dei marchesi di Saluzzo, e per ottenere il suo intento non dubitò di macchiarsi di gravi delitti. Avendo l'occhio sul Milanese favoreggiava con ogni possa tutte le popolazioni che mostravansi avverse al governo imperiale. Frattanto la città di Torino, che intesa la morte del re Francesco gli aveva celebrato un superbissimo funerale nel maggior tempio, preparavasi ad accogliere con grande magnificenza il re Enrico, che si diceva dover in breve passare di qua dai monti; ma non vi venne che alli 15 d'agosto del 1548; e fu ricevuto in quel giorno dai Torinesi con grande pompa vie più animata da molte epigrafi di ossequio e di stima, e singolarmente da una elegantissima orazione che recitò Renato Birago, uom chiaro per nobiltà, e per essere fornito di molte lettere. Dieci giorni sof-

fermosi Enrico in Torino, e un anno dopo per cattivarsene maggiormente l'affetto dichiarò che questa illustre metropoli continuasse ad avere i privilegi statile conceduti dal Monarca suo precessore. Di qua si condusse a Genova, ed indi a Milano, ove si trovarono pronti ad ossequiarlo varii principi italiani, tra cui noverossi il duca di Savoja. Rimasto alcun tempo nella capitale della Lombardia, ritornossene a Torino per attendere l'effetto della cospirazione che sapeva essersi ordita a fine di togliere dal mondo l'odiatissimo Ferrante Gonzaga, e sorprendere il quartier generale del Piemonte, ch'era tenuto in Asti: siccome fu sventata questa congiura, così egli giudicò di doversene andare, come subito andò per la via di Trento in Germania.

Spiacevol cosa ella è il vedere i romani Pontefici nel tempo, in cui la chiesa era dall'eresie assalita, ed il clero infetto da vizii dare appiglio alla satira col rivolgere i loro pensieri soprattutto all'ingrandimento delle loro famiglie. L'ambizione di Giulio III, che sull'esempio di Paolo, suo antecessore, aspirava a gratificare i suoi nepoti cogli stati di Parma, spogliandone il duca Ottavio Farnese, sotto colore di riunirli alla Santa Sede, somministrò alimento a nuove discordie tra la Francia e l'Imperatore, il quale aveva parteggiato pel Papa, e congiunto sotto Parma le sue con le soldatesche pontificie. Arrigo II, che nutriva ei pure l'odio del padre contro il suo avversario, afferrò quell'opportunità per ripigliare le armi. Protesse Ottavio Farnese, e per conseguire una diversione, vantaggiosa alla difesa di Parma, ruppe di repente la pace in Piemonte, saggiando in una sola notte la sorpresa di Chieri, di s. Damiano e di Cherasco, che in un con Verrua, Crescentino e s. Germano, erano stati restituiti al duca di Savoja, conforme al trattato di concordia.

Due mila cinquecento uomini, scelti fra i presidii di Torino, di Moncalieri e di Villanova, spartiti in due colonne, passando la prima per la via di Gassino, e l'altra per Valtorta, cinsero la città di Chieri: dieci pezzi di artiglieria, colà trainati da Torino, ne spaccarono in poche ore le mura accanto alla porta gialla. La città mal paga dell'ispano governo, costrinse lo scarso presidio a capitolare senz'atten-

dere il soccorso , che al suono di quella fazione accorreva da Asti. I Francesi continuarono le ostilità con felice successo; a tal che l'Imperatore colpito dal predominio che l'attività ed il fermo contegno delle armi di Francia acquistavano loro in Piemonte, ed ascrivendo que' vantaggi al poco vigore che adoperava Ferrando di Gonzaga nel difendersi, e ch'egli sapeva esser nemico della casa di Savoia , sua rivale nelle pretese sul Monferrato, aderì alla richiesta del principe Emanuele Filiberto , di dirigere le belliche spedizioni di quella lotta d'accordo col sopradetto capitano; ed in fatti Cesare diede a quel Principe il general governo de' suoi uomini d'arme; e dovette essere ben pago del modo saggio ed energico con cui il giovine Emanuele Filiberto sostenne quel rilevante incarico.

Dopo varie fazioni quel valoroso Principe, poco soddisfatto di Ferrante suo collega , ritornossene in Germania , ove la guerra si era vivamente riaccesa. I Francesi allora sbucarono dalle loro trincee e s'impadronirono di varie piazze. Il generale spagnuolo fatto consapevole che Carlo V , mal pago della sua lentezza nel condur questa guerra , volgeva in mente di togliergli il comando , stimò di far risorgere la sua rinomanza con qualche strepitoso fatto d'armi: cominciò dunque ordinare l'assedio di Villanova d'Asti; marciò col miglior nerbo delle sue genti insino a Buttigliera. I Francesi stanziati a Poirino ed a Carmagnola, conscii di tal disegno , convennero a Riva di Chieri , grossi di dodici mila fanti, di mille cavalli; e provveduti di sei cannoni si avanzarono disposti ad ingaggiare una decisiva battaglia.

I due eserciti si trovarono a fronte presso il rivo-torrente Banna , ma la pugna si ristrinse ad un pertinace fuoco di moschetteria, dal cui risultamento si conobbe quanto grande fosse stata l'imprudenza del cesareo condottiero.

In quel mezzo tempo lo sventurato duca Carlo III , perduta ogni speranza di ricuperare il Piemonte, abbandonavasi ad una tetra melanconia, e veggendo nella serie degli eventi qual debile cura usassero i confederati per ricollocarlo nei suoi domini, cui gli amici, non che i nemici suoi agognavano del pari, ne fu così crudelmente afflitto, che travagliato da lenta febbre morì in Vercelli il 16 settembre del 1553

in età di sessantasei anni lasciando il lacerato Piemonte in preda al flusso e riflusso delle due parti, le quali non avevano che la sua rovina per iscopo; novello esempio, che la mollezza e la irresoluzione sono i vizi più dannosi ad ogni governo. Il maresciallo di Brisacco luogotenente regio di qua dei monti, cui giunsero nuovi rinforzi, sorprese tosto la città di Vercelli, le diede il sacco, ed involò quanto apparteneva all'estinto Duca: egli è vero, che due giorni dopo ei venne scacciato dagl'imperiali; ma ciò non rifece punto le grandi jatture dei Vercellesi, nè punto diminuì il timore che si aveva in Piemonte, e specialmente in Torino, da tutti coloro, che stavano saldi nei Principi cattolici. Rodeva il cuore de' migliori cittadini la rimembranza dell'essere stata la città di Torino dichiarata come parte integrante del regno di Francia; perocchè, se il capo era infermo, non ne potevano star sane le membra. Paventavasi in questa capitale, che se la corte del Re era infetta dell'eresia, ben presto sarebbesi essa propagata per tutto il regno; e lo era di fatto; perocchè gli stessi ministri, che avevano in mano il governo, sotto apparenza di zelo e di pietà favorivano segretamente gli accattolici.

In Torino le cose andavano a quei giorni di male in peggio. Correva l'anno 1554 quando gli imperiali ordivano trame segrete con un soldato francese per sorprendere questa città; e se la congiura non fosse stata scoperta da un famiglia di quel corrotto francese, cui egli avea confidato il tradimento, vi entravano dentro i cesariani addì 4 d'agosto. Dovevano per accordo restar senza guardia tre casottini, dove sogliono star a vedetta le scolte, e per quella parte introdursi dentro le mura gli insidiatori. Il luogotenente regio, che ne fu avvertito da quel servitore, distribuì con buon ordine la sua gente a quei luoghi attendendo il nemico per farne strage. Essendovi però corsa spia contro spia, nè gli uni, nè gli altri ottennero l'intento. Non vollero per altro gl'imperiali essere venuti del tutto indarno. Condottisi a Givoletto, poche miglia quinci distante, occuparono facilmente questa terra; ma come vi entrarono per sorpresa, per sorpresa ne uscirono; poichè non vedendoli comparire sotto le mura della città, come erano col traditor convenuti, il governatore, tratto fuor di

Torino un buon numero di presidiarii, corse celeremente a Givoletto e ne fece spianare il castello. Questo fu l'ultimo tentativo che facesse il presidio di Volpiano contro Torino; perocchè, risoluto il Brisacco di assicurare questa piazza dalle insidie che non cessava di tenderle la forte guarnigione di Volpiano, andovvi sotto con grosso esercito, e fattolo parte di fame, parte d'inganno cedere, ne atterrò le mura ed il castello, che non si rialzarono più mai. Stava intanto alla custodia di Torino il presidente Birago, il quale, per non dar nelle insidie degli imperiali, che mai non dormivano, comandò che si armassero i cittadini, e persino i togati.

Emanuele Filiberto, che succedeva all'infelicissimo suo genitore, segnalavasi a quel tempo nelle Fiandre; cosicchè l'Imperatore non aveva dubitato di nominarlo capitano supremo del suo esercito contro i Francesi, condotti dal contestabile di Montmorency, a cui in due soli giorni toglieva l'importante piazza di Esdin. Nel nostro paese il Brisacco, cui giunsero nuovi rinforzi, s'impadronì di una parte delle Langhe, e continuò ad insignorirsi del Piemonte meridionale; e sapendo che in Casal sant'Evasio la militar disciplina de' cesariani erasi rallentata, vi si accostò di notte tempo con buone truppe, e costrinse quella piazza a capitolare.

Mentre queste ed altre fazioni accadevano nella nostra contrada, il novello duca Emanuele Filiberto trovavasi in Londra, ove assisteva alle nozze del principe delle Asturie con Maria regina dell'Inghilterra. Al suo ritorno venne sotto finto nome a visitare i proprii stati, di cui l'Imperatore gli avea dato l'investitura, senza fornirlo di un esercito, con cui potesse ripigliarne il possesso. Vedendo cogli occhi suoi le calamità che da lungo tempo rendevano sommamente infelice il Piemonte, s'infiammò del desiderio di farle una volta cessare. Gli si offerì un'occasione di misurar le sue forze con quelle del maresciallo di Brisacco, e non se la lasciò sfuggire. Si accinse a combattere i Francesi sotto le mura di Valenza nell'istante in cui essi tentavano di sorprendere quel forte luogo; li fece, egli è vero, partire di là, ma gliene costò il fiore della sua cavalleria. Dopo ciò Emanuele Filiberto, ben conoscendo che era inferiore di forze in Piemonte e non poteva sperare prosperi succedimenti sopra i suoi ne-

mici, ritornossene nelle Fiandre, di cui fu nominato governatore generale.

Non trascorse gran tempo, che giunse nel nostro paese la notizia della sempre memoranda vittoria riportata da Emanuele Filiberto contro il poderoso esercito francese a san Quintino nel dì sacro a s. Lorenzo del 1557. Due anni dopo, cioè nell'aprile del 1559, in virtù del trattato di Castel Cambresì, si stabilì che al Duca Emanuele Filiberto fossero restituiti gli stati suoi; e si convenne pure che Torino e quattro altre città fortificate del Piemonte rimanessero in man de' Francesi sintantochè dal maritaggio del duca di Savoia con la principessa Margherita sorella del re di Francia nascesse un figliuolo maschio.

Alla prima voce che di questa pace si sparse in Torino, gli abitanti non poterono ascondere in faccia ai Francesi, che presidiavano questa città, la loro letizia pel fausto avvenimento; e grande fu pure la tristezza onde furono presi, come ne seppero la condizione, che ancor lasciava la loro patria in potere della nazione francese, che oramai era tutta infetta di calvinismo, non esclusa la corte, e non escluso neppure il parlamento, i cui membri non solo favoreggiavano le empie dottrine, ma osavano professarle apertamente. La morte del Re, sopraggiunta improvvisamente, cresceva l'audacia dei settarii. Morì Enrico II trafitto da una scheggia di lancia in occasione di una giostra, che si fece per le nozze di sua figliuola col re Filippo e della sorella col duca Emanuele Filiberto. Di tale disastro si allegarono gli Ugonotti, perchè succedutogli Francesco II suo figliuolo in età giovanile sotto la cura de' fratelli di Guisa, lo zelo onde questi si armarono per abbattere gli errori sortì un fine molto pregiudicevole alla vera religione. Sollevate ad un tempo le sette degli Ugonotti e de' Libertini corsero per tutto il regno tumultuariamente rinnovando dappertutto le profanazioni, le stragi e le rapine, che già fatto avevano altrove i Luterani ed i Calvinisti. E le maggiori violenze di costoro furono provate dalla città di Valenza e di Lione, dove, saccheggiato ogni tempio, ogni palazzo, lasciarono impressi ben mille vestigi di crudeltà sotto colore di religion riformata. In Torino appena giunsero queste, ed altrettali infauste no-

tizie, altamente se ne attristarono i cittadini, perocchè viepiù cresceva l'insolenza de' presidiarii; essi dovevano paventare le macchinazioni di Calvino e di Beza, che non tralasciavano alcun mezzo per poter ispargere nel nostro paese i loro iniqui dommi. Dal Duca, che già era ritornato negli stati suoi, ancor non potevano in sì grave pericolo sperarne alcun ajuto, perchè Torino, Chieri, Chivasso, Villanova e Pinerolo restando tuttavia in potere del Re, non vi poteva il Duca, il quale rimaneva in Nizza, stendere la mano soccorritrice.

A questi danni si aggiunga, che la città di Torino, che dopo la morte del suo primo arcivescovo Gian Francesco Della Rovere, di sempre cara ricordanza, avea veduto sedere su questa sedia arcivescovile successivamente due prelati degnissimi di ogni lode, per sua mala sorte era governata nelle cose spirituali intorno a quest'epoca dall'arcivescovo Cesare Usdimare Cibo, il quale, o per inesperienza, o per accidia, o per avarizia, o più veramente per tutte insieme queste cagioni, mostravasi al tutto indegno dell'eminente dignità, di cui era investito. Il primo di quei due prelati, che succedettero a Gian Francesco Della Rovere, fu Claudio di Seyssel, di cui tutti i biografi fanno i più grandi elogi. Il catalogo delle opere stampate ed inedite di questo egregio vescovo che ci venne dato dal benemerito P. Semeria, fa fede, che questo prelato fu il più copioso scrittore di quanti ressero la chiesa torinese. Nella biblioteca dell'università di Torino conservansi di Claudio di Seyssel diversi pregevoli manoscritti, tra i quali è da notarsi quello intitolato: *Dialogo tra i due re di Francia Ludovico XI e Ludovico XII*. In quest'opera investigò l'autore quale di questi Principi abbia usato migliori mezzi per reggere i popoli.

A Claudio di Seyssel succedette in questa sedia arcivescovile il cardinale Innocenzo Cibo. Tra i molti saggi provvedimenti, e fra le molte opere di carità verso la diocesi torinese con cui si distinse questo insigne Pontefice, ne rammentiamo uno, che ben si merita particolare menzione. L'ospedale di s. Giovanni in questa metropoli, sì per la mancanza delle antiche sue rendite, che per cagion delle guerre trovavasi omai ridotto nell'impossibilità di ricevere la mol-

titudine degli infermi poveri e tutti soccorrerli. In queste strettezze volendo la pia generosità del comune di Torino procurare ai malati indigenti un ajuto pari al bisogno, faceva donazione al detto spedale di tutti i beni ed averi delle dodici confrerie erette in questa capitale; i quali beni consistevano in cento e più case ed in moltissimi vigneti, campi, boschi e prati. Le rendite delle confrerie erano amministrate dal comune, che deputava perciò ogni anno quattro rettori, tutti scelti fra i decurioni della città. L'arcivescovo e cardinale Innocenzo Cibo volendo anch'egli concorrere alla pietosa opera con la sua pastorale provvidenza, obbligossi formalmente verso quell'ospedale al pagamento annuo di molti scudi d'oro, come apparisce da istrumento che si conserva, cioè di pagare in ciascuna settimana due scudi d'oro del *sole*, due sacchi di grano, carra due di legna e dodici carra di vino, ogni anno, all'ospedale di s. Giovanni, costituendo mallevadori in perpetuo di questa sua promessa i beni medesimi del vescovado. Tratti dall'esempio del loro pastore sommaramente caritativo, l'abate di s. Salvatore ed il priore di s. Andrea obbligaronsi allo stesso tempo di pagare alla ridetta opera pia ogni anno dodici sacchi di grano, due carra di vino e dieci di legna ciascuno; ed il prevosto di s. Dalmazzo sacchi otto di grano, una carrata di vino e cinque di legna.

Cesare Usdimare, nipote del predetto cardinale Innocenzo Cibo, che gli succedette in questa sedia arcivescovile addì 22 febbrajo 1550, nel qual tempo la nostra capitale era soggetta al governo francese, fu ben lontano dall'imitare i generosi esempi di liberalità, che l'arcivescovo zio gli aveva lasciati, anzi disapprovando l'obbligazione gratuita del suo ottimo antecessore verso l'ospedale di san Giovanni, negò tutto quel soccorso, che dal cardinal Cibo gli era stato con molta pietà solennemente promesso, e per fin che visse aveva pagato. Se ne richiamarono i rettori di questo pio stabilimento al consiglio del re di Francia, che a quel tempo era padrone dell'augusta Torino, e con sentenza del 17 genajo 1556 l'arcivescovo Usdimare fu condannato all'osservanza di quanto era stato pattuito nell'istrumento del 1.º settembre 1541 stipulato dal cardinal Cibo; ma ritroso l'Usdi-

mare, parevagli non dover obbedire alle decisioni del consiglio regio: la tenacità di lui obbligò infine i reggitori dell'ospedale a portar direttamente le loro querele al re Enrico, il quale, senza frapporre indugi, comandò al suo consiglio, residente in Torino, di procedere immantinente in odio del vescovo contro i beni e i frutti del vescovado per l'esecuzione della sopraccennata sentenza, come chiaramente apparisce dalle lettere di quel Re scritte a Fontaneblò addì 27 di giugno del 1556.

Un'altra grave discordia insorse tra l'arcivescovo Usdimare ed il Consiglio della città: la principal cagione derivonne dalle precauzioni che il consiglio medesimo, sempre intento a procurare il maggior bene ai Torinesi e ad allontanarne, od almeno scemarne i disastri, giudicò dover usare contro gli eretici, che alzarono baldanzosamente la fronte in Torino dopo la morte di Francesco I. Stava esso meditando nuove maniere per opporsi agli sforzi degli accattolici, e dopo aver provveduto a proprie spese parecchi sacerdoti, che con la purità dei dogmi e coi sacri ragionamenti si affaticavano in ciascun giorno dai pergami a mantener viva nel petto dei cittadini la cattolica fede, volle obbligare anche il suo arcivescovo Cesare Usdimare a pascere egli stesso colla parola di Dio la sua greggia, od almeno a mantenere a spese del vescovado sagri oratori nella cattedrale per confutare coloro, che parlavano della vera chiesa di Gesù Cristo, e per ismentire altamente davanti al popolo le loro menzogne. Comunque l'avarco arcivescovo non potesse ignorare il proprio dovere di annunziare e per se stesso e per altri la parola di Dio, massime in quei difficili momenti, ricusò di fissare sulle rendite della propria mensa lo stipendio ai sacerdoti per la predicazione evangelica. Il fatto è, che il consiglio della città insistendo nelle sue ordinazioni, fece ricorso al re di Francia; e nel dì 1.º di aprile del 1550 veniva promulgata la regia sentenza a favore del civico consiglio, nella quale fu condannato l'arcivescovo, od il suo suffraganeo, a predicare al popolo nella chiesa metropolitana, o provvedere quest'uopo sacri oratori a spese dell'arcivescovado.

A malgrado delle pie sollecitudini della città di Torino, l'insolenza de' presidiarii era grande, tanto più che non ces-

savano le macchinazioni di Calvino e di Beza per invadere colle false loro dottrine anche la nostra contrada. Il torinese municipio in quel frangente mandò di nascosto a Nizza oratori per congratularsi col duca Emanuele Filiberto del suo felice ritorno ne' suoi stati di qua dai monti; e quegli oratori riportarono la speranza di avere il desideratissimo Duca fra breve in questa capitale. Ma le restituzioni sogliono andare col passo della testuggine, e quelle specialmente che si fanno dipendere dalla ragione di stato. Nient'altro eravi di positivo, che moderasse il pubblico affanno se non la pace, dalla quale cominciava nascere l'abbondanza; perocchè dianzi, per cumulo dei mali, che nascevano dalla guerra, vendevansi il grano per ogni moggio sin nove fiorini.

La presenza del legittimo Principe, che potea sgombrare dal cuore de' suoi sudditi ogni tristezza ed ogni timore dell'eresia, fu loro in questi giorni a guisa di un lampo, che nello stesso apparire sparisce. Conducevasi a Vercelli, già soggiorno della Corte nelle passate calamità, Emanuele Filiberto con Margarita di Francia sua moglie, e come fu a Moncalieri trovò il Bordiglione, allora luogotenente del Re, che volle accompagnarlo al Valentino ed ivi trattarlo con grande splendidezza. Saputosi per tempo in Torino, che Emanuele Filiberto doveva passare al ponte del Po, uscì tutta la popolazione fuor delle mura per poterlo rimirare. Se non che non tardarono a farsi sentire i temuti effetti dei rivolgimenti della Francia. Le pratiche di Calvino, il libero traffico della soldatesca ugonotta, il pubblico editto della libertà di coscienza, le scorrerie dei vicini Valdesi, che venivano spargendo libelli contrarii alla santa fede per tutto il Piemonte, turbarono grandemente gli animi dei buoni Torinesi, e turbarono eziandio il riposo del Duca, già ritornato a Nizza. Questo Principe vivamente dolevasi di non trovarsi in grado di sottrarre colla spada e colla sua presenza all'imminente pericolo la città di Torino, perchè ancor tenuta dal re di Francia. Tuttavia venne nella deliberazione di estirpare la mala gramigna dalle radici, assediando Calvino dentro Geneva. Impresa assai malagevole e dispendiosa da non poterla ei condurre a fine da se solo per la fortezza del sito di quella città, e per la lega ond'essa erasi stretta coi cantoni elvetici.

Era venuto il magnanimo Principe dalle Fiandre risplendente di gloria, ma senza danari; onde mal poteva raccogliere le necessarie schiere per la spedizione di Geneva. Gli venne dunque in pensiero, che il sommo Pontefice Pio IV avrebbe volentieri contribuito ad un'impresa di sì grande rilievo alla santa chiesa; e gli spedì Gaspare Ponsiglione suo segretario supplicando quel Papa a volerlo soccorrere al grand'uopo. Pio IV, che, salito poc'anzi alla cattedra di san Pietro, aveva per causa dei passati disordini trovato esausto l'erario pontificio, ben potè commendare assaissimo la generosa risoluzione del Duca, ma non porgergli il sussidio, che questi gli chiedeva. Il perchè, in testimonio della paterna affezione, il Papa, dopo avergli protestato grandissime obbligazioni a nome di tutta la cristianità, mandogli Francesco Bacodio vescovo di Geneva a risiedere in qualità di nunzio ordinario appresso la sua persona. Laonde non potendo il Duca colorire quel suo disegno, si limitò a frenare i Valdesi, che, istigati dai Calvinisti e favoriti dagli eretici di Francia e d'Alemagna, non pur non avevano all'arrivo del Duca spediti i loro deputati a prestargli l'omaggio di fedeltà come sudditi, ma eransi armati contro di lui. Cominciò il Duca a valersi benignamente di tutti i mezzi di persuasione per ridurli al dovere; e vedendo manifestamente che ciò riusciva indarno, mandò con buone truppe il conte Giorgio Costa della Trinità a domare quei ribelli, che dopo inutile resistenza furono costretti a chiedere perdono dei loro trascorsi, e giurar fede al legittimo loro Sovrano.

Tuttavia i Torinesi non potevano a meno di rammaricarsi al vedersi celebrare in sugli occhi le cene profane dai ministri eretici: trafiggeva loro il cuore il sapere che quei ministri anche pubblicamente con sacrileghe ed ingiuriose declamazioni inveivano contro i più sacrosanti dogmi della fede cattolica, e contro i ministri del santuario. Il che più non potendo comportare il corpo de' decurioni e tutto il popolo, concordemente deliberarono di ributtare colla forza i perversi ministri. Questo proponimento fu palesato dal consiglio civico al nunzio apostolico, e questi ne rese partecipe il sommo pontefice Pio IV, il quale rispose: avere con molta consolazione vedute le lettere scritte dal torinese

municipio al vescovo di Geneva, nunzio apostolico, e conosciuto quanto i Torinesi fossero divoti figliuoli della chiesa, avversari agli eretici, agli apostati, e fermi a sostenere quella fede che i loro maggiori avevano in ogni tempo sostenuto: non potere se non lodar grandemente quell'insigne pietà, e rallegrarsi con loro che dal donatore di ogni bene ricevuto avessero un sì gran dono; e conchiuse con dire che per merito della loro fede sperassero confidentemente que' benefizii e quegli ajuti della Santa Sede, che da una pietosa madre aspettar debbono i buoni e divoti figliuoli.

Diede un così grand'animo a tutti i membri del consiglio della città lo spirito di queste lettere del Papa, che risolvettero di ricorrere immediatamente al re di Francia, affinchè rimediasse alla gravezza di un tanto male. I consiglieri del comune raunatisi in grande numero elessero all'alto scopo Giovanni Antonio Pawopassu, autorevole gentiluomo torinese, cui diedero le analoghe istruzioni, il 29 gennajo 1562, col memoriale indiritto al Re: in questo memoriale fu esposto essersi intrusi nella città di Torino uomini che si chiamano *ministri*, i quali predicano audacemente leggi nuove, e forme di vivere differenti da quelle, in cui sino allora i cittadini erano stati nodriti: queste pericolose novità poter somministrare manifesta cagione di sediziose divisioni a pregiudizio del comune e del popolo, e fors'anche di S. M. cristianissima, il cui servizio richiedeva una perfetta unione degli abitanti: che essendo questa città un'importante frontiera d'Italia, piena di presidio e di cittadini, non poteva sussistere senza il commercio delle provincie circonvicine, il quale sarebbe tosto interrotto, se in essa per isciagura intervenisse alcuno scambio di religione: supplicavano pertanto S. M. e tutti i regii magistrati a degnarsi di comandare che siffatti ministri incontinentemente sgombrassero, e di impedire i disordini che nascer potessero dall'ulteriore soggiorno dei medesimi in questa città. Per buona sorte risiedeva in que' giorni appresso del Re in qualità di ambasciatore di Savoia Gerolamo Della Rovere vescovo di Tolone, e nobile cittadino torinese. Questi col molto credito che godeva alla corte di Francia, coll'autorità del suo ministero, e coll'affetto di buon patriota, spianò al Pawopassu ogni

difficoltà di esporre i sentimenti de' suoi concittadini, a tal che gli venne fatto di riportarne le regie provvisioni in questa sentenza: il Re non intendere, nè volere, che alcun ministro della nuova religione sia ricevuto nella città di Torino, e se alcuno vi si fosse introdotto, essere sua ferma volontà che subitamente ne fosse discacciato; sul che si manderebbero gli ordini opportuni al signor di Bordiglione, governatore e luogotenente generale del Re in Piemonte. Nè tutta in questo decreto fu ristretta la soddisfazione che quel Monarca volle dare alla città di Torino in un affare di tanto rilievo; perocchè, in modo conforme al decreto medesimo, si degnò di scrivere ai cittadini che per ovviare ad ogni scandalo, il quale intervenir potesse ai suoi amati sudditi torinesi, per le novità perniciose che cominciavano introdursi fra loro, aveva subitamente dato un ordine espresso al governatore, che niun ministro della pretesa religion riformata osasse far prediche, nè adunanze pubbliche, nè private, nè fuori, nè dentro la città; anzi dovesse loro imporre di uscirne subito fuori, sotto gravi pene ai disobbedienti. Pregava infine i cittadini a credere sopra questo fatto le cose da lui dette al loro deputato come se l'udissero dalla sua real persona.

I sentimenti di questa lettera, e la grande esattezza onde furono incontanente eseguiti dal Bordiglione i comandi del Re, molto rallegrarono i Torinesi: uscì loro dall'animo qualsivoglia timore, quando videro uscire dalla loro città quei perniciosi novatori; ma i cittadini più avveduti non potevano ancora tranquillarsi, e temevano che la calma, che fu conseguenza della pronta esecuzione degli ordini dati dal Re cristianissimo, fosse passeggera: avevano sugli occhi ancor freschi gli esempi di Francia e d'Alemagna, dove, dopo una breve tregua, ridestatasi nuovamente con più violenza l'audacia de' settarii, aveva fatto molto nocivi progressi: temevano i più oculati fra i Torinesi che gli ordini regi sopraindicati altro non fossero che esterni rimedii, applicati ad un male incancherito, che non servendo a guarirlo, bene spesso lo rendono incurabile: ed in vero, come purgare interamente da quegli empj ed astutissimi dottrinatori una città, dove l'obbligo di governarla teneva un grande novero

di ufficiali di spada e di toga, i quali, per la libertà di coscienza, conceduta a tutti i Francesi, professavano pubblicamente il calvinismo? Oltre che non si poteva andar sicuri che gli ordini del Re fossero per avere quella forza di farsi osservare in una città lontana, che non avevano avuta nel cuor della Francia e nella medesima corte.

Fra questi timori si unirono sette zelantissimi Torinesi con fermo proponimento di opporsi alle cospirazioni di Calvino e di Beza: e con tale risoluzione diedero mano alla magnanima impresa, pubblicamente esercitando ogni opera di pietà cristiana, sì che parevano apostoli novelli, ispirati dal cielo ad impedire che il fermento dell'eresia corrompesse questa città, stata sempre fedele a Dio, dacchè per opera di s. Massimo, e forse anche prima di questo gran vescovo, ricevette la luce del vangelo. Tosto si videro dalle loro fervorose parole e dall'esempio, che ha maggior forza di persuadere, accesi di zelo i trepidi, confermati nella fede i vacillanti, ed atterriti gli avversarii: laonde fu da stupire come un piccol novero di risoluti cattolici superò, senza strepito, i maliziosi calvinisti. Imperciocchè dalle sante parole, e dalle continue opere lodevolissime di que' pochi, nasceva il ravvedimento di molti, e omai più non eravi alcuno che ardisse in palese contrapporre a que' fatti pietosi le false dottrine.

Nel 1562 scadeva il termine che erasi fissato per l'intera restituzione dei paesi del Duca, da farsegli dalla Francia: perocchè in forza del trattato di Castel Cambresì, dovevansi restituire gli stati aviti al nostro Duca, quando, come già si accennò, dal di lui maritaggio con Margarita sorella del Re, nascesse un figliuolo maschio; ed in gennajo del 1562 ne nacque di fatto nel castello di Rivoli un figlio, che dal nome dell'avo, e da quello del padre fu chiamato Carlo Emanuele. Il Duca senza ritardi chiese alla Francia la restituzione di Torino, e delle altre quattro piazze occupate ancora da galliche truppe. Gli accorti negoziati del vescovo di Tolone, a forza di vive ed iterate istanze ottennero, che i deputati del Re e quelli di Emanuele Filiberto convenissero in Lione, conforme all'accordo di Castel Cambresì, per esaminarne le ragioni; ma non si venne a concordia in quel

congresso, dove molti erano gli avvocati, e nessun giudice: ivi arringarono cinque de' più periti e facondi legisti di quel secolo; per la Francia Antonio Caudone e Pietro Siguèri, e per la Savoia Cassiano Del Pozzo, Ottaviano Osasco e Pietrino Belli: niuno volendosi confessar vinto, e vedendo la contesa sostenuta più dal mal talento de' ministri, che dal volere del Re, dolse loro egualmente per avventura che rimanesse indecisa: infine il timore di una nuova guerra assai più che un sentimento di giustizia e di generosità indusse il consiglio del re Carlo IX a compiere, imperfettamente, i suoi doveri verso il duca di Savoia, a cui Filippo II avea già restituito Vercelli ed Asti. Non si volle per altro obbedir subito al rescritto con cui il francese monarca ordinò ai governatori di dover tostamente restituire Torino, Chivasso, Villanova e Chieri ad Emanuele Filiberto, promettendo anche di restituirgli Pinerolo e Savigliano, quando le cose della Francia fossero più tranquille. Per lo spazio di quattro mesi ricusò il Bordiglione di uscir da Torino: egli mandò e rimandò più volte alla corte di Francia persone autorevoli per indurre il Re a ritrattare gli ordini suoi, principalmente per riguardo all'evacuazione di questa città, perocchè egli molto s'invaniva di risiedervi con autorità poco men che dispotica.

La corte di Francia sdegnatasi della perniciosa inobbedienza del Bordiglione, incaricò il cardinale di Lorena e Giovanni Morvigliero vescovo d'Orleans, che dovean passare nel nostro paese per condursi al concilio di Trento, di dovere per ogni mezzo procurar la restituzione di Torino al suo legittimo signore. Il Bordiglione, quantunque ricevesse per bocca di que' prelati gli ordini della corte, ciò non di meno negò ancora di uscire da questa capitale, se dal Duca non gli veniva dato il danaro per le paghe di più mesi dovute alle truppe di Francia. Dura condizione in vero del nostro Principe, che venuto di fresco ne' suoi stati, manomessi dalle guerre e saccheggiati dalle milizie, senza erario, senza sussidii, ben difficilmente potea riscuotere da questo paese una somma così cospicua. L'importanza dell'affare obbligò Emanuele Filiberto a far prova dell'affetto e del buon animo de' sudditi suoi. Manifestata pertanto a quelle per-

sone che erano in concetto di doviziose, l'urgente necessità in cui si trovava, pregolle di fargli avere in prestito la somma pretesa dal luogotenente regio: corsero a gara con i più ricchi delle altre provincie non pochi Torinesi a portare nelle mani del Duca quant'oro avean potuto raccogliere; e coloro che eran meno opulenti, non volendo comparire meno affezionati, gli portarono le gioje, gli ornamenti d'oro delle loro mogli, e ciò che avevano di più prezioso ne' loro scrigni. Tanto è vero che ha in sua balia le sostanze de' sudditi quel Principe, che ne possiede il cuore. In men di due giorni ammassò il Duca la somma pretesa dalla rapacità del luogotenente regio, senza toccare alle gemme, che furono restituite ai loro padroni.

Ricevuto il chiesto danaro se ne uscì il Bordiglione da questa città, e con lui ne uscirono tutte le truppe francesi che la presidiavano, non senza loro grande rammarico. Si possono attribuire a questo dispetto del gallico presidio nell'evacuare la nostra capitale, le strane voci che si erano sparse per riguardo alla nascita di Carlo Emanuele I; voci che tendevano niente meno che a far riguardare quest'unico erede della corona di Savoja come un figlio supposto; quantunque per togliere ogni sospetto sopra un fatto così importante, Catterina de' Medici, che sotto il nome de' suoi figliuoli governava la Francia avesse mandato una dama della sua corte per assistere al parto della Duchessa, e quella dama, con tutte quelle della corte di Savoja, fosse stata testimone della nascita del pargoletto tanto desiderato. Non faremmo qui menzione di così assurdi rumori popolari, se alcune espressioni degli storici della Savoja e del Piemonte male interpretate non sembrassero avervi dato un qualche credito. Il Papa, dice uno di essi, ricevendo la notizia della nascita di Carlo Emanuele I, esclamò: *Elisabeth peperit, et filius orationis est iste puer.* Ludovico Della Chiesa così si esprime: da Emanuele Filiberto e da Margarita di lui consorte nacque miracolosamente Carlo Emanuele serenissimo principe di Piemonte. Il Guichenon colla più grande serietà narra che suora Leona, religiosa d'un monastero di Vercelli, avendo fatto un voto al B. Amedeo per la fecondità e il felice parto della Duchessa, sentì ella sola i dolori del parto,

mentre la madre partoriva senza la menoma doglia nel castello di Rivoli. Questa favola puerile, e massimamente il gran desiderio del Duca di avere un figlio, fecero sospettare qualche cosa straordinaria in un avvenimento al tutto naturale; perocchè Margarita teneramente amata dal Duca suo sposo, non aveva ancora trentanove anni, e godeva di una complessione robusta e perfettamente sana.

La Francia allora restituì sibbene le piazze, ma colla nuova condizione che le fossero lasciati Savigliano e Pinero con la valle del Chisone attigua a quella del Po. La Spagna restituendo Vercelli ritenne dal suo canto Santhià. Il nostro Duca prima che riavesse la sua capitale percorreva le subalpine provincie, che tutte gli davano le più ingenue testimonianze di amore, di confidenza e di quella venerazione ch'era ispirata dalle eminenti sue qualità. Veramente splendido fu il modo con cui veniva accolto in Vercelli, ch'era stato l'asilo dell'infelice suo genitore: vi furono eretti cinque archi trionfali di differenti ordini d'architettura, ornati di più di cento statue, e coperti di belle iscrizioni che narravano le gloriose belliche imprese di lui.

Nel duodecimo giorno di dicembre del 1562 Amedeo Valperga conte di Masino pigliò possesso di questa capitale a nome di Emanuele Filiberto, il quale due giorni dopo venutovi personalmente, e chiamati a se i sindaci, i decurioni o consiglieri del municipio, volle ricevere il giuramento di fedeltà senza veruna pompa, contento di trionfare con più gloria che strepito ne' cuori dei Torinesi. La lietezza non di meno fu grande, parendo a tutti i buoni che un così gran Principe sarebbesi risolutamente occupato a rimarginare le piaghe della piemontese nazione, ed a procurarle quella maggiore prosperità che i tempi avrebbero acconsentito. Addì 7 di febbrajo dello stesso anno 1562 fece il suo solenne ingresso in Torino Margarita di Francia duchessa di Savoia, e fuvvi ricevuta con la stessa magnificenza con cui ella ed il suo augusto consorte erano stati accolti in Vercelli; perocchè qui pure si alzarono archi trionfali, risuonarono i cantici de' poeti, si lessero pompose iscrizioni, si videro drappelli di eletti giovani a cavallo, e compagnie di balestrieri e di archibugieri attorno alla Duchessa, che venne

introdotta in questa città sotto ad un magnifico baldacchino formato di aurea tela, e portato da quattro distinti personaggi, appartenenti alle quattro principali famiglie torinesi che ne avevano l'antico privilegio. Il fiore delle gentildonne e de' cavalieri, il corpo della città accrebbero colla loro presenza la letizia di tutto il popolo, il quale ben conosceva che la duchessa Margarita era uno dei vincoli della pace universale, ed il fermaglio particolare dell'unione della Sabauda corona con quella di Francia. Il civico consiglio, tutto che, per le passate calamità, si trovasse in grandi strettezze, ciò non di meno fece preziosi donativi agli augusti consorti; offerì un piccolo toro formato del più prezioso metallo al bambino principe di Savoia; e volle anche donare cento scudi alla governatrice di lui, che era la moglie dell'egregio presidente Porporato, quasi per dirle: abbi ogni possibil cura di questo adorato pegno della pubblica sicurezza e felicità.

Ciò non pertanto Emanuele Filiberto era profondamente afflitto nel vedere come gli stati suoi fossero caduti in rovina. Il Piemonte non meno che la Bressa e la Savoia mancavano di piazze di difesa. Annientato era il fisco; i mobili della casa del Sovrano erano dilapidati; le sue gemme e gli altri più preziosi oggetti stavano nelle mani degli usurari; e ciò che più rileva, la lontananza del Principe e le disavventure di sua famiglia avevano prodotto i più tristi effetti. I nobili per la massima parte ponevano in non cale l'autorità del loro Duca: pretendevano di bel nuovo che tra lui ed essi non potessero esistere che libere confederazioni: pretendevano anzi di essere affrancati dai primi doveri, che come feudatarii avevano verso il proprio monarca, il quale da lungo tempo più non erasi trovato in grado di proteggerli, e ad altro più non pensavano che a rialzare il loro credito particolare, non badando tampoco al pubblico bene. Eglino per la più parte godevano pensioni dalla Francia o dalla Spagna, e portavano la sciarpa dell'una o dell'altra di quelle nazioni.

Lo stesso popolo era divenuto poco a poco quasi indifferente per riguardo a' suoi antichi dominatori, ai quali mostravasi altre volte affezionatissimo. Si conoscevano ben poche

città nel Piemonte che non si fossero avvezze ad un giogo straniero. I Francesi per guadagnarsi l'amore delle subalpine genti, negli ultimi tempi, in cui dominarono nel nostro paese, più non imponevano che leggere contribuzioni, e prendevansi ben poca cura di reprimere la licenza; le leggi della giustizia e della polizia erano senza forza; ed i magistrati stabiliti a mantenere l'ordine pubblico, soffrivano che ciascuno, seguendo il loro esempio, vivesse di rapina. Tale è il quadro che Marino Cavalli, Andrea Bolducco e Pietro Lipomano, ambasciatori veneziani alla corte di Savoia, fecero delle nostre provincie verso il principio del regno di Emanuele Filiberto. Quei pochi che erano rimasti fedeli al governo legittimo, vivevano nell'oscurità. Il presidente Favre racconta che in quei tempi di corruzione e di rapacità, le monete d'oro acquistavano un prezzo notevolissimo su quelle d'argento, per la maggior facilità che si aveva di sottrarle all'avarizia degli stranieri e degli uomini perversi, che cercavano tutti i mezzi di profittare del pubblico infortunio.

XLVI.

Emanuele Filiberto vuol regnare in modo assoluto;
ma ristaura gli stati suoi, e rialza Torino a grande lustro e prosperità.

Emanuele Filiberto, principe tanto sagace ne' consigli, quanto prode in campo, perchè nella scuola delle sventure ammaestrato, volendo restaurare il governo degli stati, onde il suo guerriero valore gli aveva reso il dominio, si appigliò segnatamente a due norme, a quella cioè di circoscrivere il nerbo dell'autorità nel Sovrano, e di sciogliere le pubbliche entrate da ogni difficoltà. Per consolidare que' due perni della forza del governo da lui immaginato, approfittò destramente dell'estrema inopia, ove così lunghe molestie avevano tuffato i feudatarii, e coll'abolire la fanteria feudale, sgombrò il trono dall'impiccio, che non cessava di cagionargli l'indocilità de' baroni, inquietando tratto tratto la volontà de' principi; operazione, che avrebbe potuto nelle prische età trarsi dietro dannose conseguenze, e che riuscì allora felicemente. Sciolse il popolo dal personale servaggio, e così gli venne fatto di affezionarlo alla corona.

Innanzi a tutto ei volle totalmente abolite quelle assemblee nazionali chiamate Stati generali che dai predecessori suoi si convocavano a certi tempi ed in certe occasioni: per giustificarsi dell'averle abolite soleva dire che in quelle congreghe non si poteva mai fare nulla di buono, perchè i sudditi volevano dettar la legge al Principe, e non erano mai d'accordo fra loro medesimi sulle risoluzioni da prendersi; ma ciò dicendo egli allontanavasi dal vero, e ad un tempo si macchiava d'ingratitude; perocchè già vedemmo che più volte raunatisi gli stati generali ai cenni dell'infelice suo genitore, a maggioranza di voti gli diedero sempre que' maggiori sussidi che potevano essere acconsentiti dalle pubbliche calamità; e vedemmo eziandio come l'assemblea degli stati cismontani raunatasi in Torino, mentre questa città era in man dei Francesi, ricorrendo ad Annebaldo luogotenente generale del re di Francia, ne ottenne pronti ed energici provvedimenti, senza i quali i Torinesi e gli altri popoli subalpini sarebbero periti della fame.

Emanuele Filiberto non solo avrebbe evitato i biasimi della storia, ma ottenuto ne avrebbe i più grandi elogi a questo riguardo, qualora avesse dato ascolto a' suggerimenti più conformi ad una sana politica, coll'ordinare insieme le assemblee in guisa da rassodare i diritti del trono, e i doveri dei vassalli. Il vero è che questo Principe era naturalmente inclinato a scuotere ogni soggezione dal canto de' sudditi, e massimamente da quello dei nobili; e divenne vieppiù sibtibondo di assoluto dominio, dacchè bevve alla coppa di Carlo V, e a quella di Filippo II, il quale per essersi mostrato invaso dal demone dell'orgoglio e della simulazione, fu paragonato a Tiberio.

Per velare alquanto le ambiziose sue mire, ed illudere i meno avveduti, il sagacissimo Sovrano creò un consiglio di Stato, nel quale presiedendo il Principe stesso o a suo nome il gran cancelliere, si riferivano le suppliche di grazia e di giustizia, le appellazioni o revisioni di cause che presumevansi irregolarmente giudicate: vi si trattavano altresì materie di stato, e v'intervenivano non solamente i referendari e consiglieri ordinari, ma ben anche molti ufficiali di corte o militari. E di questi consiglieri, avendone sul prin-

cipio creati alcuni per semplice favore o per ricompensare i servigi prestatigli, se ne accrebbe il numero fino a trenta. Trovando poi questo numero eccessivo e di soverchio carico all'erario per gli stipendi che loro aveva assegnati, ne provvide una parte d'altri impieghi. Certo è per altro ch'ei servivasi delle deliberazioni del consiglio, quando voleva dar aspetto di giustizia a qualche operazione che poteva dispiacere o all'universale o a qualche classe particolare di persone, specialmente se si trattava d'imporre qualche dazio: nelle quali occorrenze questo consiglio veniva bensì a far quasi le parti degli antichi Stati generali, ma metteva sopra di sè tutto l'odio che necessariamente nasceva dagli imposti gravami.

Se non che negli affari più delicati e di maggior momento, Emanuele Filiberto non consultava con altri che con quelle persone medesime, della cui opera voleva servirsi per l'esecuzione; o veramente senza manifestare il proprio disegno fingeva di voler esplorare l'avviso del consiglio, ed eseguiva poi il contrario di quello che vi era stato deliberato; sia che ciò facesse per deludere coloro che avevano interesse di spiare i suoi divisamenti, ovvero per far conoscere ch'egli voleva governare con assoluta podestà.

Or tranne questi fatti che non possono a meno di macchiare la fama di sì gran Principe, ci è dolce di poter dimostrare che la pubblica sua vita fu per molti riguardi degnissima di lode, e che tutti gli altri suoi disegni assai bene coloriti, mentre valsero a ristaurare gli aviti suoi domini, giovarono in modo specialissimo a rendere sommarmente florida la città di Torino, luogo di sua particolar residenza.

Quantunque nato, per così dire, e cresciuto in mezzo all'armi, e per naturale ingegno e per pratica divenuto grandissimo capitano, seppe tuttavia conoscere quanto migliore e più dolce cosa fosse la pace, che la guerra eziandio prospera e gloriosa. E perchè non era meno accorto politico che prode guerriero, attese con ogni studio, dacchè egli fu restituito a' suoi popoli, ed i suoi popoli a lui, a profittare di tutte le occasioni favorevoli per ristorarsi de' danni che le infelicità de' passati tempi avevano cagionato al suo

padre ed a lui. Non solamente stette fermo ad allontanare dagli stati suoi e dalla Lombardia ogni movimento di guerra: ma trovò anche molto conforme alle sue mire pacifiche il genio de' tre pontefici che succedettero a Paolo IV, cioè, Pio IV, Pio V e Gregorio XIII, sotto i quali non si ebbero a sentire gli effetti del nipotismo, che da ben cento anni con poco o niuno intervallo avea fornito tanta materia di turbolenze e di guerre in Italia. Un solo pericolo di turbamento nelle cose dell'italiana penisola, durante il regno di Emanuele Filiberto, procedette dalle discordie che si levarono tra il popolo e le diverse classi della nobiltà genovese. Ciascuno de' partiti ebbe ricorso a potenze straniere per ottener favore ed ajuti; e se non si trovavano unanimi il Re cattolico e l'imperator Ferdinando a voler mantener pace in Italia, le dissensioni di quella repubblica poteano eccitare grande incendio. Non passarono però due anni che quel fuoco fu spento, per essersi con grande premura adoperati e l'imperatore e il Re cattolico ed il Papa a trattar la riunione, di cui celebrossi per lungo tempo con grande solennità la memoria.

Or ciò che torna a maggior lode di Emanuele Filiberto si è che per poter migliorare i destini de' suoi popoli ei volle mantenere la pace quantunque gli si porgesse il destro di acquistare senza grande difficoltà vaste e fertili provincie sulle quali potea credere, non senza buon fondamento, di aver legittimi diritti. Ed invero nacque nei cittadini di Casale di s. Evasio un così ardente desiderio di scuotere il giogo dei duchi di Mantova, che volontieri si sarebbero eglino dati al duca di Savoja, che pretendeva alcuna ragione sulla marca monferrina; ma egli stette sordo all'invito dei Casalaschi; perchè se avesse acconsentito alla loro brama, avrebbe dovuto necessariamente pigliare le armi, e interrompere la grand'opera della ristorazione de' suoi domini.

Con pari generosità e moderazione, o più veramente per egual motivo di sana politica, Emanuele Filiberto ricusò l'offerta che gli si fece di restituirgli il reame di Cipro. Solimano II gran signore de'Turchi, risoluto di muover guerra ai Veneziani, ed informato delle ragioni che aveva la Casa di Savoja sopra quell'isola, mandò due volte per

mezzo di Piali famoso Bascià un suo uomo chiamato Nicolò Coccino per sollecitare il nostro Duca a confederarsi con lui, come fatto avevano i re di Francia; e fra le prime condizioni vantaggiose che gli fece offerire, fu l'acquisto facile e sicuro di quel reame. Carlo Emanuele che allora trovavasi con la sua corte in Nizza marittima, pose l'affare in consulta, e tra' suoi consiglieri molti erano d'avviso che non si trascurasse così bella occasione di portare col titolo regio nella sua casa il possedimento di un'isola feracissima. Ma prevalse nell'animo del Duca il rispetto della religione, e l'amore della pace colle cristiane potenze; e prevalse massimamente il riflesso che non avrebbe potuto accettare l'offerta di Solimano senza grave offesa de' Veneziani, e che ricusandola sarebbesi procacciato l'amicizia di quella sospettata repubblica. Ebbe perciò l'accortezza di far subito ringraziare il gran Signore del buon affetto che gli dimostrava, ed intanto si affrettò di dare ragguaglio del suo rifiuto al Morosini, ambasciadore di Venezia presso la corte di Torino, e mandò in Ispagna Angelo Giustiniano vescovo di Genova per informare il re Filippo II di quanto s'era passato con l'agente di Solimano, e della disposizione in cui questi era di muover guerra alla cristianità; donde ebbe origine la prima e sola confederazione de' Principi cristiani contro gli infedeli che avesse esito felice.

Ed un'altra propizia occasione si offerì ad Emanuele Filiberto di allargare i suoi dominii, ch'egli nella sua saggezza credette di non usare nello scopo di conservarsi l'amicizia della Francia: e di fatto avrebbe facilmente potuto, durante le dissensioni che regnavano tra i governatori della marca saluzzese, impadronirsi di quella importante contrada, sulla quale non ignorava certamente i diritti che gli competevano; ma ei si era impegnato a guardare e conservar quella marca al re di Francia, e tenne fedelmente parola, cercando per ogni via di quietar gli animi e sedare i tumulti.

Egli è ben vero che questo Duca fu veduto alcune volte usare la forza delle armi, ma solo per domare i ribelli in una parte degli stati suoi, e per far cessare in un'altra gli sdegni dei partiti che a vicenda si laceravano. Filippo già conte di Bressa e poi duca di Savoia avea tenuto per

alcun tempo in freno i Valdesi, che uscivano dai confini loro assegnati, ed insolentivano in varie terre del Piemonte non lontane dalla capitale. Varii vescovi di Torino procurarono d'instruirli e convincerli de' loro errori; e le cose stettero assai quiete e tranquille sino al 1560, quando quegli eretici incoraggiati e sospinti ora dai Ginevrini, ora dagli Ugonotti tornarono più che mai a predicare pubblicamente le loro dottrine, ed anche a mostrarsi renitenti agli ordini del Sovrano. Emanuele Filiberto, innanzi a tutto, mandò a conferire con loro Fra Antonio Possevino commendatore di s. Antonio in Fossano, uomo di molta dottrina e di specchiata virtù; e poichè le amorevoli sollecitudini di questo personaggio riuscirono indarno, per frenare quei ribelli, spedì con alcune truppe Filippo di Savoja signor di Racconigi, e Giorgio Costa conte della Trinità, capitano che si segnalò nelle precedenti guerre del Piemonte, e dopo varii trattati e combattimenti, alla fine le valli di Lucerna, di s. Martino, di Prangelato e Perosa si ridussero all'ubbidienza civile; tanto più facilmente, in quanto che il Duca nella sua tolleranza permise che continuassero eglino a vivere nella loro religione.

Ciò non ostante questa guerra contro i suoi sudditi valdesi, il tentativo fatto sopra Ginevra, gli ajuti mandati al re di Francia contro gli Ugonotti, e l'ardente zelo che in ogni cosa mostrava per la religione cattolica, procacciarono ad Emanuele Filiberto acerbissimo odio appresso i fautori della nuova dottrina, de' quali gran numero s'era sparso in Piemonte; laonde molti di loro congiurarono contro la sua persona. Il Duca scuoprì quella trama trovandosi con la corte in Rivoli, e la cosa gli parve talmente piena di pericolo, che stimò bene di ritirarsi a Fossano, città allora ben munita, e con la diligenza e le buone guardie rendè vani i disegni de' congiurati. Quando questo Duca potè rientrare liberamente nel nostro paese lo trovò diviso in più fazioni. Regnavano ancora in Piemonte le fazioni de' guelfi e dei ghibellini; ed i principali della sua corte si professavano capi quale di una, quale di un'altra di queste fazioni. Filippo di Savoja signor di Racconigi era capo della parte ghibellina, e Gian Tommaso Valperga conte di Masino lo

era della parte guelfa. Nell'entrare che il Duca fece in Mondovì, due mila uomini di ordinanza furono per tagliarsi a pezzi a cagione di questi partiti; ma il di lui fermo contegno ebbe sì grande efficacia che in breve tempo quel furor fu sedato, e non se ne fece mai più menzione.

Quantunque il provvido Emanuele Filiberto si adoperasse con ogni sforzo per mantener tranquilli i suoi sudditi e per conservar la pace colle straniere potenze, ciò non di meno fece cose mirabili per trovarsi in grado di poter difendere i suoi domini da nemiche irruzioni. Dicemmo ch'egli abolì la feudale milizia, stabilendo invece la milizia provinciale, a cui, profittando dei lumi del suo secolo, seppe imprimere una più guerriera sembianza. Il territorio del Piemonte fu da lui diviso in otto spartimenti, in ciascuno dei quali se' leva di un colonnello composto di sei insegne, sceverate in quattro centurie di cento uomini per ciascheduna, e capitanate da due uffiziali, antichi guerrieri, tratti la maggior parte dagli eserciti imperiali. Tra' soldati di leva erano pure molti volontari, adescati da numerosi privilegi alla milizia conceduti. Oltre quegli otto colonnelli ne fu organizzato uno scelto e più grosso degli altri, sotto il comando del maestro di campo.

Le armi delle insegne dai comuni somministrate erano in proporzione analoga alla situazione del Piemonte: una metà de' guerrieri vedevasi armata di aste col corsaletto, l'altra di archibugi. Le legioni, in tempo di pace, rimanevansi nei loro tetti; le centurie, che componevansi dei più vicini abitatori, erano dai loro capitani ogni quindici giorni, e le insegne dal sergente maggiore ogni mese addestrate negli arminggiamenti. Per la disciplina, per l'ammaestramento e pel governo delle milizie regolamenti in diversi tempi emanati fissavano in un preciso modo tutto quanto vi aveva relazione. Oltre a que' colonnelli, che costituirono il nerbo della forza nazionale, Emanuele Filiberto prese all'uopo genti mercenarie a suo soldo: seicento soldati provenzali fecero parte delle soldatesche di soccorso da lui inviate in Ungheria.

Il disegno di fondare una milizia indipendente dalla feudalità sarebbe rimasto imperfetto se il Duca non lo avesse

condotto a perfezione col formare una cavalleria ducale. Comecchè annoverasse ne' suoi domini sette mila vassalli, costretti a guerreggiare a cavallo, tuttavia, per meglio stabilire il servizio, compose tredici compagnie di cinquanta cavalleggieri, le quali vennero poi riordinate le sei prime in una schiera di ducento archibugieri, e le altre sette in due di sessanta uomini d'arme.

Dopo di aver tolto parecchie fortezze dalle mani de' suoi vassalli, che, pigliando l'opportunità de' trascorsi rivolgimenti, se ne erano impadroniti, volse altresì le sue cure a meglio difendere quindi innanzi i suoi stati contro le ambiziose mire, che da un secolo eransi manifestate ne' suoi vicini.

La fortificazione in quell'età aveva, mercè dell'ingegno degli Italiani, cangiato sembianza: le nuove combinazioni erano rivolte a por quell'arte conservatrice in equilibrio co' novelli struggitori stromenti, inventati da due secoli, e l'uso dei quali cominciava a propagarsi. Emanuele Filiberto chiamò a sè i più celebri ingegneri, un Orologgi, un Paciotti, un Vittozzi, un Busca, ed affidò loro la costruzione delle nuove rocche, con cui fe' pensiero di chiudere i suoi domini di qua e di là dalle alpi. Arreca maraviglia il vedere il numero delle piazze forti da lui innalzate per guernire i differenti accessi degli stati suoi così all'oriente, come all'occidente delle alpi, oltre le piazze di Nizza e di Vercelli, di cui la prima fu destinata a difendere l'adito del Piemonte pel Varo, l'altra l'entrata del medesimo paese pel fiume Sesia: Torino, cui il Duca avea scelto pel luogo di sua residenza, divenne una fortezza di primo ordine. Lo spirito d'indipendenza, l'amore di libere istituzioni non erano mai stati totalmente abbattuti in questa capitale. Il Duca pensò, che il più sicuro mezzo per ottenere che scomparissero questi lieviti pericolosi era di tenere una popolazione numerosa sotto gli occhi suoi, di affezionarsela mercè di particolari benefatti, di cattivarsela collo splendore di una corte numerosa, e di dominarla principalmente col mezzo di un forte castello, atto a fare un'ultima e vigorosa resistenza ai nemici al di fuori, ed a contenere all'uopo i cittadini al di dentro. In conseguenza di siffatte riflessioni egli innalzò la cittadella di Torino sui disegni del famoso Pacciotti di Urbino, della quale abbiám dato la descrizione nella *corografia di questa città*.

Frattanto l'operosissimo Duca costrusse la cittadella di Borgo in Bressa e la fortezza del comune di Sales in Savoia per opporle a Ginevra: il vetusto castello di Monmelliano, saldo antemurale contro il contermino Delfinato, fu da lui, conformemente alla moderna fortificazione, posto in assetto. Ei gittò le fondamenta delle castella di Villafranca e di Montalbano nella contea di Nizza, ed arricchì di nuove opere la cittadella nicese, le quali, lasciando tutto il poggio ov'essa torreggiava, presentavano tre ordini di artiglierie. Di qua dalle alpi l'antico castello della Perosa, costruito dal principe d'Acaja, e la rocca di Ceva furono eziandio, giusta le regole della nuova fortificazione, racconciati; il primo nello scopo d'imbrigliare i settarii delle valli; la seconda per fare scudo ai confini, che fronteggiavano la Liguria. Le piazze di Mondovì e di Cuneo furono cresciute di due fortini, appellati cittadelle; venne meglio afforzata la piazza di Vercelli, ed il varco di Susa fu assicurato dalla nuova fortezza di s. Maria.

Il Duca per la custodia di quelle piazze riordinò le compagnie già formate da Amedeo VIII: le compose di vecchi guerrieri, il cui numero sommò oltre a mille cinquecento, la maggior parte armati di archibugio, perchè più accomodato alla difesa delle mura. I capitani di queste compagnie erano pure incaricati del comando della piazza. Per fornire siffatte rocche di artiglierie al loro numero e quantità in quei tempi proporzionate, oltre alle bocche da fuoco, cui trasse da estranea terra, commise di qua e di là dalle alpi la fusione di nuovi cannoni, e fissò loro un corredo di munizioni, di attrezzi e di necessarii arredi con due artiglieri per ogni cannone, scelti nella classe degli artefici: creò commissarii per la direzione di una milizia, che richiede straordinarii mezzi, e pose al supremo comando di essa due generali di artiglieria, uno di qua e l'altro di là dai monti. A quelle ragguardevoli forze terrestri volendo aggiungerne altresì di navali, proporzionate all'estensione de' suoi lidi, per porli a riparo contro i corsari di Barbaria, stabilì un'armatetta di quattro galee, il cui novero sommò a dieci nell'occorrenza della sua lega coi Veneti contro i Turchi; e per dare maggiore spicco ad una così penosa milizia, applicò

al governo di tali galee cavalieri del novello ordine de' santi Maurizio e Lazzaro, cui da lunga pezza volgeva in mente di riunire, e per la qual cosa aveva ottenuto il breve dal sommo pontefice Pio V.

L'antica guardia della Persona fu dapprima di sessanta uomini d'arme; ma egli avendola dappoi abolita, vi sopperì con una compagnia di cinquantaquattro gentiluomini arcieri a cavallo, i più gente di corte, incaricati de' due servigi, e la cui armadura e l'abito di velluto nero colle mostre in oro, attraendo gli sguardi, spronavano la giovane nobiltà a quella milizia, e se ne fe' capitano. Formò due drappelli della prima guardia; uno di dodici svizzeri alabardieri, arruolati dopo la sua lega coi cantoni cattolici, e destinati alla custodia della sala e della porta de' suoi appartamenti; finalmente una di ventiquattro archibugieri, scelti alla custodia del palazzo ducale.

Un così ragguardevole militare ordinamento richiedeva un metodo fisso di universale amministrazione. Emanuele Filiberto la organizzò sul modello di quella da lui nelle Spagne osservata. Fu pertanto incaricata di tutta la parte economica della guerra una commessaria stabilita in Torino, e composta di un gran *veador*, ossia ispettore generale, di due commissarii, di un segretario della milizia e di un *contador*, ovvero pagatore generale. Il mantenimento della disciplina e l'amministrazione della giustizia per riguardo alle genti di guerra, che, durante la carica di maresciallo, era stata uno de' privilegi di questo supremo ufficiale, venne ora al mastro di campo generale affidata, ed in caso dell'assenza di lui al sergente generale. In tal modo il grande stato maggiore dell'esercito era composto del condottiero della fanteria, di quello della cavalleria, di un mastro di campo generale, di due generali d'artiglieria, di un ammiraglio, o capitano delle galee, di un *veador* generale, ognuno dei quali aveva sotto la sua obbedienza uffiziali per assisterli nel loro ministero; e si fu mediante un siffatto militare ordinamento, che presto si videro piemontesi guerrieri sfavillare di gloria fuori della loro patria, combattendo per mare a Veleso, a Malta, a Lepanto contro i Turchi; in terraferma per Cesare in Ungheria, e pel re di Francia nelle battaglie di s. Dionigi, di Château-

blanc e di Moncontour , ove pugarono sempre con gran valentia.

Se questo gran Principe , a cui la Vittoria aveva sorriso sin dall'aprile degli anni di lui, dopo aver riordinato i suoi stati, seppe in quattro lustri che li governò, tener lontano il flagello della guerra: se, anteponeudo la felicità de' suoi popoli a nuovi acquisti, cui la ribellione del Monferrato ai proprii Sovrani, e le perturbazioni del marchesato di Saluzzo gli offrivano di aggiungere alla corona sabauda; se ebbe la generosità di ricusare, a malgrado de' legittimi suoi diritti, l'invito fattogli da Solimano di collocarlo sul trono di Cipro ov'egli volesse collegarsi contro i Veneti, che occupavano quell'isola feracissima, nulladimeno non tralasciò di allargare i proprii dominii con pacifici mezzi. La valle del Maro posseduta dai Doria apparteneva alla contessa di Tenda nipote ed erede del gran bastardo Renato di Savoia, e maritata col marchese Giacomo Palliard signore d'Urfè: Emanuele Filiberto le diede in cambio Rivoli ed altre terre nel cuor del Piemonte, e con l'acquisto di quella vallea ebbe opportunità e motivo di entrare in negoziati col signore di Oneglia, il cui territorio confina col marchesato del Maro. Oneglia, signoreggiata una volta piuttosto di fatto, che per alcun altro diritto legittimo dai Genovesi, era continuamente e da molto tempo posseduta da un altro ramo dell'illustre famiglia Doria. Or avvenne, che Gerolamo Doria, actual possessore, vedendosi fieramente odiato e travagliato dai sudditi, vendè quella terra al duca di Savoia, ricevendone in cambio (1576) Ciriè con altri feudi nel Canavese e nel Piemonte. Così Emanuele Filiberto acquistava vassalli e sudditi nobilissimi, estendeva nelle spiagge del Mediterraneo il suo dominio, e la città di Torino, che sotto un così gran Principe ogni dì più cresceva di splendore e di prosperità, estendeva come capitale dello stato la sua influenza sopra regioni di grande rilievo.

Circa questo tempo la città di Torino accolse con istraordinarii festeggiamenti e non senza belle speranze un grande ospite. Morto Carlo IX re di Francia veniva chiamato a quella corona il duca d'Angiò suo fratello, detto poi Arrigo III, che l'anno avanti era stato eletto re di Polonia, e che allora

trovandosi a Varsavia in pericolo di essere per forza ritenuto dai Polacchi, se ne partì co' suoi più fidi occultamente, e prima che si sapesse la sua fuga giunse a Venezia. Di là dovendo per condursi in Francia traversare lo stato di Milano posseduto dagli Spagnuoli, temea, non ostante la pace, di qualche fastidioso accidente: laonde scrisse al duca di Savoia pregandolo che volesse ire a Venezia per bisogno che avea de' suoi consigli e dell'assistenza sua. Emanuele Filiberto, oltrecchè avea sempre desiderato di vedere quella famosissima città sin dai primi anni che si ricondusse in Piemonte, intraprese tanto più volentieri questo viaggio per compiacere quel giovane Re, e sì bene adoperossi appo il governo di Milano, che Arrigo non solo fu lasciato passare liberamente, ma ricevuto ed onorato con sua piena soddisfazione. Molto maggiori per altro e più liete furono le accoglienze, che a quel Monarca si fecero in Torino, dove tutti andarono a gara per onorarlo. Prima che Arrigo ed il nostro Duca che lo accompagnava entrassero nel territorio di questa capitale, si videro venir incontro Leonardo Della Rovere, fratello dell'arcivescovo, con tre mila fanti bene ordinati: era un gran Principe che riceveva ad ospizio un gran Monarca affine, amico e vicino di stati. Queste relazioni diedero migliore impulso all'animo di Emanuele Filiberto a studiar cose degne di sè e dell'ospite, onde veniva così specialmente onorato: ei volle adunque che niuna cosa mancasse, che suggerir potesse la magnificenza del trattamento; ond'è che ne fecero particolar menzione parecchi scrittori, fra cui il Boldù, il Tortora, il Thuan, il Mathieu ed il Monod. Ed invero tutti quelli che erano della comitiva del Re, e perfino i servi più abbietti, furono liberalmente accolti. Fuori della porta della città uscì ad accogliere S. M. il principe di Piemonte Carlo Emanuele con tutti i corpi dei magistrati, e con buon numero di patrizi togati e di nobili cittadini. A questa splendida accoglienza fatta dal giovane Principe al giovane Re contribuì la città, come soleva fare in siffatte occasioni, con mano liberale. Dalla porta della città, ove lo accolse, condusse Carlo Emanuele il Re dirittamente al maggior tempio, dove comparve Margarita di Francia, moglie del Duca e zia di Arrigo, la cui presenza colmò la letizia e

la grandezza di quella funzione; e siccome si contendeva di benevolenza tra quei Principi e la loro parentela vi aveva le parti più affettuose, così la tenerezza e l'affetto dell'uno non sapeva cedere all'altro nella gentilezza. Or mentre Arrigo soggiorna con sua grande compiacenza in Torino, giunge in Francia la notizia, che Emanuele Filiberto vuole accompagnare quel Re con buone truppe per la Savoia sino a Lione: a tale annunzio cominciarono in quel reame i buoni a sperare, e gli Ugonotti ed i sediziosi a paventare e cangiar pensiero. Arrigo volle sapere dal nostro Duca in qual modo dovesse comportarsi al suo arrivo in Francia; ed il nostro Duca francamente gli disse: che volendo entrar nel suo regno con sicurezza era mestieri andarvi con un esercito più forte di cavalleria, che di fanti, ma senz'animo di venire a niun fatto d'armi, se non costretto dalla necessità; volersi porre in obbligo le passate offese; il rigore contro la moltitudine essere eccitamento ad estremi consigli, il più sovente peggiore dei primi ed assai più difficili a superarsi; la mansuetudine raddolcir gli animi de' più inaspriti; la severità inacerbare i men fieri ed i men pervicaci; usar clemenza con perdonare a tutti quelli, che, conosciuto l'errore, chiedessero perdono, perchè la clemenza suole aver più forza delle armi a ricondurre i ribelli all'obbedienza. Coloro per altro che si scuoprivano ostinati a voler novità, non curando l'autorità regia osassero unirsi a consigli di guerra, pensasse ad opprimergli prima che unissero le forze, ed a quelli che già fossero armati non desse alcun tempo di rafforzarsi con armi ausiliari, vigorosamente si facesse a combatterli e disfargli; tutte queste cose esser facili ad un Re, che aveva cuore per abbracciarle e mano per eseguirle. Una grande impressione fecero nell'animo del giovane Arrigo i consigli di Emanuele Filiberto, e si mostrò disposto a profittarne.

Frattanto Arrigo avrebbe voluto lasciare in Torino alcuna memoria della sua gratitudine ai cittadini, che lo accolsero con tanta magnificenza, e singolarmente al Duca, che se gli mostrò tanto benevolo. Invitò adunque Emanuele Filiberto e l'augusta di lui consorte ed anche il principe Carlo Emanuele a scuoprire liberamente il loro animo, e chiedere alcuna cosa che potesse loro essere piacevole; e poichè non



seppe trarre dalla loro bocca alcuna risposta, che indicasse alcun loro desiderio, egli, vedendo ancor gemere sotto la violenza fatta da Francesco I una parte del Piemonte, propose spontaneamente di voler rilasciare Savigliano e Pinerolo. Il Duca volle accompagnarlo con una scorta di sette mila guerrieri sino alla frontiera del Delfinato per assicurare la sua marcia contro gli Ugonotti delle montagne, che rendevano allora molto pericolosa la strada della Moriana. Di fatto il Re essendo giunto a Pontebelvicino, ed al momento in cui la scorta datagli dal Duca già ritiravasi, un Montebruno, capo de' religionarii armati nel Delfinato, osò impadronirsi degli equipaggi del Re, non avendo potuto, come sperava, far lui medesimo prigioniero. Scrissero alcuni, che Arrigo s'indusse a far la cessione di Savigliano e di Pinerolo più per timore, che di buona voglia; perocchè trovandosi nel paese del Duca non credeva sicuro partito per sè di negargli cosa, che gli chiedesse. Ma il vero è, che Arrigo III non diede le patenti per la restituzione se non dopo il suo arrivo a Lione, e dopo che il Duca suo zio se n'era ritornato indietro: e ciò che fece vedere com'egli prese una siffatta risoluzione di buona volontà e con cognizione di causa, fu che, non ostante le reiterate rimostranze e la resistenza che fece Ludovico Gonzaga duca di Nevers, avversissimo alla casa di Savoia, per indurre il Re a rivocare il comando della restituzione delle due piazze, il Re stette fermo nella risoluzione. Riavute le due città forti di Pinerolo e Savigliano, mancò agli Spagnuoli ogni pretesto di ritenere Asti e Santia; laonde furono anche queste piazze restituite al Duca; dal che nacque grande allegrezza in Torino, che si vide sempre meno esposta alle irruzioni nemiche.

Al contento che ebbe Emanuele Filiberto per l'intera ricuperazione del suo stato, succedette il dolore che gli cagionò la morte della duchessa Margarita sua consorte. Il Duca ricevette la funesta nuova mentre ancora trovavasi in Lione; e al dolore che sentì per una tal perdita, s'aggiunse quello di una grave malattia del principe di Piemonte, unico figliuolo che da quella principessa gli fosse nato; cosicchè egli medesimo si ammalò di languore, e per riaversi da tale infermità si condusse a Nizza, ove soffermossi finchè ricuperò la salute.

Pei lodevoli fatti dianzi esposti, e per quelli che stiam per narrare, tutti gli storici che scrissero verso la fine di quel secolo non dubitarono di proporre ai regnanti come sicuro modello la condotta che tenne Emanuele Filiberto; nè senza ragione, perocchè egli è ben vero che stette sempre fermissimo nel non voler comportare la benchè menoma soggezione nell'esercizio della sovranità; ma è certo altresì che nessun principe assoluto compìe al suo tempo tutti gli uffizii che si addicono ad un reggitore di popoli. Pervenuto al governo nel vigore dell'età sua, con grandissima cognizione e pratica delle cose del mondo, rivolgevasi prontamente a riformare gli ordini, correggere gli abusi e a dare in certo modo nuova costituzione al paese. La politica che gli fu d'uopo usare per vietar i mali umori che regnavano fra i suoi sudditi, e ridurli tutti ad una stessa regola di ubbidienza, sarebbe difficil cosa a spiegarsi. Trovò lo stato in più fazioni diviso, e gran parte de' gentiluomini avvezzi all'indipendenza ed alla licenza; ciò non di meno ei trovò modo di far cessare gli sdegni delle fazioni, e di domare l'orgoglio della nobiltà. Nei primi anni del suo regno ebbe assai che fare per contenere nei limiti dell'equità e della dipendenza quelli che gli erano stati fedeli per non alienar del tutto e far precipitare a pericolosi consigli coloro che avevano seguitate le parti di Francia o di Spagna nelle passate guerre; e con gli accorgimenti e con la fermezza de' suoi propositi ridusse gli uni e gli altri alla stessa condizione di buoni e divoti sudditi. Egli era clemente non per debolezza, ma per un vero principio di umanità che non pregiudicava al rigore che si richiede nel principe per frenar la licenza e impedire i disordini. Non sofferiva che andassero impuniti i delitti; ma inclinava del resto a castighi più miti, e lasciavasi facilmente piegare a far grazia dalla Duchessa sua moglie: la qual cosa, oltrechè giovava a mantenere tra i due consorti più vivo l'affetto, serviva a mantenere tra i due consorti più vivo l'affetto, serviva pure di specioso titolo per dipartirsi dal rigor delle leggi.

Vedemmo che questo Sovrano, intelligentissimo delle cose guerresche, diede un nuovo ordinamento alle sue truppe in modo che esse fossero mantenute con poco aggravio delle finanze. Le milizie provinciali, dette d'ordinanza, benchè già

usate alquanto prima da' Veneziani, s'introdussero in Italia per opera di Emanuele Filiberto, il quale le istituì ne' suoi stati con sì bell'ordine, che per testimonianza del Bolduc, fino dal Portogallo il re Sebastiano mandò a ricercarne il modello e la norma. La cavalleria che si componeva mediante uomini d'armi che ciascun vassallo dovea mandare a servizio del Principe, sistema che riusciva più d'aggravio che d'utilità, fu riordinata in miglior maniera con minore incomodo de' nobili, e con maggior utile della corona. Perchè i lidi del Mediterraneo non fossero così facilmente infestati da pirati, lo stesso Emanuele Filiberto e Cosimo I gran duca di Toscana si fornirono di galee, l'uno in Villafranca e l'altro in Livorno; ed ambidue questi Principi, per sostenere con minor carico dell'erario che fosse possibile le forze che credettero necessarie d'aver in mare, l'uno coll'istituire nuovi ordini di sacre milizie, e l'altro col rinnovare gli antichi, convertirono per privilegio de' Sommi Pontefici a beneficio dello stato e a pubblica sicurezza le rendite dei benefizii ecclesiastici che non parevano bene impiegate. Nè si debbon considerare come picciol vantaggio d'Italia le nuove fortificazioni che per cura di Emanuele Filiberto si fecero in Piemonte e nella Savoja, le quali rendettero poi più difficili, o meno frequenti le invasioni degli stranieri.

Per l'amministrazione ordinaria della giustizia sì civile che criminale il nostro Duca ristabilì in Savoja ed in Piemonte un magistrato supremo quale si trovava prima di Carlo III, sebbene con altra denominazione; perchè anticamente solea chiamarsi consiglio ducale, e sotto il governo di Francia il tribunale supremo da loro stabilito chiamavasi ora parlamento, ora presidiale.

Il senato ristabilito in Piemonte da Emanuele Filiberto risiedette per alcun tempo in Carignano. Ricuperata poi la città di Torino, fu qui immantinente trasferito: ed affinchè la giustizia si amministrasse con più certa regola, il saggio Duca pubblicò varie costituzioni sì civili che criminali, le quali furon molto approvate anche ne' paesi stranieri. Stabili anche in Torino una camera de' conti sulla stessa norma di quella che già era stabilita in Savoja, e ne accrebbe altresì la dignità, e ne estese la giurisdizione, dichiarandola

magistrato supremo inappellabile e non inferiore al senato.

Le gare de' principi, quando non trapassano alle ostilità, producono, come l'emulazione dei particolari, utili effetti agli Stati. Emanuele Filiberto e Cosimo de' Medici, benchè di qualità assai diverse e in niun modo comparabili, furono per accidente rivali ed emuli l'uno dell'altro. Cosimo che si trovava padrone e possessore di Firenze, e quasi di tutta Toscana, allorchè il duca di Savoia governava in nome del re di Spagna le Fiandre, si credette di poter fare tra' principi italiani la prima figura, e pareva d'essere affatto dimentico ch'egli era semplice cittadino di Firenze, allorchè i duchi di Savoia contavano più secoli di assoluta signoria. Il vero è che quando Emanuele Filiberto tornò in possesso degli stati paterni, le sue entrate non eguagliavano gran pezza quelle del duca Cosimo; nè egli potea così facilmente accrescerle. Chè l'ignoranza in cui si trovava la nobiltà, e la pigrizia in cui vivevano i popoli subalpini a quel tempo, rendevano malagevole ogni accrescimento d'imposizioni, per grande che fosse la necessità dello stato; laddove dagl'industrii e procacevoli Fiorentini, avvezzi già dal tempo del libero governo a portar gravissimi carichi, il duca Cosimo esigea facilmente quanto danaro egli voleva. Frattanto, siccome la sincera e stretta unione che passò quindi tra il duca di Savoia bastò a mantener la pace in Italia; così la rivalità del gran duca di Toscana servì forse ad Emanuele Filiberto di stimolo a risvegliare ne' sudditi suoi l'industria, e a farvi fiorire le arti e gli studi. Se per l'innanzi nè il Piemonte, nè quasi altra parte d'Italia erano da paragonare colla Toscana per numero di letterati, nel declinare del secolo xvi l'università di Torino non ebbe da invidiare in niun modo gli studi di Pisa e di Firenze. Nè i letterati italiani trovarono minor patrocínio presso Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, che sotto qualunque de' Medici che regnarono a' loro tempi in Toscana. Le arti meccaniche serventi alle scienze, come le stamperie e le cartiere, si videro perfezionate nel nostro paese, dove Emanuele Filiberto trasse anche dalla Toscana i migliori artisti, in maniera che i libri stampati dal Torrentino in Mondovì, e dal Tarino e dal

Bevilacqua in Torino, non cedevano alle stampe de' Giunti di Firenze.

Sì, il regno di Emanuele Filiberto è memorabile pel risorgimento delle scienze e delle belle arti promosse, favorite e nodrite. Quando egli venne a governare non trovò quasi persona che fosse capace di alcuno di quegli alti uffizii per cui si richiede assolutamente ingegno coltivato dalle sublimi dottrine. La letteratura era appresso di noi in molto maggior dicadenza; e mentre in tutte le parti d'Italia, non ostante le calamità de' tempi, fiorivano in grandissima riputazione molti uomini di lettere, appena se ne contavano alcuni nel nostro paese; e que' pochi subalpini ch'ebbero qualche nome, come Paolo Cerrato, Gerolamo Falleti, Giuliano Goselini, Stefano Guazzo, Matteo Bandello, ed alcuni altri autori che ora contiamo fra nostri nazionali, nacquero e vissero in regioni non ancora suddite della casa di Savoia. Emanuele Filiberto procurò con tanta efficacia di risvegliare ne' suoi sudditi l'amor delle scienze, e condusse tali maestri a gettarvi i fondamenti, che non pure la scienza legale, che fu sempre a preferenza delle altre facoltà coltivata in Piemonte, ma la filosofia, quale allora dominava e le buone lettere, e fino l'eloquenza italiana vi si coltivavano con felice successo; e dopo vent'anni circa ch'egli regnò, il Piemonte per coltura di lettere e per buon gusto potè gareggiare con ogni altra provincia d'Italia e d'Europa, benchè poi si degenerasse troppo presto nell'affettazione di spiritosi concetti e di stile soverchiamente figurato.

Il pubblico studio, o come ora diciamo l'università degli studi fu dapprima eretta da Emanuele Filiberto nella città di Mondovì. Il diploma di erezione, che ha la data dell'8 dicembre 1560, fu concesso da quel saggio Duca in tempo che egli trovavasi a Vercelli, e che la città di Torino ancor trovavasi occupata dai Francesi. Le scienze che pubblicamente vi si insegnavano erano la sacra teologia, i diritti civile e canònico, la medicina, ed anche la filosofia e le buone arti. Poichè non esisteva in quel tempo alcuna università degli studii in Italia che non fosse approvata con bolla pontificia, i cittadini di Mondovì credettero necessario di procacciarsi dal papa Pio IV lettere d'approvazione del loro no-

vello e generale studio , e particolarmente la facoltà di insegnarvi la teologia e il diritto canonico. Quel Sommo Pontefice appagò i loro voti con bolla del 22 settembre 1562, la quale fu poi confermata da s. Pio V; e intanto il Duca nominò a reggere quella università tre riformatori, e a un tempo la provvide di celebri professori.

Se non che la civica amministrazione di Torino , mentre fioriva il generale studio monregalese , credendo d'aver sufficienti motivi per impedirne la continuazione, mosse lite alla città di Mondovì. Emanuele Filiberto con patenti date in Bene nell'ottobre del 1565, volle che il suo senato, scelti tre personaggi non sospetti alle due città litiganti , decidesse la controversia. Durò tre anni la lite: si diede la sentenza dal senato addì 22 d'ottobre 1566 in favore della città di Torino, ove già da gran tempo era stata fondata una cospicua università ; e nel dì seguente fu intimato ai lettori monregalesi di condursi a Torino per incominciare le loro lezioni nel terzo giorno del successivo novembre.

Ma poichè la predetta sentenza senatoria del 1566, mentre pronunziava che si dovessero conservare alla città di Torino i suoi privilegi e che le appartenesse l'università degli studi , aveva pure dichiarato espressamente di non derogare nel resto al privilegio concesso a Mondovì , durarono per ciò in quella città i tre collegi di teologia, di giurisprudenza e di medicina , e continuarono a conferire le lauree per assai tempo: per legge sovrana venne poi tolta la facoltà di conferire le lauree ai monregalesi collegi.

Or quando l'università degli studi fu ristabilita in Torino, non tardò questa capitale a divenire una delle città d'Italia, in cui più fiorirono le scienze e le lettere ; ed affinchè i Torinesi e gli altri suoi sudditi prendessero amore alle belle arti che giovano anch'esse ad ingentilire i costumi, il Duca comprò in Roma , ed altrove , e fece trasportare a Torino egregi lavori di sommi artisti. Sei anni dopo il ristabilimento dell'università degli studi in questa metropoli, Emanuele Filiberto pubblicò una legge, per cui si vietò a' sudditi suoi di condursi a studiare e addottorarsi fuori delle università del suo stato. Tra i professori dottissimi che con

larghi stipendi allettò a venire a dar lezioni nell'università torinese, i più celebri furono Jacopo Cujaccio, Antonio Goveano, Guido Pancirolo, Ajmone Cravetta, Gian Francesco Balbo, Marc'Antonio Nata, Giovanni Argentero, Giraldo Cintio, i quali per la più parte già si erano renduti celebri nelle università di Padova, di Pisa e di Pavia.

Abbiamo argomento di credere che in tutte le anzidette cose, e nelle altre che ci rimangono a narrare, fatte a vantaggio de' suoi sudditi, e massimamente de' Torinesi, non avesse Emanuele Filiberto altri consiglieri che se stesso e il felice suo genio. Un ambasciadore veneziano che risiedette appresso di lui prima del 1565 scrisse apertamente in una sua relazione, che quello ch'ei faceva di buono, lo faceva per consiglio e deliberazione sua: non gli mancavano per altro abili ministri esecutori de' suoi disegni. Oltre Andrea Provana signore di Leynì, il conte di Masino, il conte della Trinità ebbero gran parte nelle risoluzioni ed imprese di guerra di questo Principe, e lo stesso dicasi di Cassiano Del Pozzo, e di Giacomo Salzio: Petrino Belli fu appresso di lui, e fra tutti i giureconsulti dell'età sua in grande estimazione, e si rendè anche celebre per la rilevante commissione ch'egli ebbe di pronunziare il laudo a nome del Duca suo padrone sopra certe controversie tra il gran duca Cosimo I e il duca di Ferrara. Tra' primi segretarii di stato troviam nominati e sottoscritti ai decreti ed altri atti pubblici Bouffier, Fabri e Maurizio, e poi Catterino Pobel ed Agostino Ripa. Per l'amministrazione delle finanze il Duca consigliavasi molto con un Negrone del Negro genovese, siccome per le cose della marina molto si confidava, dopo il Leynì, nel capitano Marc'Antonio Galeano nizzardo. Ma nelle cose riguardanti la riforma e la giurisdizione ecclesiastica, della quale dovrem presto far parola, ebbe molta stretta corrispondenza con alcuni de' cardinali più riputati di quell'età, come Alciato, Morone, Altmes, Vincenzo Lauro, Antonio Bobba, Guido Ferrero, e Gerolamo Della Rovere. Grandissima veramente fu la cura posta da questo Duca nel promuovere e perfezionare l'educazione pubblica; ed invero non stette contento all'aver ristabilito l'università degli studi, volle anche fondare varii collegi sotto la direzione

degli'ignaziani che cominciavano a comparire , ed erano allora in voce di buoni istitutori della gioventù. Il P. Luigi Codret di Fossignò, religioso di quest'ordine, fu specialmente incaricato di organizzare e dirigere i collegi di Torino , di Ciambèrè e di Montereale. Altre case di educazione dirette dagli'ignaziani, furono aperte in Vercelli, Saluzzo , Cuneo e Nizza.

Frattanto lo zelo dimostrato da Emanuele Filiberto nel far rifiorire i buoni studi negli stati suoi, e specialmente in Torino fece sì che alcuni buoni Torinesi volsero l'animo all'ammaestramento dei giovani delle nobili famiglie, i quali o inferociti nella città tra l'armi, od inselvaticchiti nella castella fra i contadini , non si mostravan per nulla disposti a ricevere le impressioni della virtù: fecero dunque pensiero di aprire un collegio di nobili convittori, ove si dirozzassero gli ingegni. Nicolino Bosio , virtuosissimo torinese , che fu uno de' fondatori della compagnia di s. Paolo non istette guari a prendere per questo fine una casa a pigione. E ben presto i nobili di questa capitale, e poco dappoi molti altri del Piemonte corsero ad affidargli i loro figliuoli , i quali in questa casa d'educazione disciplinati , meglio profittavano l'un dall'altro, e l'un per l'altro, accendendosi vie meglio con l'emulazione alla virtù, ed allo studio delle buone lettere ; sicchè egli solo in quel principio aveva l'amministrazione de' proventi, e la direzione de' costumi de' giovani ivi raccolti; e tali erano i frutti delle sue sollecite cure , che il duca Emanuele Filiberto degnò di inaugurare con titolo distinto il novello collegio convitto, chiamandolo collegio de' nobili convittori di s. Maurizio. Sotto così provvido governo questa casa di educazione non tardò ad acquistar bella fama , onde nel 1578 già contava ben cento e venti alunni. Non si sa precisamente il giorno e l'anno in cui fu aperto quest'utilissimo convitto ; ma si hanno memorie, dalle quali apparisce che sin dal 1570, due soli anni dopo l'apertura del collegio de' Gesuiti nella casa dell'Albosco , questo de' convittori era già in piedi, e governato dall'egregio Nicolino Bosio: perocchè dovendo il P. Achille Gagliardi, primo rettore del collegio Alboschino, fare la sua professione religiosa, nel testamento, ch'egli fece per ispropriarsi dei beni

della terra, il 23 febbrajo 1570, tra gli altri testimonii che v'intervennero, Nicolino Bosio vien nominato col titolo di rettore del collegio de' convittori di questa capitale. È da notarsi che l'esempio di questo benemerito torinese fu subitamente imitato in Milano, ove eziandio si fondò il collegio de' nobili convittori, de' quali il santo arcivescovo e cardinale Borromeo volle esser padre e protettore. Quando il torinese collegio convitto, di cui parliamo, fu notevolmente cresciuto, il Bosio giudicando necessario un sostegno di maggiore autorità per così gran mole, ne addossò il supremo governo col titolo di rettore al Baldessani, contento di quello di vicerettore, e di economo. Il Baldessani compose tre volumi, uno per istimolo de' giovani alla virtù, uno della nobiltà, ed uno della storia di s. Maurizio, ed è anche autore di alcuni altri libri cui lasciò manoscritti.

Una delle cose, a cui Emanuele Filiberto dovette subito pensar seriamente, fu quella dell'ordinamento delle finanze; giacchè non avrebbe potuto ristaurare gli stati suoi con le sole rendite della corona, che già verso il fine del regno precedente si trovavano in pessima condizione. Le entrate de' suoi predecessori soleano computarsi a sessanta in ottanta mila ducati, trenta mila della Savoia e cinquanta mila del Piemonte. Carlo III, avendone dovuto impegnare una gran parte, e molte essendosi perdute per l'invasione dei Francesi, erano negli ultimi suoi anni ridotte a circa 12 mila ducati. Emanuele Filiberto giudicò adunque di dover seguire l'esempio di tutti i sovrani d'Europa suoi contemporanei, e stabilì nuove imposte, si pose a vender titoli ai nobili, ed a ricavar danaro dai borghesi che bramavano di essere nobilitati; se' pagare agli ebrei la permissione di abitare in Torino ed in alcune altre città del Piemonte, donde già erano stati altre volte scacciati; e dopo aver aboliti alcuni diritti, ch'erano molesti ai sudditi, e di poco vantaggio allo stato, stabilì la gabella del sale. Questa imposizione, come tutte le altre novità così fatte, incontrarono grandi ostacoli nell'esecuzione, e fu d'uopo usare non meno di sagacità che di fermezza per escludere le frodi e per resistere alle querele di coloro che pretesero d'essere pregiudicati nel ripartimento che se ne fece: la gabella del sale

fu da prima imposta per a tempo, e poi dichiarata perpetua: il Duca stabilì pure una tassa sui fondi stabili, sotto il nome di taglia. Alcune città si riscattarono allora da una tale imposizione, pagando egregie somme, le quali unite ai doni gratuiti fatti dai Torinesi e da altri popoli subalpini, misero il Principe in grado di disimpegnare il suo demanio, che era, prima di lui, quasi intieramente assorbito dai debiti. Così il Duca portò le sue entrate a cinquecento mila ducati, e a soli trecento venti mila ei ridusse le spese ordinarie. Con tali mezzi e coi sussidii che iva ricevendo dalla Francia e dalla Spagna, egli potea proseguire la grand'opera della rigenerazione degli stati suoi, la quale non gli venne fatto di eseguire senza vincere molte difficoltà; ma giunse al suo scopo non badando alle mormorazioni con che molti dei nobili cercavano di disgustarlo, e trovò finalmente il premio della sua inflessibile costanza, massimamente quando s'avvide che la nobiltà, vinta dall'esempio dei popolari, ricominciò a nodrire sentimenti degni di lei, e ad avvezarsi all'ordine ed alla fatica. Contavansi non meno di sette mila feudatarii obbligati a militare a cavallo in servizio del sovrano: ma la condizione di questi uomini d'arme era tale che il loro servizio riusciva tuttavia di grave spesa al Duca, e l'utilità non corrispondeva al disturbo; onde si venne di poi a cangiare il sistema. I feudatarii si obbligarono a soddisfare col danaro al dovere che loro incumbeva delle cavalcate, ed il Duca stipendiava a sua scelta ed a suo arbitrio coloro che militavano. Con pari economia e politica creò una compagnia di corazzieri, composta in gran parte di gentiluomini che avevano uffizii in corte, come sarebbe di scudieri e ciambellani, i quali venendo ascritti in questa compagnia, esercitavano non di meno il servizio di corte di tre in tre mesi; col quale stabilimento diminuì assai la spesa che importava il grande novero de' cortigiani; perocchè le relazioni di questo Duca coi re di Francia e di Spagna lo indussero ad adottare una parte delle etichette delle loro corti; a tal che la città di Torino vide allora moltiplicarsi gl'impieghi della casa di Emanuele Filiberto, il quale creò un gran limosiniere, un gran mastro, un grande scudiere, un gran ciambellano, maggiordomi, gentiluomini di bocca, paggi in

numero di ventiquattro, tutti scelti nelle famiglie nobili più distinte di questa capitale, e di altre città dello stato. Se non che meno per suo piacere, che per politica, erasi formato una splendida corte, e circondavasi dei più cospicui gentiluomini: di fatto non ebbe mai fra loro alcun favorito; ed anzi geloso del suo secreto, non impiegava presso la sua persona che un solo valetto di camera spagnuolo, che non sapea leggere. Avea bensì tre segretarii, ma non si serviva che di un solo, e ben di rado, perchè leggeva le lettere a lui indirizzate, e rispondeva egli stesso alla più parte con mirabile senno e concisione.

In tutte le cose Emanuele Filiberto preferiva l'utilità reale all'apparente magnificenza, e cercò tutti i mezzi più acconci a risparmiare al suo erario ed a' suoi sudditi le spese superflue, ed a procurare al minuto popolo opportunità di guadagno: l'editto, ossia prammatica per moderare il lusso e le pompe è il più bel monumento che ci lasciassero in questo genere i nostri maggiori; nè sapremmo dove potesse trovarsi una legge sontuaria più giudiziosa e meglio intesa: e ciò che più rileva tanto nel tenor dell'editto, quanto nella realtà del suo operare, il Duca precedeva coll'esempio nell'osservanza di tale prammatica: chè non solo nella mensa e nelle vestimenta, ma anche nelle fabbriche civili per suo alloggiamento spendeva assai parcamente. Il palazzo abitato in Torino da' suoi predecessori era per verità troppo angusto, e per la sua vetustà poco decoroso ad un Sovrano, massime dopo l'accrescimento di una corte divenuta così brillante: egli avrebbe voluto rifarlo più ampio dalle fondamenta, ma glielo vietavano le troppo vicine mura della città; e stette contento ad estendere alquanto la sua abitazione. E fatto per sè questo comodo, il duca Emanuele Filiberto un altro ne volle fare molto importante ai Torinesi, deducendo dal fiume Dora per un condotto l'acqua nella loro città. Secondo che affermano scrittori di quel tempo più d'un miglio era lungo l'edifizio fatto a quest'uopo, e sorretto da archi di cotto. Non pur diramavasi per tal modo l'acqua per le vie di Torino, ma ben anche fuor delle mura per gli orti ad irrigarli e farli più ameni. Alla macchina, che riceveva l'acqua in quella parte degli orti, che guarda a tramontana, fece l'arte una

spelunca tale, che parve opera della natura: miravasi quella spelunca come se fosse intagliata dentro una rupe, e non era formata che di pietre spezzate e corrose; la vòlta e tutta la parte interiore vedevasi incrostata di marine conchiglie, onde si effigiavano satiri, ninfe, ed il pavimento era tutto formato di piccoli sassi quadrati: derivavasi l'acqua per sotterranei canali in modo, che vi si vedeva scaturire una fonte perpetua, come se fosse ivi nata: le fistole che servivano a molti e varii giuochi d'acqua erano in grande novero, e disposte con tal maestria, che ad uno stesso momento le acque salivano in alto e ricadevano, e dall'un lato e dall'altro, e sin dal pavimento risaltanti bagnavano sovente all'improvviso i meno incauti e più curiosi di veder quella fonte, la quale era circondata di verdi pietre e riccamente vestita di quella specie d'erba, che a guisa di spessa lanugine suol nascere da sè nelle fonti e su per i pedali degli alberi crescenti in luoghi umidi e rezzi. Erano di così mirabile lavoro i marmi che lastricavano l'antiporta di quell'antro, che molti forestieri vi si recavano a visitarli, e se ne mostravano oltremodo satisfatti. Il rivo, poscia che per mezzo agli orti scorreva e li inaffiava, limpido e capace di sostenere un navicello, recava molto diletto agli spettatori, massime pei molti pesci che vi guizzavano: ma, o queste acque non parvero durevoli per l'incostanza del fiume ond'erano derivate, o per altro disegno più acconcio ai comodi di Torino, o per moltiplicare a' cittadini gli agi e le delizie, altre acque derivò il Duca dalla Dora per l'inaffiamento de' giardini e degli orti fuor del recinto, e per nettezza delle vie della città, e per altri comodi entro le mura. Lungo la riva di quella fossa, onde una parte del fiume Dora formava un braccio a girar le ruote de' molini, Emanuele Filiberto fece costruire una torre di tanta altezza, che superava il suolo della città. Due fistole ei collocò nella torre, la cui lunghezza ne agguagliava la sommità; una gran ruota, che dalla rapida corrente era posta in giro, portava l'acqua sopra la torre, e quindi da un recipiente assai grande, che la raccoglieva e metteva alle fistole, scorrendo per esse rapidamente all'ingiù, introducevasi per sotterranea via nella città, quantunque di sito assai più alta del fiume. Fatti questi comodi all'augusta Torino, per cui il Duca

riceveva maggiori gli ossequii dei riconoscenti cittadini, egli pensò di conciliarsi per somiglianti opere anche l'affetto di altri suoi popoli. Osservando che le acque di due piccoli fiumi, cioè del Grana e del Mellèa, in vicinanza di Centallo andavano inutilmente sparsi e diffusi per la più bassa pianura, vi mandò ingegneri, e comandò che un grand'alveo vi fosse scavato profondo e capace di contenerle tutte in uno, e che indi le acque per più rivi diritti e trasversali venissero derivate ad inaffiare le vaste campagne di Fossano e di Bra, che per l'addietro erano sterili a cagione del difetto dell'acqua. Opera di lunga fatica e di molto dispendio fu questa, ma di grandissima utilità; perocchè della copiosa irrigazione di quelle campagne vi fu notevolmente accresciuta l'abbondanza de' cereali e delle frutta d'ogni maniera.

Del resto Emanuele Filiberto, tanto saggio e provvido nel silenzio del suo gabinetto, quanto era stato coraggioso ed attivo alla testa degli eserciti, volle scancellare nell'agro torinese ed in tutta l'estensione de' suoi dominii le ultime tracce della servitù personale, per migliorare i destini degli abitanti delle campagne, di cui gl'importava di guadagnarsi l'affezione e l'intiera confidenza; e ciò faceva coi paterni editti del 1561 e del 1562. Già prima erasi affezionata l'ultima classe dei villici, i quali venivano da lui autorizzati ad eleggersi, in ciascuna parrocchia, un consiglio incaricato di sorvegliare agli interessi del comune. Affinchè essi potessero nell'avvenire condurre una vita più agiata, gli eccitò a meglio coltivare le terre ed a perfezionare alcuni importanti rami d'industria: ordinò che si dissodassero ampî selvosi tenimenti: introdusse nel suolo piemontese una coltivazione, che già da qualche tempo rendea florido lo stato di Milano: vogliam dire quella dei bachi da seta, che i Greci avevano apportato in Sicilia verso il principio del secolo XII. Si è nel regno di Emanuele Filiberto, che nella pianura di Torino, nei colli di essa città ed in molti altri territorii del Piemonte si fecero quelle numerose piantagioni di gelsi, le quali ancor oggi si riguardano come una delle principali sorgenti delle ricchezze di questo paese. Da lui nel medesimo tempo furono stabilite varie filande della seta, che poi si accrebbero per opera de' suoi successori. I villici sino allora ave-

vano più atteso alla pastorizia, che alla coltura delle terre; e presto divennero più agricoltori che pastori; erano stati sempre tributarii de' vicini paesi per procurarsi anche i mezzi comodi della vita, e si trovarono in grado di vendere alla loro volta alcuni frutti della loro industria. A profitto dei terrazzani, e della più umil classe degli abitanti dei borghi e delle città fece venir dalle Fiandre, e dai più industriosi paesi d'Italia, non pochi telai di varie sorta per la fabbricazione delle tele e delle stoffe; ed allettò con premi a condursi in Piemonte abili artigiani per insegnar l'uso di quelle macchine. Il guado di Chieri servì a tingere i panni di alcune manifatture. Le stoffe di lana che al tempo di questo Duca si fabbricavano in Pinerolo, si trasportavano sin nel levante, e vi si smerciavano di leggieri. Lo stesso provvido Sovrano stabilì i primi meccanismi accoppiati ad estrarre il sale dalle acque della Tarantasia; si occupò seriamente a far coltivare le miniere degli stati suoi, e nominò due soprintendenti, l'uno in Piemonte, l'altro in Savoia, che vegliassero a questo importante ramo della nazionale ricchezza. Provò poi egli un vivo piacere vedendo non pochi suoi sudditi fare sul Mediterraneo speculazioni di commercio, protetti dalle galee di Nizza, e favorreggiati dalla compra ch'ei fece della valle d'Oneglia e del contado di Tenda. Or mentre adoperava i mezzi più acconci per l'aumento della popolazione, che nelle trascorse calamità erasi grandemente scemata, faceva quanto era in sè per allettare le famiglie a dedicarsi con amore a tutti i rami dell'industria, donde nascono l'agiatezza di chi vi si applica e la nazionale prosperità. Le filature, i lanifici e le nuove manifatture da lui introdotte furono mirabilmente incoraggiate, massime coll'aver creato in Torino un consiglio di commercio composto di personaggi distinti per saggezza e perizia nelle cose commerciali.

L'ardore con che il provvidissimo Duca si pose ad incoraggiare al lavoro i suoi sudditi promuovendo ogni ramo di utile industria, fece sì che varii egregi torinesi s'inflammassero a gettare le fondamenta di un'opera di pubblica beneficenza così bella, proficua e santa, che pari a quell'età non si vide in alcuno degli altri paesi dell'Europa, che pur si

vantavano di civiltà. Motivo a questa grand'opera fu il vedere in allora le vie di Torino ripiene di vagabondi e d'importuni poverelli; miseria necessariamente cagionata dalla scioperataggine di plebe accidiosa: chè da padri neghittosi soglion nascere figliuoli avversi alla fatica; a tal che una turba vagante di miserabili fanciulli assediava non pur le contrade di questa città e le porte delle case, ma eziandio i sacri templi nelle ore degli uffizi divini. Dal che procedevano gravi inconvenienti politici; perocchè mancando l'industria delle arti meccaniche, il danaro dei Torinesi portavasi oltre alle alpi ed oltre al Ticino per procacciarsi le mercanzie, e principalmente quelle delle sete, delle lane e dei filati d'oro e d'argento. Queste cose, di molto danno al popolo e di poca riputazione a questa capitale, commossero l'animo de' Torinesi più zelanti, fra i quali appunto si ritrovavano a quel tempo alcune savie e ricche persone di famiglie diverse negli ultimi anni di Emanuele Filiberto venute da Milano e pienamente informate come quella città dall'arte del lanificio avea ricevuto rinomanza e ricchezza. Quei benemeriti cittadini cominciarono al grand'uopo formare tra loro un corpo e si elessero un rettore, varii uffiziali, e si misero a raccogliere tutti i mendicanti in una casa da essi chiamata l'Albergo della carità, e quivi li provvidero di vesti e dei necessarij alimenti, facendoli addestrare in varie arti da abili maestri. Ciascuno dei soci, ch'erano pressochè tutti della compagnia di s. Paolo, diede poi una considerevole somma di danaro per la fabbrica di un'ampia casa nel sobborgo di Po, alla quale costruzione volle in appresso concorrere il figlio e successore di Emanuele Filiberto, il quale, tre mesi dopo la morte del padre, tra i primi lampi di sua munificenza, assegnò all'opera novellamente fondata un annuo provento di seicento scudi d'oro; ed il consiglio civico di Torino dimostrò anche la sua generosa pietà concorrendo a quella fabbrica con moltissimi materiali, con lo sborso di trecento scudi d'oro, e coll'assegnare un sito contiguo per ampliarla: deputò pur anche due de' suoi consiglieri, che intervenissero alle adunanze della compagnia del novello Albergo di carità. Avevano allora nel corpo civico grande autorità Gioan Michele Maletto vicario di Torino, Lorenzo de'

Giorgi sindaco, Gian Francesco Chiaretta giureconsulto, Gioan Battista Semelli professore nella torinese università e Donato Famiglia, che tutti intervennero alla nomina dei due deputati, come si legge in quel decreto, che conservasi negli archivi del municipio: senonchè riusciva malagevole l'apprestare un edificio, che potesse contenere tutte le masserizie e tutti gli oggetti necessarii ad occupare una così grande moltitudine di persone per l'addietro vagabonde ed oziose. Riusciva troppo grave a persone private, comunque zelanti e pecuniose, un così grande peso; onde prevedevasi difficile la continuazione di quel magistero, che la pietà di pochi cittadini aveva intrapreso. Perlocchè, dopo molte consultazioni sopra la possibilità ed impossibilità di sostenere la santa impresa, si giudicò essere miglior cosa l'ottenere che il Duca nella sua munificenza ne assumesse l'assoluta ed intiera fondazione, come fu dal duca Carlo Emanuele dichiarato con lettere patenti del 1587, nelle quali si legge: essendosi già da alcuni anni per risoluzione di alcuni buoni torinesi istituita e fondata una casa, dove si avessero a ritirare i giovani oziosi e mendici per far loro insegnare le arti, sì per togliere l'occasione a molti di far male e renderli utili al pubblico, e sì per rattenere il danaro nel paese, Noi per poter incamminare un'opera così lodevole doniamo alla detta casa un'annua rendita di scudi seicento d'oro, pagabili da generali gabellieri del sale ogni anno il giorno del venerdì santo in perpetuo: e considerando l'infinito beneficio che si può sperare da una così vantaggiosa istituzione, abbiamo determinato di abbracciare Noi stessi la cura e il reggimento di essa casa con lo spontaneo consentimento dei cittadini, da cui si è formata una così lodevole compagnia: oltre a ciò il Duca volle donare all'albergo parecchi poderi situati in Vanchiglia, la decima di tutte le condannagioni e multe criminali e fiscali spettanti al Principe, non che la decima di tutte le donazioni, infeudazioni e concessioni del Principe stesso, ed il provento della fabbrica delle carte anche a lui riservato; nè stando contento a tali atti di generosità, diede anche al piissimo istituto un ampio palazzo con largo giro di giardini, allora esistente nel sobborgo di Po, che era la casa di delizia di D. Amedeo suo fratello naturale; intanto

impose all'opera il nome di Albergo della virtù. E perchè alcuna volta interviene, che le amministrazioni delle opere pubbliche per difetto d'integrità negli amministratori finiscono in beneficio privato, il Duca costituì un consiglio dell'Albergo, composto di personaggi della sua corte, accesi di zelo e dotati delle richieste cognizioni, al quale consiglio diede ampiissimi privilegi e suprema autorità civile e criminale, per quanto riguardasse l'interno maneggio dell'Albergo: i primi membri di quel consiglio da lui nominati furono: il marchese d'Este, il vescovo di Venz grande elemosiniere, alcuni cavalieri dell'ordine supremo, il primo e secondo presidente del senato, il generale delle finanze, due senatori, tre auditori camerati ed il confessore dello stesso Principe. Per l'economia poi e la soprintendenza della casa e delle arti ivi esercitate, fu eletto con titolo di governatore perpetuo dell'Albergo Jacopo Filippo Polliago milanese. Per tal modo adunque si potè raunare in quell'Albergo un grande novero di mendicanti, i quali, sotto la direzione di peritissimi e solerti maestri, di scioperati ed inutili allo stato, in breve tempo affezionandosi alla fatica, divennero utilissimi cittadini. Fu meraviglia il vedere per tutte le sale e per i portici di quell'ampio palazzo sorgere immantinente ordigni di varie sorta, sorgere telai, girare filatoi, e tra i ricoverati gli uni inaspere, gli altri tessere e fabbricar panni, nastri velluti e ricami. Onde si videro da quel pio stabilimento uscire lavori d'ogni sorta maravigliosi, tra i quali fu ammirata principalmente, come già notammo altrove, la tappezzeria di seta e d'oro della real genealogia di Savoja, dove, tra le grandi figure al naturale, si videro intessute in grandi spazi le eroiche imprese de'sabaudi Principi con grande vivezza di colori, e con notevole esattezza di disegno. Nè solamente la città di Torino, ma tutto lo stato sperimentò il profitto di quella scuola, essendosi in quasi tutti i villaggi risvegliata in prodigioso modo l'industria. L'Albergo della virtù, delle cui vicende già facemmo qualche rapido cenno nella *corografia di Torino*, si mantenne poi sempre in questa città, ed ivi pure indicammo la condizione assai prospera in cui di presente si trova.

Se alla benefica influenza dell'ottimo Emanuele Filiberto

si debbe la primitiva fondazione dell'Albergo della carità, detto poi Albergo di virtù dal suo figliuolo, che con ammirabile munificenza lo condusse a tal segno da divenire un'opera pia modello, gli è anche dovuta la creazione dell'ospizio delle orfanelle di Torino e quella importantissima dell'economato generale de' benefizi vacanti, la cui direzione fu in sulle prime commessa alla camera de' conti. Si fu egli, che pose la prima pietra della chiesa dei ss. Processo e Martiniano e di quella dello Spirito Santo, che vennero poi ricostrutte su migliori disegni. Sotto i suoi auspizii sorsero il tempio de' ss. Martiri e l'attiguo convento.

Sommi erano in questo Sovrano il rispetto e l'amore verso la religione cattolica, e ne onorava grandemente i sacri ministri. Appena ei seppe, che il cardinale Carlo Borromeo arcivescovo di Milano doveva per voto condursi a piedi nella Savoia a visitare la s. Sindone, per abbreviare un viaggio così lungo e faticoso a quel santo prelato, ordinò che da Ciamberti quella preziosissima reliquia fosse traslocata in Torino, dove poi sempre si conservò. S. Carlo Borromeo avea fatto quel voto dopo aver riconosciuto come riuscivano indarno tutti gli umani rimedi contro la pestilenza, che gli spopolava non pure la gran città di Milano, dov'egli soccorreva mirabilmente gl'infelici appestati, ma il più delle terre di quello stato. Egli venne a Torino a piedi nello spazio di quattro giorni. Avvicinatosi alla nostra capitale, uscirono dalla porta il Duca ed il principe Carlo Emanuele con numerosa comitiva di gentiluomini e di cittadini ad incontrarlo. Le maniere sommamente cortesi e le parole amorevoli con cui l'uno e l'altro distintamente lo accolsero, furono d'ineffabile squisitezza: la gravità senza fasto e la dolcezza non affettata onde quel porporato di eterna e sempre grata memoria rispose ai complimenti dei due Principi, il portamento semplice, ma non negletto della persona intenerivano i riguardanti e li muovevano a riverenza ed a venerazione. Non fuvvi alcuno che non l'avesse per santo; e tale il dimostraron le opere di pietà da lui fatte in tutti i giorni, in cui soffermossi in Torino. Parlò egli stesso più volte pubblicamente delle cose divine con tanta dolcezza, che rapiva i cuori de' più invecchiati nei vizi, e talvolta con tanta e-

nergia, che piegava gli animi dei più protervi. Molti sacri ragionamenti furono pur fatti pubblicamente dai religiosi venuti seco a Torino. Avrebbe voluto aver sempre davanti gli occhi il sacro lino; e il Duca gliene fece libera la facoltà; ma il santo prelato ottenne ancora, che la stessa sacratissima Sindone venisse pubblicamente e solennemente mostrata all'immensa moltitudine di persone, che da tutte le terre del Piemonte si condusse in quella fausta occasione nella nostra capitale; e si fu quella la prima volta, che qui si espose pubblicamente la veneratissima reliquia.

Il santo cardinale nei giorni in cui rimase in Torino si mostrò sommamente liberale verso i poveri; ringraziò il Duca del suo zelo nel propagar la religione cattolica, e nel guarentire gli stati suoi dalle invasioni degli Ugonotti.

Appena s. Carlo Borromeo si dipartì da questa città, vi giunse Pietro De Medici, figliuolo di Cosimo gran duca di Toscana. Gratissimo fu l'arrivo di questo Principe ad Emanuele Filiberto; e lo accolse e lo trattò con quell'animo, onde soleva ricevere gli alti personaggi che gli occorreva di dover ospitare. Non si fermò che due giorni alla corte di Torino Pietro De Medici, ma se ne partì ammirando la magnificenza dell'ospite suo.

Le eminenti qualità di Emanuele Filiberto ispiravano la confidenza e la stima non solo negli animi de' suoi sudditi che lo amavano e riverivano come ottimo padre, ma erano eziandio rispettate sommamente dagli altri Sovrani e massime dalla S. Sede che lo considerava come il più zelante protettore della fede cattolica. Or del buonissimo concetto in cui era universalmente tenuto, si valse l'accorto e saggio Duca per estirpare con man ferma e sicura certi abusi, che in altre circostanze ei non avrebbe potuto senza pericolo assalire di fronte.

Le cure economiche, politiche, militari non impedirono mai questo saggio Duca di badare alle cose ecclesiastiche. Fu egli uno di que' pochi condottieri d'eserciti, che senza mai dar segno di debolezza, praticasse di buona fede i precetti di Cristo. Il che già erasi veduto nel tempo che guerreggiava in Francia, mentre ancor viveva Carlo V. Salito poi sul trono, non tralasciò cosa ch'egli stimasse giovevole

alla conservazione ed ai progressi della religione cattolica e dei costumi cristiani. Mandò al concilio di Trento a' tempi di Pio IV l'egregio Antonio Bobba vescovo d'Aosta, che fu poi insignito della sacra porpora; ne fece pubblicare i decreti; provvide che le chiese degli stati suoi fossero governate da pastori dotti e zelanti, e senza entrare in contese coi Papi, procurò di non lasciar crescere, anzi di correggere gli abusi nella giurisdizione, conservando illesi i diritti della sovranità. Il concordato ossia l'indulto di Nicolo V col duca Ludovico era passato in dimenticanza nelle precedenti reggenze di Jolanda, di Bianca e sotto il regno di Carlo III nelle provincie di qua da' monti. I Papi conferivano i vescovadi del Piemonte, e massimamente quel di Torino piuttosto ai loro favoriti, ed a' parenti loro, che ai sudditi della sabauda Casa; e se tra vescovi di questa città ne furono alcuni piemontesi, come quei Della Rovere, si è perchè questi prelati che avevano avuto i natali in Torino, venivano considerati come parenti dei due gran papi Sisto IV e Giulio II. Emanuele Filiberto senza stare alla stretta interpretazione de' canoni e degl'indulti, e senza urtar di fronte le massime e le pretensioni romane, volle tuttavia che le chiese de' suoi domini fossero conferite a persone a lui suddite e gradite; nè si oppose alla volontà de' sommi Pontefici quando sentiva che la scelta cadeva in personaggi di gran valore e che naturalmente gli dovevano essere devoti; e tra siffatti personaggi dobbiam noverare Inico Avalos, spagnuolo, figlio di Alfonso marchese del Vasto, e di Maria d'Aragona, la quale era figliuola del duca di Montalto. Pio IV avevalo creato cardinale diacono del titolo di s. Lucia l'anno 1561, quindi cardinal prete del titolo di s. Adriano, ed arcivescovo di Torino nel 1565. Tutti gli storici che hanno scritto del cardinale Avalos, e segnatamente il Ciaconio sommamente lodarono la modestia, l'ingegno, la sapienza di quel gran prelato, il quale per altro rinunziò ben presto alla sede arcivescovile di Torino; ed appena Emanuele Filiberto fu fatto consapevole di tale rinunzia manifestò subito il desiderio che a questa sede venisse eletto Gerolamo Della Rovere, allora vescovo di Tolone, nel quale molto si confidava; e non volendo avventurarsi in qualche fastidioso impegno con Roma,

fece che il torinese consiglio civico quasi per modo di postulazione, chiese a Pio IV ed ottenne che il vescovo di Tolone vi fosse trasferito. Con quali sensi di paterna carità fossero dal Papa ricevute a quest'uopo le supplicazioni dei Torinesi chiaramente apparisce dalla seguente lettera scritta ai sindaci di Torino dall'abate di s. Solutore, che a quei tempi risiedeva in Roma in qualità di ambasciatore del nostro Duca: « « avendo, dice questo abate, già inteso per amorevolissime lettere, il giusto desiderio delle SS. VV., che io dovessi esporre al Papa la necessità in cui trovasi Torino d'avere un buon pastore, e che perciò si degni di eleggere alla sede arcivescovile di cotesta città il vescovo di Tolone, io non ho mancato insieme col cardinale di Ferrara di far tutti i debiti uffizii a fine di conseguire l'intento loro, e godo di poter dire che ritrovai il Papa tanto bene inclinato a compiacere al desiderio delle SS. VV., che, non ostante molte difficoltà che occorrevano, volle il sommo Pontefice che all'arcivescovado di Torino sia trasferito il vescovo di Tolone; e sebbene i prieghi di Carlo Emanuele abbiano giovato assai a farne conseguir questa grazia, non di meno valsero pure grandemente i prieghi delle SS. VV. per l'ottima opinione che la s. Sede ha della magnifica città di Torino, la quale si mantenne nella religione cattolica a malgrado delle tante sue avversità, e seppe render vane le trame degli eretici, che si sforzarono di farla prevaricare » ». Unitamente a questa lettera, che ha la data del 15 maggio 1564, l'abate di s. Solutore spedì da Roma ai sindaci di questa capitale il breve pontificio per la traslazione del vescovo di Tolone all'arcivescovado di Torino; il qual breve, che abbiamo sott'occhio, onora grandemente la pietà dei Torinesi.

Non fu meno lodevole la cautela, onde Emanuele Filiberto seppe comportarsi nelle vie straordinarie, per cui o egli stesso o i Papi o i prelati cercarono di promuovere la riforma della disciplina ecclesiastica: perocchè quando Gerolamo Federico da Triviglio vescovo di Lodi in qualità di visitatore apostolico e con autorità quasi di legato a latere pubblicò un volume di decreti nel 1577, Emanuele Filiberto dopo avergli concesso il suo consenso, vi fece unire un

suo editto, per cui ne ordinava l'esecuzione; col qual mezzo rendè per una parte più efficace quella legislazione canonica, e per l'altra provvide che i magistrati ecclesiastici e specialmente straordinarii non si arrogassero di pubblicar leggi senza partecipazione e consentimento del Principe.

Ai tempi di questo Duca esistevano molti conventi in Torino, ed in altre città de' sabaudi dominii; ed era omai generale la doglianza che i frati, i monaci, già possedessero la maggiore e più preziosa parte dei beni immobili della nostra contrada. Da tutti si temeva che l'inalienabilità dei beni posseduti dai conventi e dai monasteri, unita a mille mezzi ch'essi avevano di accrescere ad ogni dì le proprie ricchezze, potesse cagionare allo stato una vera invasione dal canto del clero regolare. Per ovviare alla minacciata invasione, il saggio Duca, con editto del 20 ottobre 1567, dichiarò le comunità religiose incapaci di acquistar per l'avvenire qualunque sorta di beni immobili senz'aver ottenuto dal Principe lettere patenti di capacità, le quali tuttavia non le avrebbero esentate dal pagare di venti in venti anni la sesta parte del valore di quei beni, in compenso del diritto di successione, di cui sino allora avevano privato i Sovrani. Questo editto fu poi confermato dal re Vittorio Amedeo II; ma ne derivarono triste conseguenze per le astute mene dei gesuiti, i quali non vi si vollero acconciare, non dubitando di macchiarsi della più nera ingratitudine verso di Principi, da cui erano stati in cento guise beneficati; se non che l'ora della punizione giunge per tutti i colpevoli, e massime per quelli che cuoprono la loro nequizia col duplice manto dell'ipocrisia religiosa e civile. Emanuele Filiberto fu confortato a pubblicar quell'editto dall'ottimo arcivescovo di Torino Gerolamo Della Roverè, che prese possesso di questa chiesa nel 1564. Gli alti meriti di questo arcivescovo e cardinale, di cui daremo la biografia al proprio luogo, divenendo ogni dì più luminosi, il duca Emanuele Filiberto lo creò cancelliere dell'ordine supremo della S. S. Annunziata l'anno 1569, ed il papa Pio V con breve del 7 d'aprile 1571, gli concesse ampiissima facoltà di visitare tanto in Torino, quanto negli altri luoghi della sua diocesi tutte le chiese gentilizie e militari, per qualunque

titolo esenti e privilegiate, sì delle monache che dei regolari, i quali avessero cura d'anime, con piena giurisdizione di stabilire nuovi ordini, di correggere tutto ciò che avesse conosciuto vizioso, di punire i disobbedienti con le censure ecclesiastiche; e quindi con altro breve del mese d'agosto dello stesso anno 1571 gli concedeva la facoltà di adoperarsi presso tutti i comuni ed i signori delle terre di sua diocesi, affinchè fossero chiamati sacerdoti di scienza e virtù adorni, i quali nel corso dell'anno, o almeno in tempo di quaresima, predicassero ai popoli le verità della fede e le massime della morale cristiana. Siffatte concessioni furono fatte dalla santa Sede al torinese arcivescovo Gerolamo Della Rovere, perchè le addimandò con istanza, dopo aver veduto la necessità di valersene per togliere di mezzo molti abusi che si erano introdotti nella sua diocesi.

Frattanto il Duca ristabiliva il grand'ordine di Savoia, ch'era stato creato da Amedeo VI nell'anno 1362. Quest'ordine illustre era quasi caduto in dissuetudine durante le lunghe calamità del regno precedente. E lo stesso dicasi dell'ordine di s. Maurizio, creato da Amedeo VIII. Emanuele Filiberto non aveva egli medesimo ricevuto le divise di quei due ordini equestri, e non portava che decorazioni di ordini stranieri, cioè quelli di s. Michele, del Toson d'oro e della Giarrettiera. Egli medesimo volle ricevere dalle mani di Sebastiano de Montbel, che in un'estrema vecchiezza rimaneva solo dell'ultima promozione. I signori che ricevettero il collare della Nunziata dalle mani di Emanuele Filiberto nel giorno in cui egli prese la decorazione di quest'ordine supremo, furono il principe Carlo Emanuele suo figliuolo, i conti Provana di Leynì, Costa d'Arignano, Valperga di Masino, i due fratelli Filippo e Claudio di Savoia; e non guari andò che loro aggiunse Lorenzo Gorrevodio, conte di Pontevasco, Pietro Magliardo conte di Tornone, Carlo Emanuele di Savoia principe di Geneva, Bernardino di Savoia conte di Cavourre, Prospero di Lullino, Federico Madrucci, Filippo d'Este, e finalmente nel 1579 Amedeo di Savoia marchese di s. Ramberto, suo figliuolo, Federico Ferrero marchese di Romagnano, Luigi Gorgenone signore di Perez, Roberto Roero, Sanseverino conte di Revigliasco, Tommaso

Isnardi conte di Sanfrè, Besso Ferrero Fieschi marchese di Masserano, Onorato Grimaldi, Francesco Martinengo ed Enea Pio di Savoja. Con la creazione di questi cavalieri insino al numero di ventidue, l'ordine sacro tornò nello stato primiero, che per la lunga assenza del Principe, diminuito di numero, perduto aveva l'antico splendore. Fu nell'anno 1570, che il magnanimo Duca ristabilì l'ordine di s. Maurizio, a cui riunì quello antichissimo di s. Lazzaro, ch'era stato istituito nella più parte dei paesi cattolici dell'Europa. Egli se ne dichiarò il capo con titolo di gran mastro.

I primi cavalieri dell'ordine di san Maurizio, restaurato da Emanuele Filiberto, e riunito a quello di s. Lazzaro con bolla di Gregorio XIII, furono Carlo Emanuele principe ereditario di Savoja, Andrea Provana, Tommaso di Valperga, Giacomo di Savoja duca di Némours, e i figliuoli di esso. Tutti i Sovrani contemporanei facean uso di quelle cavalleresche divise, siccome di stimoli possenti ad eccitare gli animi a meritarsele. Dopo avere spogliato quasi intieramente la nobiltà de' suoi attributi politici, dopo averla messa fuori di condizione di ritardare i loro progressi verso il potere assoluto, i Sovrani d'allora dovettero applaudirsi di aver fatto dei nobili uno de' più forti appoggi dei loro troni, allacciandoli con legami così fragili in apparenza. Sembra per altro che l'abuso dei titoli onorifici concessuti senza misura alle terre feudali, esistesse prima del regno di Emanuele Filiberto; giacchè questo Principe pubblicò un editto, il 31 d'ottobre 1576, in forza del quale niuna signoria potesse nell'avvenire aver titolo marchionale, a meno che la rendita ne fosse di cinque mila scudi di undici fiorini ciascuno, e che niuna terra potesse erigersi in contado, se la sua rendita non fosse almeno di tre mila scudi.

Abbiain detto che la S. Sede, e i principali potentati di Europa ebbero Emanuele Filiberto in grandissima stima; e gliene diedero una bella prova nell'occasione in cui si fecero le cerimonie battesimali dell'unigenito di lui figliuolo. Aveva questi ricevuto l'acqua battesimale subito nato; ma non se n'erano ancor fatte le cerimonie solennemente al sacro fonte; cagione della tardanza era stata il non essersi prima del 1567 potuti radunare gli oratori de' Principi, che

lo volean tenere a battesimo. I patrini furono Pio V sommo Pontefice, Carlo IX re di Francia, la repubblica di Venezia, e il gran mastro di Malta; e le matrine Catterina De Medici regina di Francia, e Isabella di Francia regina di Spagna; ministro fu l'arcivescovo Gerolamo Della Rovere. V'intervennero per parte del Papa il cardinale Alessandro Crivelli; a nome del re Carlo IX il marchese del Villars grande ammiraglio; per le due regine di Francia e di Spagna, Isabella Gonzaga, moglie di D. Francesco d'Avalòs, marchese di Pescara; per la repubblica di Venezia il suo ambasciatore presso la corte di Torino, e per il gran mastro della religione di Malta il cavaliere Raschierio. Alla grandezza dei personaggi che intervennero, il duca Emanuele Filiberto volle corrispondere con la magnificenza e la pompa nella sacra cerimonia: aprì dalla gran sala del castello che allora era la reggia de' Sovrani una grande strada pensile col mezzo di palchi, la quale conducebbe alla chiesa metropolitana di s. Giovanni; il pavimento di questa chiesa vedevasi ricoperto di tappeti di finissimo lavoro, e le pareti n'erano vestite di ricchi addobbi, risplendenti d'oro; la corte, tutta messa a gala, circondava il Principe infante; e tutti si condussero al sacro fonte, ove gli attendeva l'arcivescovo; finita solennemente la cerimonia sacra, nel tornare dal maggior tempio al palazzo ducale, due araldi gettarono largamente al popolo monete sì d'argento che d'oro.

Emanuele Filiberto sommamente soddisfatto della condotta de' torinesi, cercò sempre di assecondarne lo spirito religioso in essi quasi connaturato, e sempre accondiscese ai desiderii della civica amministrazione, tranne in pochissimi casi, in cui il soddisfarne le brame avrebbe nociuto al generale interesse dello stato. Quando le reliquie dei ss. Martiri protettori di Torino dal monastero di s. Andrea, ossia della Consolata, furono trasferite con grandissima religiosa pompa in un oratorio uffiziato dagli ignaziani, il Duca volle accrescere colla sua presenza la solennità della funzione, la quale si celebrò il 19 gennajo 1575: egli v'intervenve col Principe suo figliuolo, col nunzio apostolico, e con varii altri prelati, accompagnandolo i cavalieri dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro poco innanzi creato: due anni dopo, il 5 d'aprile, avendo monsignor arcivescovo

Gerolamo Della Rovere benedetto la pietra fondamentale della nuova chiesa ai ss. Martiri dedicata, volle il Duca con pari solennità assistere alla sacra funzione: finalmente condotto a termine quel sacro edificio, il religioso Principe volle anche intervenire alla processione delle reliquie medesime, allorchè dall'oratorio degli Ignaziani le portarono alla nuova chiesa il predetto arcivescovo, il cardinale Guido Ferrero vescovo di Vercelli, e Vincenzo Lauro vescovo di Mondovì. Sorreggeva il Duca il baldacchino, sotto cui portavasi la magnifica urna delle reliquie veneratissime, insieme coll'ambasciatore di Venezia, col marchese di Este, il signore di Racconigi, mentre accompagnavali un grande numero di gentiluomini addetti alla corte del Principe. Questa funzione fu celebrata nel modo più splendido, e con grande letizia dei Torinesi, addì 23 dicembre 1584.

Verso la città di Torino si mostrò sempre benevolo il duca Emanuele Filiberto. Uno de' ministri che procurava per oblique vie di cattivarsene la grazia, gli suggerì di eleggere egli stesso il vicario della città, indipendentemente dai voti de' consiglieri; ma il Duca sapendo quanto importi alla gloria de' Principi dominanti il conservare ai municipii de' loro domini alcun nobile privilegio, non solamente non s'indusse a privarne il comune di Torino, ma confermollo nella libertà, e prerogativa di farne, secondo il costume, la così detta rosa per l'elezione: così fu indarno la lettera, ch'egli ad altrui suggestione aveva scritto alla città, acciocchè fosse confermato un Daierio nel vicariato.

L'avvedutissimo Duca con rescritto del 6 maggio 1564, dopo aver dichiarato essere suo desiderio che gli abitanti della sua fedelissima città di Torino fossero immuni da ogni fastidio e danno, concedette che niuno andasse esente dagli alloggiamenti; ed ordinò che nè le guardie, nè gli ufficiali di corte abusassero delle concessioni lor fatte a questo riguardo, e dovessero pagar il fitto delle camere da essi abitate, secondo che venisse giudicato dai deputati del comune; ma questi, che sotto il nome di forieri erano incaricati di questo affare, solevano segnare gli alloggi agli uffiziali di nobil nascita secondo il desiderio dei medesimi, che poi pretendevano di ritenere quelle camere delle case assegnate, che

loro più aggradivano; e poichè per un siffatto disordine interveniva sovente che i padroni delle case si trovavano costretti ad abitare le parti meno comode delle loro abitazioni, il Duca ordinò che non si segnassero gli alloggi militari senza l'intervento di un consigliere della città. Indi a pochi giorni l'amministrazione civica di Torino chiese la conferma de' privilegi, degli statuti, de' buoni usi, e delle immunità che il torinese municipio già godeva da tempi rimotissimi; e il Duca ben volle accondiscendere alla domanda, e s'indusse parimente a concedere alla città di poter crescere i dazi, perchè altramente essa non avrebbe potuto pagare al Sovrano, per un settennio, cinque mila scudi d'oro del sole in ogni anno, come facevasi altrove ne' domini sabaudi. Quando per sentenza l'università degli studi fu da Mondovì ristabilita in Torino con grande allegrezza de' cittadini, il Duca in seguito ad un memoriale della città, con cui ella chiedeva che i Torinesi fossero preferiti alle cattedre universitarie, il Duca dichiarò, che ad ugual merito d'ingegno e di scienza, anteporrebbe sempre i Torinesi alle cattedre universitarie.

Oltre a quelle supplicazioni, la città bramando che si migliorasse la forma delle case, che sino ai tempi, di cui parliamo, non si presentavano per la più parte in vago aspetto per la trascuranza de' possessori delle medesime, Emanuele Filiberto ben volentieri invitò i padroni delle case, che non potessero restaurarle e rabbellirle, a farne la vendita a chi si mostrasse disposto a ricostrurle in modo più elegante: siccome poi il capitano di giustizia osava alcune volte di turbare la giurisdizione del vicario, la città ne fece forti doglianze al Duca, il quale non frappose indugi a dichiarar nullo quanto si facesse contro gli ordini politici del vicario, al quale ed al suo assessore apparteneva la prima appellazione non che la politica della città. Da tutto ciò ben si vede come quell'ottimo Sovrano ben sapeva esser tirannica la politica di que' Principi, che non vogliono lasciare nessun privilegio ai municipii: ei vide che non infrequentemente vanno in un istante perduti gli acquisti di un secolo, e che la grandezza che fu stabilita dalla violenza suol rompere negli scogli delle popolari sollevazioni. Egli è vero che il

giogo della giustizia è il più forte a tenere nel freno dell'obbedienza i sudditi; ma è vero altresì che la clemenza e la generosità sono i mezzi che più gli allettano ad obbedire. Un anno prima della sua morte il Duca ordinò la zecca in questa capitale; e così cessarono molti intollerabili abusi intorno alla moneta. Ordinò che gli atti pubblici si facessero in lingua italiana; e siccome chiamò parecchi letterati italiani ad insegnare nella torinese università si può dire che egli fu il primo ad italianizzare Torino e l'intero Piemonte. Ad Emanuele Filiberto, dice uno scrittore, debbono i posteri una nazionalità che altri popoli invidiano ai Piemontesi. Così questo Duca si mostrò costantemente legislatore, ordinatore, e rinnovatore della sua monarchia.

Emanuele Filiberto fu istruito in tutte le più nobili discipline: si mostrò peritissimo della storia, di cui molto si dilettava. Parlava e scriveva correttamente nelle lingue spagnuola, francese, tedesca e italiana; ma sapendo di essere italiano Principe, e mirando ad italianizzare anche per riguardo alla favella i Piemontesi, valevasi continuamente dell'italico idioma. Nella conversazione dava frequenti prove di essersi addentrato in ogni maniera di studi, e secondo le occasioni mostravasi anche eloquente. Delle sue profonde cognizioni nelle matematiche e nelle arti del disegno, si valse in molte occorrenze a pro dello stato e massimamente quando si accinse alla costruzione delle fortezze, di cui parlammo qui sopra.

Nel tempo che gli avanzava dei pubblici negozi, faceva qualche lavoro di sua mano, come statue di cotto o di metallo, canne e casse d'archibugi, vasi da mettere nel suo giardino; stillava talvolta acque ed olii, e faceva altre siffatte operazioni di chimica.

Naturalmente inclinato agli atti più benefici e religiosi, protesse non con vane dimostrazioni, ma con efficacia i dotti ed i letterati. È bello il vedere, come l'illustre Ginguéné gli rende, a questo riguardo, i più distinti elogi: Emanuele Filiberto, dice egli, appena ricuperò il Piemonte e la Savoia, e si vide ben rafferma sull'avito soglio, volle circondarlo di ciò che la coltura delle scienze, e delle lettere aggiunge alla prosperità così dei piccoli stati come dei

grandi. Nel che il suo merito è tanto più singolare, in quanto che il suo popolo non vedevasi preparato a così nobile rivoluzione. Allevato fra l'armi, ed avido di gloria guerresca, reduce fra' suoi sudditi, seppe eccitarli all'amor del sapere, ed all'emulazione degli studi; a tal che il Piemonte per riguardo alla coltura delle lettere, ed allo squisito sentire in ogni maniera di letteratura, potè quindi gareggiare con tutte le altre provincie dell'Italia, ed anzi dell'intera Europa.

Nel sincero patrocinio, con cui incoraggiava i dotti, era molto bene assecondato dall'augusta sua consorte, che loro prodigava le sue liberalità. Fornita d'ingegno vivacissimo, e sommamente bramosa di arricchire il proprio intelletto di ogni bella ed utile cognizione, onorava tutti quelli che si distinguevano per copia di lumi scientifici. Autori contemporanei accertano ch'ella scriveva molto bene in prosa ed in versi, e che più lingue tra cui la greca e la latina le erano famigliari. Si fu per compiacere al desiderio di lei, che Jacopo Amyot compose le vite di Epaminonda e di Scipione che mancano all'opera di Plutarco, e delle quali essa deplorava la perdita.

Per tutte le anzidette cose il regno di Emanuele Filiberto fu illustre, e commendevole per se stesso, e divenne viepiù glorioso pel contrasto di venticinque anni di sventure che lo precedettero, e di sedici lustri di nuove calamità che gli tennero dietro senza interrompimento.

La storia per altro non può non rimproverare a questo Duca una debolezza troppo comune ai grandi Principi, cioè l'amore sregolato delle donne. Si afferma per altro, che non ebbe mai riprovevoli corrispondenze con femmine maritate, abborrendo dal doppio adulterio; e non sembra, che le molte donzelle, che furono da lui sedotte, abbiano giammai sollevato nubi tra la sua consorte e lui. Parecchi bastardi furono frutti de' suoi illeciti amori, tra i quali è noto principalmente D. Amedeo, ch'egli ebbe da una damigella di Torino per nome Lucrezia Proba. La corte di Torino era in gran festa per l'esaltazione di Arrigo al trono della Polonia, quando vi comparve in età di dodici anni un bellissimo fanciullo non prima veduto nè conosciuto, perchè era stato secretamente

allevato in una villa poco distante da questa capitale. Questo giovane fu appunto il D. Amedeo, ch'ebbe Emanuele Filiberto dalla torinese zitella. L'esempio di virtù, che di se stessa diede in tale occasione Margarita di Francia, moglie di Emanuele Filiberto, fu veramente ammirevole: non guardò di mal occhio quale sdegnosa matrigna il giovane Amedeo; ma qual madre amorevole, chiamatolo a sè, con parole di singolare benignità si pose ad accarezzarlo. Piacque soprammodo al Duca il contegno di sua moglie in quest'occasione: indi a pochi giorni il Duca non dubitò di produrre in pubblico il figliuolo avuto da Lucrezia Proba, lo legittimò, e fecelo riconoscere dagli ordini e dai magistrati per quello ch'egli era. D. Amedeo ebbe dal suo padre la signoria di s. Ramberto e di s. Germano, feudi esistenti nella provincia del Bugei, ed eretti poscia in marchesato; fu quindi creato cavaliere gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro, commendatario della Savoia, cavaliere dell'ordine dell'Annunziata e luogotenente generale dell'armi di là dai monti. Morì Amedeo nel 1610, e lasciò un figliuolo illegittimo, chiamato Maurizio, che finì i suoi giorni in tenera età, ed una figlia, per nome Margarita, che diè la mano di sposa a Gerolamo conte di Rossiglione, marchese di Bernezzo.

Da Laura Crevola, damigella vercellese, ebbe Emanuele Filiberto una figliuola naturale, per nome Maria; giunta questa al terzo lustro dell'età sua, fu dal Duca dichiarata legittima e data in moglie al principe Filippo d'Este, il quale possedeva ampie ed antiche giurisdizioni, venutegli dal padre e da'suoi maggiori, onde poteva risplendere senz'altro, conforme alla sua condizione di consanguineo e stretto parente del duca di Ferrara, allora vivente. Ciò non di meno Emanuele Filiberto volle fargli perpetuo dono di Lanzo e delle sue pertinenze con titolo marchionale; e da questo maritaggio con Maria di Savoia e Filippo d'Este discesero i marchesi di Lanzo, che dai Sovrani sabaudi ebbero i primi comandi delle armi e le prime dignità della corte.

Gli altri figli illegittimi ch'egli ebbe, furono: D. Filippino, cavaliere gran croce dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, ucciso in duello dal signor de Crequi, nipote del celebre Lesdiguières, nel 1599: Matilde, maritata a Carlo di

Simiana, signor d'Albigny; sua madre fu Beatrice di Langosco, figlia del gran cancelliere: Beatrice, che sposò Besso Ferrero Fieschi, marchese di Masserano: Ottone, morto nell'infanzia: Pietro Luigi, che non fu riconosciuto, e la cui genitrice fu Susanna Des Adrets, damigella del Delfinato.

Per iscusare queste violazioni alla fedeltà conjugale, alcuni inverecondi scrittori giunsero a dire, che sono esse una prerogativa dei Principi, e che ai tempi di Emanuele Filiberto i Sovrani se ne davano un vanto; infame vanto, diciamo noi, perocchè dalla sfrenata libidine de' regnanti suol derivare il mal costume dei loro sudditi.

Nel medesimo tempo, in cui Emanuele Filiberto affaticavasi per i suoi stati, ed a ricondurne le popolazioni all'utile operosità ed all'incivilimento in seno ad una pace, ch'egli studiosamente conservava con tutti, la vicina Francia provava nel suo interregno gli amarissimi frutti dell'indegna protezione da lei concessuta ai nuovi eretici protestanti dell'Alemagna e della Svizzera, dei quali ogni dì più cresceva l'insubordinazione religiosa e civile. Questi novelli settarii insinuaronsi nella Francia, vi si fecero molti seguaci, che sotto il nome di Ugonotti infierirono durante i regni di Francesco II, Carlo IX ed Enrico II, assaliti l'un dopo l'altro al soglio in giovine età, e dominati dalla loro madre Catterina de' Medici, donna di vasti concetti, ma di animo sommamente ambizioso e corrotto. La possanza dei furibondi Ugonotti tanto crebbe e si dilatò, che pel corso di un mezzo secolo potè empier d'orrori e di sangue quel reame, ed estinguere nella casa reale la linea de' Valesii. In que' tempi disastrosi il marchesato di Saluzzo, ch'era venuto in mano dei Francesi, già trovavasi in parte infestato da Ugonotti audacissimi; e la città di Dronero specialmente sarebbe divenuta un nido di eresie, e la valle del Maira emulato avrebbe la pervicacia delle valdesi vallate, se Iddio non permetteva tali avvenimenti da render vuote d'effetto le mal concepite speranze dei nemici della religione cattolica.

È da credere che il duca di Savoia, il quale sapeva di aver diritti sulla marca saluzzese, guardasse con occhio vigile tutti i movimenti pericolosi, che vi accadevano; e pure se ne mostrava indifferente; tanto più che, affievolito dalle

guerresche spedizioni sostenute durante la vita del suo infelicissimo genitore, e poi da venti anni di continue fatiche sul trono, fu colto da un'idropisia, che lo avvertì di prepararsi alla morte. Disgustato delle grandezze del mondo, e più non pensando che al ritiro, Emanuele Filiberto rimise al suo figliuolo, tuttochè ancor giovanissimo, una parte del peso degli affari, e passò gli ultimi anni di sua vita or nel castello di Lucento ed ora in quello del Valentino. Una febbre di tre giorni lo condusse alla tomba nella sua età di cinquantadue anni, il 30 d'agosto del 1580. Non si può esprimere con parole il cordoglio della città di Torino per la perdita di un così gran Principe. Emanuele Filiberto adottò più divise, secondo le congiunture dei tempi; la prima fu un braccio nudo, che teneva impugnata una spada col motto *Spoliatis arma supersunt*; la seconda, quando creato generale delle armì di Spagna guerreggiava in Fiandra, fu un elefante vicino ad una mandra di pecore col motto *Infestus infestis*, volendo indicare ch'ei sarebbe stato molesto a chi cercasse di offenderlo; la terza fu coniatà in guisa di moneta dopo la celebre battaglia di s. Quintino; e nel rovescio vi erano due eserciti venuti a cimento tra loro, col motto *pugnando restituit rem*. L'ultima divisa fu alzata dopo che gli furono restituiti gli stati sabaudi, ed avea questa un fascio d'armi legate insieme, con le seguenti parole: *Conduntur, non contunduntur*; insegnando con ciò, ch'egli era pronto a ripigliare le armi contro chi avesse avuto pensiero di molestarlo.

XLVII.

Carlo Emanuele I: a malgrado di sue imprese gigantesche e rovinose i Torinesi gli portano grande amore, e gliene danno una prova memoranda.

Emanuele Filiberto mancò ai vivi in circostanze, in cui la rettitudine del suo giudizio e la maturità de' suoi consigli sarebbero state assai più proficue al nostro paese, che non l'audacia del di lui figliuolo, il quale avea fuor d'ogni dubbio mente sublime, e capacissima di alti disegni, ingegno vivacissimo e pronto, attività inarrivabile nel trovar partiti e nel-

l'eseguirli; il suo genio per altro era molto più vasto di quanto il fossero gli stati lasciategli dal genitore, e si diede ogni tormento per ingrandirli: ei fece grandi cose per giungere alla meta che si era prefissa; ma gravi contrasti ed inaspettati rovesci finirono per fargli espiare i torti di un'ambizione e di una politica più di una volta biasimevole.

Innanzi a tutto il giovine duca Carlo Emanuele per affezionarsi l'esercito accrebbe in modo esagerato i privilegi già conceduti ai militi dall'augusto suo genitore. Si fece quindi a propagare lo stabilimento della provinciale milizia al di là dai monti, e inorpellando queste disposizioni col pretesto di voler far rivivere le sue ragioni sul Monferrato, levò parecchi reggimenti di fanti. Il dare quel maggior perfezionamento allo stato militare fu subito una delle sue principallissime cure. Egli voleva far guerra; voleva aumentare gli aviti dominii, e presto diresse i suoi tentativi ad impadronirsi delle terre bagnate dal lago di Geneva; a conquistare la marca saluzzese; a pretendere al trono di Francia; a rannodare gli accordi coi Cipriotti per ricuperare la loro isola; a sostener due volte la guerra per l'acquisto del Monferrato; a chiedere il Milanese come retaggio, che Ludovico il Moro usurpò sulla di lui famiglia; a richiamar la Bretagna come una successione che gli fosse devoluta in virtù di una confusa genealogia; ad aspirare al regno di Portogallo in qualità di nipote di Emanuele il Fortunato; a conquistare le riviere ligustiche, ed anzi la loro munitissima e ben difesa capitale.

La prima impresa dell'arditissimo guerriero fu diretta contro la ribelle Ginevra; ma prima di tentarla, egli, a sollecitazione del papa Gregorio XIII, s'impegnò in altro affare, che quantunque di minor rilievo fu tuttavia per cagionargli fastidiosa contesa con gli Spagnuoli padroni dell'Insubria. Tra le terre rilevanti dalla sede apostolica nel temporale come feudi eravi il castello di Cisterna posto tra i confini dell'Astigiana e l'alto Monferrato, ed appartenente allora alla diocesi d'Alba. Era in possesso di quel castello un Borso Acerbo, gentiluomo milanese, suddito perciò del re di Spagna e protetto da lui. Il Borso, o per suggestione degli Spagnuoli, o per sua propria fierezza, ricusava di riconoscersi

feudatario del Papa; onde Gregorio XIII ricorse a Carlo Emanuele I affinchè costringesse con la forza quel vassallo, che pertinacemente rifiutava di fargli omaggio. Il Duca, credendo allora di dover compiacere al desiderio del sommo Pontefice, diede l'incarico della spedizione al conte di Masino governatore d'Asti e al conte di Ruffia, i quali (1581) unendo le loro truppe a quelle di Guido Piovena, maestro dell'artiglieria, si mossero ad eseguir l'ordine che avevano avuto: il Borso quando li vide giunti a Ferrere, luogo vicino alla Cisterna, non istimò bene di aspettare l'assalto; abbandonò quel castello, e ritiratosi verso Milano, procurò d'impegnare il governatore spagnuolo in suo vantaggio. Il governatore mandò a portare alla corte di Torino le sue doglianze come di offesa fatta alla Spagna nella persona di un suddito di essa; ma essendogli risposto che ciò erasi fatto a richiesta del Papa, non cercossi più altro a questo riguardo.

Poco stante il giovine Carlo Emanuele diresse i suoi tentativi contro la ribelle Ginevra, tanto più arditamente, che un abitator di Tonone, amico di alcuni ginevrini, lo rendea certo del buon successo dell'impresa. Egli adunque spedì a quella volta una buona squadra di soldati parte Savoini e parte Svizzeri, e tutti cattolici, i quali giunsero alla spezzata e con tanta segretezza, che alcuni esploratori friburghesi, i quali, dopo un incerto rumore di raunanza delle soldatesche ducali nel Ciabese vi erano stati spediti, di nulla poterono farsi accorti. Quella squadra, grossa di due mila uomini, si inoltrò di notte dalla parte di Lerni col pensiero d'introdursi nell'insidiata città per la porta di s. Gervasio, la quale, giusta le intelligenze, doveva trovarsi aperta, come lo era di fatto: Bernardino di Savoja, capitano dell'impresa, vedgendo che l'uomo, da cui essa era stata ordita, più non trovavasi al suo fianco, paventando un doppio tradimento, non vi volle entrare: se non che i soldati, spinti dall'avidità del bottino, manifestarono la ferma risoluzione di avvicinarsi dalla parte dell'Arvo, ed intanto il presidio, composto di Francesi e di Elvetici protestanti, saltò fuori così vigoroso, che gli assalitori furono con grave loro danno risospinti.

L'infelice spedizione di Ginevra rese Carlo Emanuele più guardingo nell'eseguir quella, che volgeva in mente sul mar-

chesato di Saluzzo; la quale per altro non potè essere da lui intrapresa così presto, sì perchè altri affari non punto guerreschi l'occupavano altrove, sì perchè si ammalò gravemente. Un breve di Pio V. scritto ad Emanuele Filiberto, in cui dichiarato aveva che non gli avrebbe arrecato verun pregiudizio il titolo di granduca conferito a Cosimo de' Medici duca di Toscana, non distolse Francesco figliuolo e successore di Cosimo dal pretendere la precedenza sopra tutti i Duchi italiani; onde Carlo Emanuele ebbe ricorso alla dieta imperiale per essere mantenuto nel possesso dell'antica precedenza, ed ottenne dagli elettori dell'Alemagna (1583) un diploma, per cui si dichiarava, che i duchi di Savoja, come discendenti dalla casa di Sassonia, e come Principi dell'imperio, si dovevano riguardare come superiori ad ogni altro Principe italiano.

Nell'anno medesimo che Carlo Emanuele ottenne questo vantaggio di puro cerimoniale, si trovò a gran rischio di mancar di vita, essendo caduto gravemente infermo. Avvenne, durante la di lui grave malattia, che il cardinale Borromeo, arcivescovo di Milano, si condusse a Torino, o, come vogliono alcuni, a Vercelli per fargli visita. Siccome questo gran prelato era in quel sommo concetto di santità, che lo rendette poi meritevole dell'onor degli altari, così i Torinesi credettero, che per intercessione di lui il Duca riacquistasse miracolosamente la sanità oramai disperata.

Una conseguenza di quella malattia fu probabilmente la legittimazione e poi la disgrazia di Bernardino di Savoja signor di Raconigi. Carlo Emanuele non aveva a quel tempo ancor preso moglie, nè poteva noverare legittimi suoi congiunti per agnazione fuorchè il duca di Nemours suo cugino; la qual cosa fece nascere desiderio ad un altro agnato di linea bastarda di farsi abilitare alla successione. Di Ludovico di Savoja, principe d'Acaja, al quale, per essere mancato senza prole legittima Amedeo VIII, era rimasto un figliuolo naturale, chiamato parimente Ludovico: da costui discendeva Bernardino di Savoja, signor di Raconigi, che in più occasioni servì con molto zelo Emanuele Filiberto, e da lui fu destinato governatore di Carlo Emanuele, appresso il quale era perciò in grandissimo credito nei primi anni. Ora il si-

gnor di Racconigi vedendo la famiglia regnante ridotta alla sola persona del Duca, e il ramo de' principi di Nemours non molto esteso, credette occasione opportuna di far dichiarare se stesso e sua discendenza abile alla successione qualora venissero a mancare il ramo regnante e quello di Nemours. Carlo Emanuele non seppe negare al suo ajo o governatore la grazia che gli domandava, e fece perciò spedire le patenti nella forma, che il signor di Racconigi suggeriva e chiedeva, ma la città di Torino amaramente si dolse di una tal concessione; ed il senato, a cui furono mandate quelle patenti perchè le registrasse secondo il costume, negò di farlo, e rappresentò al Duca le pericolose conseguenze, che da quella dichiarazione potean venire; ed il signor di Racconigi, per le dicerie che di ciò si fecero, massimamente dai Torinesi, perduto in gran parte il favore ed il credito che prima godeva, si ritirò dalla corte. La sua stirpe mancò prima di quella di Nemours.

Carlo Emanuele frattanto pensò ad assicurarsi successori prendendo moglie. Il re Filippo II, desideroso di unirsi con ogni più stretto vincolo un Principe, cui vedeva possente nelle cose d'Italia, e che per la chiarezza del sangue, e più per la fresca memoria di un padre glorioso era degno di qualunque sia fosse augusto parentado, gli diede per moglie (1584) l'infante Catterina, la quale, oltre l'essere figliuola di sì possente Monarca, era ancora per qualità personali degnissima di un tale sposo.

Il Duca nel 1585 andò egli stesso coi più illustri torinesi cavalieri della sua corte a prenderla in Madrid non tanto per far quest'onore al maggior Sovrano che fosse allora al mondo, quanto per conoscere da vicino quel Re, e trattenerli con esso intorno agli affari occorrenti.

Era le cose, che si trattarono ne' lunghi e spessi colloquii tra il suocero ed il genero nel tempo che questi si soffermò in Ispagna, si crede che la principale fosse intorno al modo di liberare affatto l'Italia dalla soggezione dei Francesi e dal pericolo manifesto di veder l'eresia e lo spirito di ribellione che agitava la Francia propagarsi in Piemonte ed in Lombardia; per lo qual fine uopo era occupare il marchesato di Saluzzo.

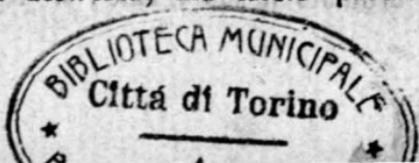
Le sollecitazioni del re cattolico, un motivo specioso di religione, la speranza di accrescere il suo stato quasi senza pena e dispendio, il desiderio di vendicarsi della corte di Francia, che avevalo abbandonato e deluso nella precedente spedizione di Ginevra, determinarono Carlo Emanuele a prevalersi delle circostanze favorevoli per impadronirsi della marca saluzzese, sopra la quale pretendeva forti ragioni. Di questa impresa, come di tutte le altre da lui fatte con incredibile audacia e temerità, e per lo più con esito infelice, avendo già noi parlato stesamente nella *Storia generale del Piemonte*, qui non ne daremo che un brevissimo cenno, corredato peraltro di alcune osservazioni intorno a gravi accidenti ivi taciuti, perchè ci parvero meglio convenire alla storia particolare che ora trattiamo.

L'arditissimo Duca, appena ritornato da Madridde a Torino, entrò in segrete intelligenze col governatore del castello di Carmagnola, s'impadronì subitamente di questa piazza importante, e poi di Centallo, di Saluzzo e della fortezza di Revello. Così giunse in Francia l'avviso, che il marchesato di Saluzzo era tutto in potere del duca di Savoia, quando ancor non sapevasi che fosse stato assaltato. Era ancor freschissima di pochi giorni la famosa giornata delle barricate; epperò si credette facilmente, che Carlo Emanuele avesse voluto prevalersi di quei tumulti, per cui non poteva la corte di Francia far riparo alle cose di qua dai monti; e per allora i mali maggiori che si sentivano nel regno, non lasciarono quasi spazio a questa perdita, non che vi fossero le forze in pronto per ripararla. In Torino molti innalzarono al cielo il nome di Carlo Emanuele, che con intrapresa tanto animosa a tempo proprio eseguita aveva liberata l'Italia dal pericolo d'essere infetta dagli errori ultramontani; non pochi ne lodavano la prudenza, perchè avesse saputo valersi della congiuntura favorevole di riscuotere il suo dalle mani di un possente Monarca: ma in altre città d'Italia non mancarono di quelli, che altamente disapprovarono questo fatto del nostro Duca o per gelosia della sua grandezza, o per tema che si avesse per questa cagione a riaccendere la guerra nell'italiana penisola, persuasi che chiunque fosse per succedere alla corona di Francia, e lo stesso Arrigo, qua-

lunche volta avesse composto gl'interni scompigli, avrebbe colla forza delle armi cercato di fare strepitosa vendetta di un'azione, che i Francesi stimavano un insoffribile insulto.

Di fatto il rumore dell'occupazione della saluzzese contrada fatta da Carlo Emanuele fu grandissimo in tutto il reame di Francia; ma non potendo il re Arrigo III operare altrimenti per essere troppo travagliato nell'interno del suo regno, il duca di Savoia non solamente ritenne il marchesato di Saluzzo, ma portò anche più oltre le ambiziosissime sue mire; perciocchè vedendo il regno di Francia sul punto di divenir preda dei più possenti, ed essere diviso in varie signorie, pensò anch'egli di prevalersi dell'opportunità che gli si offeriva di acquistare o dominio assoluto, o grande autorità nella Provenza. Frattanto Carlo Emanuele mandò suoi ambasciatori a giustificare il fatto di Saluzzo alla corte di Francia, ma senza speranza, che la cosa fosse per passare fra i termini di amichevole negoziato. Ed invero Arrigo IV, dacchè, abjurata l'eresia e totalmente acquetate le sollevazioni interne del regno, potè rivolgersi alle cose di fuori, venne assai presto alla via delle armi, volendo costringere il Duca a restituirgli, com'egli diceva, il marchesato di Saluzzo. Nacque adunque una lunga e varia guerra su tutta la linea delle alpi, che Carlo Emanuele condusse di qua, ed il Lesdiguières di là delle medesime. Il Duca sabauda, condottosi con buone truppe in Provenza, fu ricevuto come sovrano in Aix, Arles ed in Marsiglia, e si lasciò da alcuni cattivi francesi acclamare con titolo di luogotenente; e ciò che più rileva, agognando niente meno che alla corona di Francia, fece riprovevolissimi intrighi per ottenerla.

Il papa Clemente VIII, a cui grandemente premeva di impedire siffatte ostilità, e non meno di lui la corte di Spagna, s'interposero come mediatori tra il re di Francia e il duca di Savoia per terminare ogni differenza. Il Papa mandò a quest'effetto in qualità di legato a Torino ed a Parigi il cardinale Aldobrandino suo nipote; e il Duca stesso di Savoia, sperando di potere o più facilmente, o con più vantaggio trattar in persona questa causa, si recò a Parigi, dove lasciò bensì un'alta idea della sua magnificenza, del suo ingegno e della sua destrezza, ma lasciò pure la quasi cer-



tozza ch'egli entrasse nella congiura del Biron contro al Re, alleato ed ospite suo. Il trattato che vi conchiuse non fu bastante a por fine a quella controversia di stato, che teneva in aspettazione tutto il resto d'Europa. Rimase perciò in gran parte la gloria d'aver condotto a buon termine il difficile negozio ad un frate dei minori osservanti, patriarca titolare di Costantinopoli, il quale, venuto a Lione a congresso coi ministri di Francia e di Savoja, fu mediatore del trattato, che vi si conchiuse nel 1601 il 17 di gennajo; in forza del quale la Francia, rinunziando ad ogni pretensione o diritto sopra Saluzzo, ebbe da Carlo Emanuele, come per contraccambio di questa cessione, la Bressa, il Bugey ed il Valromey, fertili e belle regioni della Savoja. Noto è per mille autori, che parlarono di questo cambio, essersi detto allora, che il re di Francia aveva fatto un negozio da mercante, e che il duca di Savoja fatto lo aveva da Principe. Scrive un autore contemporaneo avere alcuni creduto, che il principal motivo da cui Arrigo IV s'indusse alla pace, fu l'autorità ed il credito di alcuni, che nel consiglio segreto prevalevano, i quali giudicavano essere ai re di Francia utile il levar loro la speranza delle cose d'Italia, dove non avean mai potuto fermar il piede, e dove sempre avevano grossamente perduto. Tal che si stimò che alla Francia tornasse in profitto non meno la cessione di Saluzzo, che l'acquisto della Bressa e del Bugey. Qualunque però si fosse il vantaggio che la Francia ricevesse da quel trattato, l'Italia in generale ne ritrasse questo bene, che per molti anni fu tolta ai Francesi ogni occasione d'impacciarsi nelle cose di qua dai monti, e furono ad essi chiuse le vie di poterci venire a loro posta, come avrebbero potuto fare possedendo Saluzzo e le valli di quel marchesato. La corte di Savoja in particolare perdette per quell'accordo in territorio ed in numero di sudditi; ma vi guadagnò di quadrare i suoi stati italiani, di non aver in corpo un vicino possente, e di farsene anzi un naturale amico contro un nemico di essa e di tutta Italia. Il fatto è, che d'allora in poi Carlo Emanuele si accostò a Francia, e per lo più rimase con essa; e quest'alleanza fu per produrre buoni effetti, quando Enrico IV, dopo aver pacificato ed ordinato il suo reame, si volse a riordinare

l'Europa contro alla preponderanza delle due case austriache.

Diciam di passata, che Carlo Emanuele, il quale sul principio del suo regno erasi avventato indarno contro Ginevra perduta da sua famiglia sin dall'anno 1556, tornò contro essa varie volte nel corso di più di vent'anni, fino al 1603, e finalmente rinunciovvi, e fece pace con essa.

Abbiam poc'anzi notato, che questo Duca fu accusato di aver avuto parte alla congiura ordita contro Enrico IV nel tempo ch'egli era stato da quel Re ospitato in Parigi colla più grande magnificenza; di tale accusa molto turbossi Carlo Emanuele; negò sempre il biasimevole fatto, ma gliene rimase indelebile la macchia. Diffatto, nel tempo che scorse tra la pace di Lione con Francia e quella di s. Giuliano con Ginevra, seguì il processo, la condanna e la morte del maresciallo e contestabile duca di Biron, principal autore di quell'orrenda congiura. Negli esami che si fecero della condotta del Biron, le sue carte e le deposizioni sue e dei complici della gran trama, non lasciarono alcun dubbio nell'animo di quel Re, che il duca di Savoia ne fosse partecipe. Ciò non pertanto il magnanimo Enrico IV, che aveva conosciuto nel Duca rari talenti ed un gran valore, gli portava più affetto, più stima, che odio, e voglioso di abbassare la Spagna anzi che di nuocere alla Savoia ed al Piemonte, mantenne con Carlo Emanuele un'amichevole corrispondenza, la quale poi condusse i due Principi ad un trattato, che tendeva a dar nuovo sistema politico a tutta Europa, e per cui i duchi di Savoia avrebbero avuto il reame di Lombardia. Ma fu ucciso allora, come ognuno sa, il gran re Enrico IV, e non se ne fece più altro; sicchè il regno de' Lombardi rimase poi sempre nei duchi di Savoia un desiderio; il quale per altro, per le presenti condizioni dell'augusta Casa di Savoia può divenire certezza. Ad ogni modo pei due accordi di Lione e di Bruzolo si fece un gran progresso nella politica di Casa Savoia, la quale d'allora in poi fu costantemente ed esclusivamente italiana.

Intanto Carlo Emanuele per la varietà della sua natura aveva messo negli animi degli uomini diverse dubitazioni ed era venuto in sospetto ai potentati d'Europa e massimamente alla Spagna; ond'egli cominciò ad applicarsi a quei rimedi

che sarebbero stati buoni ad un Principe costituito in prospera fortuna, ma che non valevano a preservare colui che da lei sembrava abbandonato. La massima, che chi ha più amici, più ne trova, e chi non ne ha, ne stenta, è sempre vera, e principalmente quando si tratta di affari di stato; perciocchè ognuno in ciò pensa, che il miglior partito è di non aver altro amico che l'interesse. Sperando d'aver seco congiunti i Veneziani, e di riceverne alcuna sovvenzione, mandò il Duca un suo segretario a Venezia con commissioni molto precise; cioè gli ordinò che esponesse al veneto senato, lui essere minacciato dalla banda di Milano, pericolare le sue città di Asti e di Vercelli; aver tentato l'animo del governatore di Milano per una promessa di non muovere le armi, ed averne avuto una brusca e minacciosa risposta; esponesse inoltre ch'egli non poteva più far fondamento sugli ajuti di Francia, troppo cupida della pace; non vedere più fido nè più sicuro appoggio che la repubblica; confermarsi bensì nel medesimo proponimento di mantenersi nell'aderenza con la Francia; ma voler tentare ogni via per non cadere in servitù degli Spagnuoli; voler piuttosto assoggettarsi al Turco che a Spagna.

Il veneto senato deliberò di non accettare la confederazione propostagli dal Duca, e desideroso di fuggire qualunque inimicizia, rispose; stargli a cuore gl'interessi d'Italia, nè mai cessare di averli in considerazione; la connessione tra i Principi italiani per la salute di tutta Italia derivare dalla natura stessa delle cose, ed essere sempre vivente, ma non vedere che ci fosse necessità di legarsi con atto patente ad obbligazioni speciali ed espresse. Il Duca ben si avvide che Venezia non affidavasi a lui; ed aprì qualche pratica appresso il Papa per ottenere il suo intento; anche questo fu invano; perocchè il Papa non volle correr pericolo di pigliare inimicizia con alcuno; esortò intanto caldamente il nostro Duca a temperar se medesimo e a disarmare, promettendo, che dal canto loro anche gli Spagnuoli disarmerebbero. Carlo Emanuele, destituito d'ogni speranza d'ajuti esterni, tranne quei deboli sussidii che gli determinava la Francia, non si perdeva però d'animo, facendo fondamento a' suoi pensieri parte colla forza, e parte con gli artifizii,

di cui sapeva essere maestro: con ciò confidava di poter tollerare la condizione presente, e di sospendere le ostilità insino a tanto che o la fortuna o la gelosia delle potenze fra di loro gli aprisse qualche adito più sicuro di salute.

Successes in questo mentre un accidente per lui favorevole, e fu la morte del conte di Fuentes governatore di Milano, uomo a lui infensissimo, al quale fra breve fu sostituito D. Giovanni di Mendoza, marchese dell'Inojosa, creatura favoritissima del duca di Lerma; la quale elezione rallegrò il duca di Savoia per essere il marchese stato suo soldato nelle sue guerre coi Francesi, e da lui molto amato, avendolo anzi fatto, in ricompensa della prestatagli servitù, marchese di s. Germano. Ma l'Inojosa, come se fosse ozioso riguardatore de' suoi pericoli, s'indugiò lunga pezza innanzi che venisse; il che diede gran nocumento alle cose di Carlo Emanuele.

Gli accidenti esterni travagliavano questo Duca; i domestici intrighi lo addoloravano; ei si nutrivà nelle difficoltà, e le difficoltà venivano a trovarlo. D. Giovanni Vives, ambasciatore di Spagna a Torino (1610), secondato anche dal nunzio del Papa, adoperavasi con insidie per metter discordia nella casa ducale. Vittorio Amedeo, principe di Piemonte, figliuolo primogenito di Carlo Emanuele, pareva siccome nato di spagnuola che per gli Spagnuoli parteggiasse, e l'aderenza del padre alla Francia disapprovasse. L'astutissimo Vives, e il non meno accorto nunzio pontificio insinuatasi nell'animo del principe di Piemonte, andavano continuamente fomentando la sinistra disposizione di lui; e vennero a tale che fu fatto proposito di balzare dal seggio il padre per innalzarvi in suo luogo il figliuolo, probabilmente senza che questi si avvedesse della trama: a questo modo i due cospiratori speravano di assicurare in Piemonte gl'interessi di Spagna. La macchinazione per altro non potè esser condotta a termine, perchè i soldati, come anche i popoli subalpini, erano devotissimi a Carlo Emanuele; perciocchè sebbene egli con le guerre continue, e con le imposizioni esorbitanti gli tribolasse ed aggravasse, il suo valore in guerra, l'affabilità e lo spiritoso conversare in pace gli avevano conciliato l'amore ed il favore di tutti i suoi sudditi. I capitani

forti ed arditi, dice un sommo storico, sono sirene che incantano i popoli straziandoli.

Oltre a ciò Carlo Emanuele, principe di sottile ed acuto ingegno, e che sempre stava in sulla veglia, ebbe sentore di quanto trattavasi, ed i macchinatori, avendo penetrato di essere scoperti, si rimasero. Il disegno, ancorchè fosse riuscito vano, venne divulgato; il che fu cagione che il malizioso fra Paolo scrivesse quanto segue: « è vero, Spagna ha intelligenza eziandio con figli contra il padre, politica nuova nell'Italia, ma vecchia nella monarchia di Spagna; e per me credo, che di questa lezione i gesuiti ne tengono scuola, ed è certo che assolverebbero d'ogni colpa anche il diavolo, quando questi volesse accordarsi con loro » ».

Falliti i disegni occulti, il Vives venne a minacce palesi: fattosi in cospetto del Duca, con acerbe parole gli rimproverò le macchinazioni tramate da lui colla Francia a danni della Spagna, aggiungendo che, ove di tal macchia non si lavasse e del tutto si giustificasse, il Re non avrebbe potuto deporre lo sdegno concepito, e non fare quei risentimenti che alla dignità sua ed all'onore di Spagna si convenivano. Carlo Emanuele non solito a tollerare i discorsi imperativi, prorompendo in grandissima indegnazione, rispose: che quand'anche i disegni che gli si rimproveravano avesse orditi, vi sarebbe stato provocato dagli Spagnuoli, che non avevano nemmeno abborrito dal sedurre contro di lui i proprii figliuoli, dallo spargere zizzania nella sua casa, dal sorprendergli le piazze e le città, e dal dargli infine ogni altro segno di volontà, non che avversa, ma apertamente nemica; aggiunse che niuna cosa il perturbava più che il cercarsi da lui una domanda di assoluzione; che non sarebbe mai abbassato a nessun avvilito; che ciò non ostante per dimostrare il suo riverente animo verso il Re cattolico, avrebbe mandato in Ispagna il suo proprio figlio secondogenito per rendergli onore e testificarli il desiderio di ben vivere con lui. Infiammossi a tale risposta l'ambasciatore, prorompendo in più gravi querele, nè volle dare sicurtà che gli Spagnuoli non l'offendessero.

Come prima fu uscito il Duca dall'amaro colloquio, mandò chiamando Gueffier, ambasciatore di Francia presso di lui;

gli rappresentò l'aperta inimicizia di Spagna, gli armamenti di Milano, il pacifico contegno di Venezia e del Papa, le insidie del nunzio apostolico, il proprio pericolo, e la necessità dei pronti soccorsi di Francia: l'ambasciatore gli rispose che riposasse pure sicuramente nel favore di Francia, quando assalito fosse, ma che non doveva con azioni imprudenti provocare gli Spagnuoli all'aggressione.

Poco tempo dopo accadde in Torino un cupo ravviluppamento, che si convertì in qualche sangue, e per poco stette che non si convertisse contro i Francesi in vespri piemontesi ad imagine di quelli tanto famosi di Sicilia. Correva il sesto giorno di giugno del 1611, quando levossi subitamente in questa capitale verso l'ora di mezzodì, una gran voce che il Duca fosse morto, trafitto da un colpo d'archibugio dai Francesi, mentre stava passeggiando nel parco. Non si stette a domandar se vera fosse quella voce: presto la città andò sossopra: uscivano i Torinesi armati a furia dalle loro case, e per le piazze e per le vie correndo minacciarono di far macello di Francesi. Gridavano terribilmente, *morte ai Francesi traditori che hanno ammazzato il nostro Duca*. Le stesse donne più furiose degli uomini gridavano rabbiosamente, *ammazza, ammazza*. I Francesi così chiamati a morte, fuggivano a corsa, e chi nelle case e chi ne' luoghi sacri cercavano scampo. L'ambasciatore Gueffier si era nelle sue stanze rinserrato; i più ragguardevoli col duca di Nemours eransi rifuggiti nel palazzo ducale. Chi aveva la disgrazia d'esser preso, diveniva segno di ogni più brutto vilipendio, e caricato d'ogni più villana ingiuria, chi spogliato, chi battuto, chi ferito, chi morsicato a rabbia da bocche furibonde. Molti gentiluomini e capitani illustri trovavansi a quel tempo in Torino, i quali stati per lo innanzi ai soldi di Carlo Emanuele, ed ora licenziati comparivano per ricompensa degli antichi servigi, adorni di collane d'oro, e di altri fregi di gran valore. Contro di costoro si avventava con maggior impeto la folla, e li maltrattava e scherniva chiamandoli perfidi e traditori.

L'alto rumore propagossi da Torino nelle circostanti campagne. Ciascuno raccontava la sua chimera, e chi più la diceva strana, più era creduto. Per verità non molti furono i morti, perchè poco numerosi erano i Francesi in questa

città, ed i più avevano trovato ricovero sicuro nascondendosi.

Il Duca stanco d'una lunga udienza s'era posto a dormire, quando incominciò il tumulto. Svegliato al rumore, e da chi correndo andava e veniva per le stanze, domandò qual novità fosse quella, che sentiva. Gli fu detto che erasi sparsa la voce ch'egli era stato ucciso per mano di Francesi, e che perciò il popolo infuriato correva verso il palazzo, voleva vedere almeno il suo corpo morto, e trucidare ogni Francese che vi si fosse ricoverato. Il Duca meravigliandosi dello strepito e del pericolo, s'affacciò subito alla finestra, perchè il popolo, di cui era piena la piazza, il vedesse; indi comandò al marchese di Lullin, che scorrendo per la città, chi era ingannato disingannasse. Faceva intanto segno colla mano al popolo, che si acquietasse e deponesse le armi. A prima giunta il credettero un fantasma od una larva, tanto era fissa la opinione della sua morte; ma quando si accorsero per la vista dell'amato signore, esser falso ciò che avevano stimato vero, e vivere chi avevano creduto morto, non si potrebbero con adeguate parole descrivere le esclamazioni, le acclamazioni, gli strepiti dinotanti un immenso giubilo. Il Duca vedendo ingrossare sempre più il popolo, prese consiglio di passeggiare per la città: ovunque volgeva il passo, più accorrevà la folla, e più si moltiplicavano le festive grida. Tutti amavano di vederlo, udirlo, toccarlo: dicevano essere rinati, essere risorti. Infine tornò la calma in Torino.

Restò nel Duca una gran contentezza per le dimostrazioni così vive fatte dai Torinesi di amare il suo imperio; ma gli ottenebrava la mente un grave sospetto sulle segrete cagioni del tumulto. Sapeva che gli Spagnuoli mal volentieri vedevano la sua aderenza con la Francia, e che niuna cosa più bramavano che di poter metter male fra lui e la regina: non gli erano nascoste le trame già ordite da loro per deporlo dal soglio, e porgli in suo luogo il figliuolo Vittorio. Dubitava pertanto che l'accidente fosse un'insidia spagnuola per separarlo da Francia. Si sparse il grido degli incitamenti spagnuoli; e questo grido crebbe vieppiù quando i Torinesi si avvidero, che troppo rimessamente si ricerca-

rono gli autori dell'improvvisa rabbia: avisavano che la giustizia procedesse mollemente, perchè gl'indizii erano contro personaggi troppo eminenti. Si mormorò perfino del principe Vittorio; certo è che la regina di Francia ne lo credette colpevole; a tal che il Duca spedì ordine a Jacob suo ambasciadore a Parigi, affinchè rappresentasse alla Regina il tumulto essere stato a caso, e lui segno, non cagione. Rispose la Regina, che lo credeva, ma che avrebbero più ancora creduto, s'egli avesse dato castigo ai primi offensori dei francesi in Torino. Conoscendo poi il Duca la subitezza d'animo del Lesdighières, gli mandò il colonnello Alard a dirgli che non solo eragli spiaciuto quell'impeto sconigliato, ma l'aveva anzi sin dal suo principio raffrenato e composto.

Carlo Emanuele non poté nè anco fuggire gl'infortunii domestici: sospetti in casa gli turbavan la mente, perchè gli Spagnuoli l'avevano messo in diffidenza co' suoi figliuoli, ed erasi sparsa una voce in Torino, che il suo primogenito volesse dedicarsi a vita monastica vestendosi cappuccino, e da alcuni dicevasi pure ch'ei volesse fuggire.

Se Carlo Emanuele non lasciava riposar nessuno, nissuno ancora lasciava riposar lui: da nuove ambiziose sue voglie, nuovi disgusti e danni gli sopravvennero. Per la morte di Vincenzo Gonzaga marchese di Monferrato, avvenuta nel 1612, e per quella del di lui figliuolo Francesco, che accadde nel medesimo anno, e lasciava una sola figliuola fanciulla, la successione eventuale rimaneva in questa fanciulla per nome Maria. Già due volte l'augusta Casa di Savoia aveva posto innanzi i suoi diritti a tal successione; ed ora Carlo Emanuele più ardentemente de' suoi predecessori manifestò le sue pretensioni; e credendo di accorciare la via al conseguimento del suo desiderio, stette contento in sulle prime a chiamar la tutela di Maria, cui voleva dare in isposa al suo figliuolo con intendimento di riunire tutti i diritti; ma la tutela di questa fanciulla principessa gli fu senz'altro apertamente negata; ed egli incollerito con buon nerbo di truppe entrò ostilmente nel Monferrato, l'anno 1613. La Spagna non volle comportare quell'audace invasione; e ne seguì una guerra che durò quattro anni; si venne a trattative di concordia,

e nel 1617 stipulossi un accordo , per cui le cose furono restituite nello stato primiero; ed il nostro Duca dovette esser pago di aver avuto il coraggio di resistere alle forze del potente Re cattolico.

Indi a poco tempo la Valtellina cattolica sollevavasi contro i Grigioni protestanti e signori di essa. La Spagna si pose con fervore a soccorrere la Valtellina , la Francia si procacciò l'alleanza del Duca di Savoja, e del senato veneto per proteggere i Grigioni. Si ricominciò la guerra, e ne furono estese le ostilità. Le truppe di Francia unite a quelle de' Savoini e Piemontesi mossero contro la ricca Genova , massimamente nello scopo d'impadronirsi del tesoro di s. Giorgio; e Carlo Emanuele in questo tentativo non dubitò di farsi complice di un'orribile congiura contro quella repubblica; della quale congiura abbiám dovuto narrare non senza raccapriccio le infami particolarità nella *Storia di Genova*. La Francia veduto il mal esito di quella spedizione , se ne ritrasse; si fece quindi la pace di Monzone (1626) tra Francia e Spagna, e Carlo Emanuele se ne dovette acquetare in quello stesso anno essendo morto il cardinale Ferdinando Gonzaga , che avendo ricevuto gli ordini sacri non poteva ammogliarsi; e nel 1627 essendo pure mancato di vita senza figliuoli il di lui fratello Vincenzo, loro succedettero a quel dominio la loro nipote Maria, e il di lei marito Carlo Gonzaga già duca di Nevers affezionatissimo alla corte di Parigi. Carlo Emanuele cupidissimo di avere il Monferrato, di cui già sin d'allora riteneva una gran parte, senza frapperre indugi mosse le sue truppe per acquistare intieramente la marca monferrina. Contro Carlo Gonzaga si dichiarò l'Austria, e gli si manifestò in favore la Francia. Si fece un'aspra guerra in tutto il Piemonte; il nostro Duca quantunque già avanzato negli anni, e malfermo in salute vinse i Francesi nel 1628; ma ne fu vinto nel seguente anno, ed ebbe il dolore di perdere la Savoja, l'importante piazza di Pinerolo e quella di Saluzzo. Dopo che i Francesi occuparono quest'ultima piazza , si videro altri corpi di galliche truppe discendere precipitosi per la valle di Maira ad ingrossare l'esercito di Luigi XIII; e già il sabauda Sovrano correva ad incontrarli , quando giunto a Savigliano il 25 di luglio

del 1650, fuvvi assalito da un colpo di apoplezia , che tre giorni dopo lo trasse alla tomba.

La vita e la morte di questo Principe dimostrarono quanto acuti stimoli di pentimento tormentino le anime ambiziose ed irrequiete , e quanto pernicioso consiglio per lui e più ancora per i sudditi suoi, e principalmente pei buoni Piemontesi fu il non aver dato ascolto al ricordo del prudente suo genitore di tener unite le corone di Francia e di Spagna, ed in caso di rottura di aderirsi piuttosto a quella che a questa; onde invece di lasciare con l'ingrandimento dei suoi domini chiarissima la memoria del suo nome , pensiero in cui avea consumato la sua vita, lasciolla con taccia d'aver fatto scemo il suo stato da una parte , e servo dall'altra: la perdita di Pinerolo spegneva la libertà del Piemonte.

XLVIII.

Sull'indole di Carlo Emanuele I; durante il suo regno la pietà dei Torinesi era confortata quattro volte dalla presenza di Francesco di Sales.

I savojardi scrittori contemporanei diedero a Carlo Emanuele I il soprannome di Grande; e i posterì che giudicano sempre con maggiore severità, non gliel potrebbero contrastare, s'egli dei rari pregi, ond'era fornito a dovizia dalla natura, e dei vasti lumi, di cui erasi arricchito la mente con lo studio, non avesse abusato sino alla presunzione con grave danno di sè, di sua famiglia, e colla rovina de' sempre fedeli suoi sudditi.

Un moderno scrittore di chiaro nome dice che Carlo Emanuele cercò di riscuotere l'Italia dal giogo degli Spagnuoli, e che forse avrebbe ottenuto effetti conformi al generoso intento, se non gli falliva a tempo debito il convenuto soccorso dei Veneziani. Questa sentenza che ci pare avventata, o più veramente cortigianesca, vuol essere rettificata così: Carlo Emanuele I avrebbe l'eterna riconoscenza degl'Italiani, se l'unico suo scopo fosse stato quello di liberare l'Italia dal giogo straniero. Lo ebbe questo scopo, è vero, ma con ben altre mire, cioè con quelle di dominare

in Francia, ed anche in più lontani reami; ed è per questo che non si avanzò, come avrebbe potuto, verso lo scopo principale, e lasciò nome di ambizioso più che di grande, più di arrischiato che di forte; e ciò che più nocque alla sua fama fu la sua doppiezza e versatilità. Il veneto senato non volle assecondare le sue mire, perchè non credette di potersi affidare a lui. Tutti gli scrittori veneziani parlando di Carlo Emanuele I, lo chiamavano uomo chimerico e dicevano non sapersi bene se fosse pazzo o savio, stante che, com'essi affermavano, la sapienza e la pazzia sono attaccate per la coda; e non si può venire all'estremo d'uno senza dar nel principio dell'altro. Fra Paolo, parlando degli alleati di Venezia, e facendo cenno di Carlo Emanuele I, così si espresse; egli è un proteo, che cangia continuamente di forme, ed i cui capricci potrebbero esaurire in poco tempo il tesoro di s. Marco; e con siffatto rimprovero colpiva non tanto l'incostanza e la doppiezza di questo Duca, a cui i Francesi davano il nome di volpe vecchia, quanto la di lui prodigalità. Chè veramente scialacquò i risparmi del saggio ed economo suo padre, e lasciò al suo successore l'obbligo di soddisfare a molti debiti.

Egli è vero che Carlo Emanuele mandò a Venezia l'abate Scaglia con commissione di muovere quella repubblica a sostentarlo; e che questo ambasciatore parlò energicamente al senato veneto dell'opportunità di vendicare lo sprezzo che dell'Italia discorde si faceva dagli stranieri; ma il Duca ciò fece, quando gli Spagnuoli avevano fatto una discesa nelle sue marine occupandogli Oneglia ed il mare, ed egli per vendicarsene aveva già occupato Zuccarello ai Genovesi, come protetti di Spagna; e pieno poi di pensieri vasti e smisurati, meditava contro i medesimi la sorpresa della città capitale dei Liguri, essendosi accordato a questo fine con alcuni capitani di vascelli inglesi, pronti ad ajutarlo: forse la trama avrebbe avuto effetto, se non fosse stata scoperta. Sempre pensava a Genova, nè poteva aver pace, sinchè non l'avesse. Tutto ciò non isfuggiva al senato di Venezia, il quale, in tanto tumulto di cose, considerando quanti dubbiosi casi si nascondessero sotto le speranze del Duca, e temendo ch'egli non facesse qualche precipitazione,

non volle allontanarsi da quella prudenza, che gli faceva amare una pace poco rischiosa piuttosto che una guerra pericolosissima; ed esortollo ad anteporre la conservazione della pace alla propria volontà, a moderare l'animo suo, a sforzare se medesimo, a non essere strumento di turbare più lungamente l'Italia, e a trovar qualche modo di onesta composizione. Di tali esortazioni abbisognava veramente Carlo Emanuele, i cui progetti giganteschi, come afferma il Bellegno ambasciatore di Venezia presso la corte di Torino, quantunque sostenuti con un raro valore, produssero le più gravi calamità, perchè uscirono dalla sfera politica: per affrancare l'Italia, egli finiva per farle addoppiar le catene. Il dotto continuatore di Mezzera, parlando di Carlo Emanuele, dice che non avrebbe forse meritato i rimproveri che gli furono fatti, se avesse saputo godere del suo destino; ma i delirii dell'ambizione gli aprirono sovente la strada dell'infortunio: dopo aver aspirato al diadema imperiale, ai troni di Francia, di Spagna, di Boemia, di Cipro, della Lombardia, della Liguria, questo Duca vide nell'ultimo periodo della sua vita gli antichi stati della sua casa in gran parte invasi dai Francesi, e tribolati nel rimanente dagli Spagnuoli. La barriera, che mercè di molti sacrificii, il suo predecessore aveva saputo innalzare tra la Francia e lui, trovavasi rotta da più parti; mancavano le braccia per coltivare la terra; la pestilenza e la fame minacciavano di spopolare intieramente l'infelicissimo suo paese. La sua fede rimase dubbiosa presso i suoi contemporanei, e la diffidenza da lui ispirata, gli arrecò assai più danno, che i suoi accorgimenti e gli stratagemmi suoi gli abbiano procurato vantaggio.

Alcuni suoi contemporanei il paragonarono ad una molla, che quanto più si comprime, tanto più valida e forte risorge. Erano in lui due nature, che quando sono in un sol uomo unite, il rendono capace di sommuovere il mondo; queste erano un coraggio indomabile, ed un'arte cupissima, non disgiunta da simulazione e dissimulazione: ma una terza le guastava, perchè toccava ciò che i Veneziani chiamavano in lui pazzia, ed era una fantasia o immaginazione vivissima, che il tirava a concepire disegni straordinarii e fuori d'ogni probabilità di esecuzione. Certamente questo Principe fu

uno degli uomini più singolari, che mai sieno usciti dall'umana stirpe; ed è perciò molto difficile allo storico il farne un giusto ritratto. Gli stessi storici francesi che parlano con rigore di Carlo Emanuele I, e ne appalesano i grandi torti, e le mire ambiziosissime, non possono negare, che in lui erano parecchie delle eminenti qualità che costituiscono un ottimo Sovrano. Di fatto egli eccitava l'ammirazione di tutti per la vivacità del suo spirito, per l'attività somma nel colorire i suoi disegni, pel valor personale e massimamente per una ben rara fermezza d'animo nei rovesci della fortuna. Una sagacità incomparabile rifulge in tutte le sue istituzioni, che dimostrano com'egli era altamente istruito nei vari rami dell'umano sapere, e specialmente in quelli che riguardano alla milizia. Amava molto le costruzioni, e massime quelle delle rocche, di cui era intendentissimo, e ne fece eseguire parecchie a maggior difesa dello stato; da lui fu rafforzata la cittadella di Torino. La nazione piemontese divenne al tutto militare sotto il memorando e procelloso regno di questo Duca: ei seppe distruggere pienamente i pregiudizi della nobiltà, ch'erano già stati assaliti dall'augusto suo predecessore; ed i gentiluomini più non vollero languire in un ozio vergognoso. Egli amava di dare sfogo alla sua magnificenza col fondare novelli edifizii, e col riattarne e rabbellirne di quelli che già esistevano: di fatto il castello di Mirafiori tra il Po ed il Sangone, a libeccio di Torino, ed il vecchio parco furono due case di delizie, che sorsero a spese di questo Duca; già s'è detto che la seconda di queste deliziosissime ville, di cui gli annessi giardini posti ai confluenti della Dora e del Po, erano conforme al disegno di quelli di Armida, immaginati dal grand'epico italiano, fu poi convertito nella manifattura del tabacco. Non parlando che dei soli edifizi da lui eretti in Torino, e poco lunge da questa città, rammentiamo ch'egli ricostrusse e adornò il ducale castello di Moncalieri, ed eziandio quello di Rivoli, ove nacque: fece ingrandire la capitale del Piemonte: d'ordine suo se ne prolungò la contrada nuova; si costruì la porta nuova, e s'innalzarono cinque bastioni per la difesa della parte meridionale della stessa capitale: incaricò l'architetto Vitozzi di gettare le fondamenta di un palazzo degno della sua splen-

dida corte; e quando fu eretto lo arricchì di una biblioteca, come pure d'una collezione di busti antichi, e d'armi.

Tra i monumenti della munificenza di questo Sovrano, che sono in grande novero, notiamo almeno le chiese in Torino della Nunziata, degli agostiniani di s. Carlo, il convento e la chiesa de' cappuccini del Monte, la chiesa e il cenobio de' camaldolesi sulla torinese collina; lo stupendo spedale di s. Giovanni in Torino; in questa medesima città, la casa di soccorso, ove sono educate zitelle di civil condizione, e l'ospizio de' catecumeni di Torino. Nè vuolsi tacere che ci beneficò in più guise il R. albergo di Torino, di cui abbiamo parlato più sopra, e volle metterlo sotto la sua special protezione.

Il Tiraboschi ed altri scrittori lodano questo duca pel patrocinio da lui concesso alle scienze, alle lettere, alle belle arti; tanto più ch'egli medesimo parlava e scriveva con facilità le lingue italiana, francese, spagnuola, ed eziandio la latina, e compose un'opera che contiene paralleli tra i grand'uomini antichi e moderni. I più celebri poeti d'Italia venivano ad ossequiarlo, ed ei li accoglieva splendidamente. Il Tasso, il Marini, il Tassoni, il Chiabrera provarono massimamente gli effetti di sua squisita generosità. Ma in riguardo all'equa distribuzione dei premi per incoraggiare i dotti e i letterati fallì talora il suo lodevole scopo, e non evitò il rimprovero di aver riposto alcune volte la sua confidenza in uomini astuti, che erano ben lungi dal meritarsela; la qual colpa è una delle più gravi che possa commettere un sovrano; ed è pur quella, in cui cadono molti principi, che si lasciano aggirare da certi serpentelli, i quali nelle reggie e nelle aule dei potenti non mancarono mai; e tanto è ciò vero che per le calunnie de' suoi cortigiani Carlo Emanuele I cadde nell'ingiustizia di concepire sospetti sulla condotta dell'uomo più grande dell'età sua, sull'immortale Francesco di Sales chiamato da dotti francesi il più amabile de' santi.

Quest'apostolo di veneratissima memoria si condusse quattro volte in Torino, e sempre vi lasciò memorabili segni della sua grande carità; vi venne nel 1596 per conferire col duca Carlo Emanuele I intorno alle missioni nel Ciabese; in cui egli allora semplice sacerdote operava maravigliose conver-



sioni; qui ritornò tre anni dopo, quando fatto coadiutore del vescovo di Geneva, ei ritornava da Roma in Savoja; si condusse ancora in Torino nel 1603 in occasione di una visita ch'egli fece in Carmagnola al suo amico il venerabile Giovenale Ancina, seguita poi da un pellegrinaggio al santuario di Vico. I torinesi ebbero poi ancora la consolazione di averlo nella loro patria durante l'estate del 1622, ultimo anno di sua vita, allorchè fu incaricato dal papa Gregorio XV di presiedere al capitolo generale de' cisterciensi riformati in Pinerolo. Da quella città venne a Torino per compiacere a' suoi sovrani, che lo stavano ansiosamente aspettando. La principessa Cristina di Francia consorte d'Amedeo principe di Piemonte avevagli fatto apparecchiare un alloggio magnifico; ma egli modestamente lo ricusò, preferendo di abitare una cameretta nel monastero de' cisterciensi di sant'Andrea, o della Consolata. La ricca pianeta di cui usava, celebrando i divini misteri, vi si conservò poi sempre con grandissima venerazione. Quantunque il santo vescovo pensasse di non trattenersi in Torino se non pochissimi giorni, presto si conobbe che la divina Provvidenza qui lo aveva condotto per la salvezza di molte persone, che prima del suo arrivo erano invischiate in molte vizi, e per opera di lui divennero uomini di esemplare condotta. Si nota che un ragguardevole gentiluomo, vittima di nere calunnie artificiosamente congeguate, era venuto talmente in disgrazia del duca, che questi non voleva più sentire parola in difesa dell'accusato. D'altronde il calunniatore godeva di tutto il credito alla corte, e per la perversa indole sua era capace di vendicarsi a morte di chiunque avesse voluto prendere le parti dell'innocente. S. Francesco di Sales, dolente che la calunnia andasse trionfante e l'innocenza rimanesse oppressa, risolvette fermamente di disingannare il duca; e realmente gli scuoprì la calunnia, giustificando il gentiluomo accusato a torto: il calunniatore arrabbiato si armò alla vendetta; e concepì il diabolico pensiero di uccidere il santo vescovo, mentre questi celebrava la messa nella chiesa di s. Francesco d'Assisi; andovvi col reo disegno di ucciderlo; ma penetrato dalla maestà e dalla divozione con cui il santo celebrava il divin sacrificio, se ne ristette; domandò quindi l'amicizia

del santo vescovo, e diede poi sempre non dubbie prove del suo ravvedimento. Si narra che la principessa Cristina regalasse un prezioso diamante a s. Francesco di Sales nell'istante in cui egli stava per dipartirsi da Torino, colla condizione che lo portasse, nè potesse venderlo: *sin a tanto*, rispose il Salesio sorridendo, *che i poveri non ne abbiano bisogno*.

Dopo quest'ultima partenza da Torino il santo vescovo più non sopravvisse che pochissimo tempo, avendo cessato l'apostolica sua carriera in Lione il 28 dicembre dello stesso anno 1622. Le tante eroiche sue virtù, e i molti prodigi, coi quali Iddio lo illustrò dopo la sua morte gli meritano prestamente l'onore degli altari. Parecchi torinesi rammentavansi ancora di averlo visitato in questa città, e di averne udito le faconde e commoventi concioni, quando da Roma uscì la bolla di sua beatificazione, l'anno 1661. Appena fu essa pubblicata, il corpo di città volle solennizzare l'annuncio con illuminazioni, e coll'accendere un fuoco di gioja sulla piazza del castello. Poscia, allorchè il 29 di maggio del 1665 si festeggiò la canonizzazione di lui nel monastero della Visitazione, il consiglio decurionale vi mandò un bellissimo stendardo coll'effigie del santo, e fece anche alzare sulla piazza d'erbe una macchina di fuochi artificiatì: tutti i contrassegni della particolar venerazione in cui ebbesi un santo nostro connazionale, e così benemerito della chiesa torinese.

Se Carlo Emanuele I è degno di lode per avere manifestato a s. Francesco di Sales il desiderio che il Ciabilese fosse ricondotto all'unità della fede cattolica, non può esser tolto al biasimo di non aver procacciato, se non dopo calde e reiterate istanze, al gran prelato quei soccorsi che erano in lui, per agevolargli alquanto la magnanima impresa: nè alcuno può sottrarre quel principe dalla taccia di aver concepito sinistre idee sulla condotta politica dell'egregio vescovo, e di averle nodrite lungamente nel sospettoso animo suo: ma Carlo Emanuele I al paro di non pochi altri regnanti accoglieva troppo di leggieri le calunnie a danno, e talvolta anche a rovina delle persone più benemerite: di tale inescusabile colpa i dominatori dei popoli non pensano di dover rendere un conto strettissimo al tribunale di quel Vindice supremo, che giudica inesorabilmente gli uomini, e con

maggior severità quelli che li governano in questa terra d'esiglio.

XLIX.

Vittorio Amedeo I: la peste imperversa in Torino: quanto vi si fa per iscemarne gli orribili effetti.

Il maggior de' figliuoli di Carlo Emanuele I, che sopravvissero al padre, Vittorio Amedeo parimente primo di questo nome, aveva quarant'anni, passati dopo la prima educazione negli esercizi militari e più ancora in negoziati politici mandato dal padre più volte alle corti ora di Spagna, ora di Francia, e più fiate a Mantova. Egli era perciò informatissimo degli interessi e dei disegni delle corti d'Europa; ma nella sua corte fortemente inquietato per i sofferti rigori a cagione dei sospetti che contro di lui avevano ispirato al suo genitore i falsi rapporti de' cortigiani: sicchè la vita ristretta e la dipendenza in cui Vittorio Amedeo visse prima che pervenisse al trono, dovevano averlo assuefatto alla dissimulazione, alle dubbietà ed alla pazienza. Quando egli assunse le redini del governo lusingar nol poteva la corona, di cui cingevasi la fronte, vedendo che per l'ambizione e la spensieratezza di suo padre eransi accumulati sovra i suoi popoli i peggiori mali che possano desolare una nazione. Orrida a quel tempo e quasi incolta era la regione subalpina: sforzato dalle necessità presenti, indotto da concetti smisurati, immoderato nelle spese, Carlo Emanuele aveva con gravezze e soprappesi insopportabili consumato il paese, e mandati gli abitatori alla guerra. Sorse poi il contagio, che con frequenza incredibile togliendo gli uomini di vita, struggeva quanto era sfuggito all'avidità del fisco e alla rabbia dell'armi. Flagelli orribili, ma non peggiori dell'amicizia degli spagnuoli e dell'inimicizia dei francesi; perciocchè questi e quelli con le rapine e con le uccisioni barbaramente straziavano il misero Piemonte. Mancavano i mariti alle mogli, i padri ai figliuoli, le mani alla coltura, sicchè deserti restavano i campi.

Vittorio Amedeo, di pensieri più misurati, e più amico

delle convenienze esteriori che il padre, dava speranza, che da quel rotto procedere si asterrebbe, ed incamminerebbe le cose ad uno stato pacifico. Di ciò tanto miglior concetto si facea di lui, che per avere moglie francese, ed essere stato parecchie volte per feste e per negoziati in corte di Parigi, si argomentava che inclinerebbe l'animo piuttosto alla parte di Francia che a quella di Spagna: dal che si veniva a conchiudere che coll'appoggio della prima, atta a fare maggiore sforzo in Italia, si costringerebbe la seconda a consentire a qualche ragionevole accordo. Pratico delle faccende sì civili che militari pel lungo uso procuratogli dal predecessore, auguravano i popoli che il nuovo duca aggiungesse al buon volere la perizia dell'operare; e che non si sarebbe più perseverato in tante molestie: poi, come suole accadere nelle disgrazie e nei principii dei nuovi regni, si sperava perchè si soffriva.

Innanzi a tutto Vittorio Amedeo affrettossi a provvedere di pane i tanti suoi sudditi che altramente sarebbero periti della fame. Era esaurito il pubblico erario; immensi erano i debiti che dal suo padre gli erano lasciati a soddisfare; ed ei non dubitò d'incontrarne di nuovi per sottrarre Torino, e tutto il paese di cui questa città è capitale, da una orribile carestia, confidando di poter quindi ristaurare le sue finanze mercè dei risparmi, e di una saggia economia. Ben vide la necessità di procurare a' suoi stati la pace, e vivamente bramava di procurarla; ma suo malgrado dovette ancora proseguire la guerra, del cui esito farem cenno dopo aver indicato in che modo spaventoso inferiva a quel tempo la pestilenza nella nostra capitale e nelle altre terre subalpine. Orridissimo scempio avea già fatto il contagio in Torino nel 1522; parve cessare in febbrajo del 1523; ma ricominciò ad imperversare nel seguente anno. Verso il fine di quel secolo i popoli d'Italia che già più volte erano stati colpiti dall'orrendo flagello, omai speravano di essere liberati, quando esso ricominciò con ispaventevole strage. Restarono pressochè vuote di abitatori, parte fuggiti, e in grandissimo novero estinti, le città di Venezia, Padova, Vicenza, Mantova, Brescia, Milano, Pavia, e ne furono immuni sino all'anno 1576 la città di Torino e tutte le altre terre del Piemonte,

come ce ne accerta uno scrittore che viveva a quel tempo: *ad hunc usque annum 1576 Taurinum et subalpina ditio a funesta peste . . . incolumes servatae sunt.* Emanuele Filiberto avea usato con paterna sollecitudine d'ogni precauzione sulle frontiere de' suoi dominii, affinchè il pestifero morbo per via di contatto non si potesse insinuare: avea creato un magistrato, detto della sanità, che si mutasse d'anno in anno, col carico d'invigilare e d'esplorare sollecitamente per via di messi e di lettere in quale stato di sanità vivessero i popoli vicini e lontani: avea ordinato che, avuta notizia che alcuna terra o città fosse appestata o sospetta, se ne dovesse severamente interdire, sotto pena della vita, ogni commercio, e vietare l'ingresso ne' suoi dominii a chiunque di là venisse: che il magistrato prescrivesse condizioni da osservarsi inviolabilmente, dovendo ricevere nelle terre de' suoi stati le persone che vi si riconducessero da estranei paesi: che se ne promulgasse per tutte le terre l'editto, affinchè non si potesse in verun luogo ignorare, e osando alcun malizioso contravenirgli, fosse irremissibilmente fatto morire. In questa maniera, avuta sempre tempestiva notizia de' luoghi infetti, e toltone di mezzo, con l'autorità del sovrano e con la vigilanza del magistrato, ogni commercio, erasi conservato illeso il Piemonte.

Ma, sotto Carlo Emanuele I, s'introdusse di bel nuovo il contagio in alcune parti del Piemonte; e quel Duca, per consiglio del venerabile padre D. Alessandro de' marchesi di Ceva, eremita camaldolese, fece voto di fondare un sacro eremo sopra i monti ed a levante di Torino. Quel pio voto fu eseguito nel modo che abbiám riferito al luogo opportuno.

Sommamente sollecito ad allontanare l'orribile flagello fu allora il consiglio civico di Torino. Da un libro ms. che conservasi negli archivii di questa città, intitolato: *Istruzioni sanitarie dal 1593 sino al 1832*, chiaramente si conosce che si diedero dal corpo decurionale tutti i più opportuni provvedimenti sanitari per impedire i progressi della terribile pestilenza; si vede eziandio che esso usando tutti i mezzi igienici cui l'arte medica seppe in allora suggerire, non omise di placare con atti religiosi lo sdegno di Dio; risulta infine che la civica amministrazione di Torino in tempo di

così grande calamità spendeva quattordici mila scudi ogni mese per provvedere i cittadini delle cose necessarie alla vita, perchè gli assaliti dal morbo fossero bene assistiti negli appositi lazzeretti, e si seppellissero senza ritardo i cadaveri, e la città fosse sgombra dalle immondezze. Già sin dall'anno 1598, con ordinato del 26 di maggio, il consiglio civico di Torino facea voto di ampliar la cappella del Corpus Domini, per implorare dalla divina misericordia che questa città fosse preservata dal fatal morbo; in adempimento di questo voto cominciò fissare la somma di mille scudi d'oro. Posteriormente, cioè in novembre del 1629, lo stesso consiglio obbligavasi di solennizzare per cinque anni avvenire la festa di M. V. concetta senza peccato in una cappella sotto tale titolo esistente nella chiesa di s. Francesco d'Assisi, come anche di contribuire per cinquanta ducatonì all'erezione di una cappella in onore della B. V. di Loreto nella chiesa di s. Dalmazzo: aveva inoltre deliberato di rinnovare per cinque anni il voto già fatto nella precedente pestilenza, cioè quello d'intervenire alla festa di s. Valerico nella chiesa di s. Andrea.

Ma quando pareva che diminuissero i perniciosi effetti del pestifero morbo, esso ricomparve in Torino assai più spaventoso nel 1630. Varie relazioni più o meno particolareggiate, che ne lasciarono alcuni contemporanei, mettono il raccapriccio negli animi, e massimamente la descrizione degli ineffabili danni da quel contagio prodotti nella nostra capitale, lasciataci dal protomedico Gian Francesco Fiocchetto nel suo *Trattato della peste di Torino*. Tra i molti casi narrati da lui, alcuni fanno inorridire per la loro malvagità, ed alcuni commuovono altamente i cuori alla compassione. Con diversi sintomi, ma tutti orribili, manifestavasi il malore in quelli che n'erano assaliti. Lo spavento avea fatto sì, che al primo infuriare dell'orrendo flagello tutte le persone della corte del duca uscirono da Torino a preghiera del consiglio della sanità; ne uscirono eziandio tutti i pubblici uffiziali d'ogni dicastero, i quali si trasferirono qua e là nei siti del Piemonte non ancora infetti; le famiglie più cospicue e facoltose, dipartendosi dalla capitale riparavano nelle provincie, dove minori pericoli apparivano della fatal malattia; e lo

stesso tribunale, che prendendo nome dalla sanità erasi specialmente stabilito in Torino per consultare su di essa, e per amministrarvi giustizia, poco rimaneva in ufficio, parte per essere alcuni che lo componevano sorpresi dal pestifero morbo, e parte, conviene pur dirlo, per essersi sottratti al pericolo col cessare dalle incumbenze loro commesse; la città pareva ridotta ad un orrido deserto, o piuttosto ad un campo di battaglia, ove ad ogni passo incontransi cadaveri feriti e languenti. Fatto è che di undici mila abitanti a cui sommava la popolazione rimasta in Torino, solo tre mila scamparono dal morbo.

A provvedere agli urgenti bisogni dei cittadini, alla salute pubblica, ad amministrar la giustizia, a mantenere quel miglior ordine che si potesse in così doloroso frangente, più non rimasero in Torino che tre uomini ben degni di essere commendati alla memoria dei posterì, cioè Gian Francesco Bellezia ch'era sindaco di questa città, Gian Antonio Beccaria, e il sopraccennato protomedico Fiochetto.

Agli orrori della pestilenza si univa la baldanza dei tristi che giravano nelle case a rubacchiare, onde vieppiù crescevano la confusione ed il terrore nei pacifici e nei deboli. Per sommo de' mali la chiesa di Torino era vedova del suo pastore, e il torinese arcivescovo Provana non fu nominato che sul finire del 1631. In tanta costernazione e miseria cadde infermo lo zelantissimo sindaco Bellezia, il quale giacendo sur un letticiuolo in una camera a pian terreno, onde poteva esser veduto e inteso, dava ordini opportuni al protomedico Fiochetto e all'avvocato Beccaria auditore di camera, il solo che era qui rimasto del consiglio sanitario. Questi tre umanissimi e sommamente benemeriti gentiluomini non si stancarono mai in provvedere ai malati, in far seppellire i morti, in salvare i bambini piangenti sul seno delle madri o morte o moribonde, in cercar vettovaglie, nel perseguitare i malvagi, in salvar la città dal totale sterminio. In così trista condizione di cose risplendeva l'ardente zelo degli ecclesiastici, e massimamente di quelli aventi cura d'anime, che rimasti a prestare i soccorsi della religione agli appestati, per la più gran parte caddero vittime dell'eroica loro carità.

Frattanto l'egregio sindaco Bellezia in mezzo a tante sue cure (giova pur dirlo) non tralasciava i mezzi religiosi. Troviamo di fatto che dal principio del 1630 sino al fine del 1633, parecchi altri voti si fecero per la cessazione dell'orribile contagio, e segnatamente quello di rifare nella chiesa metropolitana la cappella in onore di s. Secondo, e di assistere per un decennio alla processione in cui portavansi le reliquie di questo santo; ed il voto d'intervenire eziandio per dieci anni alla processione di N. D. del Rosario, che solean fare i padri di s. Domenico, donando una bellissima lampada all'altare della B. V. venerata sotto un tal titolo; e così pur quello che fu poi sempre osservato di assistere ogni anno alla festa de' ss. Martiri protettori della città di Torino, e di far dipingere i due coretti della loro cappella maggiore; la quale opera fu trasmutata in tre statue argentee, rappresentanti i tre santi martiri. Poscia con ordinato del 16 d'agosto del 1631 si determinò di recarsi alla processione che si fece in quel giorno medesimo colla reliquia di s. Rocco, e di offerirgli una tavola votiva in argento del valore di cinquanta ducati.

Parecchi altri atti religiosi vennero ferventemente praticati in varie chiese di Torino in quel miserrimo tempo; e vuolsi particolarmente notar quello con cui si eseguì, nel quinto giorno di luglio del 1632, un voto ch'erasi fatto nel più fiero incrudelire della pestilenza: ecco il modo con cui venne eseguito: i due sindaci con dieci decurioni a ciò deputati, vestitisi in abito da pellegrino di saja bigia e col bordone in mano, si avviarono dal palazzo civico alla chiesa del Corpus Domini: quindi accompagnati dai confratelli dello Spirito Santo uscirono dalla città e salirono alla chiesa del monte dei cappuccini, ove i due sindaci e i dieci decurioni accostaronsi alla mensa eucaristica: ivi soffermatasi alcun tempo per implorare la divina misericordia, si condussero successivamente alle chiese di N. D. degli Angeli, de' ss. Martiri, di s. Dalmazzo, della Consolata, del Corpus Domini, e finalmente al maggior tempio, dove offerirono un voto d'argento all'arcivescovo Antonio Provana, che li ricevette con tutta la pompa pontificale. Terminata questa funzione i sindaci e i decurioni rientrarono nel civico palazzo a rogargli l'atto autentico e solenne del loro divoto pellegrinaggio.

Mentre la peste faceva orribile strage dei torinesi, le rustiche case e le signorili ville del territorio di questa città erano barbaramente saccheggiate non solamente dai francesi nemici, ma eziandio dagli alleati spagnuoli, i quali agli stessi appestati, schernendoli, toglievano con inaudita barbarie i materassi e le coltri, che trasportati altrove servivano a far rincrudire viemmaggiormente il pestifero morbo, il quale non solo imperversò in Torino, ma ben anche in molte altre città e terre subalpine, che ne furono quasi intieramente spopolate, cioè in Acqui, Alessandria, Aosta, Biella, Busca, Carmagnola, Ceva, Chieri, Dronero, Saluzzo, Moncalvo, Racconigi, i borghi di Cuornè, di Garesio e di Villafranca di Piemonte. Come i suddetti luoghi e le valli superiori a Pinerolo furono nella stessa infausta epoca orribilmente travagliate dal doppio flagello della peste e della fame, fu da noi esposto nella *Storia generale del Piemonte*.

A tante e sì fiere calamità da cui fu travagliata Torino in quel tempo sciaguratissimo, si aggiunsero i perniciosi effetti ch'ella ebbe a soffrire della guerra che il suo Duca giudicò di dover continuare. I francesi tentavano allora tutte le vie per soccorrere Casale, occupata dagli spagnuoli, e avevano in lor potere Susa, Pinerolo, Saluzzo con molte altre minori piazze, standovi come in paese conquistato, e tirandone enormi contribuzioni. Dall'altro canto gli austriaci sì tedeschi imperiali, che spagnuoli, e le genti stesse del duca di Savoia vivevano nelle altre provincie non altrimenti che se fossero stati nemici, rovinando case e campagne per proprio comodo e piacere. Or mentre usavasi ogni sforzo a piè delle alpi per apportare e contendere il soccorso a Casale, questa città, posta negli estremi, si arrese; il presidio si ritrasse nella cittadella, e si stabilì una tregua, durante la quale praticaronsi molti negoziati fieramente contrastati, che, nel punto di una battaglia campale, furono finalmente col trattato di Ratisbona coronati.

Comechè lo spirito e lo scopo di quel trattato fosse lo smembramento dell'intiera Italia da' francesi, nulladimeno il divisamento del gallico ministero era quello di conservarsi, coll'occupazione di Pinerolo, una porta schiusa in quelle contrade; e fingendo immaginari timori di una novella rot-

tura per parte dell'Austria, ottenne, col mezzo di un nuovo patto con Vittorio Amedeo, che quella piazza, cui l'articolo 21 dell'accordo voleva resa nello stesso giorno in che gl'imperiali sgombrerebbero da Mantova, rimarrebbe ancora sei mesi nelle mani de' galli; e con una forzata convenzione, fatta cinque mesi dappoi (1651) a s. Germano, essa venne cangiata in perpetua proprietà, insieme col suo territorio e coi borghi sulla sinistra sponda del Chisone, attigua a Fenestrelle, mediante la somma di cinquecento mila scudi che la Francia promise di pagare per lo duca alla casa di Mantova. In quanta soggezione, per tale accordo, abbia dovuto trovarsi la città di Torino, ciascuno sel vede.

Le ragioni, colle quali il gallico governo procurò di giustificare quella infrazione del trattato presso gl'italici potentati, erano che, dando così un libero adito in Italia alle armi francesi, venivano innalzati limiti all'ambizione dell'Austria, e si otterrebbe l'indipendenza della nostra penisola, e segnatamente delle regioni, di cui Torino è capitale. Fatto è che Vittorio Amedeo dovette far compra della libertà dei suoi dominii, oppressi da' debiti, con eccessive contribuzioni, col cedere Pinerolo, e col sacrificare al bene della pace il privilegio della difesa delle alpi, che aveva costato le più fiorenti ultramontane provincie al suo genitore; perdere così ogni ascendente sopra l'Italia, e chiudersi la strada a nuove conquiste in quelle sponde; danno assai grave, debolmente compensato dall'acquisto del distretto d'Alba, che il cardinal ministro fe' aggiungere alle settanta terre, cui il trattato di Ratisbona concedeva al Duca per la dote di Bianca di Monferrato.

L'amore della pace ed una rigorosa economia, che caratterizzavano Vittorio, non l'accecarono sui disegni delle corti di Parigi e di Madrid, che ne' frequenti accordi aveva, vivo il padre, potuto penetrare. Antiveggendo abbastanza che l'intralcio del trattato di Ratisbona non indugerebbe a somministrar cagione di nuove discordanze, in cui non poteva non essere avvolto, si apprestò a qual si fosse avvenimento: e la città di Torino fu testimone dei solleciti apparecchi guerreschi da lui fatti con senno proporzionato al bisogno. Si fu allora ch'egli accrebbe notevolmente il no-

vero delle sue schiere, dettò parecchi regolamenti per fabbricar la polvere, e divisò di fondare una scuola nella cittadella di Torino per la pratica istruzione degli artiglieri.

Vittorio Amedeo era in tali disposizioni affaccendato, allorchè avvenne quanto aveva antiveduto. La irrequieta ambizione di Richelieu, sotto colore di difendere Italia contro il giogo della casa d'Austria, a cui la famosa battaglia vinta contro gli svedesi nel 1654 a Vertlinga, sembrava dover far acquistare una grande prepotenza in Europa; e infatti perchè il suo ministero divenisse necessario al suo Re in mezzo alle congiure che lo accerchiavano, lavorava nel maneggio di nuove guerre a stringere una lega italiana, se non vantaggiosa agli interessi d'Italia, nulla disposta a favor della Francia, utile certamente alla sua corte. Il Duca vivamente stretto, stava in forse sul sacrificare alle ambiziose mire di quel ministro la felicità, che i suoi domini sperar non potevano fuorchè nel proseguimento della pace che aveva a così alto prezzo acquistata. Quegli, al progetto di neutralità proferitogli dal Duca, rispose con orgoglio: *o lega, o guerra*; ed otto mila fanti e due mila cavalli mossero immantinente sui confini del Delfinato, minacciando d'invadere da Pinerolo l'agro di Torino in caso di più lunga irresoluzione. Il terribile quadro delle sventure che questa contrada aveva da un secolo sofferte, la fresca sperienza della poca fiducia che dovea porsi nel soccorso degli austriaci, la debole certezza di giungere a fronteggiare coi soli suoi mezzi così prepotenti forze, costrinsero finalmente Vittorio Amedeo ad aderire, malgrado sè, ad una lega di tre anni: Luigi XIII, cognato di lui, il nominò allora generalissimo dell'esercito collegato in Italia; titolo più onorevole che effettivo.

Vittorio Amedeo, il cui pensiero era quello di allontanare a tutta possa il teatro della guerra dal torinese distretto, mise in campo il disegno di recarla primieramente nel cuore del milanese, espugnando a viva forza Novara, il solo fievole ostacolo che ne poneva a schermo la città capitale; ma il generale francese, colla mira di agevolare al duca di Parma la riunione di quattro mila fanti e di due mila cavalli, che egli somministrar doveva all'esercito collegato, preferì l'assalto della importante piazza di Valenza. Il duca di Savoia

fu incaricato d'invigilare sulla sinistra sponda del Po, su cui la rocca aveva un ponte, per impedire ogni soccorso dalla parte della Lomellina. Valenza resistette gagliardamente: più folte soldatesche trovarono il modo di far passare rinforzi alla piazza, talchè fu necessità il cessar dalla impresa, e ritornare al disegno del duca di Savoia.

Non è questo il luogo di narrare le successive vicende di questa lotta, durante la quale Vittorio Amedeo diè bellissime prove di valore e de' suoi guerreschi accorgimenti. Gli sorrideva la sorte delle armi, quando si ebbe a Torino un triste annunzio, che pose il cordoglio nell'animo di tutti gli abitanti di questa capitale: seppero essi che una malattia violenta colpì improvvisamente in Vercelli il loro buon Sovrano. La duchessa, sua consorte, vola al di lui soccorso insieme coi più accreditati medici di Torino; egli ne prova qualche sollievo, i cuori si aprono alla speranza; ma presto questa luce si dissipa; la febbre cresce con sintomi così funesti, che non è più lecito farsi illusione sullo stato dell'infermo. La costernazione è generale. Vittorio Amedeo solo, mostrando la più grande tranquillità, vede senza emozione avvicinarsegli la morte, sopporta con cristiana fermezza i più acuti dolori de' suoi visceri, e si occupa del bene de' suoi sudditi sino all'ultimo istante della sua vita: ordina che il governo degli stati suoi sia affidato alla duchessa sua consorte, e muore lasciando di se il più gran desiderio.

Le circostanze di questa morte furono tali, che ne nacquero sospetti negli animi della più parte degli italiani, e massime dei torinesi. Questo Sovrano, il conte di Verrua suo ministro, il marchese di Villa generale del suo esercito, trovandosi a Vercelli, dove stavano a campo i francesi, andarono a cena dal duca di Crequi, generale di questi: nell'uscirne Vittorio Amedeo si sentì da forti dolori colpito, e nel volgere dell'undecimo giorno passò di questa vita nell'età di cinquant'un anno. Gli altri commensali subalpini incontrarono la stessa sorte, tranne il marchese Villa, uomo di un temperamento straordinariamente robusto, che ne fu libero con veementi parossismi. Il corpo di Vittorio Amedeo I essendo stato aperto, non vi si trovò, dice il Muratori, che confermasse il sospetto d'avvelenamento; ma il Guichenon afferma ch'esso fu ritrovato tutto secco e privo d'umidità.

A questo riguardo giova riferire le parole di un illustre biografo: sospetti ingiuriosi, dic'egli, furono eccitati per queste tre malattie simultanee, e per le dissensioni che si erano sovente osservate tra il duca Vittorio Amedeo e il maresciallo di Crequì; ma i sintomi del morbo e l'ispezione del cadavere non giustificarono punto sospetti che erano già smentiti dal carattere e dalla riputazione del maresciallo. Coloro, che rispettarono assai la nascita e le virtù del duca di Crequì, non osando accusarlo, rivolsero le loro incolpazioni contro un favorito del cardinale di Richelieu, cioè contro l'Emery, che noi vedrem presto scatenarsi contro la reggente; ma conviene non credere leggermente ai vaghi rumori di avvelenamento che si rinnovano non infrequentemente fra una popolazione, ogni volta che una morte impreveduta rapisce in età non avanzata un principe che seppe cattivarsi l'affezione de' suoi sudditi; e Vittorio Amedeo riuniva in sè tutte le doti che costituiscono un buon principe. Egli era pio, benefico, attivo, vigilante, giusto, valoroso nei combattimenti, moderato nella vittoria. Infaticabile negli esercizi del corpo, come nei lavori della mente, sacrificò i piaceri al bene dei suoi sudditi. Vivea frugalmente; al suo esempio i suoi soldati sopportavano volentieri le fatiche, gl'incomodi, le privazioni d'ogni maniera. Saggio, regolato ne' suoi costumi, egli era accessibile a tutti i cittadini, ascoltava le loro doglianze, loro rendea giustizia, e addolcir sapea un rifiuto, quando non potea acconsentire alle loro domande. Degni di lode furono principalmente in lui l'amore dell'ordine, massime nelle cose della pubblica amministrazione. Tre anni di pace gli bastarono per pagare una gran parte degli enormi debiti che gli furono lasciati dal genitore. Vittorio Amedeo, dice il Sismondi, era stato formato alla pazienza, ed anche alla dissimulazione per causa dell'indole sospettosa di suo padre che gli aveva più d'una volta mostrato un'ingiusta diffidenza. Egli sapeva rendersi caro ai soldati, ai quali dava l'esempio così del valore, come della costanza nelle privazioni. Aveva ristabilito un grand'ordine nelle sue finanze; ma le guerre, ch'ei quindi sostenne, lo costrinsero a moltiplicare le imposte; mentre non distribuiva i favori se non con molto riserbo. La sua lodevole economia era tacciata

d'avarizia da alcuni cortigiani interessati, che dicevano di lui: questo principe è migliore per i popoli suoi, che per i suoi servitori. Un siffatto rimprovero è un bell'elogio. Questo Sovrano fu seppellito nella cattedrale di Vercelli; ma quando gli austriaci s'impadronirono di quella città, il suo corpo fu trasportato a Torino per essere deposto nelle tombe di sua famiglia.

L.

Reggenza di Madama Reale Cristina.

Eventi della guerra cittadina

sino alla riconciliazione fra la Reggente ed i suoi cognati.

Non v'era in Piemonte alla morte di Vittorio Amedeo chi potesse disputare alla duchessa vedova la tutela de' suoi figliuoli e la reggenza degli stati, perchè i due zii del duca fanciullo chiamato Francesco Giacinto, primogenito dei due figliuoli del Duca defunto, trovavansi uno in Roma, l'altro in Fiandra. Cristina, chiamata sempre Madama Reale, restava senza contrasti padrona del governo. Emery, uomo di rustici modi e d'incomportabile tracotanza, che appresso di lei risiedeva ambasciatore di Francia, indovinando e prevedendo l'intenzione del cardinal ministro, fece subitamente disegno di arrestare come prigionieri la duchessa e i figliuoli suoi, ed impadronirsi a nome del Re di tutto il loro stato. Non potendo ciò eseguire senza che vi consentisse e vi cooperasse il maresciallo di Crequì che parimente stava in Piemonte, gli comunicò il suo divisamento, mostrandoglielo come cosa vantaggiosa alla Francia, stante la rivalità con la Spagna padrona del milanese, e sicuramente gratissima al Richelieu. Il Crequì temendo, se vi si opponeva ostinatamente, che il collega non gli facesse appresso quel vendicativo ministro qualche cattivo uffizio, si arrese dopo essersi opposto alle prime insinuazioni, e aver mostrato il gran biasimo che si acquisterebbe per una così iniqua violenza fatta alla sorella del Re. Trovavasi vicino alla camera, dove di questo affare ragionavano l'ambasciatore e il maresciallo, una damigella di servizio, la quale udendo quei discorsi li riferì pronta-

mente alla duchessa. Chiamati a consiglio i primi più affidati ministri e capitani, e singolarmente il marchese di Pianezza e il marchese Villa, si diedero tali ordini, che quando il dì seguente le truppe francesi accampate presso alla città si presentarono alle porte, ne fu loro vietato l'ingresso, e il disegno dell'Emery andò fallito. Intanto Madama Reale, sorella di Luigi XIII, principessa degna di volgere il freno dei sabaudi dominii, già erane dal supremo magistrato e dagli altri ordini dello stato acclamata reggente. Ma bisognava tener lontani dal Piemonte i principi cognati, tanto per non lasciarsi da loro tor di mano le redini del governo, quanto per non insospettire la corte di Parigi e i ministri del Re, che sapevano essere que' principi Sabaudi affezionati alla Spagna. Perciò nel rendere i suoi cognati partecipi della morte del Duca suo marito, Madama Reale li pregò amendue di non venire a Torino, nè in verun altro luogo degli stati Sabaudi per non dar gelosia a' francesi, e portarli a qualche risoluzione rovinosa per il duca fanciullo, per i suoi dominii, e per gli stessi principi. Ciò non ostante il principe cardinale Maurizio partì di Roma, venne a Genova e poi a Savona, donde spedì un suo gentiluomo a darne avviso alla duchessa reggente; ma ella mandò da Torino verso lui tre personaggi de' principali dello stato, cioè il conte di Cumiana, il conte di Druent, e il presidente Morozzo. La loro commissione era di dissuaderlo con tutte le ragioni che addur potevano dall'innoltrarsi in Piemonte, promettendo a nome della reggente ogni vantaggio che S. E. potesse desiderare. Il cardinale mosso, forse non tanto dalle loro ragioni, quanto dal vedere che non avrebbe trovato ne' grandi del regno disposizioni a lui favorevoli, tornossene a Roma.

Il principe Tommaso non si mosse così subitamente di Fiandra per recarsi al nostro paese; mandò tuttavia a Torino il marchese Ippolito Pallavicini a titolo di complimentare la reggente, ma in sostanza per intrigare contro la medesima. Diede ella parte di quanto avea fatto e faceva tuttora per tener lontani i cognati, mandando per tale effetto a Parigi uno de' suoi scudieri, Alessio San Martino marchese di Parela. Frattanto fece prestar giuramento in Torino al Duca fanciullo, ed a sè come tutrice e reggente; e per avere più

affezionati i principali torinesi, e gli altri più cospicui uomini delle terre subalpine, ne promosse alcuni a nuovi uffizii e nuove cariche, altri ne decorò e distinse creandoli cavalieri del supremo ordine della Nunziata. Avrebbe essa desiderato, come già il Duca suo marito, di essere lasciata neutrale fra le due emule potenze ostinatamente guerreggianti così in Lombardia, come in Fiandra, ma tanta premura le fecero il Crequi e l'Emery, che le fu forza decidersi e rinnovare la lega con Francia. Ciò vedendo il governor di Milano marchese di Leganez, il quale avea fatto alcuni tentativi per avere il Piemonte se non alleato, almeno non dichiarato nemico, assaltò subitamente la nuova fortezza di Breme. Mentre ivi accaddero alcune fazioni militari, gravemente si ammalò il principe Francesco Giacinto, e nel finire di quella campagna, un anno solo dopo la morte del padre cessò di vivere in età di sei anni e venti giorni. La duchessa madre si dichiarò allora reggente a nome del secondo ed unico figlio che le rimaneva, chiamato Carlo Emanuele II. I principi Maurizio e Tommaso zii del duca fanciullo furono egualmente ed anche assai più vivamente che prima sollecitati a manifestare le loro pretensioni alla reggenza, e pareano avere più plausibili pretesti di torla alla real cognata, per non lasciar prendere troppa ingerenza ai francesi, ed alla fine farsi padroni della Savoia e del Piemonte. Il cardinal Maurizio s'avviò pertanto senza indugio verso il Piemonte, e venne sin presso ai confini di questa contrada. Vuolsi ch'egli abbia confidato al duca di Modena che veniva a Torino non solamente per essere reggente in luogo di Madama Reale sua cognata, ma ancora per farvisi duca sovrano in luogo del nipotino. Dio sa quali ragioni fosse egli per allegare a fine di venire a capo del suo disegno. Forse adduceva l'antico esempio di tre conti di Savoia, Pietro, Filippo e Amedeo che regnarono a preferenza de' loro nipoti discendenti d'un primogenito, o pure pretendeva di mettere in dubbio che Carlo Emanuele fosse figlio del duca Vittorio Amedeo, ma di qualche drudo della duchessa. Checchè di ciò sia, vero è che il principe Tommaso fu anch'egli prontissimo a partir di Fiandra, dove allora comandava le armi spagnuole, ed a venire in Italia per aver parte nel governo e secondare il cardinal fratello.

Frattanto la duchessa reggente chiedeva con gran premura al re di Francia forze bastevoli a difendersi contro i principi cognati già venuti a Milano e convenuti con gli spagnuoli, padroni del Milanese e di gran parte del Monferato. Indi a poco tempo Vercelli, tra le mani degli spagnuoli, disserrò a' principi Maurizio e Tommaso l'ingresso alla patria, dove avevan eglino molti partigiani desiderosi di sciogliere il Piemonte dal giogo del Richelieu, e di assicurare l'indipendenza dei diritti di lor famiglia. I due principi sabaudi ne approfittarono per fare un colpo sopra Carmagnola, e massimamente sulla cittadella di Torino. L'oste ispana, per favorire il disegno de' due principi, si avanzò sopra i colli d'Alba. Madama Reale, antiveggendo l'atroce guerra che le apprestavano i suoi cognati, fu sollecita a risarcire i danni sofferti a Vercelli, e la città di Torino vide presto raccogliersi fra le sue mura quattro nuove legioni. Chè D. Umberto di Savoia arrolò settecento venti savoini, Lullin mille, Quarteri seicento vallesani, e Bertolotti un pari numero di stranieri. L'intrepida reggente fece subito campeggiar il suo esercito per assalir gli spagnuoli trincerati sulle sommità di Cengio. Ott'ore di animosissimo conflitto non li poterono sforzare dalle loro difese, ed ella dovette rimanersi spettatrice degli assalti dell'oppugnatore, cercando per altro il modo di indugiarli. Intanto il principe Tommaso, spiccatosi di notte da Vercelli con alcuni dragoni, venne ad imboscarsi sotto Chivasso: allo aprirsi delle porte questa piazza fu presa. La caduta di una rocca così importante per conservare la città capitale, determinò l'esercito collegato ad abbandonare le eminenze di Cengio per venire a difender Torino. Se non che le provincie del Canavese, del Biellese e la valle d'Aosta avevano già riconosciuto i principi per legittimi propugnatori dello stato. Le sole piazze fedeli alla reggente sulla sinistra riva del Po, furono Crescentino e Santì; ma l'intrepidezza con cui la prima si difese non potè salvarla; e la seconda, stretta da vicino, dovette arrendersi per fame.

Il Principe Tommaso non cessava dalle sue conquiste, traggittava il Po, e compariva sotto Verrua, il cui comandante arrendevasi senza fare contrasti: da ciò incoraggiato il Prin-

cipe sperava di poter ottenere lo stesso effetto a Torino. Viaggiando pei colli giunse al sobborgo di questa capitale, e gli intimò la resa; ma la reggente, donna di alti spiriti, seppe affrenar gli abitanti, ed il Principe ritiratosi da questa città andò ad espugnar Moncalieri; prese quindi d'assalto Villanuova, ed il presidio d'Asti allo avvicinarsi di lui sgombrò la città: il castello fu investito, ed abbandonato a se stesso, capitò.

La rapidità con cui il principe Tommaso dilatava la sua potenza in Piemonte colpì il Richelieu, il quale, ascrivendo sì alti progressi all'infedeltà de' comandanti delle piazze, ostinossi a volere, a scherno de' patti della lega, aver presidio francese in Cherasco, in Savigliano ed in Carmagnola. Intanto la stretta condizione dell'esercito collegato, non avendo esso in poter suo se non se Torino, Cherasco, Savigliano, Carmagnola, Pinerolo e Susa, ebbe maggior peso che non le replicate convenzioni e le premurose istanze per ottenere i soccorsi nel trattato di alleanza patteggiati. Un rinforzo di sei mila uomini lo pose finalmente in grado di ripigliare la supremazia. La prima operazione fu quella di sciogliere Torino dalla molestia in cui tenevala avvinta Chivasso fra le mani del nemico. La oppugnazione di questa città fu spinta con vigore, ed il presidio fu costretto a calare agli accordi. Dopo alcune fazioni il principe Tommaso, sebbene i francesi non si trovassero molto lungi da Torino, tentò la sorpresa di questa capitale. Partito da Asti si fece innanzi all'ombra della piazza di Villanuova, e giunse al cader del giorno a Moncalieri, dove varcava il Po, e presto, col favor delle tenebre, assaliva l'opera avanzata che custodiva l'augusta città di Torino.

Prima d'intraprendere la narrazione dei fatti d'armi che avvennero allora intorno a questa capitale, diremo ch'essa a quell'epoca era nel medesimo stato, tranne la riunione della cittadella, in cui aveala posta il re Francesco I quasi un secolo prima. Il castello trovavasi da due ali fiancheggiato, di cui la settentrionale metteva capo al bastione detto del Casotto, innalzato dal duca Ludovico, e chiudeva il lato verso il Po: a mezzodì il recinto veniva ad unirsi in linea retta alla cittadella, sorgente a libeccio: a tramontana protendevasi dal sovraccennato bastione del Casotto sino a quello

della Consolata: di là ripiegavasi verso la cittadella: una grand'opera esterna si stendeva verso la manca sponda del Po. Ora il generale francese Harcourt accostandosi a questa piazza prese di primo slancio l'erta dei cappuccini, e s'impadronì del ponte del gran fiume: il principe Tommaso ebbe appena il tempo d'introdursi nella capitale, la cui guarnigione era composta di cinque mila fanti d'ordinanza, di un egual numero di cittadini bene armati, e di mille cinquecento cavalli.

L'Harcourt, sostenuto dal presidio della cittadella, cominciò l'assedio senza il menomo ritardo: non sì tosto ebbe investita la città e dato principio agli assalimenti, sopraggiunse il Leganez con diciotto mila uomini sopra gli alti colli dirimpetto all'oppugnata Torino, e discese a stringere più dappresso gli assalitori francesi. Questa capitale per tal modo investita offerì allora l'aspetto singolare d'una cittadella assediata dalla città; della città stretta d'assedio da un esercito francese, e di questo ravviluppato da un esercito di Spagna.

Quando il principe Tommaso venne ad assalire col favor delle tenebre l'opera avanzata che custodiva Torino dalla parte del Valentino, vi faceva prigionieri trecento galli che la difendevano, s'impadroniva del rivellino che faceva scudo alla porta del castello, la quale per tradimento gli veniva aperta. La reggente aveva appena il tempo di ritirarsi nella cittadella, e sarebbe caduta nelle mani del suo nemico, se i signori di Rossiglione, di Pullino, di Boglio e parecchi altri non avessero forzato le barricate per condurla in sicurezza, non paventando i colpi degli avversarii, per cui furono quasi tutti feriti. Il duca di Longueville si avanzava per assicurarsi della cittadella, voleva che il presidio ne fosse tutto di truppe francesi, e obbligando la duchessa ad uscirne, ordinava che fosse scortata dalla sua cavalleria insino a Susa. Ugualmente maltrattata da' suoi alleati e da' suoi nemici, addoloravasi Madama Cristina di esser stata espulsa dalla sua capitale.

Le disgrazie del Piemonte affliggevano sommamente il papa Urbano VIII che nulla ometteva per ricondurvi la pace. Tuttavia il nunzio Caffarelli non potè ottenere che una tregua di due mesi, la quale fu stabilita in un congresso tenutosi

al Valentino. Il Richelieu profittonne per provvedere di vittovaglie la cittadella di Torino, e per introdurre grossi presidii francesi nelle rocche di Susa, di Avigliana e di Cavourre. Nè di ciò contento, indusse il Re a fare un viaggio verso le alpi per costringere la duchessa ad affidargli il suo figliuolo e le piazze che ancora le rimanevano nel nostro paese. Egli pretendeva dominare qual padrone assoluto a Torino come dominava a Parigi. La reggente invitata dal suo fratello, non potè ricusare di condursi a Grenoble; ma conoscendo qual volpe fosse il Richelieu, e temendone le insidie, prima di partire nominò luogotenente generale del Piemonte Carlo di Simiana, marchese di Pianezza, e lasciò il suo figliuolo a Monmelliano sotto la custodia del marchese di s. Germano, dicendogli: Io vi confido mio figlio; non acconsentite ch'egli esca dalla fortezza di Monmelliano, nella quale non riceverete alcuno straniero, e vi guarderete di rimetterla a chicchessia: se vi accadesse di ricevere ordini contrarii, non obedite ad essi, quantunque fossero firmati da me. Cristina fu salda nel rifiutare le proposte che le vennero fatte a Grenoble dal Richelieu. Carezze e minaccie furono messe in opera inutilmente. Inutilmente ancora tentò quel ministro la fede del conte Filippo d'Agliè; e così lo stato fu salvo.

Allorchè il Leganez, governor di Milano, con diciotto mila uomini venne sopra gli alti colli dirimpetto all'oppugnata Torino, e discese a stringere più dappresso gli assediatori francesi, questa capitale era scarsamente provveduta di vittovaglie e di munizioni. Un soccorso di polvere giunto da Ivrea avendo potuto attraversare il campo della Maddalena, risarcì in parte il secondo difetto: la buona volontà dei torinesi sopperì al primo. Cinque mila de' più atti alle armi, in sei insegne divisi, si erano in sulle prime incaricati del mantenimento del buon ordine, e della custodia dei siti meno esposti: la lunghezza dell'oppugnazione, lo scemamento del presidio, composto quasi tutto di svizzeri e di spagnuoli, ed infine l'autorità del principe Tommaso persuasero a' voluntarii di prender parte a tutte le fazioni, ed egli, per l'interno servizio, furono surrogati dal clero. Tale fu l'origine delle urbane milizie in questo paese, le quali sotto i susseguenti regni prestarono servigi molto lodevoli.

Il presidio, oppresso da ogni maniera di privazione, si difendeva, e saltando fuori frequentemente procuravasi qualche ristoro.

Dopo che il Leganez circondò più dappresso gli assediatori francesi, cominciarono questi a provare gli effetti della carestia: uno squadrone di spagnuoli per viepiù restringerli, si recò ad insignorirsi del castello di Collegno, e numerosi branchi di corridori incrociavansi nella pianura per sorprendere le vettovaglie dirette alle affamate truppe dell'Harcourt: giunse intanto a Pinerolo un fioritissimo rinforzo di francesi: al ricevere questa notizia, il principe Tommaso, che trovavasi egli stesso in estreme angustie, replicò le sue istanze al Leganez, perchè si venisse ad una definitiva battaglia. Cominciò la zuffa al Valentino: il primo assalimento sortì sul principio un esito felice: gli spagnuoli furono poi vigorosamente respinti, sicchè i francesi ingagliarditi strinsero più dappresso la città con una novella trincea, e replicarono gli assalti nel mentre che i loro nemici rimanevansi neghittosi testimonii di quanto essi operavano.

La piazza era omai giunta agli estremi: scarseggiava di tutto, segnatamente di polvere, a malgrado del poco che dal campo spagnuolo le veniva briccolato entro concave palle da cannone, chiuse a vite: della quale ingegnosa invenzione si dà il primo merito ad un artigliere piemontese, nominato Gallo, sebbene il Nani l'attribuisca ad un ingegnere bergamasco per nome Zignoni, che era agli stipendii della Spagna.

Il principe Tommaso, vinto per forza dall'Harcourt, per mancamento di fede dal Leganez, turbato dai soldati forestieri al suo soldo, che dimandavano i pagamenti con condizioni inoneste, ed anzi poco avanti avevano fatto per questa cagione un tumulto, nè sperando che gli potesse venir salute d'altronde, prese consiglio di non più differire la dedizione. La trattarono dalla parte dei principi i conti di Druent e di Mussano col commendatore Pasero, dalla parte della duchessa i marchesi di Pianezza e Villa, l'abate Mondino e il signor Gonteri.

Fece qualche difficoltà il volere l'Harcourt, che di ciò aveva avuto ordini da Parigi, e i commissarii della duchessa, che

il principe Tommaso si arrendesse prigioniero di guerra; ma quei de' principi tanto calorosamente si contrapposero, che questa condizione non si potè ottenere. Lo stesso Harcourt contribuì alla conchiuisione, sapendo che a quei dì il Mazzarino doveva arrivare per intromettersi nel negozio: temeva che il prete togliesse al guerriero la gloria dell'aver compito l'opera faticosa. Ai 20 di settembre 1640 furono accordati i capitoli della resa: che il principe consegnerebbe la città di Torino al re di Francia per le mani del conte d'Harcourt, dando il Re fede di rimetterla al duca sotto la reggenza di Madama Cristina: che la consegna seguirebbe ai 22 di settembre, restando libero al principe l'andarsene ove più gli piacesse, ed agli spagnuoli il trasferirsi al campo del marchese di Leganez oltre il Po; che alle infanti sorelle del duca rimarrebbe l'arbitrio di uscirne o di restarvi; che chi volesse uscir da Torino e seguitare il principe coi beni e colle masserizie, si avesse due mesi per farlo; che si restituissero i beni confiscati ed i prigionieri di guerra, nè alcuno potesse esser ricercato o molestato per aver seguito la parte contraria; che la città conserverebbe i suoi privilegi e la giustizia vi si amministrerebbe da' suoi magistrati a nome del duca: inoltre fu accordata una tregua di alcune settimane tra i francesi, Madama Reale ed i principi per dar tempo ai trattati, dai quali si sperava una universale concordia.

Partiva il principe Tommaso dalla mesta città: con lui partirono le nipoti che, non udite le proferte di conveniente trattamento fatte loro dall'Harcourt, elessero di seguirlo. Lo accompagnarono tutta la nobiltà piemontese ch'era rimasta in Torino, i suoi soldati, non pochi torinesi d'onorata condizione, o per amore di lui, o perchè non si curassero o non si fidassero dei perdoni. In sull'uscire l'Harcourt si fece avanti al principe, onorevolmente accogliendolo e del suo valore lodandolo. Turena e Clermont-Tonnerre ancor essi con espressioni di singolarissima stima l'onorarono. Ritirossi a Rivoli, poscia ad Ivrea, dove aveva eletto di fare la sua stanza.

I torinesi temendo dell'Harcourt, che avevano sperimentato cotanto terribile nelle armi, se ne stavano con l'animo

molto sollevato; ma vedutolo dappoi di età fiorita, di benigno aspetto e di dolci maniere, si racconsortarono. Così finì l'assedio di Torino, che durò quattro mesi e quindici giorni, con fazioni tanto memorabili, e con tanta pazienza e valore sì degli assediati, che degli assediati.

Stava il mondo in grandissima aspettazione su quanto, dopo così nobile vittoria, fosse per farsi la Francia. La natura inesorabile di Richelieu dava a temere sul destino stesso di Madama Reale e del figlio: ma ella, che passava giorni increscevoli a Ciambèri, sommamente allegrossi quando seppe che Torino era del tutto libera dagli spagnuoli, e che il principe suo cognato erasi dopo la tregua condotto ad Ivrea. Impaziente di rientrare nella capitale, ne chiese l'aggradiamento al re suo fratello, il quale tostamente le rispose che molto volentieri acconsentiva al suo desiderio, facendola certa che l'Harcourt le renderebbe tutti gli onori possibili, e il Du-Plessis riceverebbe in ogni giorno gli ordini di lei.

La duchessa reggente entrava solennemente in Torino addì 19 di novembre. Gli archi trionfali, gli applausi, i discorsi ed i versi adulatorii, secondo il solito, non mancarono. Il popolo, che poco innanzi avea gridato viva Tommaso, ora gridava viva Cristina. Ammaestramento per gli ambiziosi, che del popolo si servono come sgabello per salire; ammaestramento, che non fu il primo nè l'ultimo, e noi ne abbiamo veduti, e chi vivrà ne vedrà, e pur sempre inutilmente e per chi soffre e per chi fa soffrire.

Da principio fu benigno il procedere di Madama Cristina: ella mirava a riordinare le cose tanto turbate dalla guerra. In questa capitale non si parlava che di clemenza e di dimenticanza. Poi, come sempre accade, s'incominciò ad insorgere. Predicavasi pur sempre la clemenza della duchessa reggente, cui davasi il nome di pietosa madre dei sudditi; ma i magistrati infierivano, gli adulatori, trasportati dall'impeto della vendetta, dicevano che Madama nol poteva impedire: la vendetta chiamavano giustizia, e il mancar di fede alla capitolazione, necessità. Si licenziò il senato del principe, ed un nuovo se ne creò: questo annullò tutti gli atti del precedente, come di magistrato illegittimo, il che produsse gran confusione di persone e d'interessi; poi procedè aspra-

mente contro gli amici dei principi e di Spagna, dal che nacque terrore: i torinesi non sapevano più che farsi, perchè vedevano di non cambiar condizione col cambiar di governo, e quelli che prima avevano pianto, ora perseguitavano, e quelli che avevano perseguitato, ora piangevano: la comune patria intanto desolata, atterrita, sanguinosa, non poteva risorgere. Non a quiete si andava, meno a libertà, ma solamente si trattava se il duca dovesse chiamarsi Carlo Emanuele o Maurizio. A queste strette capitano i popoli che si battono pei nomi e non per le cose.

Le promesse fatte dal Re a sua sorella, quando questi le diede la facoltà di ritornare a Torino erano illusorie. L'allegrezza che ebbe Madama Cristina di vedersi restituita a Torino, fu troppo presto turbata da un grave insulto che le fu fatto dal cardinale di Richelieu, di cui l'Harcourt dovette essere l'istrumento, malgrado suo, per farvi cooperare un altro generale francese che parimente si trovava in questa capitale. Il Richelieu sapeva o presumeva di sapere che il conte Filippo d'Agliè era stato più degli altri costante a dissuadere la reggente, quando si trovò con essa in Grenoble, per compiacere il Re o piuttosto il Richelieu delle sue domande. Vendicativo, come egli era e intollerante di rifiuti, a pena si era astenuto dal far arrestare il conte, prima che con la duchessa ei partisse da Grenoble; ma non depose il concepito sdegno, e tosto che Madama Reale con la sua corte si fu restituita a Torino, mandò ordine all'Harcourt di fare arrestare il conte Filippo, e mandarlo con buona scorta in Francia.

L'Harcourt che non ardiva di trasgredire gli ordini del prepotente e fiero ministro, dovette prestar l'opera ad una violenza di nuovo esempio. Costrinse il Du-Plessis, governatore di questa città, a dare in casa sua una sontuosa cena, e ad invitarvi con altri gentiluomini e gran signori della corte il conte d'Agliè, il quale nell'uscire di là fu dal Souvigny, governatore di Cherasco, che anche in Torino si trovava, arrestato e condotto immantinentemente nella cittadella che ancor si teneva dai francesi, e poi trasportato in Francia, e ritenuto prigioniero nel castello di Vincennes, presso Parigi. Il conte d'Agliè era il solo prudente consigliere di Madama

Reale, che osava predicar la moderazione e l'oblio del passato. La violenza che gli venne fatta contristò tutti i buoni, ed offese altamente la duchessa, che nulla omise affinchè fosse posto in libertà: tuttavia l'illustre prigioniero non fu rilasciato se non dopo la morte dell'iniquo Richelieu.

A malgrado della tregua che doveva durar quattro mesi, ricominciarono le ostilità. La resa di Cuneo e la demolizione del castel di Revello furono le più importanti e le più inaspettate operazioni di quella campagna (1641). Cuneo si era data al principe Maurizio, inclinando piuttosto alla divozione di un principe del sangue, che a quella di Madama Cristina, nata francese, e che si supponeva dai francesi governata. Quella piazza fu cinta di stretto assedio, e dovette arrendersi all'Harcourt. Revello si teneva anche dal partito de' principi, e fu demolito perchè così volle l'altiero ministro di Francia.

A quei giorni il malcontento di Madama Reale era al suo colmo, scorgendo ella come più non teneva che un'ombra d'autorità, e come il suo figlio veniva spogliato dagli stessi francesi, i quali si dichiaravano suoi protettori. I di lei cognati omai fremevano, sebben troppo tardi, allo spaventevole aspetto dello smembramento del Piemonte, divenuto un teatro di stragi e di orrori, dove il sangue dei congiunti scorreva per la mano stessa dei congiunti: vedevano con gran dispetto che il Siruela non meno li assecondava di quanto avesse fatto il Leganez, e che la Spagna pensando unicamente a conseguire il predominio in Italia, poco o nulla si curava dei loro interessi: si accorgevano che i mali che attrassero sulla loro patria, non avrebbero ad essi procurato alcun reale vantaggio; e conoscevano infine che un tale ordine di cose non poteva non arrecare l'intiera rovina della loro famiglia e del loro paese. Per tutte queste considerazioni si piegarono a riconciliarsi colla reggente, accettando le offerte che da lei più volte erano state fatte.

Se non che a dar compimento e mettere in esecuzione l'accordo che fu inteso tra la duchessa e i due principi cognati incontraronsi non poche, nè lievi difficoltà. Dovevasi soddisfare a varie pretensioni del principe Maurizio, e a quelle del fratello principe Tommaso; ma più ancor premeva

il riconciliarli ambedue con la Francia. Nè questo potevasi ottenere senza tirarsi addosso la Spagna con evidente danno e pericolo. I due principi avevano sotto di loro truppe spagnuole, che potevano opporsi alle risoluzioni svantaggiose alla corte di Madrid, che ignorar non poteva i trattati con Francia. Arrigo De La Tour, duca di Buglione, che era stato mandato al comando supremo delle truppe francesi in Piemonte e in Lombardia, potea dare qualche ombra non solo alla reggente, ma ai principi cognati, dacchè si sospettava ch'egli essendo altre volte stato compartecipe della cospirazione del duca d'Orleans con la Spagna, fosse di nuovo in qualche intelligenza con quella corte. Per buona sorte dei principi di Savoia il duca di Buglione fu in questi frangenti arrestato a Casale per ordine del Re, e mandato prigioniero a Pietra Incisa. La pace particolare tra Madama Reale ed i suoi cognati, per la cui conclusione si erano consumati parecchi mesi, venne finalmente sottoscritta in Torino addì 14 di luglio del 1641: i negoziatori furono il nunzio del Papa, che non aveva mai cessato d'impiegare a questo scopo i suoi buoni uffizii, ed il padre Giovanni da Moncalieri, egregio cappuccino, fornito di molta saggezza, ch'era già stato generale dell'ordine suo. In vigore degli articoli dopo lungo contrasto convenuti, il principe Maurizio, ch'era bensì cardinale, ma non vincolato dagli ordini sacri, rinunciava il cardinalato in mano del nunzio apostolico residente a Torino, e dovea sposare la nipote Luigia di Savoia, sorella del duca pupillo Carlo Emanuele II, delle cui preclarissime doti si ha un bell'elogio del Belegno, ambasciatore di Venezia. Il principe Maurizio aveva allora quarantanove anni. Un desiderio se non del tutto lodevole, scusabile almeno e naturale di aver moglie, e la speranza di lasciar la posterità sua sul trono, il che dipendeva dalla vita di un sol fanciullo di sanità e complessione assai debole, lo determinò a passare dalle dignità ecclesiastiche allo stato conjugale, con poca soddisfazione della sposa, che si riguardò come vittima della politica materna, dandosi per marito un cardinale suo proprio zio, di oltre trent'anni più di lei attempato. Per altro riguardo poco potea piacere quel maritaggio al principe Tommaso che per esso vedeva sè ed i suoi figliuoli allontanati dalla successione even-

tuale al trono, quando il suo fratello maggiore prendeva moglie. Vi si accomodò tuttavia, almeno nelle apparenze, con la reggente; e lasciata l'alleanza di Spagna, prese in compagnia del duca di Longueville il comando delle genti francesi in Lombardia.

Erasi aperto nel 1645 il congresso di Munster per trattare una pace generale tra la casa d'Austria, la Francia e le minori potenze loro alleate. La corte di Torino vi mandò per ambasciatore il marchese di s. Maurizio, nobilissimo savojardo, e, piuttosto come consigliere che come collega, il presidente Bellezia, uomo avanzato negl'impieghi civili per i suoi talenti e la sua dottrina.

LI.

Si scuopre in Torino un'orribile congiura contro la Reggente e il Duca suo figlio: il principal cospiratore è un monaco: sebbene la corte di Roma si ostini a non consentire che soggiaccia alla meritata pena, egli tuttavia insieme con un altro complice è commesso al carnefice.

Il congresso di Munster tendeva al suo fine; ma prima che fosse decisamente conchiuso, sottoscritto e pubblicato nell'ottobre del 1648, un altro troppo diverso affare diede alla corte di Torino un fastidioso travaglio. I principi zii del duca non erano che nell'apparenza pacificati con la reggente Cristina, nè loro mancavano in questa capitale partigiani fervorosi. I più ardenti e più audaci erano quelli, come ben può suppersi, i quali aveano da chi di presente governava ricevuto qualche danno, qualche disgusto o rifiuto. Fra costoro si tramò un'orribile congiura per levar di vita il duca pupillo e la madre di lui tutrice. L'autor principale di quella cospirazione si trovò essere un frate entusiastico e visionario, che faceva pubblicamente professione di astrologia, e segretamente di fattucchiere.

Chiamavasi costui D. Bernardo Gandolfo, che di agostiniano scalzo erasi fatto monaco tra i fugliesi, detti comunemente di s. Bernardo. In un almanacco da lui pubblicato per l'anno 1648, aveva egli inserito di capo suo terribili predizioni, disgrazie, punizioni di ministri, disastri d'ogni maniera, e

con termini meno aperti anche la morte del duca, che in quell'anno appunto compiendo il quartodecimo dell'età sua, uscir doveva di minorità e di tutela. Inteso poi che si facean ricerche fiscali per causa di quelle predizioni, sen fuggì da Torino, e non avendo potuto passare nel genovesato perchè i comandanti spagnuoli, che erano in quelle frontiere, gli ricusavano il passaporto, si rifugiò a Ceva nel convento degli agostiniani. Il governatore avvisatone, il fece arrestare, esaminare, e ne diè parte a Torino. Lo sciagurato monaco, nella speranza di trovar perdono de' delitti suoi, si dichiarò disposto a rivelare il secreto della cospirazione, e manifestarne i complici. Uno di questi, chiamato Bernardo Sillano, era stato senatore nel torinese senato, ma partigiano ardentissimo del principe Tommaso, e privato perciò dalla duchessa del suo impiego, era stato dal principe eletto a giudice in alcune città da lui dipendenti; e nel tempo che questo principe ebbe Torino, il Sillano ebbe l'incarico di far ricerche e processi contro coloro che gli si erano mostrati contrarii nel trattato di pace conchiuso tra la reggente e i principi. Questi suoi protettori insistettero perchè egli fosse ristabilito nella sua prima carica di senatore. La duchessa ricusò di farlo, e solo acconsentì ch'ei potesse vivere in Torino e portare titolo di senatore, senza funzione e senza stipendio. Malcontento più che mai, troppo era facile che un uomo del suo carattere macchinasse orrori contro il governo. L'altro, che il monaco nominò, chiamavasi Gian Antonio Gioja. Era costui stato cameriere della duchessa regnante; ma non avendo voluto seguirarla e servirla durante la guerra civile, erasi gettato nel partito del principe. Rimasto senza stipendio, e ridotto poco meno che alla mendicizia, era uomo da abbracciare ogni più reo e disperato partito. Arrestati, messi in carcere, esaminati severamente amendue, Sillano morì in prigione prima che fosse pronunziata contro di lui la sentenza; il Gioja fu condannato e messo a morte.

Ma per fare il processo al monaco Gandolfo conforme al suo delitto, si ebbero ad incontrare difficoltà grandissime, stante l'esenzione sua, come religioso, dal foro secolare. Il nunzio pontificio, a cui, conforme il sistema d'allora, apparteneva la cognizione, nominò un delegato per istruire il pro-

cesso, o per assistere alle procedure de' giudici secolari. Se non che il reo frate, che era maestro d'intrighi, avea trovato patrocinio ed appoggi tali, che il nunzio si vide costretto di rivocare la facoltà del suo delegato, nè volle delegare altra persona, fintantochè non gli venisse nuovo ordine dal Papa.

Madama Reale spedì a Roma un suo elemosiniere, abate Vacchieri, per ottener la facoltà che si credeva necessaria. Nulla avendo potuto ottenere il Vacchieri, si mandò per lo stesso oggetto il vescovo di Moriana Paolo Millet di Chales, prelato per nascita nobilissimo, e per altri riguardi molto stimabile; ma neppure un così distinto personaggio potè ottenere ciò che la sua corte chiedeva dal sommo Pontefice. In Roma correva la falsa voce che tutto quel fatto fosse calunnia immaginata in odio de' principi. Pretendevasi dalla romana curia, che nel formare il processo al monaco Gandolfo, da cui dipendeva eziandio quello del Gioja, nè il giudice secolare, nè il fiscale, nè il segretario o scrivano, nè il custode del carcere, dove il monaco era detenuto, fossero sudditi del duca di Savoja, ma tutti forestieri. Ritornato perciò a Torino senza conclusione il vescovo Millet, si stimò opportuno d'andar avanti non ostante il rifiuto di Roma. Il senato, supremo tribunale, condannò a morte i due rei. L'infame frate fu non meno che il Gioja strangolato in prigione, e poi sospeso pubblicamente alle forche.

LII.

Cessa la reggenza per uno stratagemma di Madama Cristina.
Com'ella fa inaugurare in Torino il nuovo regno
del Duca suo figlio.

Sebbene le circostanze dell'orribile trama dianzi indicata fossero tali da non doversene spaventare; tuttavia la reggente ne avea avuto le più vive apprensioni. Per aumento d'inquietudine vedeva ella che il suo figliuolo era di gracilissima complessione, e che trovandosi ben presso ai quattordici anni, cioè al termine della sua minor età, avrebbe bisogno di curatore: di ciò era molto afflitta, perchè sapeva che i suoi cognati agognavano di bel nuovo a impadronirsi delle redini dello stato. Confidò i suoi sospetti e i suoi timori a

quel padre Giovanni da Moncalieri, cappuccino di rara sagacità, del quale abbiám parlato qui sopra, ed eziandio al marchese di Pianezza. L'avviso di questi due accorti personaggi fu di prevenire gl'intrighi e le opposizioni e le scosse, non già con la forza, ma sibbene colla scaltrezza.

La reggente adunque profitto dell'assenza del cognato per ripigliare il governo d'Ivrea che era stato ceduto a questo principe, durante la minor età del giovine duca. Sotto colore di passare in luoghi più freschi l'estate, erasi ella da Torino trasferita nel castello di Rivoli: andò quindi al castello d'Agliè sotto pretesto di un divertimento di caccia, a cui avevala invitata il conte feudatario di quel luogo, che era il suo favorito ministro, e facendo intanto muovere alcune truppe nel Canavese, addì 16 di giugno del 1648 scrisse al conte di Campione governatore d'Ivrea che il duca suo figliuolo desiderando di vedere quella città, un corpo delle sue guardie lo precederebbe. Il governatore conobbe il rischioso frangente in cui per ciò ritrovossi, ed avrebbe forse ricusato di ricevere la corte, se gli abitanti, di molti dei quali già la duchessa erasi guadagnato l'animo, non avessero mostrato in pubblico una siffatta premura di vederla, che gli parve una minaccia d'insurrezione: così mentre il signor di Campione stava ancora indeciso sulla deliberazione che avesse a prendere, vi arrivarono le guardie del corpo seguite da alcune altre truppe: il giovine duca accompagnato dalla sua genitrice le seguì dappresso, e fu accolto dagli applausi dei cittadini, di cui quelli che erano più favorevoli alla reggente ed al suo figlio, cominciarono dire, che per antico privilegio quando il sovrano era in Ivrea, gli abitanti dovevano aver la custodia di una porta, e l'ebbero di fatto, senza che il governatore abbia osato di ciò impedire. Drappelli di soldati, che vestiti da contadini eransi appressati ad Ivrea, come per curiosità, vi si introdussero allora, e sopraggiunti da altri loro commilitoni, occuparono tosto le altre porte, e le più importanti positure della piazza. Il Duca vedendo così ben disposte le cose in suo favore, annunziò di volervi passare la notte, e nella domane, eb'era il 20 di giugno, vi giunsero da Torino il gran cancelliere, i magistrati, i ministri e i generali: con essi Madama Reale tenne il grande consiglio, in

cui dichiarò la reggenza cessata, e ringraziò la provvidenza divina dell'aver potuto rendere al suo figliuolo un retaggio più volte minacciato d'una totale rovina. Il giovine Duca, forse già preparato a questa scena, gettossi lagrimando a piè di sua madre, scongiurandola con parole commoventi a non privarlo della sua saggia direzione, ed anzi a non abbandonare ancora le redini del governo: ella rialzandolo, gli diede un tenero amplesso, ed allora tutti i personaggi intervenuti a quel gran consiglio, circondarono il principe, e piegato il ginocchio, gli baciaron la mano. Tosto che ciò si seppe in quella città, le campane suonarono a festa, si udì il rimbombo de' cannoni e le grida di *viva il Duca* vi echeggiarono da ogni parte. Partirono subito corrieri apportatori di lettere, che annunziavano a tutti i comandanti delle piazze, ai vescovi, e ai membri delle corti supreme, che Carlo Emanuele II era pervenuto alla sua maggior età, e che la reggenza era terminata. Numerose truppe, che nella sera precedente eransi accostate ad Ivrea con tutto l'apparato militare, entrarono in quella piazza: le soldatesche, che la presidiavano a nome del principe Tommaso, ne uscirono, e il comandante di esse fu provveduto a riposo.

Lo stratagemma di cui si valse la duchessa in quest'occasione, fu così tempestivo ed opportuno, che nella sera medesima del 20 di giugno le pervennero lettere del re di Francia, con cui ella era invitata a non cangiare ancor nulla per riguardo al governo degli stati suoi. Siffatte lettere erano scritte a persuasione dei principi Maurizio e Tommaso, i quali quando furono informati di quanto era accaduto in Ivrea, e del nuovo ordine di cose in Piemonte, ne mostrarono il loro dispetto; ma per buona sorte nè l'uno nè l'altro erano a quel tempo in grado di riaccendere le faci della discordia.

Il principe Maurizio avanzato negli anni, apopletico, e senza figliuoli, al tutto mancava dell'energia necessaria per mettersi alla testa di un partito, e il suo fratello non poteva più nulla operare a suo vantaggio in questa circostanza, perocchè era tutto occupato col Mazzarino di una sua spedizione contro di Napoli, per togliere agli spagnuoli quel regno.

Il Bentivoglio dice che la minor età di Carlo Emanuele II pareva dover essere per la casa di Savoia ciò che l'anno climaterico è pel corpo umano, cioè l'epoca di sua morte o del suo crescimento; dopo essersi veduta minacciata di un'intera distruzione, nacquero per essa i giorni di sua più grande forza al di dentro, e di sua più grande riputazione al di fuori.

A persuasione di sua genitrice, appena ritornò da Ivrea a Torino, stabilì un consiglio invece di quello di reggenza: e per dare una prova d'affetto verso i due zii e della confidenza che riponeva in loro, nominò il principe Maurizio a luogotenente generale della contea di Nizza, e conferì al principe Tommaso il governo delle provincie d'Asti e d'Alba, assicurando all'uno ed all'altro il primo posto nel novello consiglio di stato, al quale furono ammessi monsignor Bergera arcivescovo di Torino, i marchesi di Pianezza, di Villa, di Lullins, di Pallavicini, di s. Tommaso, e i conti Ardoino di Valperga, Filippo di s. Martino d'Agliè, Ubertino di Moretta, l'abate di Verrua, tutti uomini di guerra o di stato.

Questi consiglieri non dovevano mai allontanarsi dalla persona del giovine sovrano, il quale avea pregato la sua genitrice di voler sempre assisterlo personalmente. Ella più ad altro non pensò che a prolungare la sua autorità, e ottenne questo scopo ben oltre le sue speranze, perocchè il figliuolo, che teneramente la amava, erasi avvezzato sin dagli anni più teneri ad eseguirne i cenni, ed anche a prevenirne i desiderii.

Uno dei primi atti del nuovo governo di Carlo Emanuele II fu una numerosa promozione di cavalieri al supremo ordine dell'Annunziata, che si fece con gran pompa nella torinese metropolitana. Durante la reggenza non erasi conferito ad alcuno quell'ordine, perchè un duca pupillo non si presumeva in grado di crear cavalieri, e non eravi esempio che le duchesse reggenti ne avessero creati.

Solamentesi era permesso al principe Maurizio, zio del duca, di portarne le insegne, cioè la catena d'oro al collo, quando, lasciata la porpora cardinalizia, vestì abito secolare e sposò la nipote. Allorchè veniva fatto cardinale, ancor non avea ricevuto dal padre quella insigne decorazione; e non vi era

esempio che un cardinale fosse stato decorato d'un ordine laicale. Si tenne capitolo secondo l'usanza per tal creazione, e la cerimonia si fece con gran pompa. Il principe Maurizio vi si presentò a ricevere formalmente il collare, e prestar coi nuovi cavalieri il solito giuramento; assistette nella chiesa cattedrale alla funzione in cui si cantò l'inno ambrosiano, non lasciando per altro di mostrarsi malcontento che non si fosse aspettato che il principe Tommaso intervenisse al capitolo, che senza lui, che n'era il decano, dovea parere illegale, non essendovi che due cavalieri delle precedenti creazioni. La duchessa non dissimulava nè tampoco la sua avversione a quel principe. Nondimeno fece comprendere il primogenito di lui in quella promozione. Ma più ancora premeva a Madama Cristina di far quest'onore ai generali ed ai ministri che l'avevano fedelmente e con molto zelo servita nelle passate contese, e coi principi cognati e con la corte di Francia.

Per tal motivo, incontanente dopo i due principi del sangue, ricevettero le insegne dell'ordine supremo il marchese di Pianezza, tre della famiglia e del suddetto ramo di s. Martino d'Agliè, e il marchese di s. Damiano e Rivarolo; inoltre il marchese di Trivier signor di Fleury, il marchese Pallavicini di Frabosa, il conte Solaro di Moretta, il conte Scaglia di Verrua. Qualche giorno dopo ricevettero eziandio il collare altri personaggi affezionati alla duchessa, cioè il marchese Tana, il conte Provana di Leynì, il figlio del marchese Guido Villa, e il conte Ponte di Scarnafigi.

Per riguardo al nuovo consiglio di stato venne stabilito che tutte le deliberazioni avessero la firma del Duca, fossero controsignate dal primo segretario di stato, il quale ne avesse la responsabilità; che Madama Reale dovesse controfirmare le corrispondenze politiche, ed anche i brevetti di grazie e di pensioni soggetti ad essere registrati; che il cancelliere non apponesse il sigillo ad alcun brevetto o decreto che non fosse prima stato registrato; che alcun suddito del Principe non potesse, senza espressa permissione, passare ad un servizio straniero: che finalmente, chiunque ricevesse dal Principe qualche assegnamento o qualche pensione, dovesse prestargli un particolar giuramento di fedeltà.

Arreca meraviglia il vedere che siffatti regolamenti fossero creduti necessari; ma sgraziatamente tali precauzioni non erano superflue in un'epoca, in cui lo spirito di partito avea confuso le idee più comuni per riguardo all'onore ed al dovere.

LIII.

Ulteriori fatti di Carlo Emanuele II.

Seguendo i consigli di sua madre, Carlo Emanuele II rinnovò subito gl'impegni che i suoi congiunti di sangue avevano contratto colla Francia, ed ingrossò il suo esercito di quattro nuove legioni. La guerra non avea cessato in Italia tra gli spagnuoli e i francesi; essa non ebbe termine che undici anni più tardi per la pace de' Pirenei; ma dopo il 1648 più non produsse avvenimenti considerabili. Alcune piazze prese e riprese sulle frontiere del Piemonte e del Milanese ne furono i soli eventi degni di osservazione. Durante quel tempo il duca di Modena alleato di Francia e il nuovo duca di Mantova, che non esisteva se non per quella, poterono fare la loro pace particolare con la Spagna; ma ciò non potevasi ottenere dal governo di Savoia, tuttora dominato dalle cittadelle di Pinerolo e di Torino, e massimamente dagli eserciti francesi, che attraversavano il nostro paese in tutti i sensi, vi vivevano a discrezione, e vi mettevano ogni cosa a soqquadro. Per buona sorte gli eserciti scemarono di numero per un seguito delle turbolenze interne del reame di Francia; ed il Mazzarino succeduto al Richelieu nel ministero, più occupandosi della Fronda che dell'Italia, lasciò riposare la nostra infelice contrada; d'altro canto gli spagnuoli stanchi d'una guerra che durava da più di ottant'anni, e costretti a reprimere le sollevazioni dei regni di Napoli e di Sicilia, non erano in grado di profittare in Lombardia degl'imbarazzi del loro nemico. Durante quel tempo, si può ben vedere che il consiglio di Torino non ebbe altro divisamento tranne quello di allontanare, quanto fosse possibile, il flagello della guerra, che da tanti anni desolava il Piemonte.

L'alleanza conchiusa nel 1651 con gli svizzeri cattolici migliorò ancora la condizione del torinese consiglio. Carlo Emanuele potè reprimere i protestanti delle valli di Luserna e di San Martino, che secondo il loro costume usavano l'occasione delle difficili circostanze in cui si trovava il nostro governo, e ch'eransi mostrati più indocili e più audaci di prima. I francesi che nel loro proprio paese mostravansi intolleranti sino alla barbarie, facevano ogni sforzo, quando loro se ne presentava l'opportunità, per sollevare i valdesi contro il loro governo legittimo.

La guerra continuava in Lombardia tra gli spagnuoli capitanati dal Caracena, e i francesi sotto il comando generale del duca di Mantova, che per la seconda volta avea lasciato il partito di Spagna per tornare a quello di Francia. Il duca di Savoia vi concorrevva come alleato di Francia, e mandava all'esercito francese che stringeva d'assedio la fortezza di Verrua il marchese Villa, che vi perdeva la vita per un colpo di cannone. Il principe Tommaso, a cui mancò d'effetto l'impresa di Napoli, venne a Torino, riconciliossi pienamente con la duchessa madre non più tutrice, ma disponitrice assoluta della volontà del regnante suo figlio; e le cose passarono nel nostro paese con maggior quiete che da molti anni non si fosse provata; tranquillità tanto più invidiabile, quanto meno ne godevano gli altri paesi d'Europa. In Inghilterra l'orribil catastrofe che sbalzò dal trono e fe' cadere su d'un feral palco la testa dell'infelice Stuardo, avvenne in que' mesi appunto che Carlo Emanuele II uscì di minor età e di tutela. In Ispagna uno de' primi grandi del regno insieme con altri personaggi di alto affare cospirarono contro il re Filippo IV per portar al trono il figlio della duchessa di Braganza, mentre Filippo si travagliava per ritogliere alla casa di Braganza il Portogallo.

I francesi tenevano intanto in poter loro, oltre Pinerolo, la cittadella di Torino e la città di Chivasso: non mancò chi consigliasse il duca e la duchessa a prevalersi di favorevoli circostanze per riavere queste piazze; il che sarebbe stato facilissimo quando si fosse contratta nuova alleanza con Ispagna. Ma ciò non potea farsi, senza incontrare il biasimo d'infedeltà e d'incostanza; e non si volle perciò por mente ai rischiosi consigli.

Il principe Tommaso mentre stava guerreggiando intorno a Pavia, fu preso da febbre terzana doppia, venne a Torino, dove peggiorando di salute, finì i suoi giorni nell'anno sessantesimo dell'età sua. La Francia per la sua morte perdette un capitano più valoroso che felice. Ma nè alla duchessa Cristina, nè al Duca potè rincrescere il perdere un cognato ed uno zio che dava loro più soggezione che ajuto o consiglio. Un anno dopo morì il principe Maurizio, che lasciò anche più libera la corte di Torino nelle sue disposizioni per riguardo al contado di Nizza e a quei distretti dove egli aveva entrate e governo.

LIV.

La duchessa Cristina accoglie in questa capitale
la regina Cristina di Svezia:
paragone tra queste due principesse:
restituzione della torinese cittadella.

Tra i protettori della causa dei ribelli valdesi trovavasi la famosa Cristina di Svezia, la quale reduce dalla Francia, passò a Torino per condursi a Roma. Per ordine della duchessa di Savoia le furono prodigati i più grandi onori negli stati Sabaudi dalle frontiere del Delfinato sino a quelle del Milanese: Madama Reale le fece in Torino la più splendida accoglienza, considerandola non già come la patrona degli spiriti forti del suo tempo, non come una neofita che dava prove di equivoci sentimenti, ma come la figliuola del gran Gustavo, principe ammirato in tutti i luoghi e da tutti i partiti.

Gli uomini saggi poterono fare un singolar paragone tra Cristina regina di Svezia e Cristina duchessa di Savoia. La prima, incoronata nelle più favorevoli circostanze, circondata dal rispetto e dall'amore, con cui gli svedesi riguardavano l'illustre suo padre, aveva abbandonato per capriccio il posto glorioso in cui era stata collocata dalla provvidenza; aveva disprezzato il nobile incarico di render felici milioni d'uomini; si era sottratta, come da incomodi pesi, dai sacri doveri di consorte e di madre. Le vane lodi de' suoi protetti la indennizzarono assai male dei grandi sacrificii da essa fatti:

il rincredimento e i disgusti non tardarono a impadronirsi dell'animo di lei, e la perseguitarono in tutti i luoghi ov'ella recossi. A rincontro Cristina duchessa di Savoja, dopo avere con ammirevole costanza vinte molte traversie e disarmato l'odio de' suoi nemici, cominciava in quel tempo godere i frutti di sue gloriose fatiche, e vedeva rinascere intorno a se la pubblica felicità.

Diciam di passata che alcun tempo innanzi la duchessa Cristina ricevuto aveva una consolazione ben più viva e schietta per un'altra ospite; religiosa consolazione, da cui fu compreso anche l'animo dei buoni torinesi, la cui pietà per tristezza di tempi non venne mai meno. Vogliam parlare del viaggio fatto a Torino da s. Giovanna Francesca di Chantal. L'ordine della visitazione di s. Maria, fondato da s. Francesco di Sales e da s. Giovanna Francesca di Chantal, fece nascere in Torino un vivissimo desiderio di stabilire eziandio in questa città una colonia di quelle religiose. Promoveva grandemente questo stabilimento donna Matilde di Savoja, e la fondazione funne conchiusa. Madama Cristina non solo approvò quest'opera, ma fece inoltre le più efficaci istanze affinchè si desse cominciamento alla medesima dalla santa fondatrice. Sebbene inoltrata negli anni, non poté la santa donna resistere a così autorevoli e rispettose richieste. Partissene ella dunque da Annecy alla volta del Piemonte. Non solamente le gentildonne, e i cavalieri e tutti gli abitatori delle città le andavano incontro, ma questo stesso onore recavansi a gran ventura di mostrarle i vescovi, procurando ognuno di averla ospite in casa sua. Tutte le fortezze e i castelli dove passava la salutavano collo sparo dei cannoni. Giunta ad Ivrea, il vescovo di quella città volle personalmente accompagnarla al monastero delle Chiarisse, consolatissime di albergare un'ospite di così eminente virtù. Finalmente il dì 30 settembre 1638 giunse alle porte di Torino, ove trovò tutte le dame di questa capitale che la stavano aspettando con un ricevimento degno del suo gran merito e della loro pietà; ma nello stesso momento dell'ingresso giunse a donna Matilde una lettera di Madama Reale, in cui le scriveva, che conducesse la venerabile Gioanna Francesco al Valentino, luogo allora di delizie, in cui ritrovavasi la duchessa, che ivi accolse

la santa donna non solo con tutte le dimostrazioni di stima e di onore, ma ben anche del più grande giubilo, e la trattene alcun tempo nei più soavi colloquii. Diversi monasteri di Torino informati de' tanti pregi di Gioanna Francesca di Chantal, fecero calde istanze per averla qualche giorno entro i loro chiostrì, e la ottennero di fatto le carmelitane scalze e le monache turchine della SS. Nunziata, rimanendo sommamente paghe di aver passato con lei alcune ore in divoti ragionamenti. Sette mesi soggiornò in Torino s. Francesca Giovanna di Chantal per erigere e ben formare il monastero nella casa ove oggidì trovansi i missionari di s. Vincenzo; nel quale spazio di tempo seguì sempre a godere non solo l'autorevole patrocinio della duchessa Cristina, ma di più tutta la sua confidenza, ricevendo frequenti sue visite. Il dì 19 di giugno del 1659 fu destinato alla partenza della santa di Chantal. Vi si trovarono presenti Madama Reale, che volle portarsi ad augurarle un prospero viaggio, monsignor arcivescovo, i marchesi di Pianezza e di Lullino, e donna Matilde di Savoia, che volle accompagnarla una lega fuori di questa capitale.

Riconducendoci ora sul sentiero, da cui ci siamo alquanto scostati, dobbiam riferire che per la morte del principe Tommaso succedette nel comando supremo delle armi francesi in Italia il duca di Modena, il quale risanato da una ferita che riportato avea sotto Pavia, si condusse a Parigi per concertare le operazioni della seguente campagna. Ritornato prontamente nel febbrajo del 1656 col grado di generalissimo, si diede con grandissima attività ad assediare Valenza, avendo a' suoi ordini il conte Gian Maria Broglia di Chieri e il marchese Galeazzo Villa, l'uno luogotenente generale d'infanteria, l'altro generale di cavalleria. L'assedio durò tre mesi non ostante il vigore con cui si fece. Il Broglia vi restò ucciso, ma infine la piazza si rese, e n'ebbe il Villa l'onore principale.

Il duca di Modena ripartito per Parigi, accolto con più feste che mai, ottenne il governo della città conquistata. Il che diede motivo a Madama Reale di fare più vive istanze perchè fosse al duca suo figlio restituita la cittadella di Torino. Mandò per questo scopo in Francia l'abate Amoretti

suo limosiniere, il quale di concerto coll'abate della Rovere che gli era ambasciatore ordinario, colse prontamente l'occasione favorevole di ottener quello che desideravasi dalla corte di Torino. Trattavasi allora il matrimonio della secondogenita della principessa di Carignano, vedova del principe Tommaso, con una nipote del cardinal Mazzarino; questa circostanza rendeva il cardinal ministro meglio disposto verso la casa di Savoja, come la principessa medesima, quasi emulando la duchessa reggente sua cognata se ne vantava. D'altra parte l'economista cardinal ministro sgravava volentieri il Re erario della spesa che importava il mantenere nella torinese rocca un vigoroso presidio. Il duca di Modena dal canto suo gloriavasi, non senza ragione, di aver più che altri contribuito alla tanto desiderata restituzione della fortezza di questa capitale al suo Sovrano. Fatto è che recatosi, come dicemmo, di bel nuovo in Francia, con rapidissimo viaggio arrivò a Parigi il 6 di gennajo e al 7 del seguente febbrajo già era di ritorno a Pinerolo con gli ordini opportuni a tale effetto; onde fece ritirare dalla cittadella di Torino il presidio francese e rimettere la piazza alle genti del duca di Savoja. Si eseguì la cosa con premeditata galanteria; perocchè occorrendo il dì natalizio di Madama Reale il 10 di febbrajo, il duca di Modena rimise la torinese fortezza come un presente che il giovine monarca nipote di lei e la vedova regina madre le mandarono, affinchè ella avesse il piacere di far quello stesso presente al duca suo figlio.

Quest'atto di giustizia eccitò grandi rumori nel regno di Francia; ivi sembrava che la nazione intiera credesse la sua grandezza dover dipendere dal non restituire un deposito; si giunse a dire che il cardinal Mazzarino avea fatto di questa restituzione una parte della dote di Olimpia Mancini sua nipote, maritata al conte di Soissons, Eugenio Maurizio di Savoja, padre del gran principe Eugenio.

Fu sotto pretesto di ringraziare il Re di questo favore, che la corte di Savoja negli ultimi giorni d'autunno del seguente anno si condusse a Lione per vedervi il monarca di Francia, il quale accompagnato dalla regina madre, da una parte di sua famiglia e dal suo primo ministro, vi si recò egli stesso, come per visitare i suoi congiunti. Ma il vero

motivo di siffatta visita era un matrimonio progettato tra Luigi XIV e la principessa Margherita di Savoia sorella di Carlo Emanuele II.

Il Mazzarino, dice il presidente Henault, aveva proposto quest'unione, per dar gelosia alla Spagna, e costringerla ad una spiegazione aspettata con impazienza. Difatto, nella sera medesima dell'arrivo di Madama Reale a Lione, D. Antonio Pimantello, ministro di Spagna, comparve a Lione, apportatore d'una proposizione di pace generale, cementata dal maritaggio del Re con l'infante Maria Teresa d'Austria. Era questo il voto del cardinale, e la regina madre desiderava sommamente quest'alleanza; a tal che manifestò il suo desiderio alla duchessa di Savoia, e le rimise nello stesso tempo una promessa firmata dal Re di sposare la principessa Margherita, se il matrimonio proposto dalla Spagna non si fosse eseguito prima del mese del seguente maggio. Madama Reale fu tanto più mortificata di ciò, in quanto che aveva ella intrapreso il viaggio di Lione contro l'avviso del suo consiglio, e a malgrado della ripugnanza de' suoi figliuoli. Pochi mesi dopo fu stipulata la pace de' Pirenei. Il duca di Savoia vi fu compreso, e la Francia e la Spagna si accordarono per restituirgli tutto ciò ch'esse tenevano ancora delle provincie e delle piazze di lui; e fra le altre la fortezza di Vercelli, presa dagli spagnuoli nel 1638, e riguardata come uno dei baluardi del Piemonte. Filippo IV in virtù del medesimo trattato di pace convenne d'essere debitore a Carlo Emanuele della dote di Catterina d'Austria, sua avola, con gl'interessi scaduti dopo il 1585.

La corte di Torino divenne allora del tutto francese. La lingua, le etichette, gli usi di Francia vi prevalsero su quelli di Spagna, adottati da Carlo Emanuele I. La duchessa Cristina vi introdusse, come Anna d'Austria nella corte di Luigi XIV, l'elegante sontuosità, il gusto dei piaceri nobili e delicati. La corte di Torino, dice madamigella di Montpensier, era magnifica, ed anche romanzesca; era il soggiorno delle feste e della galanteria. I torinesi allora, dopo tante calamità per sì lungo tempo sofferte, confidavano di godere una volta i benefizii della pace: la loro fiducia fu vana. Carlo Emanuele II aveva perduto (1663) la sua geni-

trice Cristina di Francia: privo de' consigli di lei, mosse ai liguri una guerra ingiusta, di cui furono triste le conseguenze; perocchè il Piemonte vide, senza alcun suo vantaggio, perire il miglior nerbo dell'esercito, e dovette comportare i gravi danni che nacquerò dall'esaurimento cui soggiacque il pubblico tesoro.

Erano insorte liti tra lui e i genovesi per cagion de' confini; ed erano seguite ostilità manifeste tra i due stati nel 1665. L'interposizione d'un ministro di Francia rimendò in breve la pace, e la mantenne per alcuni anni, finchè l'ambizione d'uno de' suoi favoriti e gli intrighi scellerati d'un fuoruscito genovese, riaccessero la guerra.

Un nobile di Genova, Raffaello della Torre, che per la pessima sua condotta era stato condannato a morte in contumacia dal ligure senato, per vendicarsene venne segretamente a Torino, e trovò modo di persuadere a Carlo Emanuele ch'egli era in grado di procurargli l'agognato possesso della Liguria, ed anzi della stessa Genova, ove affermò di avere un grande novero di aderenti, risolutissimi di secondarlo in siffatta impresa.

La proposta di quell'iniquo piacque all'incauto Duca sabaudò, e nominollo subitamente capitano delle corazze; e piacque eziandio a Gioan Battista Trucchi, barone di Levaldigi, ministro o generale delle finanze di Carlo Emanuele, il quale Trucchi avea già manifestato al suo sovrano il disegno di unire al principato di Oneglia il territorio di Pornassio, a fine di aprirvi una strada più facile pel trasporto dei sali, ed avevalo eccitato a muover guerra alla repubblica, dacchè erano succedute alcune battagliuole tra i pastori piemontesi di Cenova, e i liguri mandriani di Rezzo. Il progetto dell'empio Raffaello della Torre fu procurare a Carlo Emanuele in Genova molti aderenti capaci di qualsivoglia nefandità; mettere a scompiglio e tumulto quella capitale e la città di Savona nel dì della festa di s. Gio. Battista; far aprire col mezzo degl'interni congiurati le porte di Genova denominate di s. Simone e dell'Acquasola; entrarvi co' suoi masnadieri, e dopo avervi acceso una conserva di polvere, mettere in libertà i carcerati, e dato il sacco al tesoro di s. Giorgio ed ai più sontuosi palazzi, scannare i principali cittadini, non risparmiandone le donne e i fanciulli.

Carlo Emanuele, prima di adottare definitivamente le profferte del Della Torre, le sottomise all'esame del marchese di Pianezza, che, dopo aver percorso una carriera luminosissima, godeva di un onorato riposo nelle sue terre. - Il progetto che mi vien proposto, disse il marchese, è ingiusto, e la guerra che ne seguirebbe è contraria agl'interessi dello stato. - Invano questo novello Aristide dimostrò con ragioni convincenti la convenevolezza e la giustizia del suo avviso. Quelli che volevano l'eseguimento di una sì malaugurata spedizione, ottenevano sgraziatamente il loro scopo.

La cosa da principio non si tenne così nascosta, che non se ne buccinasse presto nella città, e che nei saloni di alcuni nobili torinesi non se ne parlasse apertamente con orrore, massime dalle più saggie matrone, a cui rifuggiva la mente pensando alla strage delle gentildonne e dei loro innocenti pargoletti nella capitale della Liguria.

Fatto è che Carlo Emanuele nella sua smisurata ambizione d'ingrandire i proprii stati, e nella speranza massimamente d'impadronirsi dell'immenso tesoro di s. Giorgio, diè principio a quella guerra ingiustissima. Delle sanguinose fazioni che ne seguirono abbiamo già stesamente parlato nella storia di Genova; qui diciam solamente che in fine l'intera sconfitta dei piemontesi lasciò i liguri padroni della riviera occidentale; e che la valle di Oneglia si sottomise senza cimento. Genova, ricevuto l'avviso della splendida vittoria, si diede in preda ai tripudi ed all'ebbrezza. Il duca di Savoia fieramente irritato dalla sconfitta de' suoi, volle tosto risarcirne i gravi danni ricevuti con la leva di nuove genti, e fece rinnovare le ostilità; e le avrebbe fatto proseguire, se il Papa ed il re di Spagna non s'intromettevano con tutto lo zelo ad aggiustare le differenze tra lui e la repubblica, per impedire che le fiamme della guerra si diffondessero nel rimanente dell'Italia: fu per opera del Gomont, inviato francese, che si pose l'ultima mano a quest'opera di riconciliazione.

Molte furono le triste conseguenze di questa sciaguratissima lotta. Il perfido Della Torre, della cui intimità il duca di Savoia avrebbe dovuto arrossire, allorchè scopertasi la sua iniqua congiura, sen ritornò a Torino, ritenne il grado di

capitano delle corazze, e fuvvi onorato di una generosa ospitalità; onde soffermossi borioso in questa capitale, finchè vedendosi sprezzato da tutti i buoni, si recò a Venezia, ove commettendo ogni più nera turpitudine, cadde sotto il pugnale di un sicario.

LV.

Munificenza di Carlo Emanuele II:
i torinesi ne provano effetti cospicui.

Carlo Emanuele II dopo la pace con Genova si ricondusse talmente ai principii della moderazione, che la corte di Francia gli concedette senza difficoltà di rassettare parecchie sue fortezze, e di gettare le fondamenta di alcune nuove. Nè tra le opere di questo genere il nostro Duca dimenticò di proteggere i buoni studi. Un'accademia letteraria e un'accademia di disegno nacquero a Torino sotto i suoi auspizii. Certo, a quei dì il gusto già era guasto, massime nelle lettere, perchè essendo venuto a schifo l'elegante semplicità degli antichi, si cercavano concetti astrusi e correlazioni sforzate; il che chiamavano profondità e novità, e andare a seconda del secolo, come se i secoli non si dovessero tenere e sanare, quando si guastano e cadon nel brutto. Ma pure in Torino non era poco, che acceso si mantenesse quel fuoco negli animi, che li portava ad amare quanto gli solleva e consola, ed erudisce e migliora. Torbida era la fiamma, ma col tempo e col ministero di nuovi e più puri sacerdoti si andò poi purificando e rischiarando. I costumi soprattutto eleganti della corte di Torino, divenuta una delle più splendide di Europa, favorirono allora eziandio lo sviluppo delle belle arti. Ma in cima de' pensieri di Carlo Emanuele II era quello di segnalarsi mercè di splendide costruzioni. Questa capitale da lui riconosce considerevoli accrescimenti: egli fondovvi quasi tutta la parte che fu poi detta la città nuova; cominciò l'arsenale e il palazzo dell'accademia, allora collegio dei nobili; fece edificare il reale palazzo, che ancor oggi esiste, e di cui l'interno è ammirato dagli intelligenti. A lui e alla duchessa Gioanna Battista si debbono la sontuosa cappella del s. Su-

dario, la chiesa di s. Lorenzo, la volta della chiesa di s. Tommaso, il convento e la chiesa della Visitazione di Torino. Oltre a ciò il medesimo Duca cedette ai filippini l'area del loro convento e della loro chiesa, che occupano in questa città un'isola intiera. La duchessa nel suo particolare fondò la congregazione dei preti teologi del *Corpus Domini*, che poscia fece parte della collegiata della SS. Trinità. Il palazzo di città fu costruito all'epoca del maritaggio dello stesso principe con Francesca Maddalena d'Orleans. Egli creò, come per incantesimo, la villa reale della Veneria; riabbellì Moncalieri e il Valentino. Da lui si hanno a riconoscere, fra le altre opere, i portici della contrada di Po in Torino; i portici di s. Lorenzo sino alla contrada nuova, come pur quelli della stupenda piazza di s. Carlo.

Tuttavia, per riguardo alle costruzioni, con che il duca Carlo Emanuele II diè un grande sfogo al particolare suo genio, dobbiam dire che quelle, onde gli venne maggior fama, furono le aperture assai malagevoli di varie strade per rendere più ovvie le comunicazioni tra le provincie degli stati suoi. Di una di esse, che venne meritamente dichiarata come opera degna de' più bei tempi romani, facciam qui speciale menzione, perchè, come afferma il Botta, fu eseguita per dar l'adito da Torino a Lione.

Un'antica via romana che da Ciambèri metteva in Francia pel luogo di Echelles, erasi in epoche di barbarie sommarmente digradata; onde le salite dell'alta rupe soprastantele a tramontana, ivano serpeggiando in erti e brevi giri, e parevano a chi le riguardava, altrettante scale anzi che vie per camminarvi. A fianchi della rupe si aprivano voragini senza ripari, e in alcuni giri della medesima pendenti massi atterrivano il viandante. Il sentiero era così stretto fra le alte rupi e precipitoso, l'iniquità del sito tanta e così pericolosa, che i muli carichi non vi potevano passare, ed era d'uopo scaricarli e trasportare per via di macchine le balle delle merci da una roccia all'altra; ma dappoichè per la provvidenza di Carlo Emanuele II il fianco delle quasi intrattabili alpi era stato in questo luogo rotto, aperto e ridotto ad uso comodo de' viandanti, non solo con sicurezza, ma con più facilità che in altre più piane parti si valicava. Solo un se-

greto orrore prendeva chi trapassava, non già di paura, ma di meraviglia all'alto spettacolo di quei macigni rotti, di quelle rupi pendenti, di quel gemito e mormorio d'acque gelide, di quel rumor cupo dei passi del viandante: là dilettavasi G. Giacomo Rousseau in lasciarsi venire il capogiro, guardando dall'alto in giù il misterioso Gujer, che cupo e profondo si sente, e poco si vede. La volontà di Carlo Emanuele si travagliava in luoghi stupendi. Il gran conquistatore Napoleone I esaminando attentamente così meravigliosa strada, disse quello che andò poi ripetendo alcuna volta: « avere i duchi di Savoja nel loro piccolo stato fatto più che nella loro grandezza i re di Francia ». E intanto diede ordine che questa via fosse prontamente restaurata; ordine che fu eseguito nel 1803.

LVI.

Morte di Carlo Emanuele II:

Reggenza della duchessa Giovanna Battista:

Breve cenno del regno di Vittorio Amedeo II fino al 1706.

Sgraziatamente Carlo Emanuele II fu tolto troppo presto all'amore de' suoi popoli. Egli non ebbe la soddisfazione di veder condotti a termine tutti i lavori da lui saggiamente cominciati. Nella sua età di anni 41, sentendosi colpito da una malattia mortale, volle che si aprissero le porte del suo palazzo, e che vi si lasciasse entrare la folla dei torinesi, dicendo che il suo buon popolo lo vedesse morire, come avevano veduto vivere; ed è questa una prova ch'egli amava sinceramente i torinesi, e ch'eglino erano a lui sinceramente affezionati. Questo principe rese l'anima a Dio il 12 giugno 1675, lasciando l'unico suo figlio, Vittorio Amedeo, in età di undici anni, sotto la tutela di sua genitrice Gioanna Battista Maria di Savoja-Nemours, ultimo rampollo del ramo che avea formato Filippo di Savoja conte di Geneva, quartogenito di Filippo *senza Terra*, creato duca di Nemours dal re Francesco I.

Carlo Emanuele II fu accusato di aver fatto venali i titoli di nobiltà, le cariche dello stato, e perfìn quelle dell'alta

magistratura; nè noi intendiamo di scusarnelo perchè altri principi a quell'età facevano lo stesso vituperoso mercimonio: egli è certo che i dominatori delle nazioni hanno sempre ad imitare non già chi le snerva ed opprime, ma chi cerca di renderle fiorenti ed avventurose.

Si volle istituire un confronto fra Carlo Emanuele II e Luigi XIV, e si osservò che questi due sovrani si rassomigliarono per un'ammirevole splendidezza, pel gusto delle opere architettoniche, per un grande novero di donne che l'uno e l'altro amarono con illecito amore, e per un genere di pietà, che allora presso i regnanti non escludeva la sregolatezza della condotta, e univasi poscia, ma tardi, alla severità dei costumi.

Siccome Vittorio Amedeo II, alla morte di suo padre, trovavasi ancora in età minore costituito, così Gioanna sua genitrice assunse la reggenza, alla quale con sommo consentimento aderirono i magistrati ed i popoli. Bene si temeva da alcuni che Gioanna si voltasse con affezione soverchia dalla parte di Francia, dal che sarebbe avvenuto che non lungo tempo il Piemonte avrebbe potuto riposarsi in pace per la natura facilmente corriva al guerreggiare del re Luigi; ma per gli effetti ella dimostrò che più amava la quiete dei popoli che il mescolarsi in controversie sanguinose, e più allevare il figliuolo fra il sereno che fra le tempeste. È bello il dire che i nove anni dell'amministrazione di Madama Reale Gioanna Battista di Nemours furono un tempo avventuroso. Lo stato sabaudò vi aveva goduto di una pace profonda al di fuori, e le agitazioni tra i grandi e i depositarii del favore sovrano non erano state che semplici intrighi, che rimpiazzavano allora, nella più parte delle corti d'Europa, lo spirito di partito, come questo spirito vi era già prevaluto sul terribile genio delle fazioni.

Vero è per altro che la duchessa Gioanna, temendo eccessivamente di veder troppo presto finire la sua autorità, avea tenuto, per quanto gli era stato possibile, lontano dagli affari il duca suo figliuolo, che poi nel corso quasi intiero della sua luminosa carriera, mostrò un carattere così maschio e così fermo. Forse per potere ancor dominare avea Gioanna negoziato, nel 1677, il matrimonio del suo figliuolo

con l'infante Isabella, figlia unica ed erede di D. Pedro di Braganza re di Portogallo.

La duchessa di Savoja e la regina di Portogallo erano sorelle, figliuole di Carlo Amedeo di Savoja, duca di Nemours, ucciso in duello dal duca di Beaufort nel 1652: esse formarono il progetto di quest'unione tra i loro figli, e condussero questo affare con tanto ardore, e con sì grande sagacità, ch'esso fu conchiuso a malgrado dei forti ostacoli che dovevano opporsi alla sua buona riuscita. Una legge fondamentale del Portogallo vietava che un'infante erede del trono potesse divenir la sposa d'un principe straniero. Fu tolto quest'ostacolo col provare che il duca di Savoja discendeva, per la sua quarta avola, dal gran re Emanuele, di cui la memoria è sempre cara ai portoghesi. Si promise che il giovane principe andrebbe a stabilire in Lisbona la sua residenza. In fine, gli stati della nazione riuniti derogarono dalla legge ivi detta dell'*Amego* sotto quest'ultima condizione, e il duca di Savoja venne preferito da loro al re di Spagna che cercava la medesima alleanza. Nel 1682 dodici vascelli portoghesi, sotto il comando del duca di Codoval, approdarono a Nizza per ricevere il duca di Savoja e condurlo a Lisbona. Voi sapete, scrisse madama di Sevigné a sua figlia, che la duchessa di Savoja desidera ardentemente che si celebri il matrimonio di suo figlio con l'infante di Portogallo. Il cardinale d'Etrée, nostro ambasciatore a Torino, donò a Madama Reale il di lei ritratto molto rassomigliante, accompagnato dalle virtù e da ciò che le fa riconoscere. D'innanzi a lei è il giovine duca, bello come un angelo, circondato dagli scherzi e dagli amori: la sua genitrice gli mostra con la destra mano il mare e la città di Lisbona, e in lontananza la gloria e la fama che porta corone; nel basso del quadro si leggono queste parole di Virgilio ingegnosamente applicate, *Matre dea monstrante viam*: il tutto è riccamente ornato di diamanti. Tuttavia il matrimonio progettato con tanto desiderio e con sì grande accorgimento dalla duchessa di Savoja non si poté celebrare.

Era precedentemente veduto in tutte le minorità la nobiltà torinese dividersi in due partiti, l'uno amico, l'altro nemico de' francesi. Questi ultimi non erano mai stati così

in favore alla corte di Torino, come lo erano sotto la reggenza della duchessa Gioanna, e non mai eransi tanto procurata la malevolenza dei naturali del paese; a tal che all'intenzione di Madama Reale opponevasi altamente l'affetto dei torinesi, ed anzi quello dell'intera nazione verso il suo sovrano. Dicevasi apertamente che Madama Reale avea risoluto di mandare il suo figliuolo a Lisbona nello scopo di ritenere in tutta la sua vita le redini del governo, sperando che a tale scopo avrebbe sempre avuto gli ajuti della corte di Parigi. Dicevasi che Torino avrebbe perduto tutto il suo lustro, e che il Piemonte sarebbe divenuto una provincia portoghese, conculcata dai governatori portoghesi, come la Lombardia dagli spagnuoli. Omai fremevano tutti gli animi, ed alcuni tra i principali nobili trovarono il modo di far sentire queste ragioni al giovine duca. Di questo numero erano il conte Provana di Bruino, il marchese Carlo di Simiana, il marchese Emilio di Parella e il principe della Cisterna. Vittorio Amedeo persuaso delle ragioni che gli addussero questi insigni personaggi, cominciò mostrarsi offeso che sua genitrice non lo avesse ragguagliato di un affare che il riguardava così personalmente, risolvette di non contrarre quel matrimonio, e nel tempo stesso di metter fine alla reggenza. Frattanto il Cadoval giunse a Torino, e gli fu detto che il giovine duca trovavasi aggravato da ardente febbre; e seppe che i medici erano fermamente d'avviso ch'egli non avrebbe potuto sostenere gl'incomodi della navigazione: anzi uno dei clinici più accreditati di Torino scrisse un consulto che fu tostamente spedito a Lisbona, in cui si dimostrava che il Duca sin dagli anni più teneri era infermiccio, che lasciava poca speranza della sua vita, e che in quei giorni era travagliato da grave morbo: rappresentò insomma lo stato infelice della complessione del Duca in siffatto modo, che nella capitale del Portogallo si tenne per fermo dai principali personaggi di quella città che non sarebbesi potuto sperare successione da un principe di così mal ferma salute. La regina di Portogallo non indugiò pertanto a scrivere una lettera alla duchessa Gioanna, sua sorella, che il matrimonio più non potevasi recare ad effetto, che i voti da prima favorevoli in Lisbona eran divenuti affatto contrarii, massime dacchè

si seppero anche dal popolo le male informazioni date dai medici torinesi sulla malattia del giovin nostro duca. Questi intanto avea dichiarato altamente che giammai avrebbe abbandonato i suoi stati ereditarii: e la sua ferma risoluzione fu poi giustificata da quanto accadde; perocchè due anni appresso, contro ogni probabilità, la regina di Portogallo partorì un figliuolo, e l'infante Isabella morì nel 1690 d'una malattia di languore, che dopo averla fatta soffrire durante sei mesi, la tolse di vita.

Intanto si trattò con migliori auspizi il matrimonio del Duca con Anna d'Orleans. Vittorio Amedeo avea allora diciott'anni. Indi a non molto, quelli che aspiravano ad ottenerne il favore, gli suggerivano in secreto, di usare i diritti che gli erano dati dall'età sua e di prendere le redini dello stato. La prigionia dei marchesi di Pianezza e di Parela, che erano i suoi principali favoriti, affrettò la sua risoluzione, ch'ebbe subito esequimento. Addì 16 febbrajo del 1686, indirizzò ai ministri di stato, ai grandi della corona, ai generali dell'esercito, ai comandanti delle piazze forti una circolare per render loro noto, che da quel giorno avea determinato di regnare da se medesimo. Sua genitrice, che a tempo seppe ciò che avea fermamente risoluto Vittorio Amedeo, non indugiò a scrivere dal suo canto una lettera piena di tenere espressioni al suo figliuolo, in cui gli disse che veggendolo pervenuto all'età di non aver più bisogno di Lei per ajutarlo nel governo, essa bramava di sottrarsi al peso dell'autorità e sollecitava con istanza un riposo divenuto necessario allo stato di sua salute.

Così ebbe termine la reggenza, senza che da una parte e dall'altra fosse offesa la decenza, nè turbata la pubblica tranquillità. La Duchessa vide con dolore uscir dalle sue mani il potere assoluto, che ad esempio di sua suocera avrebbe voluto conservar lungamente oltre il termine prescritto dalle leggi dello stato. Gli uomini che la consigliavano e che l'avean sospinta a rigori indiscreti contro i favoriti di suo figliuolo, ebbero a pentirsi della loro inconsideratezza. Subito si trattò di mettere in libertà il marchese di Pianezza ed il conte di Druent, che la Duchessa avea fatto imprigionare. Vittorio Amedeo ebbe la delicatezza di

ciò chiedere alla madre come un favore « Figlio mio, ella rispose con grazia e dignità, quando io ti ho rimesso le redini del governo, non ti ho anche rimesso tutti i risentimenti che aver dovetti in qualità di reggente? ».

Madama Reale Gioanna Battista, durante la sua reggenza, che fu assai più quieta di quella di Madama Cristina, non ebbe altro grave fastidio tranne quello delle sommosse eccitatesi nella provincia di Mondovì a cagione della esorbitante imposta del sale; sommosse che vennero represses nel modo che abbiám riferito nella storia di quella città. Del resto la duchessa Maria Gioanna Battista segnalò il suo governo facendo buone leggi, ed emanando saggi provvedimenti relativi all'esercito, che al suo tempo furono applauditi. Essa era donna di molti accorgimenti, generosa, pia; e di queste sue doti i torinesi provarono molti ottimi effetti. L'abate di s. Real fece il di lei elogio in un discorso in cui vanta i bei giorni di sua reggenza, e prenunzia mille prosperità al giovine Sovrano, che sta per cominciare la sua luminosa carriera.

Vittorio Amedeo II, sebbene allevato fra le dolcezze di una voluttuosa corte, era stato fornito di un carattere risoluto e fermo, e quale l'esigeva la politica situazione del Piemonte. Al primo sguardo che volse all'esercito, conobbe la necessità d'un incremento nella cavalleria, e presto l'accrebbe di numero. Avvenne a quei dì che la corte di Francia, od animata dallo stesso zelo, che dettato avea la rivocazione dell'editto di Nantes, o per porre nell'impiccio la corte di Torino, a fine di tenerla a sè ligia nel tempo delle nuove sue discordie coll'Austria, avea costretto Vittorio Amedeo a congiungere le sue colle galliche armi per iscacciare insieme dalla loro valle i valdesi. I galli furono sconfitti presso s. Germano; ma Vittorio, più felice, condusse a termine la spedizione, costringendo i settari a rifuggire nei paesi di loro credenza.

L'eccessiva ambizione di Luigi XIV avea concitato, per raffrenarla, una poderosa lega tra la Germania ed i marittimi potentati, la quale ordivasi segretamente in Augusta. Vittorio Amedeo, di spirito altero, ristucco degli affronti della corte di Parigi, e quasi avvilito del patrocínio che



ella fingeva di concedergli contro le italiche signorie, da cui nulla aveva da paventare, appetiva naturalmente una fausta occasione per levare dal collo al Piemonte il giogo, sotto cui, già da oltre dieci lustri, gemeva. Le prerogative di Re, con alcuni feudi nelle Langhe, che gli prometteva l'imperatore d'Austria, stimolavano siffatta bramosia; ma egli scorgeva che, prima di abbracciar quel partito, era d'uopo, nelle sue circostanze, lo andar guardingo. Ad ogni modo proseguì ad ingrossare il suo esercito; e per chiarirsi delle buone intenzioni dell'Austria, si condusse a Venezia sotto colore di sollazzarsi nel carnevale, dove convenne altresì il duca di Baviera suo cugino, e diè colà principio a disposizioni relative alla presente condizione delle cose; quel viaggio però fece nascere qualche inquietezza nel ministro di Francia, il quale, per aver lume sopra le intenzioni di Vittorio, gli fece, al ritorno di lui a Torino, la richiesta di mandar tre de' suoi reggimenti all'esercito francese nelle Fiandre, a cui il giovine Duca, non ancora determinato all'alleanza propostagli dall'Imperatore, non osò rifiutarsi. A malgrado di questa cautela, due schiere francesi (1689), sotto il velo d'inviarsi nell'Insubria, soprastettero una in Avigliana, distante cinque leghe, e l'altra in Orbassano, lungi due leghe da Torino; il loro capitano chiese tremila fanti ed ottocento cavalli per guerreggiare, come ausiliari, al di là de' monti. Accordata siffatta dimanda, il superbo condottiero addomandò altresì per istatici la cittadella di Torino, Verrua e Vercelli. Si attristarono i torinesi, fatti consapevoli dell'audace domanda: il loro Duca, senza ricusarla apertamente, propose di affidare la cittadella di questa capitale e le altre due piazze a truppe veneziane ed elvetiche, e prese intanto a trattar con Parigi, sperando di acquistare tempo a mettersi in grado di opporre una giusta difesa a così inique violenze. Col pretesto di riunire le dimandate squadre, fece uscire dai presidi, ed assembrò sotto Torino un grosso di genti: i francesi considerati sempre come collegati, vennero di stanza nelle aperte città provveduti, mentre si attendeva l'esito dei negoziati da Parigi; non erano con tutto ciò meno vivi i negoziati con Vienna. Il risultato fu che il duca di Savoia, il 5 giugno 1690, sottoscrisse

il suo trattato di alleanza colle corti di Austria, e che gli spagnuoli, di presidio nel Milanese, s'innoltrarono in Piemonte.

Il giovine duca di Savoja volle annunziare egli stesso al fiore della torinese nobiltà raccolto nella sua anticamera la presa risoluzione; gli palesò con voce alta e fiera i modi indegnissimi con cui la Francia volea calpestare la sua corona, e trarre il Piemonte in durissima schiavitù; e non gli tacque le generose offerte fattegli da lunga pezza dalla casa d'Austria; finì per dire che avevale accettate, affidandosi allo zelo dei valorosi patrizi e di tutti i prodi suoi militi nel sostenere una guerra così giusta e così necessaria. Le stesse cose egli fece palesi alle sue popolazioni con un manifesto, il quale produsse un entusiasmo così generale, massimamente tra i popolari, che fu d'uopo, nei primi momenti, disarmar tutti quelli che non facevano ancor parte dell'esercito, per impedire che questa lotta principiasse coi vespri siciliani, cioè per provvedere alla salvezza di ben molti francesi, per lo più negozianti, che dimoravano in Torino, ed in altre città subalpine.

L'esaltazione era veramente nazionale: tutti i conventi, i monasteri, offerirono al Duca, pei dispendii della guerra, gli argenti e gli ori lavorati delle loro chiese. Quest'esempio delle case religiose, che allora in Piemonte erano in grande numero, fu subito imitato dalle famiglie de' gentiluomini, e de' più ricchi popolani. Frattanto settemila torinesi si armarono per occupar la collina ed i posti fortificati nella vicinanza di Torino. Questa capitale e la sua cittadella furono abbondantemente provvedute di viveri. L'ambasciadore di Francia venne arrestato e condotto nel castello d'Ivrea in rappresaglia di ciò che il marchese Dogliani, ambasciadore di nostra corte a Parigi, era stato ivi pure rinchiuso in una prigione.

Or mentre Vittorio Amedeo nulla trascurava per porre Torino in un ragguardevole stato di difesa, e faceva scudo a questa capitale con un accampamento a Moncalieri, giungono ventimila uomini di Lamagna sotto il comando del principe Eugenio di Savoja-Carignano, che poi levò tanto grido di sè e fu dichiarato l'eroe del suo secolo. Immanti-

nenti questi vennero destinati al riacquisto di Carmagnola, la cui propinquità teneva in soggezione Torino: era forza operare in guisa da allontanare l'oste nemica da Carignano, ove era attendata: Saluzzo, divenuta la sua piazza d'arme, era per lei un importante oggetto. Quarantasette mila collegati guerrieri, varcato il Po, s'innoltrarono sotto Revello, minacciando Saluzzo: i francesi affrettaronsi a tragittar questo fiume a Villafranca per andare in sua difesa; Carmagnola, lasciata così a se stessa, venne tostamente assalita da una grossa banda a ciò destinata, e dopo quattr'ore di cannonamento calò agli accordi.

La inopinata caduta di Carmagnola, lasciando scoperta Pinerolo, destò una viva inquietezza nei francesi, per rispetto a questa piazza, una delle precipue chiavi d'Italia, che stava loro a cuore di conservarsi.

Ciò non pertanto i primi successi di questa lotta, di cui narrammo stesamente le particolarità nella storia del Piemonte, non risposero al valore delle truppe subalpine, ed ai grandi sacrifici fatti dalla nazione per sostenerla. È però bello il dire che infine il duca di Savoia mostrò sì gran cuore, sì gran mente, tanta attività, tanta fermezza, che l'arbitrio delle sorti italiane più non rimase nè presso Francia, nè presso Spagna.

La corte di Parigi omai stanca de' suoi medesimi trionfi, che le avevano già costato ducento milioni di franchi per dispendi straordinari, volgeva proposizioni di aggiustamento alla gran lega, corroborandole per altro con gagliardi apprestamenti; e siccome i confederati per la più parte mostravano di voler continuare le ostilità, Luigi XIV persuaso che Vittorio Amedeo, dopo la disfatta della Marsaglia (*Vedi Vol. X, pag. 200 e segg.*), sarebbe stato più pieghevole, gli fece utili offerte di pace. Il Duca trovavasi allora in condizione di dover porgere orecchio agli inviti che gli erano fatti da quel Re: i suoi alleati non gli somministravano fra tutti un sufficiente ajuto contro alle poderose galliche truppe che gli avevano invaso il contado di Nizza, i ducati di Savoia e di Aosta, non che varie piazze del Piemonte: si compiace frattanto che il re di Francia gli offre di rinunziare le sue pretese sulla Lombardia, e lo assicura di cedergli Pinerolo e

la Perosa, sotto la condizione di smantellare queste fortezze; si compiace che gli si prometta la restituzione di quanto gli era stato tolto, e la ricognizione dell'indipendenza della sua sovranità nei propri stati; gode infine sommamente che Luigi accertandolo di ricondurre la Francia ne' primi limiti naturali delle alpi, si obbliga di sancire la neutralità della nostra penisola, tanto desiderata dal Papa, dalla repubblica di Venezia e da tutti i principi italiani.

Per tutto ciò s'induce Vittorio Amedeo a sottoscrivere in secreto una tregua col re di Francia, la quale fu seguita da un trattato definitivo di pace, che fu stipulato in Torino nel dì 29 d'agosto del 1696, e pubblicato addì 10 del seguente settembre. Gli articoli principali ne furono, che Pinerolo, i baluardi di questa piazza, il castello della Perosa fossero smantellati, come già eralo stata la fortezza di Casale, ed il suolo ne fosse restituito al duca di Savoia; che questo Duca rientrerebbe in possesso di tutto ciò che la Francia gli aveva preso durante questa guerra; che il duca di Borgogna sposerebbe Adelaide di Savoia, figliuola primogenita di Vittorio Amedeo; che gli ambasciatori di Savoia riceverebbero per l'avvenire in Francia un trattamento pari a quello dei ministri del Re; che infine il Duca unirebbe le sue truppe a quelle di Luigi XIV, ed entrerebbe immediatamente nel Milanese, a fine di costringere l'Imperatore e la Spagna a riconoscere la neutralità d'Italia, la quale sarebbe riconosciuta dalla Francia.

Così Vittorio Amedeo ottenne quanto bramava, e l'assedio di Valenza sul Po, intrapreso dal suo esercito riunito a quello di Catinat, rese necessarii i famosi trattati di Vigevano e di Pavia, per cui la Francia, l'Imperatore e la Spagna convennero finalmente che l'Italia non prenderebbe più parte alle loro querele. Il che accrebbe mirabilmente la stima del duca di Savoia in Italia.

Voltaire, di cui troppo sovente sono ingiusti i giudizi sopra uomini di alta e bella rinomanza, dice in tuon beffardo che Vittorio Amedeo in men di un mese fu generalissimo dell'Imperatore, e generalissimo di Luigi XIV: soggiunge ancora che nessun principe al suo tempo abbracciava più presto un partito, quando trattavasi di rompere

gli obblighi da lui contratti, se nel consigliavano i propri interessi. Ma è ben facile il rispondere che quel Duca, dopo aver chiaramente dimostrato che sapeva essere fedele ad un partito infelice, usava del diritto che hanno tutti i principi di stipulare la loro pace separata, quando il bene dei loro popoli ed il vantaggio della loro corona lo richiedono, e che non sarebbe stato un Sovrano se avesse agito altramente.

E difatto allora ciascuno degli alleati si fece a trattare a parte e pel suo proprio conto; ciò che diede luogo al trattato di Riswik, e indi a quello di Carlowitz, e ad una di quelle epoche troppo rare e troppo brevi in cui tutta la terra è in pace. Fu ben glorioso per un duca di Savoia di essere stato la primiera causa di questa pacificazione universale. Il suo ministero acquistò allora un gran credito, e la di lui persona un'altissima stima. La Francia restituì alla Spagna tutto ciò che le aveva tolto; altre restituzioni vennero fatte all'imperio ed alla casa di Lorena, e Guglielmo di Nassau, cui la corte di Parigi ostinavasi a non riconoscere che come principe d'Orange, fu riconosciuto re d'Inghilterra. Sembrava che di comune accordo tutte le potenze armate d'Europa volessero riposare; pareva massimamente che Luigi XIV volesse dare agli occhi del mondo la sua prima prova di moderazione, nel momento in cui egli stava per far cadere nella sua famiglia tutte le corone di Spagna.

Si prevedeva come vicina la morte di Carlo II, colpito da una malattia di languore che lo strascinava alla tomba sul fiore dell'età sua. Questo monarca non lasciava figli, ed in lui si doveva estinguere il ramo primogenito della casa d'Austria. Tutti gli occhi erano aperti sul vasto redivano di cui egli avrebbe disposto. Vittorio Amedeo II era pronipote di Caterina, figlia di Filippo II, re delle Spagne e consorte del duca Carlo Emanuele I. Filippo IV, padre del regnante in Ispagna Carlo II, che non dava veruna speranza di prole, lo nominò nel suo testamento a successore de' suoi stati in difetto dell'austriaca progenie; e ciò contro le ispane costituzioni che abilitavano le donne al retaggio prima de' collaterali. Carlo II, privo di discendenza, usando lo stesso diritto di far testamento, nominò a suo erede, conformemente alle leggi del regno, il duca di Angiò, nipote di sua sorella

primogenita, e lo stesso duca di Savoia in mancanza dei posterì delle famiglie di Francia e di Germania. L'austriaco ramo di questa opponeva antiche convenzioni di famiglia a siffatte disposizioni, e segnatamente la rinunzia che la infanta Maria Teresa avola del designato erede, aveva fatta in occasione del suo maritaggio con Luigi XIV. I marittimi potentati, temendo di veder cadere quell'ampia eredità sovra un capo già coronato, avevano da prima diversamente stabilito per l'equilibrio dell'Europa; d'altronde l'imperatore Carlo V, conquistatore del Milanese, aveva, nel suo testamento, destinato la successione di quel ducato alla sopraccennata Catterina, figliuola di Filippo II, e a' discendenti di lei, se difettava di viril prosapia.

Vittorio Amedeo era sagace abbastanza per comprendere che, fra contrasti delle rivali monarchie, rinvenir potrebbe la via di mandar ad effetto i suoi diritti sul Milanese. La città di Torino vide presto formati da lui due reggimenti stranieri; uno di cinquecento alemanni sotto l'obbedienza del colonnello Sciolemburgo, e l'altro di vallesani sotto quella del colonnello Reding, a cui vennero innestate le reliquie di un altro reggimento della stessa nazione: con queste nuove forze il Duca si procacciò una lega coi principi d'Italia.

La promulgazione del duca di Angiò a re di Spagna, dopo la morte di Carlo II, accese la guerra. Vittorio Amedeo, congiunto di sangue coi Borbonidi pel maritaggio delle sue figliuole, la cui minore Maria Luigia era destinata in isposa al novello ispano Monarca, e più ancora avendo la promessa di ottenere, in mercede della sua alleanza, il rimanente del Monferrato, s'impegnò a seguir per due anni la parte delle due corone.

Siccome Luigi XIV era stato pronto ad accettare la successione di Spagna, così l'Imperatore sul finir dell'inverno del 1701 avea spedito un esercito austriaco in Italia. Vittorio Amedeo, conformemente agli impegni che aveva dovuto prendere, marcì contr'esso colle proprie sue truppe, riunite a quelle di Francia e di Spagna; le prime comandate dal maresciallo Catinat, le seconde dal principe di Vaudemont; ma Vittorio, tuttochè eletto a generalissimo della

spedizione, non tardò ad avvedersi della poca subordinazione che poteva aspettare da questi due condottieri. Gli imperiali poco circospetti, attraversarono il territorio veneziano che erasi dichiarato neutrale; passarono quindi l'Adige, e furono vittoriosi alle battaglie di Carpi e di Chiari. Quest'ultimo combattimento fu uno dei più sanguinosi. Gli storici francesi dissero che nella battaglia di Chiari Vittorio Amedeo diè prova di grande intrepidezza, ma che applaudì in segreto al trionfo dei nemici, che favoriva la sua particolare politica.

Durante la campagna del 1702 il nostro Duca fu altamente sdegnato de' portamenti del capitano francese nella precedente operazione di guerra, per cui le sue truppe dovettero far ritorno in Piemonte; e fu soprattutto offeso dell'ingiurioso sospetto segretamente sparso, che egli rendesse note al principe Eugenio, generalissimo dell'esercito imperiale, le determinazioni del consiglio di guerra. Oltre a ciò i cinquanta mila scudi per ogni mese patteggiati colla corte di Parigi, non giungevano mai: questa trascuranza od impotenza somministrò al Duca il motivo od il pretesto di ritirare la sua porzione di soldatesca prima che terminasse la stagione del campeggiare.

La facilità con cui Vittorio nel corso dell'antecedente guerra erasi palesato inchinevole ad appigliarsi al più vantaggioso partito, avea indotto l'Imperatore a porgli tacitamente innanzi proposizioni più analoghe a' suoi interessi di quelle a cui erasi impegnata la Francia. A tal che egli già disgustato dell'orgoglio dei generali francesi, volgendo in pensiero quanto agevole fosse la resa della cospicua fortezza di Mantova, e conghietturando quindi la segreta connivenza di quel principe colla corte di Parigi, e per conseguente le promesse di lei in suo favore, per rispetto al Monferrato, volle penetrar quest'arcano, o stimolare Luigi XIV a fargli offerte più vantaggiose. Senza troncargli il filo delle negoziazioni occulte con Vienna, fece esporre al re di Francia che i servigi renduti alla Spagna parevano farlo degno del Milanese. L'aspra risposta che il suo ambasciatore ottenne dal ministro di Luigi XIV, cioè che non si patirebbe ch'egli acquistasse un palmo di più di terreno, confermollo nella sua

conghiettura, e fu un pungolo abbastanza potente per determinare l'animo suo fiero a porgere orecchio daddovero alle proposizioni di Cesare, il quale, oltre al rimanente del Monferrato, gli assecurava eziandio una parte del Milanese, e sussidi molto più ragguardevoli di quelli che gli esausti tesori di Francia e di Spagna potevano lasciargli sperare; era però fermamente risoluto a non iscuoprirsì, fuorchè al vicino termine del suo impegno colle due monarchie; e proseguì di fatto a somministrare la sua tangente all'esercito confederato.

Luigi XIV dal suo canto, traendo dai proprii divisamenti conghietture su quelli del suo collegato, di cui eragli conosciuta la politica, fece fare così altere questioni a Vittorio Amedeo, per chiarirsene egli stesso, che quegli omai ristucco di così fatto procedere, tradì per un momento il suo pensiero: allora nove battaglioni di fanti piemontesi ed altrettanti squadroni di cavalli, appadigionati in mezzo a' francesi a s. Benedetto, vennero nella notte del 29 settembre 1705 circuiti, e tolte a fasci le loro armi; i soldati fatti prigionieri, e quindi innestati ne' gallici reggimenti, e gli ufficiali in aspra servitù trascinati, in premio de' servigi renduti da essi alla causa delle due corone. Una scena così ingiuriosa sollecitò la conclusione del trattato, convenuto coll'Imperatore, il 28 del seguente ottobre: Vittorio fece intanto armare i suoi popoli, e per rappresaglia fece sostener prigionieri tutti i francesi che erano domiciliati in Torino e negli altri luoghi de' suoi domini.

La corte di Vienna, che forse avea con segreti raggiri affrettato quella rottura, conoscendo l'importanza della nuova sua lega, diè tostamente l'ordine di far passare un rinforzo in Piemonte: questa contrada, indi a non molto, si trovò chiusa a levante dalle armi collegate; un grosso di franchi invase la Savoia, che il Duca avea cercato invano di porre a riparo. Prodigj di valore furono fatti dalle subalpine schiere, dacchè Vittorio Amedeo collegossi con Cesare; ma la fortuna non volle essere favorevole al nostro Duca, a cui, dopo molti rovesci, più non rimasero di tante piazze forti, fuorchè Torino e Cuneo di qua dai monti, e al di là Nizza e Monmeliano. Queste due ultime fortezze, riguardate come il baluardo

delle sue provincie transalpine, caddero in man del nemico sul principio dell'anno 1706: Nizza fu presa dal maresciallo di Berwich il 4 di gennajo: Monmelliano travagliata dalla fame e omai priva d'ogni speranza di soccorso, aveva capitolato poco tempo innanzi. Luigi XIV volle che queste due piazze fossero agguagliate al suolo, come già eranlo state Pinerolo, Casale e Vercelli, e credette con tutte queste distruzioni accelerare il momento in cui il duca di Savoja, finalmente raumiliato, si trovasse costretto a ricorrere alla sua clemenza.

LVII.

Famoso assedio di Torino del 1706.

Durante l'assedio di Monmelliano era venuto ad unirsi nel nostro paese al duca di Vandomo il duca della Feuillade, che già in compagnia e sotto gli ordini di quel principe avea molto contribuito ai prosperi di lui successi a Susa, a Verrua ed a Chivasso; ed ora per insinuazioni del marchese di Chamillard suo suocero, era destinato a condur l'assedio di Torino come impresa, che dovea meritargli l'ambito grado di maresciallo.

I preparativi che si fecero dalla Francia per quest'assedio, scrisse il Feuquières, furono immensi, nè mai se n'erano fatti di più grandi, neppure per gli assedii ai quali il Re assisteva personalmente.

Gli ostacoli che avevano ritardato l'assedio di questa capitale, più non esistevano. Luigi XIV ardentemente desiderava di veder distrutto quest'ultimo asilo di un principe audace abbastanza, comunque oppresso dall'infortunio, per ispregiare la di lui possanza. Tutto fu prodigato per accelerare i lavori dell'assedio. Vennero dal condottiero di Francia stabiliti magazzini a Crescentino, a Chivasso ed a Susa, oltre alle provvisioni abbondanti che si trovavano presso il gallico esercito. Vittorio Amedeo, quantunque dubitar potesse se i francesi pensassero seriamente a tale impresa dopo la battaglia che avevano poco innanzi perduta a Ramillies, non lasciò tuttavia di provvedere in ogni maniera a' casi suoi.

Torino che era stato ultimamente ingrandito e murato, non aveva gran bisogno di riparazioni. La cittadella fatta costruire da Emanuele Filiberto sul disegno di Pacciotto d'Urbino, e d'allora in poi sempre guardata gelosamente, fu con facilità messa in istato di difesa. Il Duca fece lavorare con grande sollecitudine tutto l'inverno a ristabilire i parapetti e i fossi delle strade coperte e delle nuove ridotte. E siccome eravi motivo di supporre che i nemici avessero conoscenza delle fortificazioni interne, ne fece cangiare le disposizioni quanto gli fu possibile, e ridurre a compimento un'opera a corni che dovea battere gli alti e bassi posti, e da quest'opera sin presso alla Dora, che sotto Torino si getta nel Po, fece tirare una gran trincea con una ridotta che la cuopriva. Si costrussero sode e forti trincee con altre ridotte a piè della montagna, dove sono il borgo di Po, e il convento de' cappuccini, chiamato comunemente il Monte. A queste trincee si fecero unire diversi piccoli forti costrutti sopra quelle altezze.

Il comando della città, quando si vide essa in procinto di venir assediata, fu affidato al marchese di Caraglio, piemontese, e quello della cittadella al conte della Rocca-Allery, savoino. Il marchese di Caraglio non indugiò a far levare il selciato di tutte le contrade; pose vedette sulle torri delle chiese affinché fossero pronte a dar segno se in qualche luogo si scuoprissi il fuoco: stabilì luogo a luogo grandi conserve d'acqua: ordinò numerose squadre di guardie del fuoco le quali accorressero al primo segnale. Frattanto si fece quanto fu d'uopo per viemmeglio afforzare la cittadella, e sui bastioni di essa vennero allogati cannoni in tanto numero che sorpassasse il novero di quelli degli assediati.

Il presidio consisteva in quattordici reggimenti composti di savoini e di piemontesi, una parte dei quali erano reclute di fresco arruolate. In tutti questi reggimenti si contavano seimila seicento settanta uomini. Eravi inoltre sotto il comando del conte di Thaun sette reggimenti austriaci, ridotti per altro a piccol numero di combattenti dalle malattie sofferte e dai disagi delle spedizioni antecedenti. Vi erano circa quindici ingegneri tra la cittadella e la città, de' quali il principale era l'avvocato Bertola padre adottivo e maestro

del commendatore Bertola che poi tanto si segnalò sotto Carlo Emanuele III, e che allora serviva con gli altri ingegneri.

L'esercito francese, composto di settant'otto battaglioni e di ottanta squadroni, prese campo tra la città e la Veneria, nella pianura dov'è il convento di cappuccini, detto la Madonna di Campagna, e poco discosto dalla villa di casa Falletti Barolo, chiamata il Casino: vi erano al servizio dell'artiglieria sei compagnie di bombardieri, seicento cannonieri e seicento minatori. Il signore di Honville comandava in capo l'artiglieria, ed avea sotto di se il signor di Chantelou e il cavaliere di s. Perrier con gran numero di altri ufficiali subalterni. Il direttore principale degli assalti, comandando tredici brigate d'infanteria, era l'ingegnere Tardif che avea il disegno delle fortificazioni della città eseguito dal Lepara, morto poco avanti all'assedio di Barcellona. In cotesto piano o disegno non vi era la menoma traccia delle opere fatte ultimamente dalla parte della montagna. S'impiegarono più di quaranta giorni nei preparativi dell'assedio prima di poter discuoprire le esterne fortificazioni della piazza. Le linee di circonvallazione cominciavano dalla riva del Po, ov'era il vecchio Parco, e continuavano sino alla Dora presso Lucento. Il campo avea perciò la sua destra appoggiata a Lucento, e la sinistra al vecchio palazzo del Parco. In questo modo si trovava esso tra la Dora, lo Stura ed il Po, non esposto al tiro del cannone dell'assediate città. I francesi stabilirono anch'essi varie ridotte con le loro comunicazioni per mettere il campo in sicurezza, e proteggere i convogli che dovevano venire da Chivasso a Crescentino. Una grande parallela serviva di controvallazione. Furono impiegati in quest'opera otto mila guastatori, che il generale in capo avea fatto venire d'oltremonti.

Appena i francesi furono accampati, il duca di Savoia s'avvide come la loro sinistra era troppo vicina al Po e troppo scoperta. Egli fece passare di notte tempo, dalla parte della Madonna del Pilone sulla destra del fiume, un distaccamento di trecento uomini con quattro cannoni che fece sparare sul far del giorno; il che obbligò il nemico a ritirare quest'ala sinistra, e a fare trinceramenti per cuoprirla. Il giorno

12 di maggio fu notevole per causa di un'eclissi straordinario che ebbe luogo tra le nove e le dieci ore del mattino; perocchè tutto il disco del sole rimase nascosto più d'un'ora agli occhi dei riguardanti. Quegli che giudicano degli avvenimenti del mondo dall'osservazione degli astri, ne trassero tosto un infelice augurio per la Francia, e credettero di non essersi ingannati nel loro presagio, quando seppero che il re Filippo nello stesso giorno era stato costretto ad abbandonare il famoso assedio di Barcellona.

Dopo alcune scaramucce di poco rilievo incominciossi ad aprir la trincea il 26 di maggio. Non si alzò per altro la bandiera che dopo alcuni giorni, quando il cannone cominciò a tirare; ed allora il duca della Feuillade spedì il brigadiere generale signor di Marignano, che, presentatosi alla porta della città, domandò di parlare al duca Vittorio Amedeo; e ricevuto dentro, gli fece sapere per parte del duca della Feuillade che avea ricevuto ordini dal suo re di continuar vivamente l'assedio, e d'informarsi però in qual parte della città alloggiasse S. A. R. per non gettarvi bombe, e di offerir passaporti alle principesse per ritirarsi altrove. Vittorio Amedeo gli se' rispondere che il suo alloggio era in ogni parte, e che essendo libero il passaggio dalla porta di Po per uscir da Torino a suo piacimento, rendeva grazie dei passaporti che gli si offerivano. Si disse anche allora e si scrisse che il generale francese facesse presentare una lettera a Vittorio Amedeo sottoscritta dal re di Francia, in cui questi gli prometteva di cederli tutto quanto chiederebbe, a condizione che nello spazio di alcune ore glielo notasse su quel foglio, e di sua mano lo sottosegnasse. Siffatta voce che si sparse in quei dì, sembrò al Denina, e pare anche a noi che non fosse destituita di fondamento, quantunque fosse tutt'altro che sincera disposizione del Re il motivo che lo induceva a fare al duca di Savoia quelle amichevoli e vantaggiose proposizioni. Qualunque fosse la superiorità che le armi francesi avevano in Savoia ed in Piemonte a quel tempo, la diversione che questa guerra faceva agli affari di Spagna e delle Fiandre, era d'importantissima conseguenza alle due corone.

La Francia omai si trovava esausta d'uomini e di denari;

le pubbliche entrate mancavano, nè si sapeva in qual parte del regno si potessero far reclute per riparare le perdite che facevansi di giorno in giorno. Il solo Piemonte costava somme immense di danaro, e consumava intieri eserciti per le grandi battaglie, e per le piccole giornaliere fazioni. Ma la sconfitta che toccò al maresciallo Villeroy a Ramilliés nel tempo stesso che si faceva l'assedio di Torino, e l'aver dovuto levar quello di Barcellona, lasciando così in potere dell'arciduca Carlo una gran parte della Spagna, davano urgente motivo a Luigi XIV di cercar pronto spediente per isgravarsi del carico della guerra di Lombardia, e soprattutto dell'assedio di Torino; perocchè egli vedeva benissimo a qual partito sarebbe ridotto se andava fallita quest'impresa.

Ma Vittorio Amedeo, oltrecchè non potea scordare le offese ricevute da quell'altiero monarca, erasi troppo avanzato nel suo impegno con gli alleati per potersene ritrar con onore; onde ricusò le offerte vantaggiose che da quel Re gli venivano fatte.

Frattanto l'esercito gallispano ricevette un rinforzo di cavalleria, con alcuni battaglioni che il duca di Vandomo mandò dal Milanese e dal Monferrato. Allora il generale della Feuillade si vantò di voler far pentire il duca di Savoja del suo rifiuto. Or cento battaglioni di fanteria ed ottanta squadroni di cavalleria francesi, a cui tenevano dietro cento sessanta bocche da fuoco coi necessarii attrezzi, varcata la Dora a Collegno, si svolsero i più in sulla pianura tra questo fiume e la sinistra riva del Po. Era di poi guocoforza tragittar quest'ultimo per istringere la piazza di Torino, ed occupare al di là i poggi, ond'essa traeva le quotidiane vettovaglie. Il ponte di Carignano e la chiatta di Chivasso ne somministrarono il comodo, e quella montuosa giogaja fu ingombrata di nemiche soldatesche da N. D. del Pilone sino a Cavoretto.

Vittorio Amedeo veggendo da quelle disposizioni ch'egli sarebbe chiuso fra poco nella piazza, cominciò dare ordini opportuni per ritardarne l'effetto; e fece allontanare dalla capitale assediata tutta la sua famiglia e quella eziandio del suo cugino principe di Carignano. Madama Reale madre del duca, la duchessa sua consorte, due lor figliuoli, il principe

di Piemonte e il duca d'Aosta, partirono il 16 di giugno: mentre le RR. duchesse apparecchiavansi alla partenza, i francesi che vantaronsi pur sempre di galanteria, e di usare tutti i riguardi verso il gentil sesso, gittarono contro il palazzo ducale molte palle infuocate di libbre 16 ciascuna, le quali guastarono bensì gli edifizi, ma per buona sorte alle persone fecero più paura che danno. Quei principi e quelle principesse arrivarono a Cherasco nello stesso giorno, e di là si condussero a Mondovì: se non che il principe e la principessa di Carignano con il loro secondogenito e le principesse loro figlie li seguirono alquanto più lentamente a cagione dell'età molto avanzata del principe. I due principi Amedeo di Carignano ed Emanuele di Soissons restarono col duca di Savoia, il quale rimasto per qualche tempo in dubbio se egli dovesse fermarsi in Torino, alfine risolvette di uscirne per poter difendere ciò che gli rimaneva degli stati suoi. Lasciò partendo per suo luogotenente generale nella città il conte Taun comandante delle truppe imperiali. Ciò non fece perchè poco si confidasse nella fedeltà e sperienza del marchese di Caraglio e del conte della Rocca-Allery; ma per dare ancora una convincente prova a' suoi alleati della costante sua disposizione a sostenere sino agli ultimi estremi la causa comune. Lasciati adunque nella piazza di Torino diciotto battaglioni che sommano in totale a sette mila uomini ed alcuni austriaci rinforzi, Vittorio Amedeo uscì di questa capitale con un grosso di otto mila battaglieri, la maggior parte a cavallo, per volteggiarsi intorno, ed aver campo di condursi incontro ai sussidii, cui sollecitava dalla Germania.

Il duca della Feuillade, intesa la partenza del sovrano dalla sua capitale assediata, si avvisò di tenergli dietro con intenzione di raggiungerlo e farlo prigioniero; e fu sul punto di mandar ad effetto il suo disegno tra Carmagnola e Cherasco, quando giunse opportunamente un distaccamento di soldatesca piemontese, che obbligò i galli a ritirarsi. Il duca arrivò a Mondovì, donde le duchesse e due suoi figliuoli poche ore dopo partirono e passarono a Genova senza sinistro incontro; ma il vecchio principe di Carignano con la sua consorte ed i loro figliuoli, facendo cammino più lentamente,

furono dal Feuillade, che li raggiunse a Ceva, fatti prigionieri: tuttavia fatta promessa di portarsi dovunque il re di Francia l'ordinasse, furono lasciati andar liberi.

Il duca di Savoia soffermatosi alcuni giorni sulle montagne di Mondovì, venne a Cuneo il 5 luglio per ritornare presso Torino a molestar il campo degli assediati colla sua cavalleria. Il della Feuillade vi era ritornato dopo avere inutilmente inseguito sino a Mondovì il duca di Savoia; ma ricevuto l'avviso che questi veniva verso Saluzzo, gli andò incontro con celerità, e ne accadde una fazione molto gagliarda, di cui abbiám fatto parola nella storia di Saluzzo: il fatto è che il nostro Duca col principe di Soissons che con lui era, e i pochi uomini che avevano con seco, si volse contro il nemico che veniva per assalirli, lo battè e lo respinse.

Di là se ne andò colla cavalleria che avea seco ad accampare a Bibiana all'imboccatura della valle di Luserna. Il Feuillade partito nuovamente dal campo di Torino, volle tentare di sorprenderlo colà: avea egli detto sin dal principio dell'assedio in presenza di un gran numero di uffiziali che era così certo di prender Torino, che se ciò mancava, avrebbe abbandonata la sua spada per sempre. Scrisse ora da Bibiana, dacchè Vittorio n'era partito per inoltrarsi in val di Luserna, che lo avea così bene chiuso in quella vallea, che più non gli potea fuggir dalle mani. Non di meno l'avveduto duca di Savoia soffermossi qualche tempo in quelle valli, sicurissimo d'uscirne senza incontrarsi col Feuillade, o di respingerlo se da lui venisse assalito. I valdesi segnarono in questa occasione il loro zelo per la persona del loro Sovrano, a cui fecero buona guardia quanto gli altri sudditi che lo accompagnarono. Il duca Vittorio lasciò Luserna nel dì 1.º d'agosto, e venne colla sua cavalleria ad accampare alla Motta di Carmagnola. Il Feuillade vedendo che indarno lo inseguiva, ritornò sotto Torino, e ritirò anche le truppe che erano a Racconigi alla guardia del principe e della principessa di Carignano suoi prigionieri.

Torino cominciava frattanto scarseggiar di viveri e più ancora di munizioni da guerra. La porta di Po era bensì libera e sempre aperta, e il conte Fontanella luogotenente di polizia della città, non che i sindaci e i decurioni avevano gran

cura affinchè nulla mancasse del bisognevole; ma l'esercito francese che continuamente cresceva od almeno riparava le sue perdite colle reclute che vi arrivavano, aveva occupata gran parte de' passi, e sorprendevasi sovente i convogli che si mandavano agli assediati.

I francesi, scegliendo per l'assalto la fronte della porta de' soccorsi della cittadella, unitamente a quella della nuova porta susina della città; le quali appresentavano una fila prolungata di cento quaranta pezzi di cannone, furono costretti a protendere ed a moltiplicare le loro parallele dalla Crocetta sino alla destra sponda della Dora: questo lavoro, frutto di mal concertato disegno, non potè venir terminato. Dopo tre mesi di fatica e di danni il nemico fu costretto a desistere dall'assalto della città, ov'era giunto soltanto alla contrascarpa della novella opera a corno di Valdocco, per far massa di tutti gli sforzi contro la cittadella.

Gli assediatori, dopo questo più ragionevole divisamento, rafforzati da alcune genti venute di Lombardia, strinsero con maggior vigore la trincea: un impetuoso affrontamento, ch'era però il quarto, li mise in possesso delle opere esteriori della fronte d'assalto, ma allontanatosi appena dal campo il messaggero apportatore di tal novella a Parigi, questa venne smentita dal risultamento di una vigorosa sortita degli assediati, i quali ne scacciarono con grave suo nocumento il nemico; ed a porre quindi a riparo quelle opere contro nuova sorpresa, fu acceso ne' fossi un fuoco, che un piè di ferro non avrebbe ardito affrontare. Frattanto i borghesi già molto bene addestrati agli esercizi di guerra, ed affezionati al loro sovrano, non cessavano dal montar la guardia sui bastioni ed alle porte della città, che non furono mai chiuse. Sapevasi in Torino che nel giorno di s. Giovanni i nemici volevano aprire terribilmente il fuoco delle loro batterie: epperò in sull'alba di quel giorno il bastione del B. Amedeo, quasi a sfida, li salutò con quattro colpi di cannone: gli assediati risposero incontanente con uno sparo generale delle sei batterie che avevano apparecchiate. Le palle foravano le case della città, correvano e rimbalzavano per le vie, ed alcune attraversando tutto l'abitato, non s'arrestavano che al di là del Po. Il che facevasi con uccisione di molti, collo

spavento di tutta la popolazione, ma con poco o niun danno delle opere di difesa. Tuttavia tornò ad infamia degli assediati l'inutile uccisione che si faceva della popolazione.

I magistrati ed il consiglio civico, lasciando le solite residenze troppo soggette ai colpi delle nemiche artiglierie, trovavano altre sedi nella città nuova: il senato si stabilì nel palazzo Carignano: la camera erasi trasferita a Cherasco. Sul principio d'agosto cominciavano a scarseggiare i viveri e la polvere. Il consiglio di città provvide, per quanto potè, a prevenire la fame; e si cominciò a fabbricar polvere con ordigni di nuova invenzione, nella cavallerizza dietro la zecca.

Gli assalitori, nell'impossibilità di accostarsi ov'era stato dai difensori acceso nei fossi un gran fuoco, stimarono di penetrarvi sotterra, impadronendosi della galleria delle contromine, il cui varco trovavasi alle fauci dell'opera. Un minuto drappello di granatieri, armati di tutto punto, procedeva tacitamente alla sfilata sulla mezzanotte lungo la contrascarpa, e perveniva a respingere la guardia della porta di entrata. In due mesi di sotterranea orrenda guerra eransi operati portentosi orrendi fatti d'arme, pari a cui non offre alcuna oppugnazione, dacchè fu inventata la polvere; ma egli è qui, dove la più insigne carità si palesava degna di eterna rimembranza. Lo scarso drappello addentrandosi audacemente nella galleria era già presso alla scala che dalla galleria superiore scendeva nella inferiore, la quale metteva capo all'interno della piazza, allorchè due minatori che ne stavano a guardia, ebbero soltanto il tempo di chiudersi alle spalle la porta che turava il varco: replicati colpi di scure fanno lor paventare che essa venga finalmente sfondata; uno dei due dice al compagno: *salvati, raccomanda al Sovrano la mia famiglia, e lascia operare a me*; e senza starsi in forse sul suo pericolo, non pensando che a quello che correva la piazza, appicca tosto il fuoco alla cassetta della mina, apprestata sotto quella scala, e lo scoppiar di essa seppellisce quel prode ed i nemici sotto le ruine.

Questo eroe meritamente paragonato a Curzio ed a Scovola fu Pietro Micca di Sagliano d'Andorno: egli era, ammogliato e padre, avendo dalla consorte Maria un figliuolino

di due anni. Vittorio Amedeo ordinò poi che la famiglia di Pietro Micca avesse perpetuamente due pani ogni giorno. Per verità sembrerà sempre meschina una tal ricompensa alla famiglia d'un prode degno di essere paragonato co' maggiori eroi dell'antichità; alla famiglia di un generoso che col sacrificio di sua vita salvò la patria ed il trono.

Il sinistro risultamento di quel tentativo consigliò all'aggressore di ritornar di primo slancio all'assalto delle opere contrastate: trenta compagnie di granatieri valicarono il fosso nell'istante in cui era quasi spento il fuoco, e giunsero a fermarvisi: già v'innalzavano zolle per costruire gli alloggiamenti; ma l'attività del presidio il contrastò loro, e le respinse dall'opera sorpresa: elleno, spalleggiate dalle batterie, rannodavansi di bel nuovo nelle piazze d'armi fiancheggianti il rivellino; ma lo scoppiar della mina, preparata sotto quella di destra, seppellì trecento granatieri, e sparse lo spavento fra gli altri, i quali non badarono che a fuggire velocemente da quel baratro di morte. Uno de' pezzi della batteria, dallo spaccarsi della mina rovesciato nel fosso, venne fra le grida di gioja entro la città trionfalmente trascinato. Questo crudel giuoco rinnovato, dopo qualche giorno, sotto la piazza d'arme di sinistra, e nel momento di un nuovo tentativo, fe' giungere talmente al colmo il timore degli oppugnatori coll'orribile spettacolo di così numerose vittime, che essi, paventando di scontrare ad ogni passo la tomba, più non osarono sboccare dalle loro parate, e lasciarono alle artiglierie il risultamento dell'impresa.

Frattanto quattro mesi per valorosissima resistenza famosi, avevano somministrato al principe Eugenio l'agio di svolgere il suo ingegno, e di condurre dal fondo dell'Alemagna soccorsi a questa desolata città, omai priva del primo mezzo di difesa, cioè della polvere d'artiglieria, che Vittorio Amedeo aveva immaginato di farle passare, chiusa in otri galleggianti sul Po, ma cui il vigilante oppugnatore in breve arrestò col mezzo di reti, tese attraverso della corrente; e già il presidio era da due mila disertori s vigorito, non compresi quelli mietuti dal ferro, dal fuoco e dalle malattie.

Or si vedrà come i fervorosi voti de' torinesi salendo accetti innanzi al trono del Dio degli eserciti furono esauditi

oltre ogni loro speranza. Trentacinque mila tedeschi, deluso con simulate mosse l'esercito francese che stava sulle sponde dell'Adige, valicarono il Po, e giunsero rapidamente senza ostacolo a Villastellone in Piemonte: erano essi guidati dal predetto principe Eugenio che venne ad unirsi a Vittorio Amedeo, il quale erasi avanzato per incontrarlo verso Carmagnola. Di là si recarono ambedue al quartier generale, quando ebbero la notizia che eravi giunto il principe di Anhalt con tutte le truppe brandeburghesi e prussiane in assai buono stato. Tutto l'esercito che si accampò tra Moncalieri, Carmagnola e Chieri contava oltre ventiquattro mila uomini d'infanteria e dieci mila di cavalleria, senza noverare mille uomini a cavallo che Vittorio aveva tuttora con se, e nove mila prodi delle bande paesane che egli avea poc'anzi levate nelle provincie dal nemico non occupate, e cui aveva nel volteggiantesi campo di Carmagnola raggranellate.

I due principi di Savoia con numeroso seguito di uffiziali, e preceduti da un distaccamento cui fecero avanzare a Chieri, salirono sulla montagna per vedere da quell'altura la posizione dei nemici sotto Torino. Ne diedero avviso alla città con certi segni, di cui il conte di Thaur era stato prevenuto, e ritornarono al campo di Villastellone. Risoluti di assaltare il nemico a tramontana della capitale assediata, diedero l'ordine della via che si dovea prendere, voltando a ponente al villaggio di Grugliasco, tre miglia discosto dalla città; mentre le truppe traversavano la grande strada di Rivoli per accamparsi fra questa strada e Pianezza, lungo la riva della Dora, si ebbe notizia che verso il campo della Feuillade si avanzava a gran passi un grosso convoglio di settecento tra muli e cavalli carichi di polvere, di farina e d'altre munizioni che venivano di Francia per la valle di Susa, scortati dal marchese di Richebonne e dal marchese Bonelli, militare italiano che aveva preso servizio nell'esercito di Francia. Il duca di Savoia, osservando da un'eminenza ciò che avveniva, trovò modo di far pigliare la più gran parte de' muli e cavalli coi carichi loro: la qual cosa quantunque per se di poco momento, giovò tuttavia ad ispirare nuovo coraggio agli assediati che n'ebbero avviso.

L'assedio continuavasi nulladimeno vivamente. Il duca Fi-

lippo d'Orleans, nipote del re Luigi XIV, venuto era in Italia accompagnato dal maresciallo Marsin per prendere il comando supremo dell'esercito delle due corone in luogo del Vandomo destinato all'esercito di Fiandra: nè avendo potuto impedire i progressi del principe Eugenio in Lombardia, erasi impegnato di prevenirlo arrivando a Torino prima che le truppe alemanne potessero cosa alcuna intraprendere contro gli assediati. Vi giunse di fatto verso il fine di agosto, ed allora fu che si diede alla cittadella quell'assalto generale che nel principio sembrò favorevole agli assalitori, e che finì con loro gran danno.

LVIII.

Gran disfatta de' francesi sotto Torino:
liberazione di questa città.

I francesi dovevano disporsi al combattimento che il principe Eugenio e il duca di Savoia stavano per ingaggiare. Il duca d'Orleans raunò il consiglio di guerra sotto di un albero presso Altessano. Eranvi tre partiti da prendere: il primo era di dividere l'esercito, lasciarne una parte nelle trincee per continuar l'assedio, e coll'altra parte uscir fuori a combattere in aperta campagna. Questo partito fu rigettato: l'altro era di abbandonar le linee, che si trovavano di un'estensione immensa, prendendo lo spazio di dodici miglia dal Po sin presso a Chieri. Il duca della Feuillade ed il maresciallo Marsin proposero di ritirarsi con tutto l'esercito nelle linee, e di ricevere la battaglia dentro quelle, che dovevano rendere molto più difficile l'assalimento. Dopo alcuni contrasti fu risoluto che anche l'esercito d'osservazione, cioè quello condotto dal duca d'Orleans, entrerebbe nelle linee, e si aspetterebbe di piè fermo l'assalto. I due principi di Savoia, lasciatisi addietro Pianezza, presero campo alla Veneria il dì 6 di settembre, appoggiando la destra alla Dora e la sinistra al Cerronda, torrentello che scorre tra la Veneria ed Altessano, distante poco più d'una lega da Torino. Diedero la stessa sera in iscritto l'ordine che si dovea tenere nell'assalto. La mattina seguente si stette alquanto ad osservare se il nemico usciva

dalle sue linee, e poi si avviarono: si guadagnò la pianura della Madonna di Campagna, e l'esercito fu disposto secondo l'ordine prescritto. Alla testa vi erano sei battaglioni di granatieri. La destra veniva condotta dal principe di Sassonia-Gota, e dai generali di battaglia Coning-Feck e Harach: la sinistra dal principe di Wirtemberg. Il principe Leopoldo d'Anhal Dessau comandava tutta l'infanteria. I generali Iselbach, Stillen e Kriechbaum erano alla testa della prima linea di cavalleria; e i generali Visconti d'Armstat e Roccavione guidavano la seconda. Il signor di Langalleria comandava la riserva. Tosto che giunsero al predetto villaggio d'Altestano, il duca di Savoia fece avanzare la cavalleria della sinistra delle prime linee avanti l'infanteria, ed il resto proseguì il cammino secondo l'ordine che avevano tenuto partendo dalla Veneria.

Mentre l'esercito alleato tedesco e piemontese si disponeva in battaglia, Vittorio Amedeo col principe Eugenio scorreva le linee dallo Stura sino alla Dora, esaminava la situazione de' nemici, e dava gli ordini opportuni per l'assalimento.

Il duca d'Orleans e il maresciallo di Marsin fatti di ciò consapevoli, passarono da quella parte, fecero mettere le loro genti in battaglia lungo i loro trinceramenti, e postare, dove parve convenire, l'artiglieria che trovavasi colà dappresso. Dopo che i due eserciti si scambiarono alcuni colpi di cannone, i nostri granatieri che erano tutti sotto gli ordini del colonnello Salmut, cominciarono l'assalto, seguitati dalla fanteria prussiana, cui comandavano il principe d'Anhalt e i generali Stillen e Haghen. Or mentre la nostra cavalleria eseguiva quanto erale stato ordinato, i due principi di Savoia mossero lungo le linee, dallo Stura insino alla Dora. Dopo ciò, si cessa per breve tempo dal far fuoco dalle nostre schiere, le quali marciano con molta intrepidezza e con gioja incredibile. I nemici non tardano un quarto d'ora a raddoppiare i colpi de' loro cannoni, e a fare un grosso fuoco di moschetteria. Uno dei nostri colonnelli che faceva l'uffizio di ajutante generale, trovandosi presso il duca di Savoia, ricevette nel braccio destro un colpo di cannone. Tuttavia le nostre truppe marciano fieramente fino a dieci passi dalle trincee; ma il fuoco che si fa sovr'esse è così terribile, e ne

sono uccisi tanti granatieri, ch'esse omai s'arrestano. Allora il principe Eugenio che trovavasi nel centro della linea, prende il galoppo e vola alla sinistra ad animare le schiere colla sua presenza. Il duca Vittorio Amedeo fa serrare sulla sinistra le brigate di Stillen e d'Iselbach per sostenere quella d'Haghen che già piegava. Questo movimento si eseguì così bene e con tanto vigore, che la vittoria più non rimase librata sull'ali. I due principi Sabaudi animando il coraggio de' proprii soldati, fanno sì che osan eglino ciò che il più alto valore non avrebbe nemmen potuto immaginare. I granatieri affrontano con maraviglioso ardimento quelle grandi elevazioni di terra coperte di fulmini di guerra, vi si lanciano furiosamente, e s'impadroniscono del trinceramento, dalla terza opera di fortificazione sino allo Stura. Il principe Eugenio ha il suo cavallo ucciso; è rovesciato nel fosso, ma tostamente si rialza; uno de' suoi paggi ed alcuni de' suoi domestici cadono spenti presso di lui. Vittorio Amedeo che vede piegare i nemici, va dirittamente alla terza opera di fortificazione le cui facce si fiancheggiavano reciprocamente; il fossato ne è così profondo ch'ei discende da cavallo per arrampicarsi sul parapetto, ed è seguito dal suo primo scudiero, da un ajutante generale dell'Imperatore, e da alcuni altri uffiziali di sua casa. I nemici avevano lasciato in quel sito tre cannoni, che presto si appuntano sopra di loro. Il duca di Savoia è quindi sollecito a rimontare a cavallo, e siccome s'avvede che i nemici si sono gettati, parte sulla loro destra e sulla nostra sinistra, parte sulla loro sinistra e sulla nostra destra, e che quelli del centro allentano il passo, egli corre alla sinistra, ove sembra che i nemici fanno maggior resistenza; trova uno squadrone delle guardie del corpo e due altri dei dragoni del suo reggimento che si formavano al di là del trinceramento; si mette alla loro testa; va a piombare sui nemici, cui prende di fianco, e spingendoli con que' tre squadroni dalla linea sino al di là della strada di Leyn. finisce di metterli in rotta. In quest'occasione Vittorio Amedeo ricevette alcuni colpi di moschetto, e correva rischio di essere ucciso, se con un colpo di pistola non avesse prevenuto un cavaliere che se gli accostava furibondo. Il suo scudiero ed un altro ch'era con lui ebbero i loro cavalli uccisi sotto di sè.

Il conte Daun ed il marchese di Caraglio che dal bastione della consolata osservavano attentamente ogni cosa, appena veggono i francesi in disordine, montano a cavallo, e vanno dirittamente ove i nemici cercano salvarsi colla fuga; giungono a tempo a poterli inseguire con buone squadre dei loro militi, ed aprono un gran passaggio alla città. Il signor di Seneterre, maresciallo di campo del gallico esercito, fu ferito mentre faceva quanto era in sè per rianimare le sue truppe atterrite; e si abbattè poi in un drappello di nostra cavalleria, da cui fu condotto prigioniero in Torino. I francesi scacciati dalle linee, se ne andavano scompigliatamente gli uni verso il castello di Lucento, e gli altri al vecchio Parco ed alla cascina denominata la Gioja. Essi credevano di potersi sostenere in tali positure; ma quelli ch'erano entrati in Lucento, vi furono tostamente assaliti dalle truppe cesaree che li scacciarono dopo un'ostinatissima zuffa. Vi furono in appresso squadre nemiche, che senza disfare il loro ponte sulla Dora, andarono al di là per occupare con un cannone l'elevata riva di Valdocco, donde fulminavano gli alemanni, che stavano sull'altra riva. Colà un altro combattimento fu ingaggiato, il quale terminò colla più grande strage dei nemici. Quelli che erano pervenuti al vecchio Parco ed alla cascina Gioja dovettero combattere col duca di Savoia, il quale essendo ito contro di loro con un corpo di dragoni e con un pezzo d'artiglieria, fece loro abbandonare quei posti, e talmente gli sbaragliò, che senza cercare il ponte che avevano presso N. D. del Pilone, gettaronsi quasi tutti nel Po, per salvare a nuoto la propria vita. Siccome parecchi soldati dispersi cercavano di passare pel suddetto ponte alla collina, si ebbe dai nostri il pensiero di apprestare fuochi d'artificio in navicelli, i quali abbandonati senza guida alla corrente, dovevano ire ad accendere il ponte; ma per produrre l'effetto che si aspettava, o il fuoco fu troppo pronto a scoppiar nelle macchine, o l'acqua non ebbe la forza di sospingere i navicelli.

Durante il grande assalimento il principe di Sassonia-Gota incontrando nella sua mossa contro il nemico una grande difficoltà, era stato esposto per più d'un'ora ad un fuoco spaventevole che gli aveva ucciso molta gente, ed era stato

respinto egli medesimo; ma poi, sostenuto e soccorso da tre prodi condottieri alemanni, aveva potuto entrare con essi nelle trincee degli assediati. Il duca d'Orleans ed il maresciallo di Marsin ch'eransi portati sui trinceramenti nel cominciar dell'azione, postisi alla testa delle loro truppe per animarle eransi avanzati intrepidamente in mezzo al più vivo fuoco: l'Orleans riceveva tre colpi nella corazza, ne riportava due ferite e ritiravasi per farsi medicare. Il maresciallo di Marsin più gravemente ferito, veniva trasportato in una cascina presso al convento dei cappuccini, detto la Madonna di Campagna.

Non lasciavano per tutto questo i francesi di far fronte da più lati al duca di Savoia, che qua e là scorrendo gli assaliva e gl'incalzava, secondato dal conte di Taun e dal marchese di Caraglio ambedue riputatissimi in fatti d'armi. Il duca della Feuillade che era nella trincea e che durante la battaglia spinse innanzi gli assalti, continuava a far battere in breccia; infine diede ordine a' suoi di ritirarsi con l'artiglieria: ma non essendo possibile di condurla via, fece metter fuoco al magazzino della polvere, distruggere, devastare e bruciar quello che abbandonar si doveva.

Una parte delle truppe francesi, dopo la disfatta, si ritirò verso Chivasso dove era il grosso equipaggio delle schiere che il duca d'Orleans avea condotte di Lombardia: le altre si ritirarono tra la Dora ed il Po, dove erano prima state accampate con parte di quelle che erano colà rimaste. Il duca d'Orleans, abbenchè ferito, fece raunare un consiglio di guerra per vedere qual partito convenisse prendere: molti uffiziali generali proponevano di rifugiarsi a Casale, persuasi di trovare il mezzo di conservar il Milanese ed il Mantovano, e di tagliar agli alleati la comunicazione col Trentino ed il Bresciano, dove erasi fermato il principe d'Hassia con un corpo di alemanni. Ma la strada ordinaria di Casale essendo occupata dall'esercito vittorioso, bisognava prendere la via di Moncalieri, dove temevano pure d'incontrare un corpo di seimila uomini piemontesi e tedeschi: presero pertanto il partito di ritirarsi a Pinerolo. Il marchese Albergotti gentiluomo aretino, eccellente capitano al servizio della Francia, trovavasi sulla montagna di Torino con circa dieci mila

guerrieri per guardare le alture del Monte e la strada di Chieri. Il prode ed esperto Albergotti prevedendo le conseguenze di quella ritirata che lasciava i vincitori padroni di tutta l'Italia, fece qualche difficoltà al primo comando che ricevette di seguitare l'esercito fuggitivo; ma replicatogli l'ordine negli stessi termini, lo eseguì.

Un quarto d'ora dopo il mezzodì cominciavano entrare in Torino prigionieri francesi, e gli equipaggi loro presi. I torinesi avevano già veduto abbastanza, per essere certi che l'esercito nemico era disfatto; ma la loro gioja era tuttavia imperfetta; e quasi non potevano credere ai loro propri occhi; perocchè gli assediati battevano ancora in breccia, e le loro bombe cadevano ancora nella cittadella e su la città; ma un'ora dopo gli assediatori, colpiti dal terrore, prendono la fuga improvvisamente, si precipitano gli uni sugli altri, senza che si tiri sovr'essi un solo colpo; abbandonano ogni cosa, credendosi fortunati di poter salvare fuggendo la loro vita. Presto si veggono giungere nella città alcuni di quelli che avevano seguito il duca di Savoja, i quali rendono certi i torinesi che la loro patria è libera, ed aggiungono che la vittoria è compiuta, assai più di quello che sarebbesi potuto sperare. Tutta la città vivamente se ne rallegra: le vie presto si riempiono di cavalli, di muli e di equipaggi tolti ai nemici: si vedono entrare in Torino moltissimi prigionieri, le cui armi debbono servire di trofei, ed i cui vessilli debbono essere appesi alle vòlte dei nostri templi. La città è piena d'un aggradevole tumulto: gli abitanti vanno in folla verso la porta susina ed escono fuori delle mura; urtano contro i lavori de' nemici; loro si presentano grandi mucchi di terra; monti di gabbioni, profondi fossati, laberinti di varii rami di trincee: sono eglino sorpresi in vedendo quel rovesciamento che cangia l'aspetto dell'esteriore della città: essi mirano lungo le controscarpe orribili batterie di cannoni e di mortai tuttavia caricati; portano lo sguardo sopra una grande estensione di terreno coperto di pietre, di palle e di bombe; contemplano la cittadella in più parti distrutta, sfigurata dal fuoco dell'artiglieria: loro si presenta l'orribile spettacolo dell'abbattuto bastione di s. Morizio, non che la sinistra faccia di quello del beato Amedeo rotta dalla metà

in alto, smussata la punta della mezzaluna, il sinistro lato tutto aperto da due larghe breccie, i parapetti delle controguardie abbruciati. Un siffatto spettacolo rimette negli animi dei torinesi le idee spaventose dell'infortunio, di cui furono per sì lungo tempo minacciati; ed intanto vanno affollati ai luoghi ove erano accampati i nemici; e veggono con sorpresa il quartiere detto del Re, e quelle vie, su cui erano stati aperti tanti magazzini, nei quali, come in una grande città, erasi posto dai francesi tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita: nel quartiere di Lucento videro enormi ammassi di farine, parecchi forni, e varii battelli di rame, atti a sostenere due ponti sulla Dora; e magazzini di polvere nella chiesa di Pozzo di strada, ed uno smisurato ammassamento d'ogni sorta d'armi, di palle, di bombe e di granate, e strumenti bellici d'ogni maniera.

Or mentre i cittadini pascono lo sguardo all'aspetto di tutti quegli apparecchi guerreschi, con cui era minacciata la distruzione della loro patria, i vinti francesi fuggendo per la più parte alla ricisa verso Pinerolo, cadono ancora in gran numero prigionieri di una squadra subalpina che si fece ad inseguirli; a tal che di sessanta mila galli, appena venti mila poterono colla fuga mettersi in salvo. Non vi fu mai più compiuta vittoria, nè che abbia prodotto più grandi risultamenti. Scrissero nelle lor^e relazioni i francesi, che di quarantaquattro mila tra cavalli e fanti che contavansi in quella fatal giornata, non più che mille restarono uccisi sul campo di battaglia; ma egli è certo che i nemici vi lasciarono otto mila tra morti e feriti, e che gli altri in gran parte furono fatti prigionieri: oltre il maresciallo di Marsin, che morì nella domane, vi perdettero la vita tre altri generali, cioè il conte di Murvè, il marchese ed il cavaliere di Kercado. Le spoglie dei vinti furono immense: ducento diciannove tra cannoni e mortai vennero abbandonati da loro, come anche una prodigiosa quantità di ogni sorta di munizioni, tutti gli equipaggi dell'esercito, tutti gli oggetti dell'accampamento, e perfino le argenterie che i generali avean seco trasportato pei servigi delle mense. Le bestie da soma e da tiro furono prese in tanto novero, che si vendettero a vilissimo prezzo. Nel giorno medesimo il duca di

Savoja ed il principe Eugenio entrati in Torino, per porta palazzo, tra le acclamazioni di un popolo ebbro di gioja, andavano alla chiesa metropolitana a rendere le dovute grazie al Dio degli eserciti.

Vittorio Amedeo riconoscendo ch'egli doveva principalmente al cielo la liberazione del suo paese, stabilì un'annua solenne festa da farsi in tutti i luoghi de' suoi domini nel giorno della natività di N. D., in cui si riportò un trionfo cotanto segnalato: col prodotto delle spoglie tolte al nemico, volle il Duca che un magnifico tempio fosse edificato sulla collina nel luogo medesimo, in cui egli ed il principe Eugenio avevano concertato il piano della battaglia; volle che le sue ceneri e quelle de' suoi successori vi fossero deposte, desiderando così che quel santuario, ricordando giorni di gloria a' suoi discendenti, li rendesse ad un tempo avvertiti della vanità delle umane grandezze. Indi a non molto, cioè addì 24 di dicembre, si spiegarono nel maggior tempio di Torino cinquanta cinque vessilli tolti ai francesi in quella memoranda battaglia, la quale liberò l'Italia, come il famoso combattimento di Hochstett aveva liberato l'Alemagna.

Ci ascriveremmo a colpa, se chiudessimo questo capo senza ricordare che durante quel lungo e terribile assedio tutte le classi dei torinesi gareggiarono incessantemente nel dar prove stupende della grande pietà e del sincero amor patrio ond'erano mirabilmente accese. Verò è che le compagnie dell'urbana milizia s'infiammavano ad una vigorosissima difesa, animati dalla voce dei ministri del santuario, tra cui distinguevasi per zelo prodigioso il P. Valfrè, cui veneriamo sugli altari, il quale non cessava dal rendere certi i soldati del presidio, ed i militi urbani di essere protetti dal Dio degli eserciti, purchè lo invocassero con fede viva; ed intanto li confortava a recarsi a supplicarlo devotamente nei templi, od almeno a prostrarsi davanti ad un'ara che per maggior loro comodo aveva egli fatto innalzare sulla piazza di s. Carlo; ara dedicata alla Regina de' cieli, coll'assentimento dell'arcivescovo Vibò, che sebbene molto avanzato negli anni ed infermiccio, adempì tuttora gli obblighi del suo pastoral ministero con ardore veramente apostolico, e durante questa orribile calamità si

trovò mai sempre nei luoghi, ove la sua presenza avesse potuto giovare ai travagliati cittadini. Le chiese, a cui più numerosi accorrevano gli afflitti torinesi, erano quelle situate nella parte nuova della città: ma in tutte si eseguivano in ogni dì le sacre funzioni, ed in un giorno della settimana, per provvidenza dei reggitori della città, con pompa di funebri apparati, si celebravano i santi sacrificii in suffragio delle anime degli uffiziali e de' soldati morti in difesa della patria.

I parrochi e gli altri sacerdoti dell'uno e dell'altro clero, infiammavano nelle loro chiese gli accorsivi abitanti ad opere pietose e caritative, e ne davano egllno stessi l'esempio: in ciò rifulse massimamente il fervore dei teresiani, dei PP. della buona morte, dei barnabiti, dei filippini, degli scalzi della redenzione degli schiavi, i quali uniti a molti cittadini, accorrevano ai luoghi percossi dalla furia del nemico, si recavano sulle braccia e sulle spalle i feriti, e negli spedali per esservi curati li trasportavano. Andavano tutti a gara per soccorrere i generosi difensori, con ristori o con danari. Frattanto i torinesi d'ogni sesso, d'ogni età, e d'ogni condizione concorrevano ai più penosi, ed anche ai più rischiosi lavori della difesa di questa capitale.

Trecento donne divisero le fatiche degli scavi, dei trasporti dei materiali sotto le batterie dei nemici, senza che il loro ardore si rallentasse alla vista delle compagne che cadevano morte a' loro fianchi. I poveri dello spedale della carità lavoravano incessantemente nei sotterranei, nei siti più pericolosi e sacrificavan con gioja, per salvar la città, una vita sostenuta dalle caritatevoli cure de' loro concittadini. I signori della congregazione di s. Paolo, che a quel tempo adempievano con grandissimo zelo il loro uffizio, mandavano in giro i loro uffiziali a portare abbondevoli soccorsi alle persone vergognose in cui la povertà era colpa della fortuna; e poichè le rendite dell'amministrazione più non bastavano, sopperivan le borse degli stessi amministratori di quella congregazione, e sopperiva anche il danaro de' più facoltosi. I decurioni, specialmente i due sindaci, l'avvocato Boccardo ed il conte Sansoz, mastro di ragione, cransi a tempo adoperati in fare copiosi ammassi di legna,

fieno, grani, farine, vino ed armenti per provvedere ai bisogni della desolata popolazione. A più di sei mila poveri furon distribuiti gli alimenti in tutto il corso del terribile disastro; nè mai si lasciarono mancare commestibili, e danari alle corporazioni religiose, agli spedali, ai conservatorii, agli ospizii. Orrore e pietà misti rendevano uno spettacolo unico al mondo.

LIX.

Conseguenze della gran giornata dell'8 settembre sotto Torino.

I due vittoriosi principi di Savoja non si addormentano sui propri allori. Premurosi di raccogliere il più gran frutto del loro trionfo, ed impazienti di rigettare sul suolo nemico il flagello della guerra che da sì lungo tempo desolava il nostro paese, unirono tutte le loro forze per riconquistare le piazze subalpine, e sottomettere la Lombardia: assediarono tostamente Chivasso, che dopo alcuni giorni di difesa, capitolò. Presero Crescentino che non fu in istato di far resistenza: si trovò in queste due piazze una gran quantità di grano e d'altre sorta di munizioni che i nemici vi avevano accumulate, e che non ebbero tempo di consumare o distruggere. Vercelli dimostrò tanto maggior giubilo di ricevere il suo Sovrano, quanto meno ebbe a soffrire prima di aprirgli le porte; poichè non si trovava guarnigione nemica che si potesse opporre. In Novara il presidio era poco numeroso; non contandovisi che ottocento uomini; ma la città essendo ben fortificata, i cittadini presero tosto le armi: poi riflettendo che altro non avrebbero fatto che costringere i principi vittoriosi a trattarli con maggior rigore, se tardavano ad arrendersi, forzarono il governatore a capitolare. Questo accadeva addì 20 di settembre, dodici giorni dopo la riportata sempre memoranda vittoria. Frattanto i presidi francesi che occupavano Ivrea, Bard, Verrua e Trino, attoniti de'trionfi delle nostre armi, abbandonarono quelle piazze e sbiettarono per lo minor s. Bernardo: Asti sola dai galli in tempo dell'assedio di Torino occupata, oppose una ostinatissima difesa agl'imperiali, che s'impadronirono intanto senza ostacolo di Tortona, di Arona e di Pavìa.

Dopo ciò, Vittorio Amedeo, fatta vettovagliare e restaurare Torino, s'invìò alla volta di Milano; e superate alcune difficoltà entrò in quella capitale dell'Insubria, ne prese a nome dell'Imperatore il possesso, e ricevette il giuramento dei principali magistrati, della nobiltà e della cittadinanza. Non si durò gran fatica a prender Lodi. Il duca di Savoia si avanzò a Pizzighetone. Gli fu d'uopo costruire due ponti per istringere quella piazza da ambe le sponde dell'Adda; operazione che ne fece ritardare quindici giorni la presa. Il Duca spedì di colà un rinforzo sotto di Asti, che quindi venne in tre dì soggiogata: Valenza ed Alessandria calarono agli accordi: la piazza di Casale ancora si difendeva, ma il principe Eugenio, dopo la resa d'Asti, si congiunse con Vittorio, e la città si sottopose; il castello per altro sostenne ancora tredici giorni di aperta trincea.

Le schiere dei francesi sull'Adige, ed il presidio del castello di Milano ebbero a gran mercè il poter patteggiare la loro ritirata al di là dalle alpi. Così, in poco tempo fu recuperata tutta Italia, che sei anni d'infortuni avevano sottoposta alle armi di Francia.

L'esercito subalpino, lasciati dodici mila uomini in osservazione alle forre d'Aosta, di Susa e di Pinerolo, attraversò, numeroso di trentacinque mila battaglieri, il colle di Tenda, perchè fu d'uopo tentar un'impresa vivamente sollecitata dal governo inglese, e principalmente dalla regina Anna, cioè quella di prender Tolone, celebre per la piazza d'armi, e porto di guerra nella Provenza e nel Mediterraneo. Invano il principe Eugenio aveva rappresentato a quella regina le difficoltà e la dubbia utilità di tale spedizione. L'esercito alleato sotto il comando del duca di Savoia e di alcuni principi sassoni ed alemanni entrò in Provenza, pose l'assedio a Tolone per terra, mentre le squadre inglesi dovevano assaltarlo per mare. Vani riuscirono e dall'una e dall'altra parte i tentativi. Il Duca fu costretto a rinunziare all'impresa che aveva costato somme immense e non procurò alcun vantaggio agli alleati: la ritirata di questi fu assai più difficile che non fosse stata quella invasione. Al loro ritorno al di qua delle alpi, assediaron Susa e la Brunetta, ch'erano ancora

in poter de' francesi, e che dopo una debole resistenza si arresero.

L'Imperatore aveva promesso di unire Vigevano col suo territorio agli stati di Savoja; ma dacchè vedevasi padrone del Milanese, più non voleva abbandonarne alcuna posizione. Vittorio Amedeo dichiarava che non sarebbe uscito in campo prima che fosse attenuta quella promessa. Se non che gl'inglesi e gli olandesi lo indussero finalmente a mettersi (1708) alla testa del suo esercito nel mese di luglio; egli fece primamente un tentativo sulla frontiera di Francia; quindi si rivolse contro le fortezze della Perosa, di Exilles e di Fenestrelle, e le tolse tutte tre ai francesi, dopo un lungo assedio. Durante l'anno 1709, sempre più malcontento della corte di Vienna, non fece impresa di rilievo; il conte Daun avanzò in Savoja fino ad Annecy, ma ripassò i monti all'avvicinarsi dell'inverno. Lo stesso generale, l'anno dopo, volle penetrare nel Delfinato per la valle di Barcelлонetta, e ne fu impedito dal maresciallo di Berwich. La campagna del 1711 si fece senza grandi risultamenti. Vittorio Amedeo più non faceva nessuno sforzo per secondare i suoi alleati.

LX.

Vittorio Amedeo diviene re di Sicilia:
sua incoronazione a Palermo:

Torino altamente se ne rallegra, quantunque in sulle prime ne sia pregiudicata.

Anna regina d'Inghilterra volle profittare, nell'anno 1712, del malcontento di Vittorio Amedeo per indurlo ad una pace separata, e gli offerì il regno di Sicilia. Il nostro Duca, che ambiva sommanente il titolo di re, volendo che tale corona gli venisse conferita coll'assentimento di tutti i potentati, mandò i suoi ambasciatori al congresso di Utrecht, ove nella primavera dell'anno 1713 si stipulò il trattato di pace che fu preludio di quello di Rasdadt, il quale nel seguente anno pose termine alle lunghe e sanguinose querele ch'erano sorte per la successione di Spagna. Il duca di Savoja in virtù di questi due trattati ottenne l'isola di Sicilia, che Filippo V gli ri-

lasciò con grande suo rinerescimento, ma di cui la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda gli assecurarono il possedimento, e a cui era unito il titolo reale. Gli furono assicurate egualmente tutte le cessioni che l'imperatore Leopoldo aveva promesso di fargli. Finalmente il duca di Savoia riacquistò quanto la Francia gli avea tolto nell'ultimo decennio, tanto al di qua che al di là de' monti, ed inoltre quella potenza gli cedette le valli di Oulx, di Cesana e di Bardonecchia presso le sorgenti della Dora Riparia, quella di Casteldelfino presso le sorgenti del Varaita, e tutte le acque pendenti delle alpi, tanto dal lato di Nizza Marittima, che dal lato del Piemonte; e di più gli abbandonò le fortezze di Exilles e di Fenestrelle in compenso delle piazze demolite. Così Vittorio Amedeo osando resistere alle volontà di un orgoglioso monarca, non solamente non finì per rendersi nemica la Francia, ma ottenne da lei la stima che gli era dovuta; e nè egli, nè i suoi successori più ebbero a sopportare dalla corte di Parigi quegli atti sdegnosi ed altieri, con cui ella soleva trattare per lo passato i sabaudi principi.

Vittorio Amedeo nel corso delle due ultime guerre aveva veduto cadere la più parte delle famose rocche, le quali da lungo tempo difendevano l'ingresso degli stati suoi, ma veduto aveva nel tempo stesso cadere le fortezze che avevano tenuto i suoi predecessori e lui sotto il giogo. Se più non restavano che ruderi nei luoghi ove sorgevano le rocche di Vercelli, Verrua, Nizza e Monmelliano, erano pur cadute quelle di Casale e di Pinerolo, e si potea credere che finalmente i francesi avessero di buona fede rinunciato alle loro funeste incursioni in Italia.

In virtù del trattato di Utrecht, Vittorio Amedeo poté guarnire la sua frontiera di novelle fortezze, e piantarle ove meglio gli fosse piaciuto. L'austriaca potenza omai era disposta a servirgli d'appoggio. Il territorio della casa sabauda era considerabilmente ingrandito, sia dalla parte del Delfinato, sia da quella della Lombardia, ed il Monferrato, cagione di tante guerre, era finalmente riunito ai dominii di Vittorio Amedeo: allora il propugnacolo delle alpi divenne, e lo fu senza interruzione, lo steccato de' dominii del Piemonte, i cui limiti verso l'Insubria furono allargati colla valle di Sesia,



e colla feracissima provincia della Lomellina alla sinistra del Po; ed alla destra, oltre il rimanente del Monferrato, di cui il Duca era già stato investito dall'Imperatore nel 1708, col territorio, compreso fra quella sponda ed il Tanaro, e coll'Alessandrino al di là da questo fiume, staccato in suo favore dallo stato di Milano. Per un articolo del predetto trattato i principi di Savoja furono riconosciuti eredi presuntivi del borbonico ramo regnante in Ispagna, e ciò conforme alle disposizioni di Filippo IV. Vittorio avea veduto la brillante corona di Spagna avvicinarsi al suo capo, e frattanto era elevato alla dignità di Re. Già signoreggiando alle due estremità d'Italia, egli nell'ambizione sua poteva prevedere un'epoca, in cui, favoreggiato di bel nuovo dalle circostanze, potesse egli stesso od i suoi successori riempire l'intervallo che separa il Piemonte dalla Sicilia. Si fu nel prender possesso delle sopraccennate regioni, già spettanti all'Insubria, che Vittorio Amedeo II si lasciò sfuggire dal labbro essere l'Italia un carciofo da venire foglia a foglia in potere dei principi sabaudi. Piaccia a Dio onnipotente che un tal presagio sia una volta per avverarsi.

Vittorio Amedeo cominciò ad assumere solennemente a Torino il titolo di re di Sicilia, e diede quello di duca di Savoja al suo figliuolo primogenito, che ne portava il nome, e già era principe di Piemonte: in quest'anno medesimo volle andarsene a ricevere la corona reale a Palermo. Dopo aver creato un consiglio amministrativo sotto la presidenza del predetto suo figlio, e dati gli ordini pel destinato viaggio, se ne partì colla sua corte da Torino nel settembre del 1715, ed imbarcatosi a Nizza sopra vascelli inglesi condotti dal vice-ammiraglio Jennings, approdò felicemente a Palermo. Vi fu accolto con feste ed acclamazioni: dopo che ebbe ricevuto il giuramento di fedeltà dai sudditi d'ogni classe, fu solennemente consecrato e coronato nella cattedrale dall'arcivescovo di Palermo addì 24 di dicembre; e nello stesso giorno fu proclamata e coronata regina Anna d'Orleans sua sposa: furono poi sì il Re, che la Regina e Madama Reale madre del novello Re visitati e corteggiati dagli ambasciatori delle potenze straniere, e con premura e pompa maggiore dall'ambasciatore di Malta; perocchè i cavalieri dominanti e gli



abitatori di quell'isola solean ricevere dalla Sicilia la maggior parte delle cose necessarie alla loro sussistenza.

Quell'innalzamento di Vittorio Amedeo fu cagione di grande allegrezza pei torinesi che gli erano sommamente affezionati, sebbene fosse più glorioso alla casa di Savoia che vantaggioso a' suoi sudditi; perocchè il trasporto della corte in un'isola lontana cagionato aveva un considerabilissimo dispendio, per cui si aggravò il peso delle imposte sul Piemonte nel momento in cui la pace doveva fargli sperare qualche alleviamento.

Il giubilo che provò Vittorio Amedeo per l'acquisto di sì nobile reame fu presto turbato da fastidiosi travagli, e poi da funesti accidenti. Ei volle mantenere la prerogativa reale e le antiche costituzioni che rendevano l'isola della Sicilia quasi indipendente dalla corte di Roma; d'altra parte, il clero e gli ordini religiosi e massimamente i gesuiti sostenevano le pretese del Papa. Il novello Re bandì tutti coloro che non vollero assoggettarsi al tribunale ecclesiastico che chiamavasi della *Monarchia*, istituito sin dal tempo del Ruggiero. Clemente XI abolì siffatto tribunale; fulminò censure contro gli agenti del potere sovrano, e scagliò l'interdetto sopra molte chiese di quell'isola. Più di quattrocento ecclesiastici rifugirono a Roma. Le corti di Parigi e di Madrid che sostenevano Vittorio Amedeo non poterono vincere l'ostinazione del Pontefice.

Frattanto il cardinale Alberoni reso avendo alla Spagna un inaspettato vigore, adoperavasi a ricuperare con le armi, ed anche per tradimenti quelle parti dell'antica monarchia spagnuola, che il trattato di Utrecht aveva tolto a Filippo V. Nel mese d'agosto del 1717 la sua flotta conquistò la Sardegna sugli imperiali. Il 50 giugno 1718 l'ispana flotta comparve dinanzi a Palermo; tale città fu subitamente costretta ad arrendersi; il suo castello non resistette lunga pezza; Catania e Messina furono prese di poi. Vittorio Amedeo, non essendo in grado di difendere il regno che gli era stato dato, ricorse all'Imperatore ed ai potentati marittimi; il primo non volle combattere pel vantaggio altrui; domandò che la Sicilia gli fosse restituita per essere ricongiunta col regno di Napoli, ed offerì soltanto a Vittorio Amedeo, in ricambio,

le sue pretensioni sulla Sardegna. Il nostro Monarca si vide costretto ad accettare tale svantaggioso cambio, ed entrò nella quadruplice alleanza contro la Spagna, insieme con l'Imperatore, la Francia e l'Inghilterra. Ebbe per altro ben poca parte negli avvenimenti militari che ne succedettero: la Sicilia, perduta da' suoi generali, fu recuperata da quelli dell'Imperatore, e la disgrazia di Alberoni avendo disposto Filippo V alla pace, accettò il trattato di Londra con una dichiarazione fatta all'Aja il 17 febbrajo 1720.

Anche prima che scoppiassero nella Sicilia i più acerbi sdegni, che vi produssero spiacevolissimi effetti, Vittorio Amedeo vedendo la resistenza opposta alla saggia amministrazione ch'ei voleva introdurre nell'isola, avea divisato di non fissarvi la sua dimora. Ben sapeva che quel lontano e recente regno ancora trovavasi soggetto ai casi della fortuna, e che le radici di sua possanza erano in Piemonte e non in Sicilia. Laonde, dopo aver fatto spargere la voce che i bisogni dell'antico suo stato nell'Italia superiore il chiamavano, partiva da Palermo il 5 di settembre del 1714, lasciandovi per vicerè il conte Maffei, uomo capace di raffreddare gli umori politici, se essi capaci fossero di essere raffreddati.

Vittorio al suo ritorno a Torino dovea sopportare gravissime afflizioni d'un'altra sorta. Vivo era già stato il suo cordoglio per la perdita della duchessa di Borgogna sua figliuola primogenita: la morte colpì ancora il primogenito suo figlio, oggetto delle sue più tenere affezioni; e di più l'altra sua figliuola Gabriella, regina di Spagna, che era l'idolo di tutta l'ispana nazione. Non rimaneva al Re che il suo figlio cadetto, Carlo Emanuele, a cui diè il titolo di principe di Piemonte in qualità di erede presuntivo della corona. A quei fierissimi disgusti sopraggiungeva quello della perdita del siculo regno a tribulare l'animo di Vittorio Amedeo. Appena si vide rigermogliare l'olivo della pace, egli ebbe col mezzo di un suo delegato la consegna dell'isola di Sardegna. Il delegato ch'egli spedì a prenderne il possesso, e che lo prese nell'ottavo giorno d'agosto del 1720, fu il barone di Saint Rémy. Ciascuno può farsi una qualche idea dello stato in cui trovavasi allora quell'isola dal rapidissimo cenno che stiamo per fare sulle mutazioni di dominio, a cui la Sardegna

soggiacquè da rimotissima età sino all'epoca di cui parliamo. Era quell'isola anticamente stata abitata da' fenici e da' cartaginesi; poi venuta sotto il dominio de' romani, fu un luogo d'esilio per ogni classe di persone proscritte da Roma; e troppo è noto ch'essa era dai romani riguardata come un cattivo soggiorno a cagione dell'aria perniciosa che in varie parti esalava dal terreno. L'imperatore Tiberio vi avea fatto deportare alcune migliaja di ebrei che volea cacciar di Roma e dall'italiana penisola. Dopo la caduta dell'imperio la Sardegna fu occupata or da' saraceni, or da' pisani, or da' genovesi, che talvolta se ne divisero il dominio. L'imperatore Federico II se ne impadronì; e dandola come appanaggio ad Enzo suo figliuolo naturale, la eresse in reame. Il re Enzo battuto, vinto e caduto prigionie in mano de' bolognesi, morì in una gabbia di ferro o di legno: i pisani ed i genovesi allora cercarono d'impadronirsi di bel nuovo di quell'isola; ma non potendo accordarsi nel farne la divisione, diedero motivo a papa Gregorio IX di disporne a suo beneplacito; ed ei ne investì un re d'Aragona, i cui posterì la possedettero per due secoli, finchè sotto l'imperatore Carlo V l'Aragona fu unita alla Castiglia. L'isola divenne allora provincia di Spagna, e per due altri secoli restò soggetta ai posterì e successori di quel monarca. Nei progetti di pacificazione proposti dagli alleati al re Luigi XIV e al di lui pronipote re Filippo V, si trattò di dar quell'isola al duca di Baviera: ma per essere troppo lontana dagli stati suoi, si lasciò all'imperatore Carlo VI, divenuto padrone della Lombardia e di Napoli, ed ora in seguito ai trattati della triplice e quadruplice alleanza, venne, come s'è detto, al re Vittorio Amedeo in cambio della Sicilia. La Sardegna si sottomise con gioja alla dominazione de' principi della casa di Savoja, da cui ella sperava prosperi destini: le sue speranze non furono deluse: finchè non si accese l'incendio che appiccossi a tutti gli stati di Europa, nulla turbò il riposo e i progressi della civiltà in Sardegna. Vittorio Amedeo diede al personaggio cui vi destinò a vicerè le più saggie istruzioni per istabilirvi un governo economico, dolce e giusto. Condonò a quegl'isolani il tributo o il dono che gli era dovuto all'occasione del suo innalzamento al trono, secondo gli antichi usi, e stette con-

tento alle ordinarie imposte, ch'erano state ridotte alla somma di sessanta mila scudi: vi confermò le leggi nazionali: rese più perfetta l'organizzazione dell'ordine giudiziario: da lui fu meglio regolata la polizia; e vennero, se non al tutto estirpati, almeno diminuiti gli abusi nell'amministrazione della giustizia. Oltre a ciò la Sardegna dovette a questo principe l'instituzione del magistrato di sanità nel porto di Cagliari. La peste che desolò Marsiglia nel 1721, suggerì l'idea di così benefico stabilimento, per cui l'isola fu preservata dai tristi effetti del contagio, che l'avevano flagellata nei secoli precedenti.

Or ci è dolce l'obbligo di rammentare ciò che Vittorio Amedeo fece per gli antichi suoi sudditi, i quali ben paghi di riconoscere dal suo valore nei combattimenti e dalla sua mirabile destrezza nelle diplomatiche negoziazioni il nuovo grado di potenza e di gloria a cui vedevansi innalzati, aspettavano ancora da' suoi talenti e dal generoso animo suo un nuovo grado di prosperità negli anni di pace.

LXI.

Utili riforme ed istituzioni fatte da Vittorio Amedeo II:
le più importanti di esse giovano massimamente alla città di Torino.

Vittorio Amedeo intento principalmente a ristorare l'erario scemato ed esausto dalle passate guerre e dal dispendioso viaggio di Sicilia, credè, o più veramente ristabilì il consiglio delle finanze, il quale ebbe per propria e particolare incumbenza di vegliare sopra l'esazione de' tributi, de' dazii e d'ogni sorta d'imposizioni, di procurarne l'accrescimento delle regie entrate, e scemarne, quanto fosse possibile, l'uscita. Torna a sua gran lode, ch'egli abbia procurato di liberarsi dai molti debiti contratti per le sopraccennate cagioni, senza aggravare la classe povera e laboriosa: cominciò dunque ad assottigliare l'esercito; assoggettò quindi alle taglie sui beni il clero e la nobiltà che per l'addietro ne andavano esenti. Creò una particolar commissione incaricata di far ricerche propriamente fiscali per obbligare il ceto nobile a versar nel regio tesoro qualche somma di danaro per riscattare o ri-

confermare i già acquistati feudi ed ogni possessione appartenente al dominio sovrano, chiamata perciò demaniale o domaniale. L'editto pubblicato a questo fine obbligava i feudatarii a provare in rigorosa maniera non solo di aver pagato al regio patrimonio il prezzo de' feudi o beni demaniali, ma eziandio che quella somma fosse stata realmente impiegata in manifesto vantaggio della corona e dello stato. Siccome queste prove riuscivano difficilissime, molta nobiltà e antica e nuova si vide gravata di debiti per riscattare i suoi feudi, in difetto ne fu spogliata.

Maggior vantaggio e maggior lode ottenne il re Vittorio dagli ordinamenti riguardanti il commercio, e specialmente da quello che vietava l'esportazione della seta greggia. Per animare viemmaggiormente la fabbricazione della seta, e diminuire l'esportazione del danaro per la compra di stoffe indiane e persiane di cotone, procurò che s'impiegassero gli avanzi de' bozzoli filati, e se ne fabbricasse una maniera di stoffa che potesse tener luogo delle indiane e di simili stoffe di cotone, che da quell'istante furono rigorosamente bandite. Con tali provvedimenti moltiplicò i mezzi di sussistenza al minuto popolo, maggiori entrate ai doviziosi proprietari, e aumento di rendite alle finanze: versatissimo com'era in tutti i rami dell'amministrazione e in tutto ciò che possa render florido uno stato, fece altre cose, tutte degnissime di encomio: incoraggiò le manifatture di ogni sorta, promosse il traffico, il commercio e l'agricoltura, affinchè i suoi sudditi sentissero minore aggravio nel pagare le pubbliche imposte; favorì in conseguenza la fabbricazione delle stoffe in lana, e fu il fondatore dello stabilimento di Biella, che unito a quelli di Mondovì e d'Ormea, fornivano le vestimenta alla maggior parte degli abitatori del Piemonte, della Savoia, ed eziandio quelle di tutti i soldati del suo esercito. Stabili piantagioni di tabacco; estese viemmeglio la coltivazione dei gelsi, e la fabbricazione delle stoffe dette persiane e di damasco, che si tessavano principalmente in Torino.

Allo stesso provvido Re è dovuta la fondazione del tribunale di sanità. I tabellioni, ossia i pubblici archivii, in cui sono depositati tutti gli atti ricevuti da' notai, vennero con grande vantaggio pubblico creati da Vittorio Amedeo. Per

ordine suo si cominciò lo stabilimento del cadastro, che fu poi condotto a termine sotto il suo successore. Furono per lungo tempo ammirati i suoi ordinamenti per riguardo alla percezione ed all'amministrazione del danaro pubblico; mercè di essi e della più saggia economia, poté egli veder accresciuta la rendita dello stato sino a diciotto milioni di lire antiche di Piemonte.

A questo modo trovossi Vittorio in grado di compiere due grandi opere, che erano in cima de' suoi pensieri: vogliam dire una novella legislazione conforme ai bisogni dei tempi, e un nuovo ordine di cose per rispetto al pubblico insegnamento. Egli pubblicò nel 1729 il suo codice di leggi, rivestito dai migliori giureconsulti d'Europa, il quale fu diviso in tre parti, di cui la prima, civile, fu compilata dal conte Caissotti di s. Vittoria; la seconda, criminale, fu composta dal Bestarini; il lavoro della terza, relativa all'istruzione pubblica, venne commesso al Pensabene e al Daguirre, sommi letterati che il Re avea condotto seco dalla Sicilia in Piemonte.

Mentre questo gran sovrano faceva siffatte riforme a pro dei suoi popoli, volgeva eziandio lo sguardo agli studi, e vedendo con dolore che essi languivano, cercava il modo di richiamarli a novella vita. Dopo che Carlo Emanuele I, gran protettore e promotore d'ogni sorta di dottrina, finì di regnare e di vivere, i gesuiti, allora favoriti da tutti i principi cattolici, tirando ai loro collegi e alle loro scuole la gioventù e nobile e popolare, fecero disertare ogni stabilimento letterario e scientifico che da loro non dipendesse. Intanto il duca Vittorio Amedeo I, poi la di lui vedova reggente Cristina di Francia, ed in appresso Carlo Emanuele II, e poscia ancora la reggente Gioanna Battista, crearono sibbene conservatori dell'università, ma quando Vittorio Amedeo II prese le redini del governo, non vi trovò chi ne sostenesse anche debolmente l'onore, e vi professasse con vantaggio degli allievi scienze o belle arti. Ritornando poi di Sicilia, attirò alla capitale del Piemonte uomini del più gran talento e sapere, per consiglio e opera de' quali ristaurò primieramente l'università degli studii, per la quale avea pure qualche anno avanti fatto edificare un conveniente edificio tra le due belle e grandi vie di Torino che dal castello conducono alla

porta detta del Po: e mentre il materiale edificio veniva innalzato, si studiavano gli opportuni mezzi per regolarne tutto ciò che può riguardare la coltura dell'intelletto e la formazione del cuore.

L'ottimo Re s'informava curiosamente da ministri stranieri appresso lui residenti, da viaggiatori di varie nazioni, e per mezzo de' suoi ministri residenti in altri paesi, di quanto vi era stabilito e praticavasi nelle celebri università d'Europa, specialmente in quelle d'Olanda, ch'erano allora in altissima riputazione. Dicemmo che nel suo ritorno da Palermo il Re avea di là condotto a Torino il Pensabene e Francesco Daguirre: era questi uno de' più dotti uomini che fosse non solo in Sicilia, ma eziandio di qua dal Faro nel reame di Napoli. Nel 1717 lo costituì censore e ordinatore della torinese università che si trattava di rimettere nel florido stato da cui era caduta. Per consiglio e per mezzo di questo siciliano, che avea gran conoscenza de' letterati allora viventi in diverse città d'Italia, si fecero proposizioni ed offerte di assegnamenti convenevoli per indurli ad insegnare in Torino le buone lettere, primieramente ad Apostolo Zeno, al marchese Scipione Maffei e Ludovico Muratori, i quali trovandosi occupati altrove a genio loro, ricusaron l'invito: Gian Vincenzo Gravina che lo accettò, e già si disponeva a lasciar Roma per venire a Torino, fu da morte rapito. Vennero bensì chiamati di Francia, di Fiandra e da varie provincie d'Italia professori di merito conosciuto. Per la cattedra di sacra scrittura fu chiamato l'abate Giuseppe Pavini, per quella di teologia scolastica e dogmatica vi vennero l'abate Bencini di Malta, e tre dell'ordine de' predicatori, Domenico de Orestis, Carlo Vincenzo Ferrero di Nizza, e Pietro Severac di Tolosa. Due savojardi, Fulgenzio Bellegarde barnabita e Nicolò Francesco Doucet, furono chiamati ad insegnare la filosofia speculativa e morale; e con essi due paolotti o minimi, Antonio Mirapelli nizzardo per la logica, e Gioseffo Roma bernese per la fisica. Le scuole di giurisprudenza non ebbero bisogno di insegnanti stranieri: Onorato Galea nizzardo, Giovanni Salino e Carlo Tommaso Bocca torinesi, coprirono le cattedre di diritto civile. Per insegnare il diritto canonico venne a Torino Mario Campiani di Siperno. Vie

minor bisogno si ebbe di cercar fuori del Piemonte per insegnare la medicina. Professori di questa facoltà furono Stefano Raffaele Buglioni saluzzese, Gian Battista Bianchi, Gian Maria Fantoni e Antonio Raina torinesi; ma per insegnare la chirurgia si chiamò da Parigi Pier Simone Ronhault, e pochi anni dopo, Sebastiano Clinger tedesco. Ad insegnare le matematiche furono destinati Ercole Corazza, monaco olivetano bolognese, e Carlo Bocca torinese, a' quali succedettero poi il P. Giulio Accetta agostiniano e l'abate Ansano Vaselli sanese, come al nizzardo Mirapelli fu sostituito Eustachio Entreri di Cosenza. Ad insegnar la rettorica e le umane lettere vennero Bernardo Andrea Lama dalla Calabria e Domenico Regolotti da Roma.

Dall'arrivo, dalla presenza, dalle fatiche di tanti cospicui ministri dell'umano sapere gli animi si sollevavano, ed a quanto può render migliore l'uomo, ed a quanto più abbellisce l'umana vita si rivolgevano attenti e benevoli. Grande fu il rispetto con cui cominciaronsi a riguardare in Torino i professori della rigenerata università, e si temperò per esso quanto per l'addietro vi esisteva in Piemonte di acerbo, d'aspro e d'insolente, quando gli spiriti erano volti agli sdegni, e tutti i nobili inclinati alle armi, trascuravano i buoni studii, e per lo più guardavano con disprezzo i dotti e i letterati.

Si osservò allora che non venne chiamato nè da alcuna città del Piemonte, nè dalla Savoia, nè da paesi stranieri alcun gesuita ad insegnar scienze o belle lettere nella ristabilita università torinese. Vittorio Amedeo, benchè avesse avuto le prime istruzioni da precettori che erano stati allievi delle scuole gesuitiche, avea pure avuto occasioni d'intendere che in quelle scuole la gioventù destinata agli studii era malamente o troppo leggiermente ammaestrata. Nè tampoco ignorava, dopo essersi intrattenuto con ministri stranieri, o con viaggiatori d'ogni classe, che i gesuiti aveano propagato e ritenevano ancora in Piemonte il gusto corrotto del secolo xvii, che al tempo suo si volea ripurgare. Egli già meditava qualche riforma a questo effetto ne' primi momenti liberi delle cure guerresche, quando l'affare della monarchia di Sicilia, che attribuvasi alle suggestioni de' lojolesi, gli ispirò vivo odio, non che disposizioni sfavorevoli al loro

istituto, e si risolvette in cuor suo di abbassarne il credito e l'influenza. Vide poscia ch'egli potea colorire questo suo disegno quando fu creato papa Benedetto XIII, il quale, come domenicano di professione, non poteva aver predilezione particolare per gli ignaziani, nè voler gran male a chi avesse il coraggio di abbassarne l'eccessivo potere. Il sardo Re per mandar ad effetto il suo pensiero si valse dei sopralodati siciliani Pensabene e Daguirre; ed il procurator generale Carlo Luigi Caissotti, affezionato personalmente ai domenicani, vedea senza dispiacere l'abbassamento della gesuitica società. L'editto che toglieva la facoltà di scuole pubbliche di scienze e buone lettere ai regolari, volea dire specialissimamente ai gesuiti, poichè altri istituti di simil genere non vi erano in Piemonte, fuorchè due soli conventi di barnabiti, che non avevano però scuole, e due piccoli collegi di somaschi in Fossano ed in Casale di Monferrato.

In Torino il cattivo gusto in fatto di letteratura era giunto all'ultimo segno per opera del gesuita Giuglaris e di un amico di lui, che fu il conte Emanuele Tesauero fossanese. Per rimediare e guarire la corruzione e rimendar la bella letteratura allo stato in cui erasi portata un secolo avanti, Vittorio Amedeo si valse dei mezzi più opportuni, e troviamo che a quest'uopo giovò assai la cooperazione del cavaliere Coardi torinese, che fu de' primi riformatori dell'università degli studii. A questo tempo l'università di Pavia non era certamente in florido stato, ma sussistevano i collegii fondati da s. Carlo Borromeo e da papa Pio V, che davano ad un numero considerabile d'allievi, e proporzionatamente d'insegnatori, la facoltà di coltivare oltre agli studii sacri, per cui erano istituiti, anche le umane lettere e la filosofia. Niente di comparabile vi era in tutto il Piemonte. Per supplire a tal mancanza e dare attività ed anima all'università ristabilita, mancava in Torino uno stabilimento, dove la gioventù poco agiata di beni di fortuna, ma dotata di buoni talenti avesse alloggio e tavola ed istruzione a seconda delle pubbliche lezioni dell'università per proseguire sino al dovuto termine che è il dottorato. Vi pensò e vi provvide Vittorio Amedeo II colla fondazione del collegio, dove a pubbliche spese si avesse a nudrire ed istruire un

competente novero di studenti, eletti a concorso da ciascuna provincia; e chiamossi il *collegio delle provincie*. Crebbe presto in fama l'utile istituto: allievi nominati dal Re, allievi mandativi da famiglie ricche vi concorsero; quelli a spese del R. erario, questi mantenuti dai parenti: vi si aggiunsero alunni stativi ammessi in virtù di fondazioni particolari: l'emulazione e l'ardore per gli studii a proporzione del numero si accrescevano: da quella eletta casa uscirono i primi intelletti di cui d'allora in poi si vantasse il Piemonte. Dapprima questo benefico istituto fu posto sotto lo special patrocinio del conte di Salmorre, a cui succedette in così nobile ufficio, con titolo di governatore, l'abate Pistone nel 1783, e cinque anni dappoi la stessa carica si diede all'abate Beccaria d'Incisa. Delle posteriori vicende del collegio delle provincie e del ristabilimento di esso, che avvenne per la munificenza del re Carlo Alberto, abbiain parlato distesamente nella corografia di questa capitale.

Vittorio Amedeo ristabilì eziandio in Torino a vantaggio delle alte classi della società il collegio dei nobili, ed ebbe cura di scegliere valenti professori, attissimi a darvi agli alunni una letteraria e scientifica educazione.

Il saggio Re bramando che nel novello santuario delle ottime discipline gli studiosi potessero arricchirsi di ogni utile cognizione, volle fondarvi una biblioteca, in cui fece trasportare la raccolta dei libri che già esisteva in una delle camere dello studio generale avanti s. Rocco, e a quella raccolta egli aggiunse dieci mila volumi della sua privata libreria. Di libri rari e di preziosi manoscritti andò poi sempre crescendo questa biblioteca universitaria, e la direzione funne successivamente commessa a letterati forniti di cognizioni bibliografiche, e ad alcuni eziandio che si resero chiari per la loro dottrina: più di tutti fu benemerito di questo utilissimo stabilimento l'illustre abate Pavesio, come per noi si dimostrò nella biografia che ne abbiain dato nell'articolo Montaldo, luoghetto che si onora di avergli dato i natali. Ma dopo il benemerito Pavesio si andò sempre a rilento nel fornire la biblioteca universitaria delle opere onde i più chiari ingegni del mondo incivilito accrebbero il patrimonio delle scienze e della sublime letteratura. Per buona sorta il ch.

cavaliere Cibrario cuoprendo ora degnamente la carica di ministro dell'istruzione pubblica, scrisse a' presidi delle diverse facoltà per sapere anche da essi e dai professori quali siano i libri antichi e moderni veramente buoni e proficui di cui abbia difetto questa biblioteca, loro manifestando il suo fermo proponimento di provvederla il più presto che sia possibile. Così questo illustre storico e letterato diede una prova non dubbia di amar con ardore e sincerità il civile progresso che dipende essenzialmente da quella profonda e squisita dottrina, di cui ogni dì più si mostran avidi i feraci intelletti subalpini; e ne lo rimeriti largamente Iddio che promette pace agli uomini di buona volontà.

Osserviam di passata che il provvido Monarca commise la superior direzione dell'insegnamento pubblico ad un magistrato ch'ebbe in allora il carico di esaminare tutti i professori prima di approvarli. I gesuiti, quantunque in virtù del sopraccennato editto non potessero più tenere pubbliche scuole, pure a nessuno di loro in particolare era vietato di aspirare alle cattedre della torinese università; ma non trovossi alcuno della società ignaziana che abbia osato sottemtersi all'esame stabilito.

LXII.

Il papa Benedetto XIII manda a Torino un religioso francescano per vedere di por termine a lunghe controversie tra la corte di Savoia e la s. Sede.

Premeva al saggio Re di terminare a condizioni il più che si potesse vantaggiose le controversie con la curia romana, nate già prima del suo avvenimento al trono di Sicilia. Clemente XI che si era con lui già mostrato sommamente rigido ed inflessibile nel sostenere i diritti della sua sede, era morto nel 1721. Innocenzo III che gli succedette, fu più trattabile; e molti contenziosi affari, poco diversi da quelli che erano vertenti tra le corti di Torino e di Roma, si terminarono nel suo breve pontificato; ma quelli di Piemonte trovaronsi talmente implicati, che il buon Papa non ebbe animo d'intraprendere la risoluzione. Narrasi che essendo

egli un dì occupato con un suo segretario a mettere in ordine le carte che aveva nel suo gabinetto, il segretario gliene presentò alcune concernenti gli affari di Piemonte. Il santo Padre le pigliò, e incontanente le rimise al ridetto segretario, dicendogli, mettetevi pure l'indirizzo al Papa venturo. Il successore non tardò a venire; e fu Benedetto XIII di casa Orsini. La bontà, la pietà e il vivo zelo di questo Pontefice lo disposero facilmente non solo a dar orecchio ai ministri del re di Sardegna presso lui residenti, ma a prevenire il Re stesso della sua disposizione, e del desiderio che aveva di terminar le differenze che da molti anni eran vertenti fra lui e la santa Sede.

Il Papa mandò a Torino senza formalità diplomatiche, ma pur con lettere del cardinal Paolucci segretario di stato, il P. Tommaso da Spoleto francescano, che trovò facile accesso presso Vittorio Amedeo e suoi ministri, ed ebbe in iscritto gli articoli di quanto era in contesa, e che per parte del Re si avea da negoziare. Il frate negoziatore li presentò al santo Padre che mostrossi disposto ad accordarli. Per profittare delle disposizioni favorevoli del supremo gerarca che gli furono dal P. Tommaso e da altri significate, Vittorio mandò a Roma per sollecitare il negozio il marchese d'Ormea, che appena giunto alla città eterna, facilmente conobbe il carattere così del Pontefice, come dei cardinali e prelati che avevano parte negli affari più delicati ch'egli trattare dovea. Per mettersi in buon concetto nell'animo del santo Padre, si diede con molta sollecitudine a frequentar le chiese per farvisi trovare in atto e contegno di persona divota nelle ore che il Papa andar vi dovea. Con altro spediente che di recitar corone, come solea fare davanti al Pontefice, impegnò i prelati Coscia e Fini, ch'erano in credito appresso Benedetto XIII, a secondarlo e servirlo; ottenne, per mezzo loro, che l'affare suo non si trattasse nelle congregazioni, a cui per la natura sua avrebbe dovuto trattarsi. Il ministro piemontese sapeva benissimo che diversi membri delle congregazioni, cardinali, prelati e frati consultori vi avrebbero messo dilazioni e ritardi per fini diversi. I maneggi dell'accorto ministro furono accompagnati da donativi che era autorizzato a fare, disponendo a genio suo dell'erario pub-

blico, in virtù dell'ufficio, di cui in allora era capo, come intendente generale delle R. finanze.

Si venne pertanto senza lungo indugio a conclusione, e si convenne sopra i tre articoli principali proposti al padre Tommaso da Spoleto, che portavano, 1.º la nomina de' vescovi e degli abati, conforme all'indulto di Nicolò V in favore del duca Ludovico, figlio e successore di Amedeo VIII. 2.º Che la curia romana non imporrebbe pensioni sopra i benefizii, di cui si lascierebbe al Re la nomina. 3.º Che le rendite dei benefizii concistoriali, vacanti, sarebbero amministrate da un economo destinato dal Re. Pel 4.º articolo si lasciava alla disposizione del Papa una pensione di mila cinquecento scudi a carico dell'abazia di Lucedio.

Si trattò poi un articolo più importante pel buon governo e pel vantaggio delle finanze, qual era l'immunità, ossia l'asilo delle chiese, che favoriva i ladri, i frodatori, i disertori, i masnadieri e ogni sorta di malfattori; ed inoltre l'immunità od esenzione degli ecclesiastici dai pubblici carichi, dai dazii, dalle gabelle e da qualunque imposizione. Fu segnato ancora dal cardinal Fini e dal marchese d'Ormea un progetto di convenzione, concernente il Monferrato, che non poteva essere compreso nel primitivo indulto di Nicolò V. Si venne quindi a trattare de' feudi ecclesiastici compresi nelle diocesi di Torino, Asti, Vercelli, e dell'abazia immediata di s. Benigno in Canavese. Ma prima che si venisse a perfetta conclusione Benedetto XIII cessò di vivere; e non solo questa parte di negoziato, ma quello ancora che erasi conchiuso sopra i primi articoli convenuti e concordati, restarono soggetti a nuovo esame.

Or mentre Vittorio Amedeo era tutto intento ad aggiustare le sue differenze colla s. Sede, a risanare le molte ferite prodotte al nostro paese dalle lunghe sterminatrici guerre, ed a riaprire i fonti della nazionale prosperità, seppe che erano in grande agitazione le principali corti europee, e che si moltiplicavano i pretesti di una nuova orribilissima lotta. Tutti i politici stavano a vedere qual partito prenderebbe il nostro Re nella grande querela che destavasi massimamente fra l'Austria e i Borboni; ed egli ne prese uno, a cui essi non pensavano, e per cui le corti di Madrid e di

Vienna appresero che avevano a fare con un nuovo Re. Era giunto all'età di settantaquattro anni, una parte della quale egli avea passata in guerre seriosissime, ed il resto in occupazioni fors'anche più penose che le stesse guerre. La sua sanità era indebolita, e pareva bisognosa di riposo e di cura. Vedovo già da quattro anni, ei non voleva nè restare senza una compagnia di sua confidenza, nè aggravar lo stato pel mantenimento d'una nuova sposa, prendendola di casa sovrana. Oltre a ciò avea un figlio capace di regnare, il quale già avea figliuolanza maschile. Risolvette perciò di lasciare il trono, e nel tempo stesso di ammogliarsi a suo genio con una gentildonna capace di fargli buona compagnia nella sua vecchiezza e nel ritiro ove proponevasi di finire i suoi giorni.

Sposò dunque, il 12 d'agosto del 1730, la contessa di s. Sebastiano, figlia del conte di Cumiana, la quale sotto il nome di madamigella di Cumiana era stata figlia d'onore di madama Reale madre del Re, nel tempo che invece di dame maritate o vedove, si prendevano in corte nobili damigelle. Essa fu di poi maritata al conte di s. Sebastiano, del quale rimasta vedova, era stata scelta per dama d'onore della principessa di Piemonte, dopo che il Re stesso alle damigelle di palazzo ebbe sostituito gentildonne maritate. Dotata non solo di bellezza, ma di molto spirito e di tutte le amabili qualità che il Re cercava, la contessa di s. Sebastiano seppe molto ben dissimulare l'ambizione sua, od il medesimo Re, conoscendola, stimò bene dissimularla. Essa avea circa cinquant'anni, quando Vittorio Amedeo la sposò; ed il matrimonio non fu reso pubblico fuorchè dopo l'abdicazione, alla quale fermamente risoluto, volle eseguirla in modo che avesse aspetto di azione eseguita con anime pacato, e con matura riflessione. Chiamato a se il figlio suo, gli dichiarò la sua intenzione di rinunziare. Carlo Emanuele, maravigliato, lo scongiura di cangiare risoluzione; ma il suo padre è irremovibile. Sceglie intanto per esempio l'imperatore Carlo V, e vuole che il medesimo cerimoniale sia osservato per la sua rinunzia. Ai tre di settembre del 1730, invita al palazzo di Rivoli i cavalieri dell'Annunziata, i ministri, i presidenti delle corti supreme e tutti i grandi

senza che alcuno, tranne il principe di Piemonte, ed il marchese del Borgo, sia informato dell'oggetto di tale straordinaria convocazione. Formata l'assemblea, il Re impone silenzio, ed il marchese del Borgo legge ad alta voce l'atto col quale Vittorio Amedeo rinunzia al trono, e rimette il potere sovrano a Carlo Emanuele suo figlio unico, ordinando a tutti i suoi sudditi d'obbedirgli. Tale dichiarazione era fondata sugli stessi motivi espressi da Carlo V: l'età avanzata, qualche indisposizione, ed il desiderio di mettere un intervallo tra le sollecitudini del trono e la morte. Tutta l'assemblea rimase attonita; alcuni si sciolsero in lagrime; giacchè Vittorio Amedeo II, temuto da tutti i suoi sudditi, era sinceramente amato dai più. Dopo avere in tale ultima scena del suo regno mostrato quel contegno solenne e fiero che gli era naturale, non usò più che affabilmente con tutti quelli che gli stavano intorno, parlando a tutti i grandi, e non ragionando con loro che della fedeltà cui dovevano al loro novello Re. Passato quindi nelle stanze della principessa di Piemonte, cui dichiarò regina, le presentò la contessa di s. Sebastiano, dicendole; « figlia mia, ti presento una dama che vuole sacrificarsi per me. Ti prego d'usare qualche riguardo verso di lei e verso la sua famiglia ». Vittorio Amedeo non riservò per sè che un'annua rendita di cinquanta mila scudi, e chiese che gli fossero contati di presente cento mila scudi per comprare il marchesato di Spigno a nome della sua nuova sposa, che d'allora in poi si chiamò marchesa di Spigno; e con essa, pochi giorni dopo l'atto d'abdicazione, partì per Ciamberì capitale della Savoia ch'egli aveva scelta per suo ritiro.

Fu detto che la rinunzia di Vittorio Amedeo fosse la conseguenza degl'imbarazzi, in cui l'aveva posto la sua fluttuante politica tra la Francia e l'Austria, e che essendosi troppo affrettato a conchiudere trattati, cui gli tornava a conto di non mandare ad effetto, rimase impigliato ne' suoi stessi lacci, nè poté uscire dall'imbroglio, nel quale erasi messo, fuorchè per tale disperata risoluzione. La falsità di siffatta asserzione venne in quest'ultimo tempo dimostrata da scrittori non meno gravi che bene informati. Oltrecchè di niente di simile avvi il benchè menomo indizio negli ori-

ginali dispacci di Vittorio Amedeo a' suoi ambasciatori a Parigi, Vienna e Londra nell'epoca di cui si tratta. Tre Sovrani, in un intervallo di tempo piuttosto breve, avevano rinunciato la corona: Cristina, Casimiro e Filippo V. Per imitazione forse, o per sazieta di potere Vittorio Amedeo deliberò parimente di rinunciare quella corona reale che da sì lungo tempo era stata l'oggetto dell'ambizione della sua casa.

LXIII.

Carlo Emanuele III:

rapido sguardo sopra i suoi fatti militari:
per lui Torino viepiù cresce d'importanza e di prosperità.

Carlo Emanuele III era da cinque mesi entrato nel trentesimo anno dell'età sua, quando per la rinunzia del padre pervenne al trono, e ricevette i consueti giuramenti di fedeltà che gli prestarono i vassalli ed i deputati delle provincie. Finchè visse il suo maggior fratello Vittorio Amedeo Giuseppe, egli era stato dal padre tenuto in rigida soggezione e lontano affatto non solo dagli affari di stato, ma anche dagli studi che poteano formarlo alla scienza del governo: si volle per altro che si applicasse allo studio delle arti del disegno, ed a quegli esercizi che son detti cavalleschi. Giunto all'età di vent'anni, e divenuto successor presuntivo per la morte del primogenito principe di Piemonte, prese egli stesso questo titolo e sposò nel 1722 Ludovica di Baviera del ramo di Sulzbach, la quale morta in capo a pochi mesi, fu rimaritato nel 1725 a Polissena di Hussia Rheinsfeld Rottemburgo. Fu allora lasciato vivere a genio suo; ma non per ciò levossi dal di lui animo un timido rispetto che vi si era fissamente radicato per la durezza con cui era stato ne' suoi primi anni trattato. Degli affari di governo assai poco era messo a parte e ben di rado chiamato a consiglio. E forse per questi motivi egli conservò qualche ruggine. Ciò nondimeno era così riflessivo ed aveva acquistato un buon senso ed un discernimento che gli fecero conoscere gli uomini a cui poteva affidare il maneggio degli

affari importanti: lasciò in carica i ministri che aveva il suo padre: dei quali i più accreditati erano il marchese di Ormea, ministro e primo segretario di stato per gli affari interni ed esterni, ed il conte Caissotti di s. Vittoria, l'uno e l'altro non per titoli paterni od aviti, ma per i loro propri talenti di grado in grado saliti alle prime cariche, l'uno del ministero, l'altro della magistratura, che comprendeva gli affari giurisdizionali di vario genere e specialmente i contenziosi di materie ecclesiastiche. Di questo genere furono quelli che il re Carlo ebbe a trattare ne' primi mesi del suo governo. I tempi che corrono e le grandi difficoltà che di presente incontra il governo sardo a venire ad una soddisfacente conclusione delle sue trattative con Roma, ci persuadono essere opportuno di qui indicare almeno i sommi ostacoli ch'ebbe anche allora il sardo Re per ottenere un concordato colla Santa Sede.

Nel febbrajo del 1750, e poi nel luglio dello stesso anno, poco tempo innanzi che Vittorio Amedeo cedesse il trono al suo figliuolo, era morto Benedetto XIII e gli era succeduto il cardinale Lorenzo Corsini fiorentino, che prese il nome di Clemente XII. Restavano da effettuarsi alcuni affari relativi al concordato già conchiuso tra le due corti di Torino e di Roma. Era il Corsini imbevuto delle massime dominanti nella corte pontificia, ed inclinato al dispotismo tanto spirituale che temporale. E forse anche nudriva come fiorentino pensieri poco favorevoli alla corte di Torino, poichè già da due secoli regnava manifesta rivalità tra le due case di Savoia e di Toscana. Certo è poi ch'egli non amava e poco stimava i tre cardinali Coscia, Fini e Lercari che sotto il suo predecessore avevano avuta grandissima parte nei negoziati coi ministri del re di Sardegna. Ora nei primi mesi dopo la sua esaltazione, Clemente XII veniva sollecitato ad ordinare la spedizione di alcuni affari relativi al suddetto concordato: uno di questi era la collazione dell'abbazia di s. Stefano d'Ivrea, a cui il Re aveva nominato il cardinale Ferrero. Il conte di Grosso, ministro della corte di Torino appresso la Santa Sede, succeduto al marchese d'Ormea, e lo stesso cardinal Ferrero che allora trovavasi in Roma, sollecitavano l'eseguimento di quanto già era stato

convenuto. Ma ecco che non solamente si va differendo la spedizione della bolla, ma si veggono sorgere dubbiezze e questioni sulla validità del concordato e trattasi niente meno che di annullarlo. Si minacciarono, si fulminarono scomuniche ai vassalli, ai giudici delle terre rilevanti dall'abbazia di san Benigno e dalla chiesa d'Asti, vietando loro, da parte del Papa, di prestar omaggio e fedeltà ai Reali magistrati, e di riconoscere altri superiori che quelli, i quali erano autorizzati da vescovi e dagli abati come signori temporali di que' feudi, o da' ministri pontificii, a cui pretendevasi devoluta l'autorità de' vescovi e degli abati in difetto di questi. D'altra parte diversi vescovi e principalmente quello di Pavia a sollecitazione di alcuni cardinali ricusavano di nominare vicari generali con giurisdizione inappellabile nelle terre delle loro diocesi, ch'erano soggette al dominio piemontese, siccome vi erano obbligati in virtù del ridetto concordato. Rinacquero pertanto le controversie agitate e terminate da Benedetto XIII; ed a gran rammarico del Re si dovette ripigliar l'esame delle scritture spettanti a tal causa sin dall'indulto di Nicolò V, prima base dei diritti che il nostro Sovrano pretendeva, e di varie bolle e varii brevi, decreti e rescritti dei Papi successori del predetto Nicolò, ed ordini od editti de' duchi di Savoia relativi a quel celebre indulto. Clemente XII destinò all'esame di questi documenti, e di quanto si era trattato e convenuto col suo predecessore, cardinali e prelati sostenitori acerrimi delle pretensioni di Roma, ed avversari dichiarati dei ministri e delle buone ragioni del Re. Molte memorie ed allegazioni, ed anche grossi volumi uscirono dalle stampe di Torino e di Roma per tal controversia, che nel primo e nel secondo anno del pontificato di Clemente XII, e del regno di Carlo Emanuele fecero un gran rumore non solo in Italia, ma in tutta Europa.

Se non che dal principio del 1731 altri avvenimenti di maggiore importanza diedero assai maggiore sollecitudine al re Carlo Emanuele III. Questi nella primavera del 1730 era andato in Savoia a visitare il padre, e consigliarsi con lui intorno alle pubbliche occorrenze europee. Vi tornò poi colla regina Elisabetta sua seconda sposa, e colla corte.

Questa seconda visita fu breve. Carlo Emanuele trovò il genitore pensieroso ed imbarazzato: attribuì tale cangiamento alle conseguenze di un assalto d'apoplessia sofferto recentemente dal vecchio. Lo lasciò dopo tre giorni, e si condusse colla regina alle acque di Evians, ove divisava di passare qualche settimana. Vittorio, che era uno di quegli uomini che nelle grandi agitazioni anelano al riposo, e si nojano poi presto del peso dell'ozio, concepì il pensiero di nuovamente impossessarsi del governo, a ciò eccitato eziandio dalla marchesa di Spigno donna sopra modo ambiziosa: laonde prese subitamente la risoluzione, profittando dell'assenza del giovine Re, e di prevenirlo a Torino e di rimettersi in possesso del trono. Nell'istante in cui era per partir di soppiatto, un giovane ecclesiastico nominato Michon, che aveva per accidente udito un colloquio tra il re Vittorio e la marchesa, erasi con somma diligenza recato ad informarne il re Carlo ad Evians. Un'ora dopo il ricevimento dell'avviso il giovane Monarca monta a cavallo, accompagnato da un seguito poco numeroso, valica il piccolo s. Bernardo, e giunge a Torino nel giorno appunto in cui suo padre smontava al palazzo di Rivoli. Vittorio sentì dai poggi di Avigliana il cannone che annunciava l'arrivo di suo figlio, e ne fu vivamente turbato. La domane Carlo Emanuele si recò da lui. Tale abboccamento dei due Re fu imbarazzato, anzi un po' tristo d'ambe le parti. Vittorio Amedeo essendosi lagnato che l'aria della Savoja era contraria alla sua salute, immantinentemente suo figlio ordinò che il palazzo di Moncalieri fosse apprestato per riceverlo. Ivi tutta la corte andò, per ordine del re Carlo, a fargli omaggio; ma ei fece nel tempo stesso spiare le azioni ed i passi tutti di suo padre, ed in breve si venne in chiaro che questi era agitato da un profondo disegno; e difatto volendo conoscere le disposizioni dei principali della corte, Vittorio giunse perfino a domandare al ministro del Borgo l'atto della sua rinunzia, incaricandolo di notificare a suo figlio la sua determinazione di ripigliare le redini del governo. Il ministro confuso e perplesso, non osando esporsi con un rifiuto allo sdegno del vecchio Monarca, promise di portargli l'atto richiesto nel dì susseguente. Ma appena ei fu partito, Vittorio si pentì

d'essersi aperto in siffatta guisa. A mezzanotte, presa repentinamente un'altra risoluzione, monta a cavallo, ed accompagnato da un solo domestico va a presentarsi alla porta della cittadella e vuole che gli venga aperta. Il barone di s. Remy governatore nega assolutamente d'introdurlo. Deluso nella sua aspettativa, Vittorio ritorna a Moncalieri con grande dispetto, mentre appunto, in seguito alla dichiarazione del marchese del Borgo, il Re aduna nel suo gabinetto il gran cancelliere, l'arcivescovo, i ministri di Stato, il primo presidente del senato e li richiede del loro avviso. Essi si riguardano l'un l'altro, e niuno ardisce parlare; ma l'arcivescovo Gattinara, che era stato indettato per tempo dall'Ormea, di cui temeva, come tutti temevano la prepotenza ed i raggiri, prese la parola, e con un discorso poco men che politico esortò il Re a rimanere sul trono: allora gli altri a quel consiglio intervenuti significarono di essere dello stesso parere, e che S. M. esporrebbe la pubblica tranquillità a pericoli evidenti, discendendo dal trono per lasciarvi risalire il padre; oltre a ciò si delibera unanimemente esser d'uopo d'assicurarsi della persona di Vittorio Amedeo: il Re sottoscrive l'ordine, ed il marchese d'Ormea subito si avvia per metterlo ad effetto. Lo precede una compagnia di granatieri comandata dal conte della Perosa; altre genti investono il palazzo di Moncalieri: salgono la scalinata e s'impadroniscono di tutti i famigli. Il marchese d'Ormea indirizzatore di tutto il moto si pose a guardia, siccome quegli che tutti i penetranti del castello conosceva molto bene, alla scaletta segreta verso tramontana, acciocchè, levato il rumore, Vittorio per quel nascosto andito salvare non si potesse: a questo fine egli aveva con sè un buon drappello di militi. I soldati condotti dal conte della Perosa penetrano nella camera dove il Re stava a letto con la marchesa di Spigno, la quale lanciata mezzo nuda verso una porta per fuggire: vien presa e cacciata in una carrozza che prende a galoppo la strada del castello di Ceva, scortata da cinquanta dragoni. Tutto il romore che vi si fece non potè svegliare il re Vittorio, di cui il sonno era abitualmente quasi letargico. Il cavaliere di Solaro prende la di lui spada che era sopra una tavola, mentre il conte della

Perosa aprendo le cortine del letto, e svegliatolo non senza fatica, gli dichiara che ha l'ordine di arrestarlo, e gli presenta tale ordine sottoscritto di mano di suo figlio. Il vecchio in furia svilaneggia quelli che gli stanno d'intorno, e nega di vestirsi: vien preso a forza e portato così avvolto nelle coperte sino alla carrozza che lo attendeva nella corte, è ivi posto in mezzo ad un drappello di ufficiali e di soldati. Vedendo il vecchio loro Sovrano caduto in tale avvillimento, questi soldati incominciarono a mormorare ed a fremere, quando il conte della Perosa esclamò: « da parte » del Re silenzio, sotto pena di morte ». Cessano le grida; Vittorio riconosce nella corte uno dei reggimenti di dragoni che s'era altra volta segnalato sotto gli occhi suoi; vuole arringarlo: uno strepito di tamburi soffoca la di lui voce. Viene non senza fatica posto in carrozza, e le milizie formando all'intorno una specie di battaglia quadrata, lentamente s'avviano verso il palazzo di Rivoli. L'augusto prigioniero visse ivi più mesi, custodito con tanto rigore, che da principio non sarebbesi potuto far peggio col più vile sicario. Gli accessi di collera nei quali diede nei primi giorni l'infelice monarca fecero temere per la sua vita. Vedendosi egli ridotto a così misera condizione, si mostrò tanto smanioso che con un colpo di pugno ruppe una tavola di porfido, la quale all'epoca dell'occupazione francese venne trasportata a Parigi, dove tuttora si conserva.

Quel castello, in cui fu rinchiuso Vittorio, aveva preso in poche ore l'aspetto di un orrido carcere: alle finestre gli furono poste le ferrate, ed alle porte le sbarre: quei pochi che furono destinati a servire il real prigioniero, ebbero l'ordine severo di non rispondere alle sue domande se non con un profondo silenzio: cosa da mettere lo sdegno anche nel cuore di un rigido anacoreta: non gli venne concesso di corrispondere, scrivendo, con chicchessia e nè anco di sollevarsi l'animo colla lettura di gazzette. Una guardia di sei mila uomini armati vegliava alle porte di quella regia villa, ch'era divenuta una tetra prigione; la quale guardia doveva essere cangiata ogni ventiquattr'ore.

Il marchese d'Ormea, perchè si spargesse nel volgo che si usavano tali rigori inverso Vittorio Amedeo in seguito

ad una congiura ordita da esso Re , dalla marchesa di Spigno, dai più prossimi parenti di lei, e dagli amici più intimi dell'infelice Sovrano, ne fece arrestare, e sostenere in carcere parecchi; tra i quali dobbiam noverare il P. abate Andromille confessore del vecchio Re, il cav. Lanfranchi segretario de' suoi comandamenti ed il marchese di Rivarolo; ma tosto che fu cosa accertata che non vi avevano avuta alcuna parte, furono rimessi in libertà.

I nostri scrittori cercano per lo più di scusare Carlo Emanuele della condotta ch'ei tenne allora verso il suo genitore; ed anzi alcuni di loro non dubitano di dargliene lodi: noi non possiamo fare altrettanto; chè, sempre quando ci viene in mente come Vittorio Amedeo II crebbe il lustro di sua casa, le apportò la reale corona ch'essa da tanto tempo ambiva, le aggrandì i dominii, e cercò con ogni mezzo di rendere fortunati i popoli a lui soggetti, ed ebbe, a malgrado di tutto ciò, a terminare così miseramente i suoi giorni, ci si risveglia nell'animo un vivo sentimento di pietà non disgiunta da indignazione; sentimento che si destò all'epoca della sua dura prigionia nel cuore de' buoni torinesi, di tutti gli altri suoi sudditi e d'ogni bennata persona fuori di questi R. stati: ne sentirono dolore e sdegno tutti i potentati d'Europa, che chiesero con istanze la pronta liberazione dell'augusto prigioniero, e massimamente il re di Francia, il quale a siffatta domanda unì la minaccia di spedire in Piemonte venticinque mila uomini per farlo uscir libero. Ma l'astuto marchese d'Ormea, che ben sapeva di dover scendere dal seggio ministeriale, qualora Vittorio Amedeo avesse potuto anche indirettamente influire sul governo dello Stato, si affrettò a scrivere a tutte le corti straniere che Vittorio Amedeo era divenuto pazzo ed anche furioso e convenivano per la pubblica tranquillità le misure che si erano prese. Di ciò persuasi, o non persuasi i potentati europei cessarono da ulteriori doglianze a questo riguardo; e l'infelice Re, privo d'ogni conforto, continuò ancora per assai tempo a gemere nella sua cattività. L'Ormea, novello Argo, aveva cent'occhi per esplorare se alcuno in questa capitale desse segni di biasimare l'ingratitude sua verso il Monarca, che lo aveva tolto dall'oscurità per riporlo nelle più

eminenti cariche dello stato; ma i torinesi che ne conoscevano l'indole volpina e vendicativa, premendo nel seno il proprio dolore tacevano; ed il loro assoluto silenzio su questo proposito, dice Marco Foscarini, ambasciatore della repubblica di Venezia presso la corte di Torino, durò quanto la vita di Carlo Emmanuele III.

Con sì eccessivo rigore, diciam noi, o si volle impedire che Vittorio facesse un nuovo tentativo, o si giudicò di punirlo di quello che aveva già fatto: nel primo caso avrebbe bastato il dichiarargli ch'egli era agli arresti nel castello di Moncalieri, e tenerlo intanto sotto buona guardia, trattandolo per altro con tutta la cortesia ed umanità: sarebbe inoltre stato sufficiente a conseguire lo scopo di farnelo ravvedere il possente mezzo delle persuasioni per opera d'illustri uomini, e massime di dotti e saggi ecclesiastici, a cui egli professava moltissima stima e venerazione: e poi, vaglia il vero, tentativi di tal sorta non si fanno due volte da un principe di elevato animo e di grande sperienza qual era Vittorio. O veramente non si ebbe che la volontà di punirlo, e noi avvisiamo che il modo a questo fine adoperato fu aspro, crudo, e poco men che barbaro. L'Ormea ebbe in animo di tribolarlo, angustiarlo, abbreviargli la vita, ed ottenne il biasimevole intento. Ed invero Vittorio Amedeo si trovò fra non molto in così misero stato di salute e in tanto abbattimento, che egli stesso vedeva appressarsi il termine de' suoi giorni. Si fu allora che la vigilanza de' suoi custodi fu meno severa; e dietro la domanda fattane da lui, venne ricondotto al palazzo di Moncalieri: finalmente si tranquillò sul suo destino, ma rimase silenzioso e triste; alcune persone degne di sua confidenza furono ammesse a tenergli compagnia, e gli venne restituita la marchesa di Spigno: gli si somministrarono libri; ma non gli era permessa la lettura delle gazzette. Vittorio Amedeo non rivide mai suo figlio. Morì a Moncalieri nell'ultimo giorno d'ottobre del 1752, con grandi sentimenti di cristiana pietà. Sua moglie si chiuse in un convento di religiose a Carignano. Egli aveva sortito dalla natura nel più alto grado l'amore dell'ordine. Essenzialmente economo, mise in voga per lungo tempo l'economia in tutte le classi della nazione. Una delle sue massime politiche era

che fosse uopo di trarre qualche profitto dal male che impedire non si poteva. Dopo il regno più agitato, dopo aver tante volte veduta la sua potenza nel maggior pericolo, è rimasto nella storia il più grande fra i principi della sua schiatta, e quegli che più efficacemente conferì al suo innalzamento.

Dopo gli spiacevoli casi dianzi narrati, ci è grato di poter dire che Carlo Emanuele III diede quindi stupende prove di esser nato per regnare e combattere. I trionfi di suo genitore avean fatto rivivere la politica della casa di Savoia, per quanto riguarda l'incremento di lei nell'Italia, cui il trattato di Cherasco aveva per quasi un secolo incagliata, ed apprestarono ad un luminosissimo regno la via a nuove conquiste. Carlo Emanuele III, in cui la speranza di quanto era avvenuto sotto i regni di Carlo Emanuele e di suo padre doveva avere svegliati pensieri di una sana e nobil politica, aggiungendo i bellicosi pregi alla moderazione nel comando ed all'amore dell'economia, innalzò le armi piemontesi al più alto grado di splendore; si conciliò la stima delle corti di Europa; allargò i suoi stati, e attrasse a se l'affetto della nazione procurando i maggiori vantaggi a tutti i luoghi dei suoi dominii, e specialmente a questa città, che come sua real sede essendo da lui riguardata con parziale benevolenza, vieppiù crebbe, sotto il suo regno, di lustro.

Assiso sul trono in un momento a cui non badava, fido agl'impegni, che politiche relazioni, di cui aveva diretto gli stami, imponevano alla sua corona, dovette in breve impugnare le armi, onde seppe spargere il suono lunge da' suoi dominii. La corte di Spagna non paga di aver collocato, dopo la morte del duca Farnese, l'infante D. Carlo negli stati di Parma e di Piacenza, a malgrado della opposizione di Cesare, e di avergli assicurata la eventual successione della Toscana dopo la morte dell'ultimo De Medici, di cui fu egli riconosciuto erede, aspirava pur anco a porlo sul trono delle due Sicilie, ove Carlo VI ancor sedeva. Ella profitò della dissensione, cui la duplice elezione al trono di Polonia di Stanislao Leczinski per una parte, protetto da Luigi XV, suo cognato, e di Augusto di Sassonia, figlio del defunto, spalleggiato per l'altra dalla cesarea corte, aveva

riaccesa tra la Francia e l'impero, e che pareva innalzare un argine all'eseguimento di quel disegno. La corte di Madrid, con siffatta mira, accoppiò le sue armi a quelle di Francia contro l'Imperatore. Questa, costante nel disegno formato da Richelieu di scacciare la casa d'Austria da tutta Italia, e persuasa che, priva del soccorso de' principi Sabaudi, riuscirebbe dubbioso questo divisamento, ridestò i primi impegni del sardo Re in favor de' Borbonidi; e per determinarlo la corte di Francia s'impegnò a non deporre le armi sino a tanto che la casa di Savoia non avesse l'effettivo dominio dell'intero stato di Milano.

I principii della politica francese erano troppo conosciuti a Torino, perchè Carlo Emanuele calcolasse veramente sull'acquisto del Milanese fatto a questo modo. Egli ben prevedeva che dopo aver conquistato quella provincia sugli austriaci, gli era d'uopo strapparla dalle mani di quegli stessi Borboni, che sedici anni prima avevano ripigliato la Sicilia a suo padre, dopo avergliela ceduta con un solenne trattato, e senza allegare un pretesto qualunque di cosiffatta violazione alla pubblica fede. Ma un interesse ben più possente che quello d'ingrandirsi, cioè il desiderio di assicurare la sua indipendenza, lo determinò ad unirsi ai francesi ed agli spagnuoli. In queste reciproche disposizioni si conchiuse il trattato di Torino, secondo il quale l'infante D. Carlo doveva esser posto in possesso delle Due Sicilie; l'infante D. Filippo, suo fratello, dovea rimpiazzarlo nei ducati di Parma e di Piacenza; e il re di Sardegna, alla testa di cinquantadue mila uomini, di cui 40 mila francesi, occuperebbe il ducato di Milano e combatterebbe gli austriaci nel rimanente della Lombardia. Ciò che fuvvi di più osservabile a questo riguardo fu il profondo secreto, di cui le negoziazioni relative a questo trattato furono avviluppate sino alla sua pubblicazione. Lo stesso ambasciatore di Vienna a Torino non ebbe il benchè menomo indizio di una rottura tra il sardo Re e l'Imperatore; e ciò non seppe fuorchè quando gli fu notificato dal gran mastro delle cerimonie, il quale andò al suo alloggio ad intimargli di ritirarsi.

Carlo Emanuele III soddisfece prontamente agl'impegni presi co' suoi alleati. Fece la conquista del Milanese, e pas-

sando di trionfo in trionfo vinse gl'imperiali a Guastalla, dove comandò da generale, combattè da soldato, e si segnalò per eminente capacità durante l'intera guerra. La pace non corrispose alle sue speranze; ottenne per altro il Novarese, il Tortonese ed alcuni feudi dell'impero verso il Monferrato. E così Torino, come capitale di questo stato, estese la sua influenza sopra un maggiore distretto, ed ottenne più utili relazioni commerciali cogli acquistati territorii: ed un notevole vantaggio di egual sorta ebb'ella dappoi ancora pel trattato di Aquisgrana, come si dirà tra poco.

Il saggio Monarca rivolto allora intieramente a' suoi sudditi, rettificò l'amministrazione della giustizia, l'esazione e l'uso delle finanze; ristabilì nelle sue truppe l'ordine e la disciplina; e seppe resistere con fermezza alle pretensioni della corte di Roma, la quale esigeva alcuni diritti incerti su varii feudi del Piemonte. Tali erano le sue importanti occupazioni, allorchè alla pace del 1738 tenne dietro una guerra che divampò in tutta Europa. Una lega formidabile minacciava l'Austria; Carlo Emanuele, alcun tempo irresoluto, si dichiarò nel 1742 contro la Francia e la Spagna in favore della regina d'Ungheria, che gli offerì un ragguardevole aumento di territorio.

Prima di dare un rapido sguardo sopra i successi di questa guerra, vuolsi notare che qualche tempo innanzi la signoria di Venezia determinava di entrare con Carlo Emanuele III in amichevole corrispondenza. Erano passati settantadue anni dacchè non vi erano stati ambasciatori, nè altri ministri alla corte di Torino, nè di questa a Venezia; e benchè in tutto quell'intervallo non accadesse mai alcun atto d'ostilità e di alienamento, tuttavia pareva desiderarsi da ambe le parti qualche manifesta prova di buon accordo. L'affare si concertò in Roma tra il conte di Rivera, ministro del re di Sardegna, e l'ambasciatore di Venezia Marco Foscarini. Fu quindi mandato dalla veneta signoria a Torino con carattere d'ambasciatore lo stesso Foscarini, e il re Carlo Emanuele mandò suo ambasciatore a Venezia il marchese Mossi suo primo gentiluomo di camera.

Carlo Emanuele, appena conchiuso il trattato colla regina d'Ungheria, unì le sue forze all'esercito austriaco in Lom-

bar dia, invase lo stato di Modena e prese la Mirandola; ma frattanto i francesi e gli spagnuoli, posciachè furono penetrati oltre le alpi, impadronitisi di Casteldelfino e di Demonte, assediaron la forte piazza di Cuneo. Il re di Sardegna accorse per salvare quell'importante fortezza, e venne a giornata il 30 di settembre del 1744. A malgrado delle più saggie disposizioni, ei vi perdette cinque mila uomini ed il campo di battaglia. Alla vista del suolo coperto de' suoi soldati morti, Carlo non potè frenare le lagrime. Gli alleati per altro non trassero da tale vittoria alcun reale vantaggio. Quantunque inferiore nel numero, il re di Sardegna prese a travagliarli, a tribolarli, e con la prudente sua attività arrestò i loro progressi in Piemonte, e da ultimo li vinse senza combattere. Questo Re seppe negoziare con saggezza, ed ebbe la ventura di ottenere, alla pace di Aquisgrana, l'Alto Novarese, il Vigevanasco, il Pavese tra il Po ed il Ticino, l'Oltrepò e il Bobbiese.

Vuolsi notare che in vigore del patto stabilito a Worms, i limiti degli stati pedemontani, nel caso di qualche evento, dovevano esser fissi, verso l'Insubria, da una linea, tratta dalle elvetiche frontiere e per lungo del lago Verbanò e del fiume Ticino sino al suo sbocco nel Po, e quindi in mezzo alla corrente di questo sin dove esso riceve la Nura, ed a ritroso per l'alveo della medesima sino alla sua sorgente negli Appennini: dal lato del mare la frontiera doveva stendersi sino alla città di Finale, rinserrandovi tutto il marchesato; ma siccome la casa d'Austria, conformemente al medesimo accordo, aver doveva sotto il suo dominio gli stati di Parma, all'infante D. Filippo ceduti, Carlo Emanuele III dovette restringere il frutto de' suoi sudori e la mercede della sua fedeltà alla occupazione delle contrade di qua dal Po sino al Ticino, e da' monti di Bobbio oltre a quel fiume, con una somma di nove milioni pagati dalla Francia in compenso del Piacentino, col ritorno di questo ducato alla corona di lui, occorrendo la morte del nuovo borbonico ramo di Spagna senza virile posterità, a cui veniva ceduta quella regione in un col ducato di Parma e di Guastalla; nè più si favellò del marchesato di Finale, signoria del più alto prezzo pel commercio e per la securtà del Piemonte.

Carlo Emanuele III, disingannato delle illusioni dell'ambizione, posti da banda i militari talenti, di cui avea dato poc'anzi così luminose prove, si volse ad un sistema pacifico, da cui la più raggianti prospettiva non fu più atta a dilungarlo. Dopo siffatto divisamento il suo esercito, che era di cinquanta mila uomini, venne ridotto a trenta mila. Egli rivolse l'intiera sua vigilanza all'amministrazione degli stati suoi, attendendo con assiduità prodigiosa ad ordinare le finanze per dar sollievo ai suoi popoli, che erano stati aggravati dalle imposte, cui la guerra rese avea necessarie; e quando poscia potè ottenere questo santo scopo, disse ad uno de' suoi cortigiani queste memorabili parole: « oggi è il più bel giorno della mia vita; ho soppresso l'ultima imposta straordinaria ».

Per verità gli sforzi di questo Re nella lotta generale erano stati grandi, ed il premio che n'ebbe alla pace di Aquisgrana fu mediocre. Ma come, nella precedente guerra, egli avea conseguito il suo principale scopo e mantenuto l'equilibrio in Italia: oltre a ciò i sussidi dell'Inghilterra avevano aumentato il danaro nel suo paese: avea per lo più portata la guerra fuori delle sue frontiere; e quantunque non abbia avuto nei combattimenti sempre favorevole la vittoria, erasi ciò nondimeno acquistata la riputazione di un principe abile, valoroso, magnanimo, e così buon condottiero di eserciti, come accorto politico. La sua perseveranza nel partito della regina di Ungheria gli avea fatto grande onore: avea dissipato pregiudizii ispirati contro la sua casa dall'incostanza di alcuni de' suoi predecessori. Noi vedemmo questo Re sostener con coraggio e splendidamente una guerra necessaria; or lo vedremo occuparsi senza interruzione, durante cinque lustri, a far fiorire nel nostro paese il buon ordine e la giustizia. L'Europa intiera non vide risplendere più bei giorni di quelli che scorsero in Piemonte dalla pace di Aquisgrana sino al 1755. La felicità di cui i grandi regni non poterono quindi godere che pel corso di sette anni, doveva durare anni quarantacinque senza interruzione per gli stati Sabaudi, i quali non erano mai stati così lungo tempo esenti dai mali, cui trae seco la guerra: non mai gli ozii della pace erano stati impiegati in un modo tanto saggio e fruttuoso: non

mai l'agricoltura, le arti, il commercio e l'industria vi avevano fatto maggiori progressi; nè mai era avvenuto che i pubblici costumi fossero così lodevoli, che la fortuna dello stato fosse meglio rassicurata, e l'autorità suprema più rispettata. La guerra che agitò la parte settentrionale e il centro dell'Europa dal 1755 sino al 1762, non fu per il re di Sardegna che come una procella che romoreggia da lontano; è noto che le potenze d'Italia non vi presero alcuna parte. L'alleanza della Francia coll'Austria permise a Carlo Emanuele III di proseguire tranquillamente i suoi lavori per raffermare la sua possanza, e per la prosperità de' suoi sudditi. Potè eziandio in tale occasione ottenere il vanto d'essere mediatore della pace che assicurò finalmente il riposo d'Europa; perocchè fu egli che col mezzo de' suoi ministri maneggiò la pace di Parigi, conchiusa il 10 febbrajo 1763 tra l'Inghilterra, la Spagna e la Francia.

Carlo Emanuele III, dice il Sismondi, fu uno de' più saggi principi che abbia avuto il Piemonte. La sua economia nell'amministrazione delle finanze, il suo allontanamento dal fasto e dai piaceri, l'incessante sua cura di non abbandonare le redini del governo a mani subalterne, gli fornirono il mezzo di riformare non pochi abusi, di creare stabilimenti utili, e di procacciar l'abbondanza a provincie devastate dalle guerre. Per le di lui sollecitudini si videro migliorare tutti gli ordini dello stato. Le nuove leggi inserite nel suo codice rendettero più semplice e più facile l'amministrazione della giustizia. La religione fu protetta e le alte cariche ecclesiastiche sotto di esso divennero il premio della virtù e del sapere. Si conservano monumenti durevoli della illuminata pietà di questo Sovrano. Pronto a spegnere, sin dal suo nascere, tutto ciò che potesse turbare la tranquillità della chiesa e dello stato, assopì immantinente le dispute che rinascevano sull'autorità delle due potenze, ed impose silenzio su punti di dottrina non ancor giudicati dalla chiesa, e in ciò fece un'opera santa. Tutte queste asserzioni del dotto ed imparziale Sismondi sono conformi al vero, e principalmente le ultime sue parole relative alla illuminata pietà di Carlo Emanuele III, e alla sua ferma risoluzione di spegnere tutto ciò che potesse turbare la tranquillità della chiesa e dello stato;

e difatto si fu per opera di lui che cessò una lunga e complicata differenza tra la corte di Savoja e la Santa Sede. L'accordo accadde in virtù di espressa bolla emanata da uno de' più dotti e saggi pontefici che abbiano occupato la cattedra di s. Pietro, cioè da Benedetto XIV; bolla che ha la data del 22 gennajo 1741. In virtù di tale accordo l'ottimo Papa trasferì al re di Sardegna e a' suoi successori maschi di primogenito in primogenito, e mancando questi all'agnato prossimiore, il vicariato delle terre di Cortanze, Cortanzone, Cisterna, Montafia, Tigliolo, San Benigno, Felletto, Lombardore, Montanaro, Masserano, Crevacuore, Bosnengo, Flecchia, Riva, Villa, ed altre terre e castelli il cui dominio apparteneva alle chiese di Torino, Vercelli, Asti, Pavia, all'abazia di s. Benigno, e di cui la Santa Sede era suprema signora.

Pel medesimo atto il Papa ne concedè insieme col vicariato il mero e misto imperio, i regali e la total giurisdizione, riservando alla s. Sede l'alto dominio, in ricognizione del quale il Re ed i suoi successori dovevano dare alla Sede medesima ogni anno, nel dì della festa de'ss. Pietro e Paolo, un calice del valore di due mila scudi romani, con una pensione di tre mila scudi alla camera apostolica, obbligandone il Re per sicurtà verso la detta camera le abazie di Staffarda e di Lucedio. Restò conchiuso che tutti gli abitanti delle dette terre e castella fossero raccolti nella buona grazia e protezione del Re. Per lo stesso accordo altre differenze furono ancora definite, le quali per assai tempo avevano molto infastidito la casa di Savoja e tutti i buoni sudditi di essa. Il Papa riconobbe ai sovrani Sabaudi la perenne facoltà di nominare ai benefizii concistoriali nelle provincie di Casale, Acqui, Alessandria, nella Lomellina e nella valle di Sesia; oltrechè rinunciò al diritto di spoglio, di cui godeva alla morte dei beneficiati, a quello di gravare i benefizii di pensioni, ed infine a quello d'incamerarne i frutti durante la vacanza.

Il felice riuscimento di questo rilevantissimo affare, riuscimento che onorerà sempre la memoria di un gran Re e di un gran Papa, rallegrò allora la chiesa del Piemonte, arrecò la concordia nelle subalpine popolazioni; e solo dispiacque, e dispiace tuttavia ad alcuni, che non amavano e non amano la tranquillità del nostro paese.

Mentre Carlo Emanuele seriamente occupavasi di queste cose, nulla trascurava di ciò che potesse assicurare l'indipendenza de' suoi dominii. Gli stati piemontesi scarseggiavano di carte topografiche: il Re formò un drappello d'ingegneri topografi per la pianta ed il perfezionamento delle carte degli stati suoi: volle che essi fossero bene ammaestrati nell'arte loro; e volle che li istruisse all'uopo colla massima cura l'insigne Bertola, glorioso difenditore di Torino. Intanto si fabbricavano armi, gettavansi cannoni con grandissima attività; immagine di guerra tra la profonda pace. Frattanto il Re, considerando la catena delle sue fortezze come un mezzo importante di conservare la propria indipendenza, rialzò quelle che il suo genitore non avea potuto ristabilire, e ne fece alcune nuove. Alessandria per opera di lui vide la sua cittadella divenire una delle più forti dell'Italia. Si fu egli che rialzò Demonte in parte rovinato dai francesi nel 1744, a tal che fu quindi una delle più importanti rocche; rifece quella di Cuneo, e perfezionò tutte le altre piazze di cui il suo padre avea intrapreso la costruzione.

Si può dir francamente che non fuvvi mai principe che lo superasse per riguardo all'operosità incessante a rendere felici i suoi popoli. La vita di Carlo Emanuele III offerì una serie non interrotta di utili fatiche e di grandi cose eseguite con piccoli mezzi. I ministri delle potenze straniere, residenti in Torino, non potevano concepire com'egli sostener potesse tante e sì svariate occupazioni, e mandasse a buon termine tante utili costruzioni, mentre le sue finanze, per le passate calamità, erano in condizione al certo non florida. Frattanto i novelli suoi sudditi della Sardegna, che per opera di lui sorgevano dall'avvilimento, in cui li avea gettati la dominazione spagnuola, lo colmavano di benedizioni. Gli antichi suoi popoli di terraferma, lo veneravano qual padre; e difatto non fuvvi città o terra degli antichi suoi stati a cui egli non portasse lo sguardo paterno, per giovare ad esse e farle prosperare. Qui non ci occorre che di riferire alcuni dei molti atti onde l'ottimo Sovrano segnalò la sua regia munificenza a pro degli abitanti di Torino. Questa capitale gli fu debitrice d'una gran parte de' suoi pubblici edifizii e di parecchi abbellimenti, che già da' suoi tempi

la rendevano una delle più belle città d'Italia. Da lui riconobbe l'allineamento simmetrico della via di doragrossa; i portici e l'allineamento uniforme della piazza d'erbe; la rotonda, edificio idraulico per l'elevazione e la distribuzione delle acque; ed eziandio le caserme, ove i soldati fossero convenevolmente distribuiti in camere capaci di fornire l'alloggio a dieci uomini. Lo stesso Principe fece continuare la fabbricazione del palazzo Ciabrese, dell'arsenale, del collegio delle provincie, degli edifici attigui al palazzo dell'accademia militare; e volle che si proseguissero i magnifici edifici della Soperga. Il gran teatro fu costruito ed aperto nel 1740; a questo tempo venne anche eretto il teatro Carignano. L'edificio destinato alla regia camera dei conti fu cominciato dallo stesso Monarca; quello delle RR. segreterie da lui riconosce la sua esistenza. Per sua cura fu perfezionata e fatta più splendida la reggia. La Veneria, devastata durante le guerre, era da lui ristabilita, ampliata e rabelita. Per opera sua, la villa di Stupinigi fu renduta più vaga e più comoda per l'uso della caccia a cui veniva destinata.

Per riguardo alle fabbricazioni è da notarsi che lo stesso Re fu grandemente sollecito ad erigere luoghi sacri e pii stabilimenti non solo in Torino, ma ben anche in altri paesi. E difatto moltiplicò le chiese ed i presbiteri nelle quattro valli superiori a Pinerolo, e stabilì che le congrue pel mantenimento dei sacerdoti, a cui sarebbesi commesso di officiar quelle chiese, fosse a carico del pubblico tesoro. A lui è dovuta l'erezione dei vescovati di Pinerolo e di Biella: nella prima di queste città fondò un bell'ospizio dei catecumeni, ove si istruiscono nei principii di nostra santa religione i calvinisti delle quattro anzidette valli che amano di convertirsi. E mentre occupavasi nel compiere così lodevoli suoi disegni, fondava in Torino asili di virtù, vi faceva costrurre, o ristaurare od abbellire più chiese, tra cui si notano quelle della Misericordia, della Provvidenza, di s. Maria di Piazza e di s. Teresa. La vaga cappella che si vede a destra di quest'ultimo tempio, venne eretta per compiere un voto, fatto dalla seconda moglie dello stesso Re. La chiesa dello Spirito Santo fu da lui ristorata e ridotta a forma di croce greca: quivi una confraternita ha speciale

cura dei catecumeni riuniti nell'attiguo ospizio. Tra le altre opere di sovrana beneficenza, che onorano la memoria di quest'ottimo Sovrano, vuolsi anche ricordare la creazione di una Giunta in Torino, detta dei poveri, destinata a ricercare le famiglie infelici, di cui l'indigenza rimane troppo sovente ignorata e priva di soccorsi.

Frattanto ad agevolare le relazioni commerciali delle varie provincie fra loro e di esse tutte con Torino, fece allargare, appianare e render meglio tragittabili le strade di Savoia, Novara, Alessandria, Mondovì, Nizza, Pinerolo e Fenestrelle; e per tal modo vieppiù crebbe la prosperità di questa capitale.

Lodevolissimo fu lo zelo con cui il provvido Carlo Emanuele III procurò alla gioventù i mezzi più acconci d'istruirsi in ogni ramo dell'umano sapere. L'università torinese che rinacque sotto Vittorio Amedeo II, fu dall'augusto figlio di quel Sovrano recata ad una più alta sfera di dottrina; onde produsse valenti personaggi. Se non che, nè anco allora si volle cessare dal malvezzo di chiamar forestieri alle cattedre universitarie, mentre tra i piemontesi già vi erano scienziati capacissimi di occuparle. A dir vero cominciò allora ad incoraggiare alcuni dei più distinti allievi dell'università di Torino, ai quali si diè il carico di ammaestrarvi i giovani nelle varie discipline, e tra questi si novera il torinese Pasini, che fu poi bibliotecario e consigliere del Re; e pubblicò una grammatica ebraica, il vocabolario italiano-latino e latino-italiano; esimio lavoro che fu adottato in quasi tutte le scuole dell'italiana penisola; dispose inoltre in bell'ordine i manoscritti della biblioteca universitaria, e fu eccellente professore di sacra Scrittura. Si fu sotto Carlo Emanuele III che la chirurgia si alzò in Torino dallo stato di abbiezione, in cui si trovava, e ciò accadde per opera del torinese Bertrandi, di cui daremo al proprio luogo i cenni biografici.

Nell'arsenale di Torino erasi formata una scuola per i giovani destinati al corpo degl'ingegneri e dell'artiglieria. Dittor principale di quella scuola era il cavaliere Papacino-De-Antoni, capitano e maggiore di artiglieria, non meno in teorica che in pratica valente artigliere, e versatissimo nelle

matematiche. Tra i maestri a lui subordinati nella direzione di quella scuola eravi Carlo Andrea Rana, di cui parlammo nell'articolo *Susa*, e questi ebbe per collega Luigi De-Lagrange, a cui Torino si gloria di aver dato i natali. Assisteva alle loro lezioni di matematica per proprio dovere, come ufficiale d'artiglieria, il conte Saluzzo, nelle camere del quale si adunavano il Lagrange, il Cigna, il Gaber, ed il cav. Davie di Foncenez. Da quelle camere sicuramente più filosofiche che magnifiche, quali averle poteva un giovine ufficiale secondogenito d'una famiglia nobile sì, ma non ricca, uscì al pubblico un volume contenente i frutti delle sperienze, delle ricerche di quattro o cinque piuttosto dilettranti che professori, col titolo modestissimo di *Miscellanea d'una società privata torinese*. Privata certamente, perchè i ministri di stato e chi presiedeva all'istruzione pubblica, ben lungi dall'animare con lodi o con ricompense e sussidi, od almeno con graziose accoglienze quella scientifica associazione, la contrariarono, e quasi la perseguitarono gli uni per gelosia o rivalità di potere, l'altro perchè la riguardava come cosa pregiudicievole alla torinese università degli studi, da cui la società mostrava di non voler dipendere. Il re Carlo ne fu appena informato come di cosa di poca importanza, e piuttosto pregiudicievole che utile al progresso dei pubblici studi. Ma ben si trovò chi informonne vantaggiosamente il principe reale duca di Savoia e facilmente lo dispose a proteggerla. Questi fu il cav. Giuseppe Vicardel, che per la morte del suo fratello primogenito, chiamossi marchese di Fleury. Costantemente affezionato ad ogni persona dedita allo studio delle scienze, conobbe e raccomandò al suddetto Duca la nascente società scientifica, e confortollo a prenderne particolar patrocinio, accettando l'omaggio ch'essa gli fece del primo volume da lei pubblicato nell'anno 1759.

Gli applausi e gli elogi che quel volume incontrò in tutta Europa, l'opinione che si avea del real Principe, il quale se ne dichiarò protettore, valse grandemente ad incoraggiare tutti gli studiosi, e diede poi motivo alla signoria di Venezia ed alla corte di Napoli, di fondar nei loro stati società scientifiche come quella che si era stabilita in Torino. Ciò non

di meno il favore del Duca, ed i buoni uffizii del marchese di Fleury altro effetto non ebbero allora che d'ottenere a quella società la permissione di chiamarsi regia in vece di privata. Ad ogni modo, appena erano usciti i due primi volumi, questa *privata o regia società torinese* parve gareggiare non solamente con l'istituto di Bologna e con l'accademia del cimento di Firenze, ma eziandio con quelle di Parigi e di Berlino, di modo che i più distinti sozii di queste si recarono ad onore di corrispondere colla società torinese, e di aver parte nelle intraprese e nei successi della medesima; ed invero così fecero Euler e d'Alembert, e poi il sig. Laplace nella geometria sublime, ed i berlinesi Maquer, Achard ed altri nella fisica. La celebrità che acquistarono i giovani autori di quella società scientifica ispirò il desiderio di associarvisi a parecchi scienziati di età matura, e di riputazione già stabilita, fra i quali il P. Gerdil, e l'abate Rofredi monaco benedittino. Molti giovani torinesi si sentirono allora animati a coltivare le scienze sperimentali e dimostrative, ed anche la filosofia speculativa. Con buonissimo successo le naturali scienze si studiavano nelle scuole d'artiglieria. Il cav. di Robilant era mandato insieme con alcuni uffiziali nelle alpi del Tirolo, nei monti di Sassonia, dell'Annover, del Brunsvico per visitarvi in particolare le miniere, e conoscere i procedimenti dei lavori in esse praticati; ed egli al suo ritorno ne istituiva l'insegnamento nell'arsenale di Torino, fondandovi gli acconci laboratoi.

Ma le amene lettere, in questa capitale, ebbero allora ben poco favore. Il conte Caissotti non le degnava di un suo sguardo benigno. La poesia fu a quel tempo tanto lontana dal trovare possenti mecenati in questo paese, che chiunque dava in essa un qualche saggio del suo talento, veniva escluso dai pubblici impieghi e non aveva parte alla beneficenza di Carlo Emanuele. Ciò nondimeno la letteratura tra noi cominciava fare alcuni progressi, a dispetto della noncuranza per parte di chi la doveva promuovere; perocchè i fervidi ingegni non si lasciano così di leggieri invilire dai contrasti che si oppongono ai loro sforzi. Anche l'istoria che doveva in generale trovare fra noi patrocinio e favore, come cosa incontestabilmente utilissima, non fu, per rispetti

particolari , se non più tardi coltivata dagli ingegni subalpini. La storia moderna e quella eziandio de' mezzi tempi trovava ostacoli insuperabili di più sorta. Il governo vietava rigorosamente di pubblicare cosa alcuna che dispiacer potesse a straniere potenze , e soprattutto alla corte di Roma.

L'infelicissimo caso del famoso autore della storia civile del regno di Napoli, sgomentava chiunque avesse talento di scrivere istorie, dove o poco o molto si avesse a toccar fatti o far riflessioni concernenti in qualche modo affari ecclesiastici. Il ridetto presidente Caissotti capo del magistrato sopra gli studi, e poi gran cancelliere, mostravasi grandemente avverso ad ogni letteraria intrapresa di genere storico; a tal che conveniva ridursi a far ricerche sovra i pochi avanzi di monumenti romani, e sopra la geografia antica e del medio evo: e così fecero con buon succedimento Angelo Carena, il celebre Durandi ed il Terraneo. Tuttavia la sorte volle dappoi che non ostante la rigida pedanteria, e la estrema riserva del magistrato e dei ministri, Carlo Denina prendesse animo d'intraprendere un'opera storica senza dubbio importante, la conducesse con pertinace sollecitudine e fatica a giusto termine, e la mettesse alla luce con universale approvazione.

Le belle arti furono da Carlo Emanuele protette. Al pittore Beaumont egli fornì i mezzi di perfezionare i suoi talenti, ed impiegatolo ad ornare la galleria del suo palazzo, mostrossi talmente soddisfatto de' suoi lavori, che gli diede premii ed onori. I fratelli Collini, scultori, come anche il Bernero furono a spese dello stesso Re mantenuti agli studi di Roma. Il Boucheron, scultore in oro ed in argento, il Lodetti in bronzo, e l'intagliatore Porporati recarono tal perfezione nei loro lavori da pareggiar quelli che esercitando le arti medesime si distinguevano in Parigi ed in Londra. La torinese scuola di pittura non vedevasi ancor giunta a tal vigoria da poter agguagliare nè la lombarba, nè la veneta, nè la romana; ma ben si può dire, che la pittura scenica per opera dei fratelli Galliani salì ad una grande rinomanza. L'architettura fu in grande onore durante il regno di Carlo Emanuele III, il quale nella sua giovinezza se ne diletto assaissimo. Anche lo studio della musica fu

incoraggiato da quel Sovrano; e provò gli effetti della di lui munificenza il famoso Pugnani, divenuto il fondatore della più rinomata italiana scuola di violino, onde uscirono abilissimi allievi.

Ma ciò che più giova osservare si è che a quei tempi fra lo strepito delle nuove scoperte cresceva il numero dei giovani che ogni dì più si accendevano dell'amor delle scienze, e che non pochi di loro uscivano dal torinese collegio delle provincie forniti di belle e preziose cognizioni, onde facean presagire che il Piemonte avrebbe presto avuta una fiorente schiera di dotti e letterati. La più parte di essi per altro non ebbe qui l'accoglienza ed il favore con cui si hanno a confortare gl'ingegni: i ministri del Re pareva che si adombrassero della fama di quelli che si distinguevano sopra gli altri loro condiscepoli, e gli abbandonavano a se stessi; e si fu per questo che parecchi nobili ingegni furono costretti, come dimostrammo altrove, ad abbandonare la sconosciuta patria, e recarono allo straniero i preclari frutti delle loro veglie. La non curanza con cui furono riguardati in patria non pochi valenti piemontesi, non può non essere una macchia al regno di Carlo Emanuele III, il quale nel rimanente ben meritosi il titolo di grande che gli fu dato. Le molte cose egregiamente fatte da quest'ottimo Sovrano già da noi a sufficienza narrate, ne rendono glorioso il nome. A compimento delle medesime, negli ultimi anni della sua vita egli si occupò a dar leggi e costituzioni a' suoi popoli, le quali si pubblicarono nel 1770, e vennero allora considerate come un modello di saggezza e di previdenza. Tuttavia egli sapeva bene che le migliori leggi sono insufficienti a reprimere l'umana perversità, e che i freni della religione, della decenza e dell'onore molto giovano a mantener l'ordine nella società; sapeva eziandio quanto in uno stato assoluto, qual era divenuto il suo, l'esempio del Sovrano ha una grande influenza sopra i suoi sudditi. Laonde ben più per obbedire agli impulsi del suo cuore, che ai consigli della sua politica, egli si mostrò il principe più morale e più religioso del suo tempo.

Volgevano prospere le sorti di tutti i reali dominii, quando si ebbe l'infausta notizia che l'ottimo Sovrano era stato as-



salito da un idropisia di petto che ne minacciava i giorni preziosi; e di fatto, dopo diciotto mesi di patimenti, da lui comportati con quella costante fermezza d'animo e con quella dolce rassegnazione, cui la sola religione può ispirare, egli dopo quarantadue anni di regno amministrato con grande saggezza rese l'anima a Dio nel dì 20 di febbrajo del 1773. Tutti i suoi sudditi lamentarono acerbamente la morte di un Re cotanto provvido e generoso.

LXIV.

Vittorio Amedeo III: con quali auspici ei sale al trono:
suoi primi atti: alcuni suoi provvedimenti a pro dei torinesi.

Vittorio Amedeo III era in età di quarantasette anni quando salì al trono. L'Europa in allora godeva di una pace profonda, che sembrava stabilita sopra solide basi. Al novello Monarca sommamente giovava l'alta stima in cui il suo padre era venuto al di fuori. Un miglioramento sensibile in tutti i rami del pubblico servizio, un'amministrazione ad un tempo risoluta e paterna eransi conciliato al di dentro il rispetto, la gratitudine e l'amore dei sudditi. Alleanze di famiglie in singolar modo illustri, accrescevano viemmeglio le speranze di un regno felice e tranquillo. Vittorio Amedeo III era cognato di Carlo III re di Spagna, zio del duca di Parma Ferdinando Maria e del re di Napoli Ferdinando; era cugino germano del re di Francia Luigi XV, e suocero del conte di Provenza, poi Luigi XVIII: il duca del Ciabrese era cugino germano dell'imperatore Giuseppe II.

Oltre i legami del sangue, esisteva una lega politica offensiva e difensiva tra le corti di Madrid e di Torino pei loro interessi politici in Italia. L'Inghilterra serbavasi costante alleata della casa di Savoia, che sempre trovò nel gabinetto di Londra il più solido appoggio per mantenere l'equilibrio nell'Italiana penisola. Le altre potenze dell'Europa mantenevano con la nostra relazioni di amicizia; e pareva che quelle benevole corrispondenze non si sarebbero alterate. L'astro della Sabauda casa non era mai apparito così splendido come a questo tempo. Se non che Vittorio Amedeo III,

per una grave imprudenza di suo padre , aveva avuto per ajo e governatore il marchese Giuseppe Solaro di Breglio , il quale per educare l'augusto suo allievo , adottato aveva massime piuttosto atte a formarne un monaco, che un principe destinato a regnare : avevalo avvezzato a spogliarsi della propria volontà, e a non avere nessuna cura del danaro con lo specioso pretesto che un principe dee mostrarsi liberale: oltrechè gl'inspirava un'eccessiva diffidenza di se medesimo ; lo disponeva a cedere sempre agli altrui consigli , e a lasciare ad altri la cura dei proprii interessi. Il marchese ajo ottenne in tutto il suo intento ; e gli riuscì anche troppo d'inspirare nell'animo del suo alunno una svantaggiosa opinione del Re suo padre , e per conseguenza anche dei talenti politici del Re stesso.

Per buona sorte i cattivi insegnamenti del Breglio non produssero nella loro pienezza le conseguenze a cui miravano ; perchè a dirigere gli studi di Vittorio Amedeo erano stati scelti personaggi ben degni del delicato incarico.

Tuttavia questo Principe salì al trono, mentre era pieno di rancore verso i ministri di cui il suo padre valevasi con particolare fiducia ; e il primo atto del suo regno fu di rimuovere dal ministero della guerra l'ottimo conte Bogino, ed anche l'avvocato Canova, primo ufficiale di quella segreteria : nè guari andò che tra i ministri di stato, che fiorivano in Piemonte sotto Carlo Emanuele III, più non rimaneva in carica se non il cavaliere Morozzo, che da molti anni reggeva la R. segreteria degli affari interni : erasi questi mostrato avverso al conte Bogino, epperchè non venne rimosso dall'eminente suo impiego.

In cima de' pensieri di Vittorio Amedeo era quello di riordinare tutte le sue truppe. L'esercito subalpino si era cinto di gloria nei primi tempi di Carlo Emanuele III col bellico valore del sovrano, che ne fu costantemente il condottiere, col militare entusiasmo ispirato nella nazione dai trionfi di lui, e collo splendore ond'egli aveva avuto parte di vestire il mestiere delle armi ; ma dacchè questo Monarca ebbe ammesso lo stabilimento di pace, soddisfatto degli ultimi regolamenti che aveva dettato sull'amministrazione , sul servizio , sull'arte d'indrappellar gli eserciti , sull'ordine militare , lasciò,

nel rimanente del suo regno, languire nell'uso stesso l'esercito, a malgrado de' progressi che la milizia d'Europa faceva ogni giorno.

Impaziente adunque di mandare ad effetto i suoi disegni, per riguardo all'esercito, diede nel 1775, con grandi dispendi, una nuova organizzazione alle sue truppe; ma dopo tredici anni di esperimento, non badando a spese, la cangiò ancora nel 1786. Nulladimeno, tale esercito che agevolmente potevasi far ascendere a quarantacinque mila uomini in tempo di guerra, non aveva per anco nè regole fisse di disciplina, nè principii di tattica, nè abitudine dei grandi movimenti strategici. Per verità Vittorio Amedeo avea fatto (1745) la sua prima campagna a lato al padre suo, ed era intervenuto alle battaglie di Cuneo e di Bassignana; ma quando, divenuto Re, volle riordinare il suo esercito, non diè prove di essersi bene addentrato nell'arte di sostenere una guerra.

Vittorio intanto fece erigere la fortezza di s. Vittore di Tortona sui fondamenti posti da Carlo V, e terminare la cittadella di Alessandria. La città di Nizza, della quale fece riparare e scavare il porto, crebbe del doppio, mercè delle sue cure, in estensione e popolazione, come pure Carouge alle porte di Ginevra; e per tal modo vantavasi di aver fondato nelle due estremità degli stati suoi due nuove città e due floride colonie. A Ciambèri fece riedificare il vecchio palazzo ducale, e costrurre un teatro. Abbellì i bagni d'Aix; innalzò, con gravissimi dispendi, varie dighe per rattenere nel loro letto l'Arco ed il Rodano. Nello stesso tempo occupavasi pure a vantaggio dei torinesi. Fondò definitivamente la reale accademia delle scienze di Torino; fondò eziandio l'accademia di scultura e pittura; fece costruire l'osservatorio di Torino, illuminare con magnificenza le vie di questa capitale, e disporre fuori del suo recinto pubbliche sepolture col nome di cenotafi.

LXV.

Viaggio di Vittorio Amedeo III in Savoja:

si alzano in Torino molte doglianze su la prodigalità di questo Re,
e la sua troppo stretta unione colla corte di Parigi.

Vittorio Amedeo fermava specialmente l'attenzione sua sopra la Savoja, culla dell'augusta sua famiglia. Vi fece adunque un viaggio nel 1775 con la Regina ed i figli suoi, nell'occasione del matrimonio del principe di Piemonte, erede del trono. Aveva di fresco maritate due delle sue figlie coi fratelli di Luigi XVI, ed il principe di Piemonte con una sorella di quel Monarca. Nel visitare il più antico patrimonio della sua famiglia Vittorio Amedeo sentì echeggiare intorno a sè le benedizioni del popolo, e ne fu vivamente commosso. Ma in Torino, e negli altri luoghi del Piemonte, i cuori non solo erano meno aperti ai sentimenti affettuosi, ma presagivano dolorosi eventi. I più assennati torinesi non vedevano senza pena il loro Re gettarsi senza cautela nelle braccia di un potentato che tante volte aveva messa la sua casa sull'orlo del precipizio. Qui dicevasi altamente che le somme di danaro profuse in Savoja ed a Nizza non avrebbero fatto, in caso di rottura, che eccitare i francesi maggiormente ad impadronirsene; che quanto vi si seminava sarebbe stato mietuto da altre mani. Biasimavansi pure le eccessive prodigalità del Re: dicevasi che nulla più rimaneva dei considerabilissimi risparmi lasciati dall'economista suo padre: ed osservavasi che i due milioni di dote, dati dalla Francia alla principessa di Piemonte, non erano bastati per le spese di nozze; ed invero Vittorio Amedeo vi aveva aggiunti altri due milioni, ricavati dalla vendita del palagio dei Celestini a Lione, che era un'antica proprietà della casa di Savoja. Sul che è da notarsi che quel maritaggio, quantunque sembrasse conveniente per alcuni riguardi, tuttavia Carlo Emanuele III, il quale considerava più il vero bene dello stato, che un lustro apparente di sua famiglia, non v'inclinava, e non credeva opportuno di stringersi con replicati vincoli alla casa di Francia, massimamente sapendo che la

principessa Clotilde, del rimanente adorna di tutte le più belle doti dell'animo, dava per la pinguedine sua ben poca speranza di fecondità; ma subito dopo la morte del Re suo padre, Vittorio Amedeo trattò sollecitamente il desideratissimo parentado, ed erano appena trascorsi dieci mesi dal suo avvenimento al trono, che già effettuavasi il matrimonio di sua figlia Teresa Maria con Carlo Filippo di Francia conte d'Artois, colla promessa di dare al principe di Piemonte Maria Adelaide Clotilde, sorella del Delfino, e de' conti di Provenza e di Artois. Osservavasi che tutto il trattamento fattosi alla corte di Francia per l'occasione delle nozze della principessa Clotilde col principe di Piemonte, trattamento che pure fu splendidissimo, tutto fu trovato men ricco e meno elegante di quanto si vide allora risplendere alla corte Sabauda. Eran frattanto in Torino cagione di pubblico rincrescimento le somme ragguardevolissime che furono impiegate per accrescere le fortificazioni di Cuñeo e per innalzare il castello di Tortona; opera non richiesta dalle circostanze d'allora, intorno alla quale si dovettero prodigare quindici milioni. Così il malumore sorto nel popolo andò crescendo, e propagossi anche all'esercito. Cominciò regnar sordamente nelle soldatesche una scontentezza grandissima così per le riforme militari e i nuovi regolamenti, come per le molte promozioni, procurate dal conte Chiavarina, che reggeva il ministero della guerra; promozioni che generalmente venivano disapprovate. Uno degli ufficiali cui dispiacevano i nuovi decreti e le provvisori della segreteria di guerra, fu il cavaliere Garetti di Ferrere, capitano allora nel reggimento de' dragoni. Questi in odio del Chiavarina, compose un modello delle riforme che stimava doversi fare nel militar sistema, e lo comunicò ad alcuni altri ufficiali, invitandoli ad unirsi a lui per domandare rispettosamente al Re nuovi ordini e nuovi provvedimenti. Il conte Chiavarina, che si trovava in gran credito presso Vittorio Amedeo, avuta notizia di quello scritto, lo dichiarò come un progetto di cospirazione contro il governo; di leggieri conseguì che il Ferrere fosse arrestato, e si formasse un processo criminale contro lui e i complici suoi. Per complici furon presi tutti coloro cui era stato comunicato quello scritto, e che non ne

avevano fatto consapevole il Chiavarina. Alle informazioni del supposto capital delitto si stabilì in Torino un consiglio di guerra, e il processo sommamente rumoroso fu istrutto. Il Ferrere, mercè dell'eloquenza del suo difensore, evitò la pena di morte, ma fu condannato a far pubblica emenda, e deposto dal suo grado venne confinato nel castello, feudo di sua famiglia. Per questo spiacevole fatto il conte Chiavarina incontrò la disapprovazione di tutte le persone assennate; ed indi a non molto perdè anche il favore del Re, e dovette lasciare un impiego lucroso ed importante.

LXVI.

Il re di Prussia

per la prima volta manda un suo ambasciatore a Torino.

Mentre con novelli vincoli la parentela e l'alleanza con la casa di Francia diveniva più stretta, Vittorio Amedeo desiderò di contrarre ancora altre relazioni politiche massimamente con una delle potenze del settentrione, di cui la riputazione e l'influenza ne' sommi affari d'Europa erano grandissime. Egli aveva, essendo ancor principe ereditario, mantenuto corrispondenza indiretta con Federico II re di Prussia, mediante il colonnello, poi generale Rogier, che nativo del paese di Vaud si riguardava come savoino, e che era al seguito del re in Potzdam, e per mezzo di alcuni ufficiali piemontesi che andavano in Germania o per commissione della corte a far compra di cavalli o per acquistar cognizioni. Sapeva altresì che quel gran Re avea mostrato desiderio di avere un suo ministro presso il re Carlo Emanuele, e uno della corte di Sardegna in Berlino.

Federico II, benchè non facesse la medesima stima del figlio, che fatto avea del padre, poichè gli era stato rappresentato da Parigi come principe di animo poco elevato, non poteva però essere alieno da entrare in questa corrispondenza. Vittorio Amedeo III mandò inviato straordinario a Berlino il marchese Grisella di Rosignano, uomo d'illustri natali e de' più ricchi gentiluomini del Monferrato, che prima come viaggiatore era stato nella capitale della Prussia, e avea

lasciato opinione vantaggiosissima del suo ingegno e del suo vasto e svariato sapere non meno nell'animo di Federico II che di chiunque aveva avuto occasione di trattarlo. Il re di Prussia mandò con lo stesso carattere a Torino il barone di Keith, figliuolo di un suo antico favorito e della gran governante o cameriera maggiore della seconda moglie del principe ereditario Federico Guglielmo, nipote oltre a ciò del barone di Hertzberg, ministro di stato, che nel dipartimento degli affari esterni aveva la principale influenza, benchè non fosse il primo.

LXVII.

Il granduca di Russia viene a Torino, e vi è accolto con grandi festeggiamenti. Mezzi di cui si vale Vittorio Amedeo III pel compiuto stabilimento della torinese accademia delle scienze.

Mentre il nostro Re era invitato dalla corte di Francia ad unirsi con lei e con la signoria di Berna per quietare i ginevrini agitati più che mai dalle pretensioni di tre diversi partiti, viaggiava in Italia Paolo Pietrowitz granduca di Russia con la granduchessa Sofia Dorotea di Wirtemberg, chiamata poi Maria Federowna sua consorte, e con un corteggio degno di quelle altezze imperiali. Niuno de' principi e de' monarchi che passarono in Torino non fu mai più splendidamente e con più cordiale affezione accolto e trattato sì dal Re e dalla Regina, che dal principe e dalla principessa di Piemonte. Vittorio Amedeo era così lieto di aver ricevuto quell'ospite augusto, che, poco dopo la partenza di lui, disse al celebre nostro Denina queste parole: *noi abbiamo acquistato un buon amico*. Il buon Vittorio poteva sibbene sperare che nei tempi avvenire la Russia potesse coll'interposizione sua procurargli qualche vantaggio e proteggerlo contro l'ambizione di altre potenze; ma nè egli, nè il suo figliuolo Carlo Emanuele potevan presagire che diciott'anni dopo, l'augusto Paolo Pietrowitz manderebbe il più illustre de' suoi generali alla testa di un poderoso esercito per liberare il Piemonte dal giogo straniero.

Un altro affare più di famiglia che di stato occupava al-

lora l'animo del nostro Sovrano. Già compiti aveva i ventidue anni dell'età sua il duca d'Aosta, secondogenito, e non essendovi speranza di veder nascer prole dalla principessa di Piemonte, nè dalla duchessa del Ciabrese, ne proveniva giusta premura di dar moglie ai fratelli del Principe erede presuntivo della corona, per assicurare la successione. In conseguenza bisognò provvederlo d'un conveniente appannaggio. Per formarlo col minore scemamento possibile delle R. entrate necessarie alla difesa e amministrazione dello stato, si pensò facilmente a comprendervi beni ecclesiastici, e secolarizzare per tal effetto qualche ricca abazia, di quelle massimamente che non avevano giurisdizione vescovile, nè formavano diocesi indipendenti.

Nel trattare con la corte di Roma la secolarizzazione che si desiderava, conveniva rappresentarla come destinata a qualche fondazione di pubblica utilità, cioè all'educazione, all'istruzione della gioventù e all'avanzamento delle scienze. Uno specioso titolo per tale effetto era lo stabilimento pubblico e legale dell'accademia delle scienze, progettato già da dieci anni, dacchè Vittorio Amedeo regnava. Conveniva con la buona intenzione del Re la disposizione favorevole del ministro conte Corte di Buonvicino, personaggio assai dotto che era stato pubblico professore nella torinese università, e non aveva nell'attuale grado alcun timore che l'accademia recasse verun pregiudizio agli altri stabilimenti letterarii dello stato, nè diminuzione alcuna della sua influenza in quelli. Il R. diploma che legalmente la stabilisse sul fondamento della società privata e poi regia, come narrammo più sopra, uscì al pubblico nel mese di luglio dell'anno 1783. Vi erano uniti i regolamenti presentati all'approvazione sovrana dei primi membri della società, conte Saluzzo, dottor Cigna, ed Allioni. Insieme col presidente costituito in quell'atto, ch'era lo stesso conte Saluzzo, fu nominato presidente onorario il celebre Lagrange, che coi predetti Saluzzo e Cigna avean formata la prima società. Le fu assegnata la dote sopra le rendite delle abazie che vennero allora secolarizzate, e per sede e luogo proprio delle assemblee le furono date le camere del collegio de' nobili retto altre volte dai gesuiti. Fu nominato segretario perpetuo l'abate Tommaso Valperga

di Caluso, ch'era allora da pochi anni membro della società primitiva, ed il più ragguardevole de' letterati componenti la letteraria conversazione detta *Sampaolina* dal nome del conte di s. Paolo, in casa di cui si adunava. La massima parte delle entrate delle abazie in allora secolarizzate, concorse due anni dopo a formare l'appannaggio del duca d'Aosta, che quindi sposò Maria Teresa di Lorena arciduchessa d'Austria, figlia dell'arciduca Ferdinando fratello dell'imperatore allora regnante Giuseppe II. Ebbe parimente in quell'anno esistenza pubblica e legale la *società agraria*, della quale il Re nominò presidente il marchese di Caluso, nipote del soprallodato abate Valperga.

LXVIII.

Scoppia nel 1789 la rivoluzione in Francia. Il conte d'Artois rifugge a Torino. Il nostro Re non vuol ricevere il francese ambasciatore Semonville. Per un tal rifiuto gli è dichiarata la guerra dall'assemblea nazionale.

Appena scoppiò la terribile rivoluzione francese del 1789, uno dei fratelli di Luigi XVI, fuggendo dai popolari furori, riparò con sua moglie nella corte di Torino. Tal principe fu seguito indi a poco dai suoi figli, da suo fratello e da un numero grande di francesi gentiluomini. Vittorio Amedeo detestava i principii e specialmente i primi effetti della sopraccennata rivoluzione tremenda; laonde non senza difficoltà quegli emigrati lo persuasero che era interesse comune di tutti i Sovrani l'opporsi a quello che si tentava dai francesi sollevati contro il loro Monarca. Vittorio Amedeo che al pari di ogni altro principe amava di regnar da Re assoluto, vi dava orecchio, e la tenerezza paterna verso le sue figlie, i due generi e le due nipoti non potevano lasciarlo indifferente in quella occorrenza. Vi si aggiunse probabilmente a risolverlo un motivo di proprio interesse, la speranza di fare qualche acquisto al di là dall'alpi. In tal disposizione d'animo non volle accettare per ambasciatore il Semonville che gli era stato inviato dai primi motori della predetta rivoluzione, ed ingiunse al governatore d'Alessandria

d'intimare a suo nome al Semonville di uscire dagli stati suoi. Allora la Convenzione Nazionale dichiarò la guerra al re di Sardegna (15 settembre 1792), ed ordinò al generale di Montesquieu di assaltar la Savoia.

LXIX.

Tumulto scolastico in Torino. Conseguenze di esso.

Quasi negli stessi giorni che Luigi XVI tentò di salvarsi a Metz, ed arrestato a Varennes fu ricondotto a Parigi in più stretta prigionia che non fosse prima di quella sventurata fuga, accadde in Torino per lieve cagione un tumulto assai grave. Un giovane chirurgo, ancora studente in questa università, era stato insultato e fatto imprigionare dall'assessore del vicariato, ufficiale della polizia urbana, di lui rivale appresso qualche femmina di mondo. I compagni del chirurgo per liberarlo e vendicarlo suscitarono nella numerosa moltitudine degli studenti una sollevazione, che si comunicò alle scuole inferiori di tutta la città, e ne nacque un fiero tumulto simile ad un altro che vent'otto anni addietro si era veduto, quando il primo presidente capo del magistrato sopra gli studii avea dato scioccamente la permissione di far ballare un orso nel cortile di quel santuario delle scienze.

La scolaresca composta in gran parte di gioventù torinese si vide piuttosto incoraggiata che ritenuta dai parenti, per lo più male affetti agli ufficiali della polizia. Il perchè prese la sollevazione un aspetto così imponente, che il conte Graneri ministro di stato per gli affari interni, ed il conte di Salmour governatore di questa capitale stimarono necessario di opporre all'ammutinamento scolastico la forza militare, e particolarmente un reggimento di tedeschi al soldo di nostro Re che qui era di presidio. E fu anche messo in armi qualche squadrone di cavalleria. Tuttavia gli studenti, vieppiù infiammati di sdegno, si mostrarono risoluti di resistere alla pubblica forza, e di ottenere il loro intento: si fu allora che personaggi autorevoli tentarono di ridurli a senno, ma i loro consigli furono sprezzati; ed allora solamente si calmò la

scolaresca, quando a lei si presentò il celebre professore Pavesio, e lo udì con calma, sebbene le abbia rimproverato i suoi trascorsi, ed abbiato mostrato di qual taccia vergognosa cuoprivasi nel sottrarsi alla pubblica autorità, e fatto vedere che il tempio augusto delle scienze e delle arti pacifiche non si potea da lei senza infamia contaminare: ed alle energiche parole del Pavesio i giovani ardenti si andarono calmando, e facendo intorno a lui denso cerchio, lo appellarono a mediatore, e gridando evviva il Re, promisero cessare da ogni violenza. Vero è che indi a poco di bel nuovo scoppiarono le ire giovanili; ma ciò venne perchè d'altra parte i consigli del Pavesio per tenerle in calma furono posti in non cale.

Gli ammutinati furono fatti consapevoli che il ministro dell'interno e il governatore di Torino avevano bensì opposto alla loro sollevazione la forza militare, ma che questa avea l'ordine di non far fuoco. Egli per ciò presero più ardire, ed insultarono a sassate la cavalleria che correva per le strade; ed infine fu d'uopo che il governo cedesse. La scolaresca non solamente fece liberar di prigione lo studente di chirurgia, ma si fece anche dar nelle mani l'assessore del vicariato, e lo costrinse ad una pubblica emenda sopra d'un palco a ciò elevato davanti la porta dell'università.

Il successo di questa sollevazione fece sì che seguisse un'altra non meno inquietante in Savoia, la quale per altro venne sopita di tutt'altra maniera. La cittadinanza savoina, oltre l'avversione abituale verso i piemontesi, era da alcuni anni particolarmente irritata contro gli ufficiali del reggimento d'Aosta di cavalleria, per la memoria delle bastonate che un ufficiale avea date ad un avvocato Bornio. Il reggimento diviso in piccoli distaccamenti che si alloggiarono in diversi borghi e villaggi, si trovò esposto agli insulti dei terrazzani, specialmente in Monmelliano. Con la punizione di qualche individuo e col richiamare in Piemonte l'odiato reggimento d'Aosta si quietò allora il tumulto; ma l'anno appresso molti cittadini o borghesi della Savoia, prendendo animo dal vantaggio che il terzo stato riportava in Francia, volean tentare l'istessa sorte nel loro paese. Si accerta che il predetto tumulto scandaloso di Torino servì ad accrescere

l'audacia e lo spirito di ribellione in Savoja. La sollevazione scoppiò in agosto del 1791 in Tonone, capitale del Ciabese; ma gli autori e capi furono arrestati, processati e puniti di morte. Alcuni ebbero modo di fuggirsene, e ritirati nel Delinato concorsero a fomentare con sediziosi scritti i mali umori de' loro paesani, e spargere opinioni e massime distruttive dell'antico ordine.

LXX.

I repubblicani di Francia cominciano le ostilità:
ai primi loro impeti mal resistono le truppe subalpine.

Dopo che Vittorio Amedeo ricusò di accettare l'ambasciatore francese Semonville, e trovossi perciò subito minacciato dall'assemblea nazionale, mandò rinforzi in Savoja ed a Nizza; e quando poi vide la rivoluzione farsi pericolosa e minacciare altamente le limitrofe sue provincie, vi spedì nella primavera del 1792 nuove genti, ma in numero troppo scarso per resistere ad un'aggressione; ma nè Vittorio Amedeo, nè gli altri Re che avevano da stringersi in alleanza, erano apparecchiati a sostenere la guerra, e già stavano per essere prevenuti dai loro nemici. Verso la fine di settembre la Savoja e la contea di Nizza furono invase, e la città d'Oneglia posta a sacco ed a fiamme. La ritirata delle truppe sarde fu precipitosa, ed anzi vergognosa. Il Re ne fu addoloratissimo. Nel corso d'un mese avea perduto un quarto de' suoi stati. Nessun trattato gli prometteva l'assistenza dell'Austria, nè i sussidii dell'Inghilterra. Costretto a mendicare soccorsi da quelle due corti, era posto alla discrezione loro, con l'erario vuoto, e con truppe scoraggiate. Le parti del suo territorio occupate dal nemico, erano così travagliate dallo spirito rivoluzionario che sollecitarono di essere unite alla Francia, e tosto la repubblica francese fu cresciuta di due dipartimenti.

Deliberato avendo di salvare a qualunque costo quello che degli stati suoi rimanevagli ancora, Vittorio Amedeo si limitò sulle prime a difendere i monti, e strinse vivamente l'Austria perchè muovesse in suo ajuto; ma non potè averne che un corpo ausiliare di sei mila uomini. Non avendo egli

nè ufficiali, nè soldati veramente periti delle cose guerresche, si vide costretto ad affidare la direzione delle sue forze a generali austriaci, i quali n'ebbero quasi l'assoluta disposizione. Vero è che l'Inghilterra promise al nostro Re un annuo sussidio di duecento mila lire sterline finchè fosse durata la guerra; ma è vero altresì che gl'impose l'obbligo di aumentare l'esercito.

Vedendo che uopo gli era di provvedere da sè ai mezzi di difesa, Vittorio Amedeo si affrettò a mettere tutto il suo esercito in condizione di guerra. Levò nuovi reggimenti svizzeri, crebbe l'artiglieria sino a cinque mila uomini, ed alle sue milizie leggierie aggiunse tre mila e più soldati franchi. Formò con tutti questi elementi una forza nazionale di sessanta mila uomini. Si ristabilirono nelle alte alpi le trincee già state erette nella guerra del 1743. Le fortezze del Piemonte furono abbondantemente provvedute. L'arsenale di Torino pareva inesauribile. Sul principiare del 1793 Vittorio Amedeo contemplò con qualche sicurezza l'insieme de' suoi mezzi di resistenza. Il triste risultato della spedizione francese inviata contro l'isola di Sardegna gli parve di buon augurio, tanto più che le circostanze generali gli sembravano propizie.

Se non che mentre il buon Vittorio apriva il cuore alla speranza di un avvenire assai prospero, in Torino, ed anzi in tutto il Piemonte gli animi non potevano a meno di contristarsi; perocchè le enormi spese di tanti guerreschi apparecchi non si poterono fare dal Re senza ricorrere a mezzi estremi, dai quali si presagiva, e nacque poscia in gran parte la rovina dello stato. Il R. governo mise in corso nuovi viglietti di credito in grande novero, per cui scapitarono gli antichi; conìò una gran quantità di nuove monete molto al disotto del loro valore intrinseco; pigliò in prestito le argenterie delle chiese e delle doviziose famiglie. Si dovettero portare all'arsenale ed alla zecca persin le campane non rigorosamente necessarie al servizio divino. Sul che diciam di passata, che ai prestatori delle argenterie non se ne fece più mai la restituzione; che gli sforzati esibitori delle campane non mai più n'ebbero alcun compenso; e che i nuovi biglietti caddero, indi a non molto, in tanto discredito, che con uno

di cinquanta lire non si potea far compra d'un oggetto del valore di cinque.

LXXI.

Vittorio Amedeo si mette sull'offensiva con succedimento infelice.

Scuopresi in Torino un'orribile congiura
ordita per trucidare il Re e la reale famiglia.

L'estremo supplizio di Luigi XVI aveva sollevata la maggior parte dell'Europa; e la Convenzione Nazionale essendosi affrettata a pubblicare l'indipendenza dei popoli, l'Inghilterra, la Spagna, Napoli, l'Olanda e la Germania erano in procinto di unire le loro armi a quelle della Prussia e dell'Austria per reprimere l'audace provocazione. Incoraggiato da una tal colleganza, in apparenza così formidabile, Vittorio Amedeo più non istette in forse sul partito che avesse a prendere, e deliberò di operare offensivamente. Già le truppe sarde eransi segnalate per animosa resistenza in parecchie occasioni, massime a Raus ed a Lauthion, dove i generali francesi erano stati respinti. Ma il disegno offensivo per riconquistare ad un tempo il ducato di Savoia e la contea di Nizza, non corrispose al bel principio della campagna. Il generale in capo austriaco, barone Devins, non si mise in movimento che nel mese d'agosto. *Nizza o Superga*, cioè *vittoria o morte*, sciamò Vittorio Amedeo partendo per l'esercito, ancor pieno d'ardore a malgrado dell'età avanzata; ma gli mancavano i talenti militari e la politica energia de' suoi antenati. In balla ai generali austriaci, che mal dirigevano le faccende della guerra nel Piemonte, perchè così il voleva il governo di Vienna, li vide lasciare che prevalessero da ultimo, del pari che in Fiandra e sul Reno, le armi della nuova repubblica.

Le invasioni in Savoia e nella contea di Nizza non essendo nè sostenute nè spinte con vigore, Lione e Tolone ricaddero sotto il giogo del potere rivoluzionario; e Vittorio Amedeo ebbe a pentirsi d'aver troppo ciecamente dato retta ai consigli d'un generale prosuntuoso qual era il barone Devins. Non era da porsi in dubbio, secondo avvisi certi, che i francesi non avessero intenzione di prendere in ricambio l'offen-

siva affine d'introdursi in Piemonte per le montagne di Nizza e per le sorgenti del Tanaro. Assalendo alle spalle le posture che Vittorio Amedeo difendeva da due anni, potevano render inutili in un istante mezzi di resistenza ch'erano affatto illusorii pel vano motivo della neutralità di Genova. In vece di provvedere a pericolo così stringente, si giudicò a Torino che il miglior partito fosse di riposare sulla prefata neutralità, e sulla linea di Saorgio, che guernita di sette mila uomini, muniva la convalle di Tenda. Diremo quale sia stato l'esito di così cieca fiducia, dopo aver riferito come in quei giorni si scuoprì in Torino una congiura d'uomini scellerati che miravano a nulla meno che a trucidare il Re e tutta la reale famiglia. Capo di quella insensata cospirazione fu un medico chiamato Barolo, figliuolo di un altro medico dei più accreditati della città e di una donna di camera delle reali principesse. Quest'uomo di pessima indole, che nella sua gioventù avea forzato il padre a farlo chiudere in una casa di correzione, e che poi rimesso in libertà e laureatosi in medicina, avea cercato fortuna in Africa, esercitando con gran franchezza la sua professione ne' serragli barbareschi, era di là tornato a Torino, e coll'appoggio de' suoi parenti era divenuto medico della corte, se non per le persone stesse de' Principi, almeno della gente di lor servizio. Non si potè mai sapere qual motivo lo portasse ad ordire l'esecrabile trama; ma troppo è certo ch'egli stesso nell'esecuzione di essa erasi assunto il carico di uccidere il Re e la principessa Felicita di lui sorella, unica sopravvivate delle tre figlie di Carlo Emanuele III. Scoperto, arrestato e convinto ottenne che gli fosse salva la vita, dichiarandosi pronto a manifestare i congiurati suoi complici, de' quali alcuni furono presi, condannati a morte e mandati alle forche; altri ritenuti in carcere, trovarono poi modo di fuggire; il Barolo fu chiuso allora in una fortezza, donde riebbe la libertà nella rivoluzione che seguì qualche anno dopo.

LXXII.

Continua la succinta narrazione dei tristi avvenimenti della guerra da Vittorio sostenuta contro la Francia repubblicana.

I francesi, addì 6 d'aprile del 1794, diedero un assalto generale su tutta la fronte della linea di Saorgio, ed innumerevoli colpi di cannone si udirono. Tal fragore però non aveva altro oggetto che di cuoprire un grande movimento che facevasi da tergo, lungo la riva del mare, alla volta di Genova. La maggior parte dell'esercito repubblicano piegò a sinistra verso il ponte di Novi, pel quale si entra nella valle del Tanaro, e da questa nel cuore del Piemonte. Tali notizie sparsero in breve lo spavento a Torino; e già, dietro ai primi assalimenti, tutta la valle del Tanaro era stata abbandonata dagli austro-sardi, i quali s'erano raccolti sotto il forte di Ceva. La resa di Saorgio, che aprì le porte alla prima intimazione, crebbe il terrore del governo di Torino. Cento mila francesi cuoprivano già le cime de' monti; poichè nel tempo stesso che s'erano impadroniti del colle di Tenda e delle valli del Tanaro, avevano occupata la più parte dei gioghi delle alpi occidentali. Gli austro-sardi non avevano da opporgli che venticinque mila uomini, postati fra Ceva e Demonte, i quali per altro vennero rinforzati da dieci mila austriaci. A tale attività dei francesi per rendersi padroni di tutte le sommità, succedette una repentina immobilità. Si pensò che aspettassero, per precipitarsi nella subalpina pianura, il segnale dei traditori loro aderenti in Piemonte, sconcertati dalla fermezza della corte di Torino, la quale fece moschettare i due comandanti dei forti di Saorgio e di Mirabocco, che ne avevano aperte le porte al nemico. La notizia della caduta di Robespierre sopravvenne a diradare il nembo: il colpo fatale che minacciava il Piemonte rimase sospeso. I repubblicani, dopo alcune fazioni senza effetto, sebbene vivissime, si limitavano ad allontanare gli austro-sardi da Savona, e ad assicurarsi il possedimento di tutte le vie che mettevano a Nizza, Savona e Genova. Il cader delle nevi più presto dell'usato costrinse ambe le parti a mettersi per tempo a quartieri d'inverno.

Frattanto la setta rivoluzionaria aveva fautori nella capitale, negli altri luoghi del Piemonte, e li aveva in tutte le classi della società, tranne i soldati ed i villici, dei quali gli affettuosi sentimenti verso la persona del Re erano costanti. Nella classe media e fra i nobili Vittorio Amedeo trovava il maggior numero di censori e di malcontenti. Il pericolo si faceva di dì in dì più stringente; e la stessa corte di Vienna cominciava temere che il Milanese fosse invaso fra non molto dai repubblicani. E si fu allora che non frappose indugi a mandare in Piemonte alcuni rinforzi, dei quali per altro i suoi generali non seppero far buon uso. Non ottennero, dopo un principio alquanto luminoso, nel 1795 fuorchè parziali ed insignificanti vantaggi, quantunque le loro forze superassero di un terzo quelle de' francesi. La campagna prolungavasi per tal modo con leggiere fazioni, quando addì 24 novembre il generale Scherer, il cui esercito s'era notevolmente accresciuto, prese l'offensiva su tutta la linea, guadagnò contro il barone Devins la battaglia di Loano, prese i quartieri d'inverno nella valle del Tanaro e nell'alta Bormida. Il barone Devins fu giustamente biasimato di aver terminata, toccando una fiera sconfitta, e con una ritirata vergognosa, una campagna che avea dato motivo a tante speranze. Quindi ogni fiducia d'essere salvati dall'Austria fu perduta, e lo spirito pubblico peggiorò in Torino sensibilmente. Apertamente dicevasi in questa città che al Re altro partito non rimaneva che quello di seguire l'esempio dato dalla Spagna, dalla Toscana e dalla Prussia, le quali avevano conclusa con la repubblica francese la pace separatamente. Ma la vinsero i consiglieri del Re che volean la guerra dicendo, come il Macchiavelli, esser meglio cedere alla forza che alla paura della forza. Vittorio Amedeo spedì adunque ambasciatori a Vienna per chiedere soccorsi, e non trascurò di sollecitare l'assistenza de' piccoli potentati d'Italia. Il Papa promise ma non ebbe tempo di effettuar le promesse. Il re di Napoli promise ventimila uomini, e non mandò che due mila cavalli: ma grandi rinforzi giunsero dalla Germania, ed al generale Devins fu sostituito il barone di Beaulieu. Questi ed il barone Colli comandante delle truppe piemontesi si concertarono e formarono il disegno di tagliare la linea del nemico sul punto

di Savona. Ma tale disegno venne tosto attraversato dall'impeto del nuovo capo dell'esercito francese. Era questi Bonaparte, il quale mettendosi in sulle offese, espugnò il passaggio degli Appennini dopo varii combattimenti; separò gli austriaci dai sardi, e cacciando questi ultimi sulla strada di Ceva e Mondovì, arrivò alle porte di Cherasco e minacciò Torino. In quel momento di disordine e di confusione Cherasco, che aveva due mila uomini di guarnigione, sostenuti al di fuori da parecchi corpi di truppe, e che era un punto importante per rannodarsi e resistere, aprì le porte senza trar colpo. Beaulieu, che muoveva con gran fretta per riparare l'enorme fallo d'essersi disgiunto dal suo alleato, diede volta, abbandonando a se stesso il Piemonte.

Allo avanzarsi delle truppe repubblicane la R. corte cadde nell'abbattimento, e le contesse di Provenza e di Artois, dipartitesi da Torino, ritiraronsi a Novara. Tuttavia il buon Vittorio non sapeva per anco togliersi la benda dagli occhi. Spaventato infine di veder presto invasa la sua capitale, acconsentì a chiedere una sospensione d'armi, a ciò indotto per altro dalle franche ed energiche parole del cardinal Costa, arcivescovo di Torino, personaggio sommamente riverito e stimato. Si stipulò adunque la tregua detta di Cherasco, che fu conseguitata ben tosto dalla pace conchiusa alli 15 maggio dello stesso anno 1796, tra la repubblica ed il sardo Re, il quale fra gli altri sacrificii gravissimi, cui gli fu forza di soggiacere, dovette anche cedere la Savoia, la contea di Nizza, le tre piazze di Cuneo, Alessandria e Tortona ed il castello di Ceva. Frattanto in Torino ed in tutto il Piemonte la moltitudine era costernata: tutte le persone illuminate gemevano per le calamità presenti, e tremavano per l'avvenire. Vittorio Amedeo III non sopravvisse che sei mesi al trattato di Parigi. Fu colpito d'apoplessia in Moncalieri addì 15 d'ottobre, e morì nella domane in età di anni 76.

Carlo Emanuele IV: come dà principio al suo regno:
 si collega colla Francia nella speranza di salvar lo stato ed il trono.

A Vittorio Amedeo III succedette il principe di Piemonte suo primogenito, che assunse il nome di Carlo Emanuele IV. Questo Re salendo al trono vide il totale discredito delle finanze e la rovina delle private famiglie: pensò che uno dei più efficaci rimedii ai mali prodotti dall'imprudenza della precedente amministrazione congiunta col vizioso modo di tenere l'esercito, fosse il pronto scemamento nella soldatesca; e volle perciò che l'esercito, il quale nel 1795 sommava a settantadue mila uomini, fosse a trenta mila ristretto.

In quel mezzo i repubblicani, scorti dal valore di Bonaparte, eransi addentrati nelle viscere dell'Italia. L'indipendenza del Piemonte neutro non poteva non dar soggezione, onde il direttorio parigino bramando di stringere i nodi dell'amicizia col re di Sardegna, principalmente a motivo degli affari di Genova, che si trovava nella necessità di dichiararsi o per Francia o per Inghilterra, lo richiese subito dell'alleanza, e gli offerì per ottenerla di sciogliere il Piemonte dalle imposte contribuzioni, e di essere mallevadore al Re de' suoi diritti e della tranquillità de' suoi stati. Carlo Emanuele, dopo aver fatto le più serie riflessioni su tali offerte, diede l'assenso ad un'alleanza di offesa contro l'Austria la cui condotta nella cessata guerra gli aveva somministrato motivi assai gravi di malcontento; e tanto più volentieri strinse una siffatta lega, in quanto che pensò ch'ei poteva così rassodare l'interna calma, riordinare il suo tesoro e sventar le trame dei sediziosi.

Per uno degli articoli di siffatto accordo egli pose alla volontà del supremo condottiero dell'esercito francese e d'Italia nove mila fanti, mille cavalli, e quaranta pezzi di artiglieria col traino e con doppio corredo. Questo piccolo esercito, secondo gli ordini ricevuti, andò ad appostarsi lungo la sponda del Ticino; ma non dovette oltrepassare quel fiume, perchè i rapidi trionfi di Bonaparte costrinsero

presto l'Imperatore a sottoscrivere la pace di Campoformio.

Sommamente occupato a sollevare, per quanto si potesse, il diletto suo popolo, ed anche ad appagarne per certi riguardi le brame, Carlo Emanuele IV pubblicava regolamenti amministrativi, atti a prevenire il monopolio dei cereali; impegnava per cento milioni di beni spettanti agli ordini di Malta, dei ss. Morizio e Lazzaro; impegnava eziandio benefizii semplici per sostenere il credito dei viglietti monetati; ravvicinava al suo valore intrinseco la moneta eroso-mista; creava nuove rendite per ispegnere il pubblico debito; superava alle spese straordinarie cagionate dalla presenza delle truppe repubblicane, imponendo una tassa di cinquanta milioni sul clero; aboliva le collegiate ed eziandio i conventi che non avevano se non se pochi religiosi; alienava le abbazie e i benefizi di R. nomina coll'autorizzazione del sommo Pontefice. Oltre a tutto ciò, ritoglieva ai nobili la facoltà di nominare i giudici, faceva dappertutto amministrare la giustizia in suo nome, ordinando che le spese ne fossero a carico del regio tesoro; aboliva i privilegi di caccia, di forno, di molino, i diritti di primogenitura ed i fidecommissi; sottometteva infine ad ogni maniera di contribuzioni i beni feudali. Questi ed alcuni altri decreti di quel Re non produssero per verità i frutti ch'egli sperava, giacchè le cose andarono egualmente a dirotto; ma dimostrano almeno la bontà dell'animo suo ed il vivo desiderio così di calmare gli spiriti esagitati, come di raffermare il crollante stato.

Una trama ordita per opera di non pochi faziosi, era scoppiata in varie città ed in varie terre subalpine, come in Revello, Sanfront, Moncalieri, Biella, Asti e Novara. I ribelli di tutti questi paesi vennero repressi, ed i loro capi furono di funesto esempio ai favoreggiatori di simili imprese. Appena cessate quelle sommosse, due masnade di ribelli si ordinarono una sulla frontiera dell'alto Novarese, e l'altra su quella della Liguria. Il Priocca ministro di Carlo Emanuele scriveva a Ginguené, ambasciatore di Francia a Torino, acciò dichiarasse quale nelle presenti circostanze fosse l'animo del francese governo; ed egli rispondeva che il direttorio non fomentava quei movimenti popolari, i quali nascevano dall'angustia delle finanze dall'insopportabile gra-

vezza delle imposizioni: intanto chiedeva che si proibissero sotto pena di morte gli stilette e le coltella.

In mezzo a queste contese di parole era cosa di gran pondo che il nostro governo spegnesse in sul principio un fuoco distruggitore. Due colonne furono senza indugi destinate a scombuare quei due raccozzamenti: i ribelli di Domo in parte caddero spenti ed in parte stretti fra catene ebbero il malfine. La torma ch'erasi raccolta all'altra estremità del Piemonte cioè a Carosio si sostenne più a lungo per la sagacità di avere scelto a stanza quel borgo, racchiuso nel ligure territorio: per varii accidenti fu allora dichiarata la guerra tra la Repubblica Ligure ed il nostro Stato. Trentadue terre caddero in potere de' subalpini, e tutta la riviera di ponente fu sul punto di piegare il collo al giogo. Carlo Emanuele, a malgrado di sì rapide vittorie, antepoendo ad ogni altra cosa la pace, trasmise l'ordine alle sue truppe di sospendere le ostilità, e rammentò intanto al governo di Francia l'obbligo ch'esso erasi assunto di concorrere alla tranquillità degli stati suoi. Il cangiamento del ministro dell'interno favoreggiò la richiesta di Carlo Emanuele, e il francese governo se' cessare le ostilità fra le repubbliche Ligure e Cisalpina e la corte di Torino.

LXXIV.

Un presidio francese occupa la cittadella di Torino: gli ufficiali di tal presidio fanno una mascherata con un perfido scopo.

A Bonaparte, passato in Egitto, succedeva nel reggimento dei paesi conquistati in Italia un condottiero che non nutriva i medesimi sentimenti verso il nostro Sovrano. Questi credè fausta l'occasione di porre il piede nella cittadella di Torino, unico sostegno della corte, e sotto colore di essere maggiormente in grado di adempiere gli obblighi del Direttorio, volle che essa per due mesi, com'ei diceva, fosse nelle sue mani consegnata: le truppe repubblicane la occuparono nel dì 4 di luglio del 1798 con grande soddisfazione dei sediziosi, i quali presagendone il compimento dei loro disegni tentarono un'ultima fazione sopra la città di Alessandria.

Venuti eglino da Novi si avanzarono sin presso a Marengo; ed il governatore di quella città spinse tosto incontro a loro una schiera di soldati che li pose in rotta e li perseguì fin sotto il cannone di Tortona.

Frattanto i francesi, padroni della cittadella di Torino, procuravano con ogni indegno mezzo d'inspirare negli abitanti di questa capitale il disprezzo contro tutti i Sovrani e specialmente contro Carlo Emanuele. In tutte le notti facevano i loro orribili saturnali, a cui assistevano i poco affetti al R. governo. Alle rimostranze che per questi disprezzi facevano il governatore di Torino ed il ministro Priocca, l'ambasciatore francese rispondeva con parole irrisorie, lasciava continuare i gravi disordini dei repubblicani: alle empie canzoni, onde insultavano il Re, questi ne aggiungevano altre in ispregio della torinese popolazione.

Oltre a tutto ciò, nella sera di un giorno specialmente consecrato al culto divino molti ufficiali francesi escono dalla cittadella in vetture scoperte per offerire uno spettacolo, travestiti in modo da beffarsi delle dame di corte, dei grandi della corona e dei primarii magistrati. Così impudenti maschere sono circondate da francesi a cavallo che minacciano i curiosi affollantisi in sul loro passaggio. La fila delle vetture giunge dirimpetto alla chiesa di s. Salvario nell'istante in che i villici de' luoghi vicini accorrono per assistervi alle sacre funzioni. I francesi a cavallo colla loro sciabola in mano fanno disperdere quella moltitudine di devoti. Si eccita un violento rumore, cresce l'effervescenza; il popolo si raccoglie e mostrasi pronto a respingere le offese. Tuttavia l'odiosa mascherata attraversa il passeggio favorito dei torinesi, sotto le allee che mettono alla cittadella; cresce l'insolenza; si raddoppiano gl'insulti; una strepitosa sinfonia si fa sentire dall'alto de' baluardi, come per celebrare il trionfo degli offensori. I soldati piemontesi ed i cittadini, testimonii di tanti eccessi, si accendono a vendicare gli oltraggi che son fatti ad essi ed al loro Monarca; già si vedono sguainare le loro armi; si traggono varii colpi di fucile; alcuni cadono spenti ed alcuni sono gravemente feriti. Il francese presidio della rocca esce armato per ingaggiare un combattimento; le R. truppe erano numerose; il furore della ven-



detta apparisce su tutti i volti; ma nel difficile emergente il cielo fa che si trovino due uomini di pace e di coraggio atti a prevenire la spaventosa catastrofe che minacciava Torino sotto gli occhi dell'angosciato Re. Il generale Menard si slancia in mezzo a' suoi militi, proibisce al Collin, ajutante generale, di fare alcun movimento ostile, e colle esortazioni e poi coll'autorità del proprio grado lo costringe a rientrare co' suoi nella cittadella. Dal suo canto il governatore di Torino mitiga l'esacerbazione del popolo e dei soldati subalpini. Il Collin per quella sua grande imprudenza fu poi surrogato nel comando della cittadella dal generale Menard, che mostravasi amico dell'ordine e della giustizia.

La calma sarebbesi ristabilita, se in tutti i cuori già non vi fosse un forte lievito d'odio e di vendetta. I soldati della Repubblica non potevano incontrarsi senza venire ad insulti ed a duelli. Il Ginguené, istigato dai novatori, nelle sfide individuali amava di vedere le prove di una cospirazione ordita dai torinesi per trucidare tutti i suoi nazionali; e ne faceva doglianze acerbe al Re, chiedendogli che allontanasse dagli alti impieghi i suoi più fedeli servitori.

Frattanto a malgrado delle replicate promesse di restituire la cittadella alle genti di Carlo Emanuele e di lasciare in pace il buon Monarca, si cercava in ogni modo di cacciarlo via: questa era l'intenzione del direttorio parigino: i francesi già avendo in poter loro le fortezze di Alessandria e di Tortona, poterono senza trovare resistenza occupare al settentrione Vercelli, Chivasso, Crescentino, Verrua, Ivrea e tutti i luoghi essenzialmente militari, e si avanzarono a gran passi verso Torino: mentre altre colonne vennero dalla parte meridionale, dove avevano in loro mano la forte piazza di Cuneo, ed occuparono Carmagnola, Carignano, Moncalieri sino alle porte della stessa capitale. Invano un ordine del cavaliere Priocca, principal ministro, tentò di risvegliare gli spiriti istupiditi, ed animare i torinesi a fare qualche resistenza. Tutto era costernazione e fremito d'un popolo che d'altronde era in parte disposto a favorir l'invasione. All'avvicinarsi della truppa che di Milano veniva condotta dal generale Joubert, si videro sventolare i vessilli delle due repubbliche francese e cisalpina, il che era segno che To-

rino e l'intero Piemonte cangiavano padrone. Incontante il ministro di Francia Aymar, ed i generali Brassis e Grouchy andarono ad annunziare al Re, che gli era d'uopo cedere alla repubblica francese il possesso di quanto gli si era lasciato de' suoi stati in Italia, e partir prontamente per ritirarsi in Sardegna. Fu forza obbedire e sottoscrivere l'atto di rinunzia che gli fu presentato: furono costretti a sottoscriverlo il balio Raimondo di s. Germano, considerato come il più intimo consigliere dell'infelice Monarca ed il duca di Aosta come successore presuntivo del Re suo fratello. Segnato e trasmesso l'atto autentico al generale Joubert, venne ordine per la partenza, e poche ore si lasciarono al Re, alla Regina, a tutta la R. famiglia, ai cavalieri, alle dame, ed alle altre persone di servizio, che si risolvettero di seguirla, per mettere insieme ciò che fu loro permesso di prendere e portar seco. È da notarsi che nel giorno medesimo in cui Carlo Emanuele era espulso da Torino, che fu il 9 dicembre 1798, veniva arrestato e ritenuto prigioniero nel suo palazzo il conte Prospero Balbo ambasciadore a Parigi.

LXXV.

Il generale Joubert costituisce in Piemonte un governo provvisorio.

I francesi per giustificare agli occhi del pubblico il solenne torto e la grande ingiustizia, con che trattarono il buon Re Carlo Emanuele IV, pubblicarono lettere che si dicevano del principe Pignatelli primo ministro del Re di Napoli al cav. Priocca ministro del re di Sardegna, e da un ministro austriaco, e da altri ministri, le quali lettere erano state inventate a fine di mostrare esistente un accordo fra le tre corti per sottrarre l'Italia dalla soggezione e dal giogo dei repubblicani di Francia. Quelle lettere furono tutte chiarite supposte, e quella massimamente del principe Pignatelli al ministro Priocca. Tuttavia con tale pretesto l'ambasciadore francese Aymar ed i generali Brassis e Grouchy, dettando al Re l'atto di rinunzia, obbligarono per un articolo particolare il ministro Priocca a costituirsi prigioniero nella cittadella.

Il generale Joubert, rimasto padrone del Piemonte, costituì un governo provvisorio, composto subito di diciannove, poi di ventiquattro personaggi trascelti da diverse classi, i quali tutti avevano avuto occasione di mostrarsi inclinati al sistema francese. Questi si divisero fra loro le funzioni e le cariche. Al modo di Francia tutto il paese venne diviso in dipartimenti che presero il nome dal fiume che li traversa vicino al capo luogo di ciascuno di essi. Il primo fu chiamato del Po, che bagna a levante le mura di Torino che ne fu naturalmente la capitale.

Intanto lo stesso supremo generale si accinse ad ordinare le squadre piemontesi alla foggia dell'oste repubblicana e ad introdurvi la stessa amministrazione. Sotto la nuova sembianza furono esse inviate in varii spartimenti a Ferrara, a Verona, in Toscana, e meritavano dappertutto gli elogi dei francesi.

Ma il Piemonte era subissato dai debiti; si spogliavano i suoi musei, le sue librerie e se ne trasportavano i tolti preziosi oggetti a Parigi: il governo temporaneo stabilito a Torino riduceva di due terzi il valore dei viglietti monetati; portava al suo giusto valore la moneta eroso-mista ed annullava ogni sorta di decime: il direttorio parigino un questo paese alla Francia, quando ebbe la notizia che a danno di essa già muovevasi tutta l'Europa; ed intanto vieppiù fortificava la cittadella di Torino, la provvedeva di munizioni e moltiplicava le artiglierie sulla fronte che guarda la città.

Mentre queste cose accadevano in Torino, il re Carlo Emanuele, giunto nel porto di Cagliari, aveva con un bando reso nota a tutta Europa la ingiusta violenza, che costretto lo aveva ad aderire ad un atto, così opposto ai propri interessi, ed aveva fatto protesta contro tutti quegli avvenimenti. In vigore di questo bando, l'obbligo dal Monarca imposto alle soldatesche piemontesi di guerreggiare sotto le galliche insegne, si trovò disciolto. Allora le subalpine schiere, per la più parte animate dall'antico spirito, che gli affezionava ai principi di Savoia, e commossi dalla infausta sorte del loro adorato Monarca, si sparpagliarono per non vedersi in punto di combattere contro la loro patria ed il loro Sovrano.

In quel mezzo tempo l'Austria spedito aveva un esercito capitanato da Bellegarde nei Grigioni, ed un altro condotto da Melas e da Kray nell'Italia: dalle rive del Volga e del Tanai si muovevano già per congiungersi cogli austriaci le schiere russe, poste sotto il comando del principe Suwarow: e le forze marittime dell'Inghilterra, della Russia e della Turchia dominando il Mediterraneo e l'Adriatico tentavano di effettuare sulle coste dell'Italia subiti trasporti.

In questo mezzo tempo a Torino sommanente si contristavano non solo il zelante arcivescovo Buronzo del Signore, e tutte le persone dell'uno e dell'altro clero, ma eziandio tutte le buone famiglie davvero amanti dell'ordine, della moralità pubblica e della purezza della fede cattolica: si contristavano ed ergevano fervide preci all'Altissimo, perchè cessassero in questa capitale i più gravi disordini. Chè in tutti i decreti del governo provvisorio si parlava sibbene con pompa di libertà e di virtù, ma pubblicamente ed impunemente trionfavano la più sfrenata licenza, il vizio e l'irreligione. La dignità ecclesiastica era avvilita e conculcata: libercoli ripieni di empietà grossolane, romanzi osceni, fogli ripieni d'impudenti sarcasmi contro il trono ed il sacerdozio inondavano per ogni angolo. Si tenevano pubbliche adunanze o *clubs* patriottici, come dicevasi, in una sala dell'Università, e qui ad alta voce declamavasi or contro la religione, or contro la R. casa di Savoia, e si declamava da alcuni più particolarmente contro l'autorità della chiesa e del supremo capo di essa, e contro i consigli evangelici. Ranza di Vercelli e Morardo di Oneglia, notissimi pei loro nefandi scritti, ed altri di simil tempra, erano gli applauditi oracoli di queste conventicole e dalla loro scuola cento altri uscivano imperverstando. A queste indicibili amarezze dei torinesi che si conservavano nei principii della religione dei loro padri si aggiunse ancora l'infausta notizia della prigionia di papa Pio VI, il quale, mentre conducevasi in Francia sotto la scorta di gente armata, passando intorno le mura di Torino, il 24 di aprile del 1799, fu fatto pernottare nella cittadella, ove a stento potè entrare l'arcivescovo Buronzo a prestargli un atto di ossequio e piangere sulla sventura di lui, ed insieme di tutta la chiesa. Il governo provvisorio cominciava infie-

rire contro le comunità religiose; e la prima che venne da esso colpita, si fu la congregazione dei missionari; e questo colpo riuscì sensibilissimo al torinese arcivescovo, sì perchè perdeva un corpo di fervidi ed illuminati cooperatori, sì perchè presagiva imminente la dissoluzione di ogni altro regolare istituto. Ma un raggio di speranza cominciò risplendere. Si seppe in Torino che una battaglia sanguinosissima sotto le mura di Verona fu ingaggiata dagli austro-russi addì 5 d'aprile contro i francesi, e che la vittoria dopo essere stata per lunga pezza incerta, si dichiarò infine in favore dei tedeschi, ai quali erasi unito felicemente Suwarow. Si seppe dappoi che i confederati ottennero i più prosperi succedimenti; a tal che indi a poco essi accostaronsi trionfando a Milano. All'arrivo dei russi nella capitale dell'Insubria le disposizioni degli abitanti si manifestarono generalmente contrarie ai repubblicani sì cisalpini che francesi: la qual cosa vedendo il generale Fiorella che vi comandava, prese il cammino verso il Piemonte, e venne a cercare più sicura stanza in Torino. Il popolo milanese, cui era divenuto odioso il dispotismo dei commissari francesi, ricevette con giubilo come suo liberatore il maresciallo moscovita.

All'appressarsi dei confederati, il generale Grouchy, ed il francese commissario Musset avevano abbandonato la città di Torino, conducendo seco in qualità di statici non pochi uomini cospicui. I membri del governo provvisorio, per la via di Fenestrelle, si ridussero in Francia. Frattanto il russo maresciallo avviossi alla R. Torino, accompagnato dal general piemontese, conte Thaon di s. Andrea, che preso per ostaggio dai francesi negli avvenimenti dello scorso anno, era destramente fuggito dalle loro mani, ed era ito ad incontrare i russi nel Milanese.

LXXVI.

Torino cade nelle mani dei confederati. Suwarow stabilisce in questa città un governo temporaneo, cui si dà il nome di Supremo Consiglio. Primi provvedimenti di questo Consiglio.

Dal conte Thaon di s. Andrea consigliato e guidato il maresciallo Suwarow fece occupare dal generale Wukasso-

wich il rialto, detto monte de' cappuccini. Di là ei fece a gran colpi d'artiglieria battere il quartiere orientale della sinistra riva attigua del Po, e la porta pochi passi lontana dal fiume. Il generale Fiorella, che nella città comandava con tutto l'impegno dei patrioti aderenti alla Francia, non poté impedire che gli abitanti bersagliati da quel rialto non aprissero la porta. Se non che il Fiorella, ristrettosi nella cittadella, si mise a trarre con le artiglierie contro la città; gli austro-russi gli rispondevano, ed era imminente lo sterminio di Torino, se le due parti non avessero convenuto che i confederati non assalterebbero la cittadella dalla parte della città, ed i francesi non infesterebbero la città dalla cittadella.

Il maresciallo Suwarow, appena entrato trionfante in Torino, col suo abitual contegno di persona religiosa e pia, tuttochè scismatico, andò alla metropolitana, ove fece cantare l'inno di ringraziamento al Dio degli eserciti per l'ottenuta vittoria. Stabilì poi subito in Torino un governo interinale, che a nome del sardo Re desse forma alle cose sconvolte, e ristabilisse i differenti rami dell'amministrazione pubblica e le podestà civili e giudicarie nello stato in che si trovavano prima che il Monarca fosse sbalzato dal soglio, e nominava ad un tempo una delegazione per riordinare il meglio che si potesse l'esercito reale. Fu allora replicato l'ordine ai soldati piemontesi di ogni milizia d'appresentarsi all'ufficio a ciò destinato, per ripigliare il loro servizio, ma l'eseguimento di quest'ordine era contrastato dalla leva di novelle compagnie franche, dal duce austriaco in Piemonte nello stesso tempo ordinata, la quale assorbì la più gran parte degli antichi soldati; a tal che non si poterono racimolare che drappelli de' reggimenti tanto di fanti che di cavalli. La tranquillità della ricuperata Torino fu di nuovo affidata alla R. falange dei volontarii, composta di nove battaglioni sotto il reggimento d'un consiglio d'amministrazione.

A malgrado delle accennate difficoltà le schiere di artiglieria, raccolte in Torino, furono recate a numero, e si videro presto combattere con singolar bravura nelle oppugnationi delle cittadelle di Torino, di Alessandria, di Tortona e della forte città di Cuneo, al cui felice risultamento

contribuireno eziandio le popolazioni invitate a secondarle. Indi a poco il governo austriaco si rivolse a far rivivere l'esercito subalpino. Fece perciò render manifesto che tutte le genti della milizia piemontese sarebbero nell'antico modo riordinate, pasciate e pagate dal cesareo tesoro, come le tedesche, tostochè un capitano presenterebbe la sua compagnia a numero di cento soldati; gravoso patto, per cui riuscì inutile quella disposizione dell'imperiale governo; giacchè ben difficilmente un capitano avrebbe potuto fare le necessarie anticipate spese, per giungere ad ordinare la sua compagnia di cento uomini prima di riscuotere qualche danaro.

L'ordine emanato allora in Torino che chiamava i provinciali sotto gli antichi loro vessilli, e che sollecitava i municipii ad eseguir le leve conforme agli stabilimenti, sortì senza dubbio un migliore effetto: fu bastante lo inviare da Torino in ogni distretto tre ufficiali delegati e due sotto-ufficiali per accelerare quegli assembramenti, e la leva delle reclute e delle schiere di sovvenimento, per avere a disposizione i dieci battaglioni provinciali a numero, mentre non fu possibile di riunire, col mezzo de' nodi, fuorchè cinque battaglioni degli antichi reggimenti stanziali ed uno di Reti. La sorte delle soldatesche piemontesi, renduta pari a quella delle tedesche, traeva seco ugual disciplina tra di loro: la delegazione stabilita in questa capitale al riordinamento dello stato militare, si affrettò a far loro conoscere le leggi a cui esse dovevano andar soggette.

LXXVII.

Suwarow vuole il pronto ritorno di Carlo Emanuele a Torino: il suo buon volere è reso vano dalle inique mene della corte di Vienna.

Il maresciallo Suwarow procedendo con buona fede conformemente agli ordini del suo Sovrano, appena entrò trionfante in Torino, pensò a ristabilire ne' suoi stati di terraferma il re di Sardegna. Padrone delle acquistate provincie per le sue vittorie, e pel grado superiore che aveva nel comando degli eserciti austriaco e russo, spedì a Cagliari un

suo ajutante di campo, cioè il conte di Cislenga a portar la notizia de' suoi felici successi e sollecitare Carlo Emanuele che venisse a ripigliare il dominio de' suoi stati d'Italia, dei quali a nome di lui aveva egli preso il possesso. Carlo Emanuele IV, che, giunto a Cagliari ne' primi giorni di marzo, aveva, come già dicemmo, protestato contro la rinunzia forzatamente segnata, lasciò quella capitale della Sardegna senza frapporre indugi, e partito con la sua corte su due bastimenti, ch'erano in quel porto, in pochi giorni arrivò a Livorno e di là a Firenze, dove comandavano a nome del gran duca Ferdinando, generali, consiglieri e commissari austriaci sotto gli ordini del ministro barone Thugut.

Il gabinetto di Vienna che aveva malissimamente assistito, anzi per comune opinione tradito il re Vittorio Amedeo III nei primi quattro anni della guerra francese, voleva ora profittare delle vittorie riportate dalle sue truppe e dai russi, non solamente per riunire le provincie di Novara e Tortona e la Lomellina al Milanese, cui già guardava come riacquistato, ma per impadronirsi di tutto il Piemonte, e così di tutta la faccia orientale e meridionale delle alpi da Venezia a Nizza. Fatto è che nell'istante medesimo, in cui il re di Sardegna giungeva a Livorno, Suwarow che lo aspettava per ricondurlo a Torino, ricevette l'ordine dalla corte di Vienna di portarsi co' suoi russi nella Svizzera per unirsi all'arciduca Carlo e far fronte a Massena generale in capo dell'esercito francese, che ora mai aveva occupato tutti i cantoni elvetici. Non vi è oggi, dice il Denina, chi metta in dubbio che l'Austria nella fine dell'anno 1799 avesse fermo disegno di riunire a suoi stati di Lombardia non solamente il Novarese, il Tortonese, il Vigevanasco, la Lomellina e tutto ciò che nel principio ed alla metà del secolo se n'era smembrato per darlo ai duchi di Savoia re di Sardegna, ma anche tutto ciò che questa real casa da più secoli possedeva in Italia. Non possiam dire qual compenso il barone Thugut pensasse di procurarle, spogliandola del Piemonte: ma ben sappiamo che per di lui consiglio il re Carlo Emanuele IV, tornato di Sardegna, fu ritenuto a Firenze per lo spazio di otto mesi, nè mai potè ottenere il gradimento della corte

di Vienna per ritornare a Torino. Si vedrà presto quanto giovasse all'ambiziosa cupidità degli austriaci la durezza usata a Carlo Emanuele e la gelosia di quella corte che fece chiamare fuori d'Italia le russe falangi, condotte dal Suwarow, che erasi dichiarato sostenitore dei sacri diritti di quel Principe infelice. A chi si agita per impedire il bene voluto dalla clemenza celeste soprastà ben sovente il castigo, quando egli è nell'ebrezza ispiratagli da' suoi primi avventurosi successi.

Il gabinetto di Vienna esultava in que' giorni. La cittadella di Torino, fulminata senza posa, erasi trovata nella necessità di arrendersi addì 20 di giugno. La vittoria di Genova, che i tedeschi riportarono il 4 novembre e fu il compimento di quella di Novi, diede finalmente la rocca di Cuneo agli austriaci, che se ne impadronirono addì 5 di dicembre. Il sabauda vessillo sventolava dalle rive del Ticino fino alla cima delle alpi. Le cose dei francesi nell'Italia precipitarono siffattamente che in meno di quattro mesi perdettero sette battaglie campali, le fortezze di Peschiera e di Pizzighettone, il castello di Milano, e come testè si è accennato, anche la cittadella di Torino; perdettero tutta la penisola da Napoli sino all'alto Piemonte, tranne alcune piazze forti, che indi a non molto caddero in mano dei confederati.

Tanti trionfi erano stati rapidi; ma dalle cose che ora indichiamo, si chiarirà ch'eran essi effimeri. Le confederazioni non ottengono successi durevoli, se non quando hanno uno scopo determinato ed interessi positivi. Quella del 1799 era stata formata fra potenze rivali, di cui alcune non volevano agire che secondo la loro particolare insidiosa politica. L'imperatore Paolo I, mostrandosi poi indegnato che l'arciduca Carlo avesse lasciato senz'appoggi le di lui falangi in Svizzera e non le avesse sostenute contro Massena, s'indusse finalmente a richiamarle.

Frattanto l'esercito tedesco, padrone omai di tutte le falde delle alpi, dalla corte di Londra sollecitato, ed anelando segnatamente al conquisto di Genova e delle marittime sponde, uscì a campo e con esso uscirono quindici battaglioni piemontesi, poco prima ordinati, per coronare i voti

della sua confederata e trarre a compimento la conquista dell'Italia. Avendo quell'esercito con parecchi combattimenti superato gli Appennini, ed essendo giunto a tramezzar nel centro l'oste repubblicana sulla spiaggia del mare, parte di esso volle spingersi all'inseguimento dell'ala sinistra nemica sino al margine del Varo e parte cinse l'altra di assedio in Genova; ma nel tempo di queste luminose belliche fazioni oltre gli Appennini sul lido della marina, estollevasi al rovescio delle alpi una nube, che dovea quanto prima infoscarne lo splendore.

Bonaparte che vivendo mal pago del Direttorio, da cui era lasciato senza soccorsi in Egitto, se ne n'era ritornato speditamente in Francia ed era giunto a Parigi il 16 d'ottobre del 1799. Vedendo che il governo cadeva ogni dì più nel disprezzo e che una inquietudine generale agitava tutti gli spiriti, cacciò a punta di bajonette i consigli legislativi, cacciò il direttorio, e divenne un vero dittatore sotto il titolo modesto di primo Console. Questa rivoluzione fu operata nei giorni 9 e 10 di novembre di quello stesso anno. Bonaparte volendo consolidare il suo potere in Francia mercè di qualche splendido trionfo al di fuori, concepì subito il disegno di riconquistare l'Italia, ch'era stata il primo teatro della sua gloria. Adunare un esercito nelle pianure di Digione; condurlo pel s. Bernardo attraverso delle nevi e dei precipizii; rinnovare i prodigi di Annibale al passaggio delle alpi; superare coll'astuzia e coll'ardimento il passo di Bard; rovesciare gli ostacoli incontrati alla Chiusella; occupare le città della Lombardia; far risorgere la repubblica Cisalpina; passare il Po, marciare alla volta di Genova non fu in sostanza pel primo Console che un felice preludio alla memoranda battaglia di Marengo, di cui abbiám dato la descrizione con quella maggiore esattezza, che per noi si potè, nell'articolo riguardante a questo villaggio.

LXXVIII.

Torino ricade in potere de' francesi :
di bel nuovo è sede di un governo provvisorio :
sua triste condizione a quel tempo.

Colla vittoria di Marengo Bonaparte indusse l'austriaco generale Melas ad accettare gli accordi ch'egli gli propose; cioè disgombrare affatto l'alta Italia e le rocche di Genova, Savona, Ceva, Alessandria, Tortona, Torino, Cuneo, e di ridursi oltre il Mincio. Il governo piemontese, il quale allorchè le germaniche truppe convennero in Alessandria, aveva dovuto condurvisi anch'esso da Torino, veggendo dalla loro capitolazione ricaduto il Piemonte sotto la podestà dei repubblicani, ordinò alle restanti soldatesche subalpine di snodarsi e far ritorno in seno alle loro famiglie. Bonaparte credè in Milano una consulta ed una commissione di governo. Al comando supremo dell'esercito che egli avea condotto in Italia, destinò il generale Massena, lasciando il Petiet come ministro straordinario di Francia in Lombardia. Nei primi giorni di giugno, preceduto dalla guardia consolare, sen ritornava alla capitale della Francia. Passò per Torino: alloggiò in cittadella: non si lasciò vedere, non volendo lasciarsi tirare alle promesse per rispetto dello Czar, che sempre favoriva il re di Sardegna. Anzi si accerta che sebbene avesse l'animo molto alieno, ciò non di meno, dopo la vittoria di Marengo, aveva offerto l'antico seggio a Carlo Emanuele, purchè nuovamente rinunziasse alla Savoia ed alla contea di Nizza. Tornò altresì sull'antico pensiero, per potersi serbare il Piemonte, che appetiva con grandissimo desiderio, di dare al Re la cisalpina, sì veramente che rinunziasse al Piemonte. Le quali proposte non furono accettate da Carlo Emanuele e per motivi di religione, e per non voler conchiudere senza il consentimento de' suoi alleati e massimamente per non dare appiccò all'Austria, nel caso che le cose di Francia nuovamente sinistrassero, acciocchè ella s'impadronisse della terra pedemontana e se la ritenesse.

● Non ostante le proferte ed i negoziati, Bonaparte pensò

a creare in Torino una consulta ed una commissione di governo pel Piemonte; intanto destinovvi un ministro straordinario che a nome della repubblica francese qui presiedesse alla commissione di governo ed alla consulta legislativa, lasciando così alla nazione piemontese un'apparenza di stato libero ed indipendente. Quell'incarico fu da lui affidato al generale Jourdan, che non aveva mai avuto parte in ciò ch'era avvenuto in Torino di dispiacevole ai buoni, e godeva la riputazione di personaggio moderato ed amante dell'ordine. Intanto Alessandro Berthier, secondo il comando ricevuto dal primo console, compose in questa città la commissione di governo, scegliendo a formarla sette cospicui uomini che godevano molta stima sì per la loro dottrina ed integrità, come per insigni cariche da loro sostenute sotto il regio governo: furono questi Avogadro già presidente del senato di Torino, Baudisson già professore di diritto canonico, Bottone già intendente generale, Brayda già avvocato dei poveri, Cavalli conte, Galli già presidente della camera de' conti, Rocci già segretario nel ministero per gli affari esterni. I generali Dupont e Thurò installarono quella commissione di provvisorio governo; e quasi ad un tempo secondo gli ordini ricevuti dal primo console, trovandosi ancora assente da Torino il generale Jourdan, formarono la consulta legislativa di trenta membri scelti da diverse classi di cittadini e di diverse provincie. A reggere la segreteria di guerra fu destinato il Pavetti, istruttissimo delle cose militari: Prina ebbe la carica d'intendente generale delle finanze: Ponte di Lombriasco fu trascalto a ministro della polizia generale. L'amministrazione civica di Torino, detta in allora Municipalità, non cessò di avere qualche ingerenza nei pubblici affari.

Quasi pel corso di due mesi durò questo governo protetto ed essenzialmente diretto dal generale Massena. Verso la metà di agosto del 1800 giunse finalmente a Torino il generale Jourdan, e presentato dal Dupont alla commissione del governo, ed alla consulta legislativa, prese la suprema amministrazione degli affari.

Quanto fosse infelice a quel tempo la condizione di Torino, ed anzi di tutto il paese di cui ella è capitale, ne lo

dice il Botta: vide egli stesso le cose da lui narrate a questo riguardo: giova pertanto qui riferirne le gravi parole. Una estrema carestia, un rapir di soldati all'epoca dei confederati avevano messo il nostro paese in estrema penuria. Nè erano mancate le angherie e le soperchierie e le ingordigie dei commissari imperiali; la insolenza era stata minore, ma la rapacità uguale. In Torino, in tutto il Piemonte non sapevasi più nè che cosa sperare, nè che cosa temere, nè che cosa desiderare, stante che i cambiamenti di dominio non producevano un cambiamento di fortuna. Nè questa era la somma delle triste fortune; perchè i biglietti di credito, che sempre più scapitavano, lunga e luttuosa peste del nostro paese, avevano posto in confusione tutti gli averi; ogni civile faccenda si fermava: il prezzo dei viveri eccessivo: i poveri, che non avevano biglietti, perchè i minori erano di venti lire, smoderatamente pativano. In fine tanto sopravanzò questo male, che fu forza venirne all'ordinare, che non si spendessero più che a valor di commercio, e si pubblicarono le scale del cambio. Ma le piaghe erano fatte, rimaneva la coda dei contratti anteriori. Penò molto la Consulta, quantunque in lei abbondassero gli avvocati dotti e sottili, ad assestare questa faccenda, e quando si assestò, nessuno contento, ancorchè la legge fosse giusta. Questa fu gran radice di mali umori. Ne' gran momenti di sventura non mancava il peso gravissimo del dover mantenere i soldati di Francia, sì quelli che passavano, come quelli che stanziavano, peso da non poter essere sopportato dalle finanze piemontesi. Voleva Massena, generalissimo in Italia, che il Piemonte gli desse per sostentamento dei soldati un milione al mese e mantenesse i presidii. Poi successe Brune a Massena; accordossi, che col milione mensile le casse francesi mantenessero esse; ma ecco pagarsi il milione, ed i soldati non mantenersi: era il nostro infelice paese obbligato a supplire, perchè se non si dava loro il necessario, ei se lo prendevano da sè. Volle Jourdan, che buono era e dabbene, rimediare, ma i trappolatori ne sapevano più di lui; non se ne poteva dar pace; non vi era rimedio. Si aggiungevano i comandamenti fantastici; perchè ora si voleva che una subalpina fortezza si demolisse a spese del Piemonte,

ed ora che la medesima si riattasse: ora si addomandavano i piombi della cupola di Soperga, il che avrebbe fatto rovinar l'edifizio per le acque; ed ora si voleva che si demolissero i bastioni, che sopportano il giardino del Re, opera inutile, perchè la città era già tutto all'intorno smantellata. Se non era la costanza di chi governava ad opporvisi, Soperga ed il giardino, gradito passeggio dei torinesi, perivano. Chi domandava denari pel vivere dei soldati, chi pel vestito, chi per gli ospedali, chi per le artiglierie, chi per i passi, chi per le stanze: eran le richieste capricciose, i consumi eccessivi, le finanze impotenti: ogni cosa in travaglio e confusione.

Altri tormenti oltre i raccontati, travagliavano i piemontesi, e rendevano impossibile ogni buon governo: questi erano la incertezza sulle sorti future del nostro paese. Sapévansi le offerte fatte dal Consolo al Re: ciò faceva camminar a ritroso i partigiani regi, a rilento i repubblicani: quelli speravano, questi temevano: tra l'ordinar peritoso e l'obbedir lento nasceva l'anarchia. Il Consolo non si era voluto scuoprire: interrogato, si ravviluppava nelle ambagi: alcuni dagli stimoli da lui dati ai repubblicani piemontesi acciò si mostrassero, argomentavano, ch'ei non volesse più dare il Piemonte al Re; alcuni altri da questo stesso giudicavano che il volesse dare. In Torino i democrati insultavano gli aristocrati; gli aristocrati si ridevano dei democrati; i primi speravano la repubblica, i secondi si tenevano sicuri del regno. Questi prevalevano; perchè non pochi tra i capi venuti di Francia per ingerirsi, non senza cagione, nelle faccende dell'amministrazione militare, e che se ne vivevano alle mense dei magnati, o per adulazione o per certo vezzo di voler comparire dell'antico tempo, laceravano continuamente quei che servivano allo stato nuovo. Chi si dava per antico conte, chi per antico marchese, chi per lo meno per visconte, o per barone: nè s'accorgevano in quanto disprezzo venissero essi medesimi appresso ai nobili torinesi, tanto acuti ed esperti conoscitori della natura altrui. Intanto questi discorsi toglievano forza al governo stabilito in Torino. Quelli stessi che più da lui domandavano, il riducevano alla condizione di poter men dare. Era in

questo procedere leggerezza ed ingratitude; ma non disamorevolezza od odio, perchè non erano capaci nè di amare, nè di odiare. Io non so, continua il Botta, se in mezzo a cose tanto gravi, mi debba parlare delle pazzie dei democratici, che non vedevano in qual trappola fossero. Pure non tacerò ch'era tornato in Torino il Ranza. Le cose che questi diceva e che stampava, non son da domandare. Ora scriveva contro i preti, ora contro i frati, ora contro gli aristocratici, ora contro i democratici, ora contro il governo, ora contro i governati, e fece un giorno, traendo il popolo a folla, un falò in piazza castello per abbruciarvi lo scritto di un frate suo avversario. Buttava nel pubblico ogni giorno sua gazzetta, ed ogni giorno ancora appiccava suoi cedoloni alle mura egli stesso; e quando si sentiva voce che era Ranza, il popolo correva a calca per vedere. Incominciò a dire che vivevano in Torino ed in tutto il Piemonte troppi aristocratici: ripreso, venne in sul dire che tutti erano aristocratici. Il governo il volle frenare; ma invano, perchè tornò sul dire, che tutti erano aristocratici e quei del governo i primi. Basta, per lo men reo partito, ei fu lasciato dire. Ma le opinioni si pervertivano; la maldicenza trovava forte corrispondenza nell'invidia e non si poteva più governare. Io, conchiude il Botta, ho voluto parlare e forse il feci troppo più lungamente che si convenisse, di questo Ranza: ma il volli fare, perchè mi sembra, che di questi Ranza ne sieno molti in Europa, e molti più in quei paesi di lei che sono, o si credono liberi. E noi volentieri facciamo eco a quest'osservazione del celebre scrittore.

Lasciata incerta la sorte di Torino, e del paese di cui essa è capitale, sorgevano e s'inviperivano le sette. Chi voleva essere francese, chi italiano, chi piemontese. Gli amici si odiavano, i nemici si accordavano, nissun nervo d'opinione. Accrebbe l'incertezza ed i mali umori un decreto del Consolo, che fissò i confini del Piemonte e della Lombardia al corso del fiume Sesia. All'epoca di quel decreto, che è del 20 fruttidoro anno VIII (1800), nè tampoco il 19 vendemmiajo seguente, quando il generale Jourdan lo partecipò ufficialmente alla commissione esecutiva, la sorte del Piemonte non era ancora decisa. Speravasi tuttavia da molti

che il nostro paese sarebbe costituito in repubblica indipendente, come il ligure ed il cisalpino. All'annunzio di quel decreto consolare, che attribuendo alla cisalpina le provincie situate alla sinistra del Sesia, dichiarava espressamente quella repubblica indipendente, e non faceva parola che indicasse una simile disposizione riguardo al Piemonte, se ne attristarono i membri della commissione esecutiva surrogata alla commissione di governo; se ne attristarono eziandio i quattro consiglieri del governo, Galli, Brayda, Costa e Giulio. Bossi il più animoso dei membri della commissione diresse al ministro francese generale Jourdan, un'assai lunga reclamazione, chiedendo con viva istanza che si decidesse il destino della patria, e che intanto fossero per onor loro proprio, esso ed i suoi colleghi dispensati di dar opera allo smembramento prescritto. Questa esenzione o dispensa si ottenne; ma il decreto che separava le tre provincie dal Piemonte, ebbe il suo effetto prontamente, perchè troppo giovava alla repubblica prediletta del primo console. Ciò che non vuolsi tacere è che il Prina novarese, il quale era allora ministro a Torino, fu il primo suggeritore e confortatore di tale smembramento della sua patria; locchè dimostra viemmeglio quale sincerità e quale lealtà fosse in quei tempi. Bonaparte, che sapeva le proteste fatte dal torinese governo, si maravigliava che si sperasse, che si temesse, che si protestasse. Pure non si scuopriva; i timori, le sette e le angustie del governo crescevano. Questo paese era segno ad ogni più fiera tempesta.

Fra sì funeste intemperie la commissione esecutiva, composta di tre ragguardevolissimi personaggi, Bossi, Botta e Giulio, ebbe un consolatorio pensiero, e questo fu di stanziar beni di una valuta di cinquecento mila franchi all'anno a beneficio della torinese università degli studii, dell'accademia delle scienze, del collegio, e di altre dipendenze, ordine veramente benefico e magnifico, di cui solo trovaronsi modelli negli stati uniti d'America per munificenza del congresso, ed in Polonia.

Fu questo conforto piccolo pei tempi, perchè le disgrazie sormontavano. Continuossi a vivere in Torino e nel Piemonte in modo disordinato, discorde, servile, finchè venne il destro

a Bonaparte d'incamminare il nostro paese a più certo destino.

Intanto la fortuna preparava a Bonaparte il più efficace fondamento che potesse desiderare a' suoi disegni, fondamento più possente delle armi, più possente della fama. Pochi giorni dopo la conchiusione de' famosi comizii di Lione, che sanzionarono la costituzione della repubblica cisalpina e ne elessero il presidente, Bonaparte fu dichiarato console per dieci anni, e poco stante console perpetuo della repubblica francese. Sapendo egli ottimamente che le anime pie si dovevano in Francia dei gravissimi danni che avea sofferto la religione cattolica, e mostravano un vivissimo desiderio di veder rialzati gli altari; e veggendo massimamente che si sarebbe affezionati tutti i buoni con questa generosa impresa, incominciava le trattative col Papa; ed a malgrado delle gravissime difficoltà che insorgevano, si fermava alli 15 di luglio del 1801 un concordato per la parte del sommo pontefice Pio VII dal cardinale Consalvi, da Giuseppe Spina arcivescovo di Corinto e dal P. Caselli; per la parte del console da Giuseppe Bonaparte, da Cretet consigliere di stato, e dal parroco Bernier. Pio VII s'indusse poi a ratificare quel concordato, per cui risorse in Francia la religione cattolica, ed il console lo pubblicava nel giorno di Pasqua dell'anno 1802. Il console ottenne quindi dal Papa una bolla che autorizzò il cardinale Caprara a riordinare e riformar le diocesi del Piemonte; e volendosi per tale effetto sopprimere nove vescovadi e sei abazie con i loro capitoli canonicali, fu d'uopo conseguire l'assenso dei prelati che attualmente n'erano investiti, come appunto già erasi fatto in Francia. Le sorti del Piemonte erano tuttora incerte. Bonaparte avea cupidigia di serbare questo paese per se; ma indugiava al risolversi, ed occultava cautamente le sue intenzioni. Avea anzi veduto volentieri il marchese di s. Marzano mandato a Parigi per negoziare della restituzione del nostro paese. Le incertezze e le ambagi del console, le offerte palesi fatte al Re dopo la vittoria di Marengo, e la presenza del marchese s. Marzano a Parigi tenevano in pendente l'opinione dei torinesi e degli altri subalpini, e toglievano ogni modo di buon governo in questa capitale. Ognuno guardava verso Firenze, Roma o

Napoli, dove abitava, ora in questa, ora in quella il re Carlo Emanuele. Appresso lui vivevano alcuni nobili torinesi o dei più ricchi, o de' più accorti. Si aggiungeva Vittorio Alfieri, uomo di quell'ingegno smisurato, che ognuno sa, padre della tragedia italiana, e da essere eternamente venerato da chi venera le italiane muse. Avendo egli odiato e maledetto i Re quando erano in fiore, si era poi messo ad odiare e a maledire le repubbliche, quando erano venute in potenza, e ciò, come dice un sommo letterato, meno forse pel male, che in quelli od in queste era, che pel genio in lui naturale di andar sempre a ritroso. Adunque in Firenze standosene, continuamente fulminava contro la condizione delle cose piemontesi. L'autorità di un uomo così grande operava con efficacia massimamente in Torino, e vieppiù qui rompeva ogni nervo del governo. Sorsero le sorti fatte più certe della Cisalpina e della Liguria, mentre si tacquero ancora quelle della nostra contrada; onde in Torino chi sperava pel Re ebbe cagione di più sperare, chi temeva ebbe motivo di più temere. In tali intricate occorrenze avvenne di verso borea un caso di grandissima importanza, perchè nella notte del 25 marzo 1801 morì di morte violenta Paolo, imperatore di Russia, il quale avea sempre voluto che il sardo monarca ritornasse alla sua sede di Torino: della morte di Paolo non sì tosto fu avvisato il console, che trovandosi libero dalle istanze di lui, e volendo preoccupare il passo alle intenzioni di Alessandro suo figliuolo e successore, fece un decreto, il quale, sebbene ancora non importasse l'unione definitiva del Piemonte alla Francia, accennava però manifestamente che sua volontà fosse che l'unione si effettuasse: il decreto costituiva il nostro paese, secondo gli ordini di Francia. Perchè poi non sembrasse all'imperatore Alessandro che il console della Francia troppo audacemente avesse operato nel prendere, prima di consigliarsi con lui, una deliberazione di tanta importanza, diede al decreto una data anteriore al giorno in cui gli pervennero le novelle della morte di Paolo. Sperava che Alessandro, trovata all'assunzione sua la cosa fatta, non difficilmente sarebbe per consentirvi.

Importava il decreto dato ai 2 d'aprile del 1801, che il Piemonte formerebbe una divisione militare della Francia,

che fosse partito in sei dipartimenti, che le leggi della repubblica rispetto agli ordini amministrativi e giudiziali vi si pubblicassero ed eseguissero, che le casse al 1.^o di giugno fossero comuni, che un amministratore generale con un consiglio di sei reggesse; che Jourdan rimanesse a Torino in qualità di amministratore generale. Si crearono sei dipartimenti, del Po con Torino, di Marengo con Alessandria, del Tanaro con Asti, del Sesia con Vercelli, della Dora con Ivrea, dello Stura con Cuneo.

Frattanto il re Carlo Emanuele IV, dopo la pubblicazione del trattato d'Amiens, vedendo che i suoi alleati non avevano fatto alcuna cosa in suo vantaggio, e perdendo ogni speranza di ritornare alla sua sede di Torino, o di avere in compenso del Piemonte qualche altro stato nel continente d'Italia, risolvè di deporre una corona che eragli stata cagione di tante amarezze, e con pubblico atto rinunziò ogni suo dominio, ogni diritto, ogni pretesa a Vittorio Emanuele duca d'Aosta, il maggiore de' suoi fratelli allora viventi, non riserbandosi che una pensione di cento cinquanta mila lire col titolo di Re.

LXXIX.

Va da Torino a Parigi una deputazione per ringraziar Bonaparte: egli spedisce subito alla nostra capitale commissarii parigini. Menou: come ei tratta i nobili torinesi, ed essi corteggiano lui.

Il Jourdan amministratore generale, appena pubblicato il decreto del 2 d'aprile, mandò a Parigi deputati per ringraziare e per promettere obbedienza: furono questi, Bossi uno dei consiglieri, Baudisson professore della torinese università, i nobili d'Harcourt, Alfieri di Sostegno, Della Rovere e Serra. Vennero accolti molto volentieri, massime i nobili, perchè il console gli voleva allettare. Solo Fouché, ministro di polizia generale, trascorse in presenza loro con parole eccessive contro i preti e contro gli aristocrati; il che fe' ridere e stringere nelle spalle i deputati.

Intanto Bonaparte, fatto sicuro dell'amicizia della Russia, incamminavasi al dominio del mondo. Cominciando dal Pie-

monte, che stimava esser necessario congiungersi per avere senza impedimenti la signoria d'Italia, comandava che il ridotto decreto dei 2 d'aprile fosse prontamente in ogni sua parte mandato ad effetto. L'Austria impotente per le disgrazie, l'Inghilterra per la lontananza nè consentirono, nè contrastarono, persuase oramai, che se non arrivava qualche improvviso accidente che le ajutasse, indarno erano i consigli umani.

Arrivarono a Torino i commissari parigini ad ordinar lo stato, chi per le finanze, chi pel fisco, chi pel lotto; chi per le poste, chi per gli studi, chi pei giudizi. L'antica semplicità degli ordini amministrativi del nostro paese degenerava in forme complicate, i nuovi costarono più cari a molti doppi. Bene si migliorarono gli ordini giudiziari sì civili che criminali per l'acquistata prontezza, immenso beneficio, che consolava della perduta indipendenza. Voleva il console ridurre in sostanza lo stato alla forma di monarchia: repubblicani di Francia, eccettuati i più furibondi, che avea confinati in carcere o banditi in lidi lontani, il secondavano, nè egli era avaro verso di loro di carezze e di ricchezze. Quanto ai repubblicani del nostro paese, due mezzi gli si paravano davanti o di vezzeggiarli, o di spegnerli, non già coll'ammazzarli, perciocchè sapeva che l'età non comportava sangue come la borgesca, ma col torre ad essi l'autorità e la riputazione. Elesse quest'ultimo. Tolsse adunque le cariche a parecchi, ed operò che il nome e la fama ne fossero straziati e vilipesi. Rimaneva in Torino Jourdan, ch'era stimato repubblicano. Deliberò di togliere anche questo capo ai torinesi che amavano il repubblicano sistema, quantunque ei si fosse portato molto rimessamente con loro: partì Jourdan lodato dal console, desiderato dai piemontesi. Arrivò Menou in Torino in luogo di Jourdan. Molte sciocchezze e molti arbitrii, di cui non occorre parlare, qui fece Menou. Nè si sa comprendere il consiglio di Bonaparte che per instaurare, come diceva, gli ordini della monarchia in Piemonte, vi mandasse un Menou di Francia, e per instaurarvi come anche diceva la religione di Cristo, vi mandasse un generale, che, come correva voce, avea in Egitto abbracciato il maomettismo. Forse voleva atterrire con qualche

odore di Turchia; ma è un pessimo modo di terrore il rendersi ridicolo. Accidente strano e non più udito era quello di vedere le carezze che Menou faceva ai nobili torinesi, e quelle ch'essi facevano a lui, dal canto suo umili e dimesse, dal canto loro astute e superbe; ed ei se le godeva ed erane contentissimo. Diceva che Bonaparte il voleva; il che era vero; ma il console poteva dargli l'autorità, non la discrezione, e Menou non ne aveva. In quei giorni il giardino del re di Sardegna si vide diformato da una succida baracca ad uso di una turca. A questo modo incominciava il promesso legale dominio nel generoso e sfortunato Piemonte.

Bonaparte vieppiù rivolgeva i suoi pensieri al trono. Aveva restituito a Genova il suo doge, perchè l'aristocrazia si trovasse in lotta colla democrazia. Erigeva la Toscana in regno d'Etruria a favore del giovine duca di Parma, genero del re di Spagna; ma non sognava tampoco di ristabilire su solida base una novella dinastia in Firenze: tutto ciò ci faceva per avvezzare i popoli ad un cangiamento di dominazione. Voleva insomma condurre a termine il suo ambizioso disegno d'innalzarsi un trono; ed ecco che un senatus-consulto del 18 maggio 1804 dichiarò sulla proposta del Tribunato, che il primo console era imperatore dei francesi e che questa dignità doveva essere ereditaria nella sua famiglia. Il mondo ne restò maravigliato; e Napoleone seppe indurre il Pontefice sommo ad irsene a Parigi per consecrarlo Imperatore. Ai deputati della repubblica cisalpina recatisi a Parigi per assistere all'incoronazione, fece sapere che voleva essere chiamato re d'Italia. I deputati subito aderivano; e Melzi presentandosi innanzi al trono imperiale, il 17 marzo 1805, scongiurava, a nome dell'italica consulta, Napoleone a voler ridurre l'italiana repubblica in monarchia e ad essere re d'Italia. Rispondeva Napoleone che accettava, e che sarebbesi portato a Milano per farvisi incoronare.

LXXX.

Napoleone, e poco stante Pio VII vengono a Torino. Monsignor Buronzo è indotto dall'uno e dall'altro a rinunziare a questa sede arcivescovile; gli succede monsignor della Torre che può fare un gran bene alla chiesa torinese.

Bonaparte credè immantinente vicerè d'Italia il figliuolo di sua moglie, Eugenio Beauharnais, il quale partiva subito da Parigi per recarsi alla capitale della Lombardia. Mettevasi quindi in viaggio Napoleone, ed insieme con la sua consorte faceva nel dì 26 di maggio 1805 il suo magnifico ingresso in Milano, ed ivi nel maggior tempio prendeva la corona ferrea, e ponendosela in capo diceva quelle parole: *Dio me la diede, guai a chi la tocca.*

Fu in occasione di quel viaggio, che Napoleone venne a Torino e prese alloggio a Stupinigi. Per dare una prova che egli aveva di buona fede e sinceramente ristabilito il culto cattolico in Francia, volle nella chiesa interna della villa di Stupinigi assistere ai divini misteri, che ivi furono celebrati dall'illustre canonico Marentini, stato eletto a suo cappellano per le imperiali cappelle di Torino e di Stupinigi, coll'annuo stipendio di lire sei mila e col diritto di un alloggio nell'imperiale palazzo di questa città e di un'altra abitazione in quella splendida villa. Per dare eziandio un argomento, che voleva proteggere efficacemente le scienze, invitò ivi a pranzo il celebre abate Caluso, e gli diede a mensa il posto tra lui e l'Imperatrice: dall'uno e dall'altra il Caluso fu trattato con ogni riguardo. Si presentarono all'Imperatore in quella villa i primari impiegati di Torino: ei ne rimosse alcuni dalla loro carica, dopo averli rimproverati della loro condotta: a tutti gli altri disse parole benevole e manifestò il suo proponimento di vantaggiare i destini di questa metropoli. Monsignor Della Marmora, che dalla sede vescovile di Casale era stato traslato a quella di Saluzzo, andò allora a Stupinigi per prestare a Napoleone il solenne giuramento di fedeltà e di sommissione. Questo prelato che fu poi cardinale, si mostrò soddisfattissimo del modo con

cui fu accolto dal grande conquistatore. Ma ben altramente avvenne a monsignor Buronzo del Signore. Essendo questi col capitolo de' suoi canonici ito a Stupinigi per prestare omaggio a Napoleone, fu ricevuto con modi scortesi ed anzi con acerbi rimproveri di essere troppo sospetto al governo francese e di essersi mai sempre dimostrato eccessivamente partigiano della casa di Savoia. Senza smarrirsi d'animo, rispose l'arcivescovo: non può esser delitto il mio antico affetto ai re di Sardegna, che mi hanno colmato di benefici; e l'ingratitude non fu mai una virtù: però come io sono stato in allora buon suddito di chi regnava, così ora mi fo preciso dovere di riconoscere e di onorare V. M. I., e prestarle fin d'ora il giuramento di fedeltà. No, non voglio, soggiunse sdegnosamente Napoleone, perchè mi prestereste un giuramento di restrizione mentale; e se i miei nemici si avvicinasero al Piemonte, andreste voi il primo a raggiungerli contro di me: in così dire gli voltò dispettosamente il dorso. Noi per altro crediamo che il Buronzo sia stato così malamente accolto da Bonaparte, non tanto pel di lui affetto alla casa di Savoia, quanto perchè nell'anno in cui la demagogia sotto lo specioso titolo di repubblica imperversava in Piemonte, questo arcivescovo di Torino, per accondiscendere al desiderio di Musset, commissario di Francia in questa città, mandava fuori lettere pastorali sommamente lodatrici del governo repubblicano, e pareggiatrici delle sue massime a quelle del vangelo; poi crescendo (1799) vieppiù la rabbia dei popoli, pubblicava una pastorale esortatoria, in cui molto amorevolmente citando frequenti passi delle sacre scritture, confortava i popoli a quietare e ad obbedire ai magistrati. Ma una siffatta pastorale rimaneva senza efficacia; perocchè dicevasi che egli l'aveva fatta per forza; ed intanto non pochi lo chiamavano *giacobino*.

Era arrivato in quei giorni in Torino il sommo pontefice Pio VII di ritorno da Parigi, ove avea solennemente incoronato Bonaparte, e qui prese alloggio nel palazzo reale, divenuto imperiale. Co' suoi canonici si presentò Monsignor Buronzo ad usare al glorioso Papa ogni atto di religiosa venerazione; e quindi, in privata udienza, pregò il santo

Padre del suo consiglio intorno alla rinunzia dell'arcivescovo. Non voleva il prelato deliberare da sè in cosa di tanta importanza: continuare nella cura pastorale ad onta di Napoleone, non gli pareva spedito pel suo gregge, e cedere per una particolare propria molestia, neppur gli sembrava conveniente. A questa richiesta non altro rispose Pio VII che col testo evangelico: *exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis*; le quali parole egli replicò più volte alle nuove istanze del prelato, il quale perciò comprese, che siccome il supremo gerarca avea dato l'esempio di grandissime condiscendenze pel bene della chiesa, così l'arcivescovo potea fare il sacrificio di rinunziare alla sua sede, per evitare mali maggiori. Così fece egli difatto assai presto, ed a' primi giorni di ottobre di quello stesso anno, era già eletto il successore, monsignor della Torre, il quale in questa sua nuova destinazione rivolse immantinente i primi suoi pensieri a ristaurare a proprie spese il torinese seminario dei chierici, al rinnovellamento della biblioteca del seminario medesimo, cui diede una forma più elegante, e ciò che assai rileva si diede a restituire gli ecclesiastici studi all'antico loro splendore, erigendo nuove cattedre e concedendo pensioni gratuite e perpetue a que' giovani che mostravano ingegno e volontà di imparare le ecclesiastiche discipline: nè a ciò stando contento, fece a loro vantaggio legati generosi, che sono una evidente prova dell'incomparabile grandezza dell'animo suo.

Per procurare a tutti i fedeli i possibili soccorsi della religione e principalmente ne' giorni pasquali, ricomprò colle sue rendite la così detta *fabbrica degli esercizi*, ove da tempo antico solevano adunarsi coloro che nella solitudine e nel raccoglimento hanno un santo desiderio di pensare agli affari dello spirito, e la ristaurò e la provvide delle necessarie suppellettili. Vegliò attentamente al deposito della fede; sicchè non s'insegnassero nella sua diocesi erronee dottrine; vegliò allo splendore del divin culto ed al pubblico esercizio della religione, e per lui alcune chiese già de' regolari non furono chiuse nè profanate. Torino rammenta ancora quante e quali furono le sue liberalità verso i miserabili. Sinistre impressioni erasi formato Napoleone contro il clero di Torino,

quasi che fosse un segreto suo avversario, meritevole di essere disperso e punito: rispondeva l'arcivescovo che metteva sopra di sè ogni qualunque disordine che i sacerdoti di sua diocesi avessero commesso contro il governo; e così li salvò da ogni molestia; e poté inoltre ordinarne altri molti, ottenendo che i chierici andassero esenti dalla coscrizione militare. Moltissimi beni ecclesiastici, in case, censi e possessioni, non eransi ancora venduti dal governo, quando monsignor Giacinto della Torre fu assunto a questa sede arcivescovile; e uomini ingordi si raggiravano da ogni parte presso i ministri di Napoleone, per farli vendere al pubblico incanto ed impadronirsene a vil prezzo. A sì iniqua usurpazione il prelado virilmente si oppose e fu vittorioso; cosicchè rientrando poscia i principi Sabaudi nei loro stati di terraferma, trovarono beni di chiese, di conventi e di monasteri in una quantità rilevantissima. Se in oggi sussistono ancora i terreni pingui e ricchissimi di alcune antiche abbazie; se posteriormente si fecero utili ecclesiastiche assegnazioni; se si sono potuti rifornire i capitoli ed i seminarii del Piemonte; il tutto debbesi particolarmente attribuire all'autorevole ed assidua interposizione di monsignor Giacinto; e la diocesi torinese anche per ciò solo gli avrà una eterna riconoscenza.

Irrefragabile prova della sua carità ferventissima verso i propri diocesani si è l'esser morto povero quantunque l'arcivescovado di Torino coll'unione del vescovato d'Ivrea gli fornisse pinguissime entrate, e la sua dignità di senatore, e le altre eminenti sue cariche gli fruttassero non meno di ottanta mila franchi. Viveva sobriamente, senza lusso; e così avea la consolazione di poter provvedere ai bisogni di molti. I chierici esenti, come già dicemmo, dalla coscrizione militare; molti parroci che nel Piemonte erano scarsamente provvisti ed ottennero annui stipendi a titolo di congrue, furono benefatti che mercè de' buoni uffizi di monsignor della Torre presso l'imperatore Napoleone si conseguirono a vantaggio del clero e delle popolazioni subalpine.

LXXXI.

Sorti di Torino

dacchè il principe Borghese fuvvi stabilito governator generale sino al 1814.

Vero è che Napoleone rivolgeva al Piemonte uno sguardo di compiacenza, considerandolo come la porta de' suoi trionfi e che aveva perciò in animo di favoreggiarlo. Non ignorando come i torinesi e tutti gli altri subalpini erano stanchi del generale Menou, cui essi disprezzavano per la notissima sua passata condotta e odiavano per le presenti vessazioni ond'erano tribolati, chiamollo ad altre funzioni ed in suo luogo nominò qui a governatore generale il principe Borghese suo cognato, che essendo d'indole buona e pacifica si conciliò presto l'animo della più parte de' suoi amministratori, che se non risorgevano a felici destini, potevano almeno godere di una quiete, di cui erano stati privi a cagione della prepotenza militare austriaca e dei soprusi delle galliche repubblicane schiere, ond'erane conseguitata la penuria dei viveri e la discordia dei cittadini. Oltre a ciò il novello Imperatore ad occupare le cariche stabilite in questa città ed in tutti gli altri luoghi più distinti della nostra contrada traseglieva personaggi che ai talenti per sostenerle degnamente accoppiassero la rettitudine. I tribunali di fresco istituiti alla foggia di quelli di Francia, si conciliavano riverenza ed onore; tanto più che ad amministrar la giustizia Napoleone qui eleggeva i più riputati uomini di legge che tra noi fiorissero a quel tempo; ed i processi così civili come criminali spedivansi con grande celerità e con pubblica soddisfazione a norma del novello codice che omai era da tutti letto e studiato. La polizia generale stabilita in Torino ed eziandio quella dei particolari municipii erano attivissime a perseguire i ribaldi. La solerzia e l'esattezza con che i gendarmi compievano i loro doveri, mantenevano la tranquillità nei luoghi abitati e la sicurezza in sulle pubbliche strade che per l'addietro erano infestate dai masnadieri. Le persone di qualche merito non rimanevano dimenticate; si cercava anzi con particolare studio di collocarle

in impieghi di loro convenienza; ed eran pingui gli stipendi che si davano ai pubblici uffiziali proporzionatamente alle loro attribuzioni, onde assai più che per l'addietro circolava il danaro, massime dacchè Napoleone stabiliva che quello proveniente dalle imposte dirette ed indirette, che pagavansi nel nostro paese, rimanesse qui tutto, e s'impiegasse a compiervi le opere da lui progettate; grandiose opere di strade, di ponti, di edifizii pubblici e di canali per le più facili comunicazioni interne. Il bello e solido ponte sul Po presso Torino fu allora costruito; ed anche allora fu aperta e sistemata con grandi dispendii la prodigiosa strada del Moncenisio, per cui la città di Torino ebbe facili le sue comunicazioni colla capitale della Francia.

Splendida era la corte che teneva in Torino il principe Borghese, dal quale si spendevano in ogni anno quattro milioni di franchi che li provenivano in parte dai possessi di sua illustre famiglia ed in parte dagli assegnamenti sul tesoro di Francia; e ciò egli faceva sì perchè era di animo generoso, sì per rappresentare in qualche guisa in Torino la maestà dell'Imperatore suo cognato, e sì ancora perchè questi glielo suggeriva nel divisamento di attenuare, e poco a poco spegnere le rimembranze della splendidezza che si ammirava nella reggia de' principi Sabaudi.

Con tale scopo Napoleone desiderava che i nobili piemontesi di più antica nobiltà prendessero servizio alla sua corte in Parigi, e a quella del principe Borghese in Torino: questo suo desiderio fu prontamente soddisfatto.

Ammirevole fu lo zelo con cui il novello Imperatore si fece a promuovere nel nostro paese l'istruzione pubblica, e a rendere più proficui gli ordini che a questo medesimo scopo eransi già dati dai governi provvisorii stabiliti in Torino, dacchè il Piemonte cadde sotto la dominazione di Francia. Il re Carlo Emanuele IV per l'avversione ispiratagli da' suoi più intimi consiglieri contro la moderna filosofia e contro tutto ciò che paresse tendere a propagarla, avea fatto chiudere in Torino l'università degli studii e il collegio delle provincie. Ma ciò poco valse a rallentare il corso che avean preso gli studii indipendentemente dalle pubbliche scuole; perocchè molti chiari ingegni si diedero

con fervore alle scienze e ad ogni arte liberale. Durante il governo provvisorio straordinario e la commissione esecutiva sotto il consolato di Bonaparte, la torinese università, che si era chiusa, fu riaperta ed anche cresciuta notevolmente con l'erezione di nuove cattedre che vi mancavano. Le scuole primarie e secondarie ricevettero miglior forma e più utile metodo d'insegnamento. Si aprirono in questa metropoli ad uso della studiosa gioventù e de' letterati eziandio provetti nuove biblioteche, e tutti gli stabilimenti scientifici antichi e moderni migliorarono. La torinese accademia delle scienze, restaurata ed accresciuta ancor essa, rianimò lo studio e l'emulazione; promosse le ricerche, gli utili tentativi e la necessaria esattezza nelle sperienze fisiche e nelle matematiche dimostrazioni. Compagna e quasi coadiutrice dell'accademia delle scienze divenne la società agraria già fondata sotto Vittorio Amedeo III, e ciò per l'influenza della commissione esecutiva. Fioriva sotto il dominio francese l'accademia detta Colonia dei Pastori della Dora, che venne fondata in Torino, e teneva le sue pubbliche adunanze in un'aula della R. università. Essa rendevasi grandemente benemerita, procacciando di giungere al suo scopo generoso, ch'era quello di conservare in questo paese il buon gusto delle lettere italiane, e la purezza dell'italica lingua in un tempo in cui essa fra noi non poteva a meno d'infranciosarsi per l'obbligo di scrivere nel gallico idioma tutti gli atti pubblici, tutte le allegazioni e le dispute forensi.

L'università degli studii e il collegio delle provincie acquistavano vie maggiore chiarezza, perocchè eccellenti professori furono prescelti ad occupare cattedre universitarie; alcuni dei quali già godevano fama europea, e gli altri si chiarirono poi degnissimi delle loro cariche sì pel raro sapere di cui erano adorni, come per lo zelo di formare distinti allievi. Alle cattedre già esistenti il conte Prospero Balbo, chiamato da Napoleone a soprintendere a tutte le pubbliche scuole del nostro stato, ottenne che ne fossero aggiunte parecchie altre, tra cui rammenteremo specialmente quelle di storia naturale, di archeologia, di storia ecclesiastica e di anatomia comparata.

La quiete che nasceva in Torino da sì belle cagioni, e

per cui i più avversi al giogo straniero cominciavano avvez-
zarsi a comportarlo, non poteva essere di lunga durata: era
come la calma che precede la bufera devastatrice. Non tar-
daronò a scoppiare lotte fierissime, per cui il nostro paese
ebbe a soffrire gravi disagi. Nacque la desolazione dei mi-
nistri dell'altare e di tutti i veri credenti per la nera in-
gratitudine di Bonaparte, che nei delirii dell'ambizione so-
gnando la monarchia universale proponevasi di tribolare,
come di fatto tribolò con ogni maniera d'inganni e di vio-
lenze il supremo capo della chiesa, e di gettare nel fango
tutti i sovrani dell'Europa e dell'Asia. Ma il superbo, nella
cecità in cui era caduto, non avvedevasi che già l'astro suo
cominciava eclissarsi, e che lo smisurato colosso dell'im-
pero da lui fondato, come la grande statua di Nabucco, non
era sorretto che da piè di fragile argilla. Sì, presto egli cadde
con gran rumore, dimostrando che non evvi forza veramente
solida, tranne quella che è fondata sulla giustizia e la mo-
derazione. Questa inaudita catastrofe colpì tutti gli spiriti di
una specie di stupore. I Principi spogliati dei loro domini
ricuperarono gli uni la propria indipendenza, gli altri i proprii
stati.

LXXXII.

Torino riacquista la dignità d'inclita capitale,
e ridiviene la sede de' naturali suoi Principi.

La città di Torino, che da tre lustri era spogliata del ti-
tolo di capitale, lo ripigliò con orgoglio, e la monarchia
Sabaudo-Piemontese ricomparve sulla scena dell'Europa con
un novello splendore. In seguito ad una convenzione, con-
chiusa in questa metropoli col principe Borghese, il feld-
maresciallo di Bellegarde prese possesso del Piemonte a nome
del re Vittorio Emanuele. Questi, prima di allontanarsi dalla
Sardegna, conferì la sua reale autorità su quell'isola all'au-
gusta sua consorte Maria Teresa, la quale durante la sua
reggenza provò che non erale sconosciuta la difficil arte di
regnare.

Giorno di grande universale giubilo fu ai torinesi il 21

maggio del 1814, quando rientrò fra le loro mura Vittorio Emanuele che fin dal 1802 era, per la rinunzia del fratello, asceso al trono. Il Piemonte ricuperava l'indipendenza e la dignità di nazione; e Torino ridiveniva sede de' suoi Sovrani. Ma durò pochi giorni l'ilarità ch'era nata nel cuore de' torinesi e degli altri subalpini per causa del ritorno dei Reali Sabaudi nei loro stati di terraferma. L'edifizio della monarchia di Savoia quantunque venerando per antichità, e specialmente per gli sforzi magnanimi dei principi che lo innalzarono, dovevasi tuttavia ricostrurre dalle fondamenta in modo conforme al progresso dei lumi e ai bisogni dei tempi. Il buon re Vittorio Emanuele reduce a Torino, fece tosto conoscere che, durante il suo lungo soggiorno in Cagliari, *non aveva niente obliato e niente appreso*. Non solamente non diede alcun indizio d'aver concepito quali fossero i bisogni e gli onesti desiderii de' suoi popoli, ma dimostrò apertamente che le sue sollecitudini erano rivolte a ricondurre tutta l'amministrazione del proprio regno alla sciagurata condizione in cui essa trovavasi nell'anno 1798; e difatto, senza frapporte indugi, abrogò gli ordini e le leggi, frutto di un moderato progresso, dovuti a que' sommi uomini, di cui Napoleone sul principio del suo governo seppe assimilarsi la mente. Egli stesso, il buon Vittorio Emanuele, conobbe poscia l'errore in cui era caduto, e se ne pentì finchè visse. A riparare ai mali che da quel suo infausto decreto erano provenuti, scelse il conte Prospero Balbo; ma i casi del 1821 resero inefficace l'opera di quel ministro.

L'augusto suo fratello Carlo Felice, che gli succedette nel dominio, sebbene avesse anch'egli sortito dalla natura un'indole buona, pure imbevuto delle viete massime, e abbindolato dai furbi ignaziani non volle o non osò accingersi alla grande impresa di rigenerare i suoi popoli; alla sua munificenza per altro è dovuto il magnifico ponte sulla Dora presso Torino, opera stupenda ideata ed eseguita dal celebre cav. Mosca. L'intera nazione se ne stette allora rassegnata e quieta, confortandosi della speranza che i suoi voti sarebbero stati coronati da Carlo Alberto, quando egli fosse salito al trono.

Carlo Alberto, che per la morte di Carlo Felice salì al trono, pubblicò in sulle prime ordinamenti assai proficui, e

sancì poscia nuovi codici, dei quali affidò la compilazione a personaggi dottissimi in ogni ramo della giurisprudenza. Diede a' suoi popoli lo statuto, ma sol quando il darlo era per lui divenuto una necessità. Egli amava in cuor suo l'assolutismo; accarezzava perciò i gesuiti, cui conosceva dispostissimi a sostenerlo, e lasciò ch'ei fossero espulsi dagli stati suoi, quando lo impedirlo più non era in sua balia. Si hanno prove non dubbie del suo disamore verso i liberali; egli se ne valeva come di mezzo per ottenere la corona d'Italia, che era in cima de' suoi pensieri. Per pubblica confessione d'uno de' suoi più intimi e fidi consiglieri, ora è noto che Carlo Alberto avrebbe annullato o disperso i liberali, tostochè si fosse cinto il capo della corona ferrea. Con tali sentimenti sembra potersi credere ch'egli avesse tutt'altro in mente che di mantenerci le concesse libere istituzioni. Sono universalmente conosciuti i fierissimi disastri che lo costrinsero ad abdicare il trono in favore del suo primogenito, e a condursi in volontario esiglio ad Oporto, ove cessò di vivere il 28 di luglio dell'anno 1849.

Il suo figlio e successore Vittorio Emanuele II prese le redini dello stato ridotto all'estrema sciagura; ma il senno e la fermezza d'animo, di cui sinora si mostrò fornito, ispirano la fiducia che sia Re capace di rimarginare le immense piaghe di questo paese. La lealtà, di cui già diede cospicue prove, e le sue iterate solenni promesse ci rendono certi che lo statuto, di cui già godiamo i benefici effetti, per lui starà, e lo sviluppo di esso vieppiù sempre riuscirà importante ed utile alla nostra nazione, divenuta scopo alla bella invidia di tutti gli altri stati d'Italia; e ciò a malgrado delle nubi che di tempo in tempo il gesuitismo e la tedescheria coi loro soffi maligni cercano sollevare sul nostro orizzonte.

Quanto i Sabaudi sovrani dopo il loro ritorno in Piemonte fecero, e quanto sotto i loro auspizii fu fatto per ingrandire, dare maggior lustro a questa capitale, ed arrecare sempre maggiori comodi e vantaggi agli abitanti della medesima, già per noi fu detto ai luoghi opportuni sufficientemente nel vol. XXI, che contiene la torinese corografia.

Ci astenemmo dall'entrare minutamente nelle particolarità degli avvenimenti che si succedettero nel nostro paese dopo

l'ultima pace universale d'Europa; perchè già osservammo ed osserviamo qui pure essere noi convinti che tali particolarità non sono ancora del dominio della storia, e il giudicarne appartiene al tribunale inesorabile della posterità; e cresce tanto più la nostra convinzione a questo riguardo, in quanto che le cagioni di alcuni di quegli eventi stanno e staranno lungamente avvolte fra dense tenebre.

BIOGRAFIA TORINESE

Accingendoci a fare onorevol cenno dei torinesi che nel corso delle età si resero chiari nelle scienze, nelle lettere e nelle belle arti, cominciamo commendare alla memoria dei posteri quelli fra loro, che datisi allo studio delle divine cose meritavano pei loro talenti e per le loro virtù di essere innalzati ad alte dignità della chiesa: nel novero di questi ci gode l'animo di trovarne parecchi, che furono degni successori del grande san Massimo, primo pontefice della chiesa di Torino. Eccoli:

AMIZONE: l'eruditissimo Terraneo avvisa che questo insigne prelato fu figliuolo di Arduino III, detto Glabrione, conte di Torino. Reggeva la chiesa torinese l'anno 966, cioè nel tempo in cui Ugone, nobile gentiluomo dell'Alvernia, ritornando da Roma con sua moglie Isengarda, fondò il celebre monastero della Chiusa. Non solamente diede Amizone il suo pieno assentimento a questa monastica fondazione, ma di più prestovvi l'opera e il danaro, avendo egli fatto fabbricare sul monte Pirchiriano la chiesa di s. Michele, che dopo tante vicende sussiste ancora con notevoli ingrandimenti e restauri, e sin dall'anno 1836 fu assegnata alla congregazione dell'illustre abate Rosmini.

Il nome del vescovo Amizone divenne pure assai chiaro, perchè a' suoi tempi il giovane imperatore Ottone III, con suo diploma dato l'anno 998, diede all'episcopo di s. Giovanni di Torino la proprietà ed il possedimento della valle di Stura e di quella di Varaita, unitamente a varie terre e castella, fra cui sono nominate Chieri, Canova, Celle, Testona, Rivoli e Carignano.

TEDISIO: alla morte del vescovo Goffredo i canonici di

Torino, secondo l'antica disciplina radunaronsi in una sala posta nel chiostro della chiesa cattedrale, per l'elezione del successore; ma discordando i pareri, vennero ad un compromesso fatto in Lantelmo prevosto di Oulx, e nel superiore della congregazione di Rivo-Inverso, ambedue del collegio canonico. Questo compromesso erasi limitato al tempo di ventiquattr'ore, e prevalendosi di questo brevissimo intervallo, nominarono alla episcopal sede di Torino Tommaso di Savoja, fratello del conte Filippo, distinto per esimia coltura di spirito, per onestà di costumi, capace per la nobiltà di sua famiglia, e per le molte sue aderenze a riacquistare alla chiesa di Torino i molti beni dei quali era stata spogliata, e che possedevansi da uomini prepotenti.

Molte investiture si leggono nelle carte antiche fatte da Tedisio nei primi anni del suo pontificato a favore di diverse illustri famiglie, riservandosi il diritto delle decime, od un'annua pensione; trovansi ancora di lui diverse transazioni, da cui apparisce la sua grande moderazione d'animo, il suo disinteresse e il suo amore a conservare la pace. Il marchese di Saluzzo Manfredo avendo cercato di essere investito delle decime dei novali per le terre del marchesato esistenti nella diocesi di Torino, Tedisio nel 1508 gli concedette la richiesta investitura con l'obbligo per altro al marchese di essere mai sempre fedele ai vescovi e alla chiesa di Torino.

Un'altra notevole convenzione fece Tedisio con Amedeo V conte di Savoja, intorno al feudo della valle di Lanzo. Federico Barbarossa, in odio della Sabauda casa, avea conceduto alla mensa vescovile di Torino la conferma del diritto sulle terre di *Mattigo*, *Matti*, con tutta la valle di *Mattignasca* (Lanzo). Con questa carta imperiale i conti di Savoja riputandosi lesi e spogliati di una loro proprietà, avevano cercato in diversi tempi di ottenere il possesso di tutte quelle terre e proprietà. Il litigio coi vescovi di Torino fu assai lungo; ma finalmente Tedisio volendolo terminare, rinunziò al conte Amedeo, da cui avea ricevuto molti favori, il dominio sopra Lanzo, e sui borghi di sue valli, riservandosi solo il diritto delle decime, cui Amedeo V, trovandosi in Ciriè, volle confermare nel dicembre del 1510.

Ai tempi del Tedisio erano notevolmente diminuite le rendite della mensa vescovile di Torino; ed egli ottenne che fosse meglio provveduta. La chiesa di Rivoli riconosce da questo vescovo la fondazione di sua collegiata nel 1510. I chieresi tenevano ancora nel 1512 la castellata di Montosolo. Ma Tedisio con solenni formole dichiarò, il 29 di luglio 1511, doversi restituire alla sua chiesa, da cui era stata ingiustamente tolta. In Torino il capitolo del duomo volendo provvedere all'assistenza del coro e ai bisogni della propria chiesa, formò alcuni statuti, i quali furono provati dal vescovo Tedisio, il dì 8 maggio 1518. Nel mese d'ottobre del 1519 cessò di vivere questo insigne prelato, che per la lunga residenza fatta in questa città, e pel singolare suo affetto verso gli abitanti di essa, voleva essere riguardato come torinese.

GUIDO II: era arciprete della cattedrale di Torino, vicario generale di questa diocesi, quando fu eletto al vescovado dai canonici suoi colleghi, il 16 maggio del 1519. Gli storici che scrissero di questo prelato, concordemente asseriscono ch'egli era fornito di tutte le virtù cui richiede l'apostolo delle genti in un pastore delle anime. Dall'Ughelli fu chiamato *vir pius et doctus*. E Ferrero di Lavriano, niente sospetto di lodare soverchiamente i vescovi, lasciò di lui il seguente elogio: « L'ascendente di Guido fu la liberalità in grado eminente verso i poveri, e com'ebbe la mano pietosa molto nel distribuire limosine, così seppe averla rigorosa nell'estirpare le usure ». Ai tempi di questo vescovo la peste inferì in Torino e in tutto il Piemonte: è certo ch'egli in tempi così calamitosi diede mirabili prove della sua ardentissima carità.

TOMMASO DI SAVOJA: aveva questo figliuolo di Filippo principe d'Acaja e della Morea l'età d'anni 25, quando papa Clemente VI lo elesse alla sede vescovile di Torino l'anno 1348. La città di Torino si mostrò soprammodo contenta dell'elezione di un tal personaggio, cui riguardava come suo figliuolo. Il vescovo Tommaso intraprese la visita di sua diocesi, ed essendosi inoltrato in quelle alpestri parrocchie che confinano col Delfinato, riparò con rara fermezza a molti abusi che vi si erano introdotti nell'esercizio del culto divino. Frenò la prepotenza dei marchesi di Saluzzo. Tenne

in questa cattedrale più sinodi, che fanno fede del suo zelo e della sua dottrina. Si fece a riparare la chiesa cattedrale che minacciava rovina; e a quest'effetto scrisse lettere di esortazione a tutti gli ecclesiastici di sua diocesi, raccomandando loro di voler contribuire colle proprie limosine a questo lavoro; e la desiderata riparazione realmente si fece non già di tutta la chiesa del duomo, come asserisce monsignor Della Chiesa, ma sibbene come osserva il Meiranesio, di quella terza navata che propriamente chiamavasi di s. Giovanni. Già dicemmo altrove che il duomo di Torino era di tre parti composto, ossia di tre chiese unite, l'una dall'altra divisa e chiusa mediante un muro che sorgeva dal suolo sino alla vòlta; la navata, ossia la chiesa di mezzo, era dedicata al Salvatore; quella a destra era intitolata alla SS. Vergine; e la terza, in cui esisteva il fonte battesimale, portava il nome di s. Giovanni, e questa appunto fu ampiamente ristaurata dal vescovo Tommaso.

Il principe Giacomo suo fratello essendo stato quasi interamente spogliato di quanto possedeva di qua delle alpi per una guerra suscitagli dal *conte Verde*, fattasi poi la pace, ed essendosi deputati gli arbitri per la compensazione, sulle istanze di questo prelato, il principe suo fratello tornò al possedimento de' suoi antichi dominii. La sua morte avvenne nel 1562.

I PRELATI DELLA ROVERE. La torinese nobilissima famiglia Della Rovere diede varii pontefici alla chiesa di Torino, cioè Domenico cardinale, vescovo nel 1482; Giovanni Ludovico nel 1501; Giovanni Francesco, primo arcivescovo di Torino nel 1515; Gerolamo, cardinale ed arcivescovo nel 1564. Siccome questi prelati si resero tutti sommamente benemeriti di questa loro patria, così abbiám dovuto parlarne appositamente nella parte storica del presente lavoro; nè occorre di qui darne particolari ragguagli.

GIULIO CESARE BERGERA, cittadino torinese, de' conti di Cavallerleone, laureato in ambe leggi, canonico preposito di questa metropolitana, alla morte di monsignor Antonio Provana, fu eletto a vicario generale capitolare, e quindi, addi 7 marzo 1642, a successore di lui nell'arcivescovado. Fu prelato adorno di svariata dottrina; ed è certo che dei

suoi lumi valevasi il duca Vittorio Amedeo I, ed eziandio la duchessa sua consorte Cristina di Francia, la quale volle crearlo suo limosiniere, e quando poi, rimasta vedova, diveniva reggente dello stato, continuava a preferire i consigli del Bergera a quelli di qualsivoglia ministro, perchè li sapeva dettati da uno spirito sommamente perspicace, e da un cuore rettilissimo.

Il primo decreto che monsignor Bergera pubblicò il 25 febbrajo 1645, riguardava l'osservanza della quaresima: e con un altro decreto dello stesso anno rammentava a' suoi diocesani l'obbligo di santificare le feste, loro insegnando il modo di santificarle. Nel 1644 pubblicò un altro decreto in lingua latina, concernente alla personale residenza dei parroci e dei beneficiati, nel quale argomento riferì con molta erudizione tutto ciò che i concilii generali ed i sommi pontefici avevano stabilito, conchiudendo col proibire sì ai parroci che ai canonici lo assentarsi dal proprio luogo, senza espressa sua licenza scritta, sotto diverse pene. Dal dovere dei beneficiati passò monsignor Bergera a trattare (1645) delle disposizioni e delle qualità necessarie ai chierici per essere promossi agli ordini sacri; richiedendo segnatamente dal parroco e vicario foraneo se l'ordinando nel giudizio del popolo di quella parrocchia erasi formata co' suoi costumi una buona opinione di se. Addì 15 maggio cominciò applicarsi alla celebrazione del suo sinodo nella chiesa metropolitana. Rinnovò molte costituzioni de' suoi predecessori in questo concilio, e ne fece alcune nuove, di cui le più importanti riguardavano il patrimonio ecclesiastico, di cui gli ordinandi *in sacris* dovevano essere provveduti. Mancava tuttavia nel capitolo della metropolitana l'ufficio della Penitenzieria; e monsignor Bergera lo eresse colla istituzione di un canonico, *qui penitenziarii munus utiliter et indefesse obire possit*, nominando a tale ufficio Giovanni Pietro Cocco, dottore in leggi ed in teologia, e protonotario apostolico, che già era provveduto di un canonicato in questa metropolitana.

Gli ultimi anni di monsignor Bergera non furono inquietati da civili e politiche vicende. Egli vide finita nel 1648 la reggenza della duchessa Maria Cristina, che era stata procellosa per colpa de' principi suoi cognati; vide la cittadella

di Torino evacuata dai francesi, e restituita al duca di Savoia. Vide il Piemonte sgombro dalle truppe nemiche, e cominciarsi in Torino la fabbrica di nuove chiese pel decoro della religione, e finalmente nascere e formarsi, mediante il suo patrocinio, due illustri congregazioni in Torino, quella dell'oratorio di s. Filippo nel 1649, e quella de' signori della Missione di s. Vincenzo de Paoli nel 1654. Dopo aver retto pel corso di diciott'anni la chiesa torinese con ammirata saggezza e pietà, ed aver grandemente cooperato alla pace dello stato, cessò di vivere l'anno 1660 nella sua età di anni 67.

MICHELE ANTONIO VIBO', figliuolo di Pietro che fu cancelliere del duca Vittorio Amedeo II, nacque in Torino circa l'anno 1650. Vestito nella sua prima giovinezza l'abito clericale, fu mandato agli studii in Roma nel romano collegio, che era in grande riputazione, ed ivi fece nelle lettere e nelle scienze mirabili progressi. Ritornato in patria si laureò in ambe leggi, fu eletto a professore di teologia, quindi abate commendatario di s. Pietro di Rivalta, primo segretario dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, e consigliere del consiglio ducale.

Le molte sue cognizioni e le sue preclare virtù furono specialmente apprezzate in Roma. Per due volte fu mandato internunzio in Francia; e reduce a Roma fu spedito a Ravenna in qualità di vicario amministratore. Adempiuto quest'ufficio con integrità e prudenza, papa Innocenzo XI mandavalo in Francia a governatore di Carpentras e del contado Venosino. Dieci anni sostenne questa carica con grande soddisfazione di quel sommo Pontefice e del re Luigi XIV. Il suo regime era temperato dalla soavità delle maniere, e dalla fermezza nell'esercitar la giustizia: usciva irreprensibile e vittorioso da certe difficilissime emergenze, che un ingegno poco più che mediocre avrebbe giudicato inestricabili.

Intanto gli preparava Iddio un'altra luminosa promozione, l'arcivescovado di Torino, ed a questa sede, sulla proposta del duca Vittorio Amedeo, venne effettivamente istituito addì 21 novembre del 1690, dell'età sua l'anno sessagesimo; ciò certamente di maturo giudizio e di lunga esperienza: e seppe ben egli far uso di queste sue ottime qualità per so-

stenere il peso del pontificato in circostanze soprammodo difficili. Il duca Vittorio Amedeo discordava dalla Santa Sede per certi diritti d'immunità personale e reale; e questi dispareri erano già molto acerbamente inoltrati. In mezzo di questo conflitto stava afflittissimo monsignor Vibò, nè potea muovere un passo verso di una parte senza incontrare nell'altra, nè approvare le scritture che uscivano da Roma senza opporsi a quelle che frequentemente erano pubblicate dai magistrati di Torino. In tali angustie la sapienza del Vibò era tale che sapea dare a Cesare ciò che a Cesare apparteneva, e dare al romano Pontefice ciò che gli conveniva. Non usando mai di una falsa politica, esortava il Sovrano alla riconciliazione con la s. Sede, ed astenevasi dal proferire un giudizio, di accordo in tutto ciò col P. Sebastiano Valfrè, il quale, pur amareggiato profondamente, diceva ogni verità al Principe con tale saggezza, e ad un tempo con tali riguardi, che non mai offendeva la dignità del trono.

Oltre a questi mali monsignor Vibò sentiva il peso dei gravissimi infortunii che provenivano dalle lunghe e sanguinose guerre; vedeva con grande suo cordoglio l'immoralità de' costumi, la profanazione delle cose sacre, l'insegnamento di perverse dottrine per parte de' molti soldati eretici, il disertamento delle campagne, la dispersione di molte famiglie, la carestia, per cui la città di Torino fu inondata da mendici; e pel colmo della desolazione si aggiunse lo strettissimo ed ostinato assedio di questa città, l'anno 1706. Fra tante angustie adoperavasi l'egregio prelato ad animare il coraggio de' pusillanimi, a sollecitare poderoso soccorso alla patria, a provvedere di pane, vestimenta e denaro i bisognosi, con magnanimo zelo e carità senza limiti.

Non tralasciava frattanto di attendere seriamente e con ammirata sollecitudine ai doveri del proprio ministero, e ai bisogni di sua chiesa e di tutta la diocesi. Grandi furono le sue beneficenze a questa chiesa metropolitana: vi fece costruire nel coro un nobile sepolcro agli arcivescovi; eresse un nuovo altar maggiore in finissimo marmo di nero colore, e molte sacre suppellettili egli donò alla sacrestia; suppellettili di gran prezzo. Pieno di meriti passò a miglior vita, colpito da morte repentina il 13 marzo del 1713, nella sua

grave età d'anni 83. Il Meiranesio conchiude il racconto delle gesta di lui con queste parole: *obit pastor iste vigilantissimus, atque officiorum suorum exactissimus, dierum plenus atque meritorum, repentina morte correptus, die etc.*

CARLO TOMMASO MAILLARD DI TOURNON, vera gloria torinese, nacque in questa capitale il 20 dicembre 1668, ove gli avi suoi di antichissima e nobilissima famiglia, oriunda di Rumilly in Savoia, eransi da lungo tempo stabiliti. Vittorio Amedeo suo padre era cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata, chiarissimo ancora per altre dignità, e più per i meriti suoi personali.

Sin dall'infanzia Carlo Tommaso manifestò una grande inclinazione allo studio, ed anche più a tutti gli esercizi della religione. Fu affidato ai PP. gesuiti del collegio di Chamberì nel 1681, per lo studio delle umane lettere, e dimorò tre anni in quel collegio. Ritornato a Torino, si fece a studiare la sacra teologia in questa università, e ne ottenne la laurea nel 1688. Condottosi indi a poco a Nizza Marittima, ove suo padre era governatore, continuò i diletti suoi studii; onde, per un particolare indulto, e dopo le solite prove, fu laureato in ambe leggi (1690) in quella città. Fece ivi conoscenza con Baldassarre Cenci, prolegato della Santa Sede in Avignone, il quale partito da quella sua residenza, erasi ricoverato in Nizza, a cagione delle differenze insorte tra il re di Francia ed il romano Pontefice. Il prolegato conobbe l'egregia indole del giovine Tournon, e lo favorì di sua grazia, nè cessò di amarlo, anche quando richiamato a Roma fu creato cardinale di s. Chiesa da papa Innocenzo XII.

Avendo inteso la eminente promozione di Baldassarre Cenci, il giovine abate di Tournon spinto dal desiderio di rivederlo ed onorarlo, e particolarmente bramoso di meglio perfezionarsi nelle scienze ecclesiastiche, partì da Nizza il 17 d'aprile del 1690 e giunse a Roma il 1.º del seguente maggio. Non sì tosto il cardinale Cenci lo rivide, deliberò di ritenerlo presso di sè in qualità di suo auditore e lo fece promuovere al sacerdozio. Corrispose l'ottimo abate torinese alle speranze del cardinale suo protettore ed anzi ben presto le sorpassò. Essendosi ascritto a varie fiorenti accademie, e segnatamente al collegio Urbano di Propaganda,

scrisse molte dissertazioni sopra i sacri riti, sopra i concilii ed altri argomenti di ecclesiastica erudizione; a tal che dotti romani stupirono nel leggere gli scritti del giovine Tournon. Mosso dalla saggezza e dalla vasta erudizione di lui il papa Clemente XI lo fece suo cameriere e prefetto in Roma della dottrina cristiana. I quali uffizii monsignor di Tournon esercitò con la massima diligenza e senza umani riguardi, nemico del proprio riposo, non meno che de' grandi applausi che tutto di gli erano fatti. Papa Clemente XI lo promosse quindi a grado più eminente ed insieme al più malagevole uffizio che a quei tempi potesse esistere nell'oriente e nell'occidente. Lo creò suo vicario apostolico nell'impero della Cina, suo legato a latere e lo consacrò egli stesso patriarca di Antiochia, nella basilica vaticana il 21 dicembre 1701, giorno della festa di s. Tommaso apostolo e primo predicatore evangelico alle Indie. Da quel giorno monsignor di Tournon si sentì investire di uno zelo ardentissimo di propagare la fede cattolica e di combattere a costo della propria vita ogni culto idolatrico e superstizioso. Il papa Clemente XI gli diede private istruzioni sopra le discordie dei missionari alla Cina e molti preziosissimi regali gli consegnò per offerire in nome di sua Santità al Sovrano ed ai primari ministri di quell'impero.

Or prima d'innoltrarei a narrare come monsignor di Tournon si comportò nel compiere la sua difficilissima missione, crediamo essere sommamente opportuno il dare una succinta notizia de' riti malabarici e cinesi, senza la quale non potrebbe ben conoscere il merito dell'ottimo personaggio di cui tessiamo la biografia. Di tali riti scrisse Benedetto XIV in due sue costituzioni, e dopo quel gran Papa ne scrissero il Gazzaniga e parecchi altri.

Sebbene la fede evangelica sia stata annunziata ai popoli della Cina nei primi secoli della chiesa, tuttavia certo è che quando i portoghesi approdarono in quel regno nel 1517, più non vi trovarono un vestigio sicuro della cristiana religione. Nell'anno 1555 un zelante domenicano Gaspare della Croce, e dopo lui altri del medesimo ordine intrapresero ad annunziarvi la fede di Gesù Redentore; poco dopo si unì ai religiosi di s. Domenico il P. Martino Rada agosti-



niano; ed alla fine di quel secolo penetrarono in quelle spiagge il P. Matteo Ricci gesuita ed altri dello stesso istituto: prima dell'arrivo di questi ultimi la religione cristiana faceva in quel vastissimo impero grandi progressi e maggiori ancora ne avrebbe fatti, se per opera del Ricci e degli altri suoi colleghi non vi fossero insorte gravissime controversie tra i diversi missionarii, colà mandati dalla s. Sede.

Diedero occasione a questi acerbi dissidii certe cerimonie e funzioni che i cinesi da tempo antichissimo prestavano a Confucio, loro filosofo celebratissimo ed ai parenti defunti di lui; i quali riti, secondo gli ignaziani, erano da considerarsi solamente come civili, e per ciò da tollerarsi per la più facile propagazione del Vangelo fra quelle genti; ma ben diversamente intesero la cosa altri missionarii, e segnatamente alcuni padri domenicani, e con essi il P. Antonio da s. Maria, francescano, i quali investigato attentissimamente il senso di quelle cerimonie, ed imparato bene il linguaggio de' cinesi, conobbero ed apertamente dichiararono che senza ingiuria della fede cristiana quei riti non si doveano permettere, perchè non erano puramente civili come asserivano gli ignaziani, ma veramente religiosi, e perciò molto sospetti d'idolatria. Da questi dispareri nacquero alla Cina gravissime questioni, le quali non potendosi comporre e conciliare tra que' missionari, fu necessario trasmetterle alla s. Sede perchè ne decidesse. Innocenzo X, avendole fatte diligentemente esaminare dalla commissione *de propaganda fide* ed insieme da' suoi teologi, nel 1645, pronunciò che quei riti contenevano superstizione, e perciò li proibì sotto pena di scomunica, riservata alla s. Sede, intimando a tutti i missionarii di uniformarsi intieramente alle decisioni della sacra Congregazione.

Ma poco tempo dopo il gesuita Martino Martinez ed altri suoi colleghi, non badando alla decisione di quel sommo Pontefice, mossero nuove difficoltà, adducendo per loro ragione, che meglio degli altri missionarii avevano studiato l'idioma cinese, onde accertavano che la venerazione prestata a Confucio ed a' suoi parenti defunti, sebbene si prestasse nei loro tempj, era una pura riverenza politica e ci-

vile, da potersi perciò tollerare, senza discapito della cristiana religione. Vennero pertanto proposti a Roma nuovi dubbi e nuovi casi particolari intorno a quei riti ed a quelle offerte che là si costumavano, in tempo di papa Alessandro VII, il quale tutte le quistioni avendo fatto di bel nuovo esaminare, secondo le memorie mandate dalla Cina, la sacra congregazione rispose, che stando la verità delle cose rappresentate, alcune cerimonie potevano riguardarsi come meramente politiche e da non interdirsi, ed altre invece doversi assolutamente riprovare; e questa decisione della sacra congregazione venne approvata da Alessandro VII nell'anno 1656.

Altamente reclamarono i missionarii gesuiti tosto che ebbero notizia d'una siffatta decisione. Ed ecco infiammarsi gli animi a più aperte scissure, particolarmente il P. Bartoli ed il P. Le Teillier, gesuiti, da una parte ed i domenicani Varo, Polano ed altri dell'ordine de' predicatori dall'altra; persistendo i primi a credere civili quei riti e da doversi permettere, e confermandosi i secondi in giudicarli assolutamente superstiziosi ed illeciti.

Fu pertanto necessario ricorrere la terza volta alla s. Sede, esponendole con imparzialità il senso delle parole e delle cerimonie cinesi, affinchè non più si nuocesse alla propagazione del Vangelo, e si togliessero una volta i gravissimi scandali presso quelle genti, non meno che presso i fedeli. Era d'uopo un visitatore intelligente, spregiudicato, intrepido, non aderente agli uni, non guadagnato dagli altri, il quale assumesse da se stesso l'esame delle cose; e tale appunto si conobbe che era Carlo Maigrot, di nazione francese, dottore della Sorbona e visitatore apostolico in quelle parti. Dopo aver egli veduto co' propri occhi ed attentamente esaminato il culto che ivi prestavasi a Confucio, pubblicò, nel 1693, un decreto con cui lo dichiarava superstizioso, e come sospette d'idolatria proibiva le offerte e le tavolette che si presentavano alla venerazione di quel filosofo. Gli altri vicari apostolici dell'oriente approvarono e confermarono questo decreto; ma vi contraddissero altamente i missionarii ignaziani. Il papa Clemente XI per dar termine alle odiose differenze in cosa di tanto rilievo, risolvette allora di man-

dare alla Cina un suo visitatore e legato, munito delle più ampie facoltà; e fu costui precisamente monsignor Carlo Tommaso Maillard di Tournon, di cui ora continuiamo i cenni biografici. Questi poco dopo la missione ricevuta da quel Papa si condusse in Ispagna, ove doveva aspettare un bastimento francese che era destinato a trasferirlo alle Indie. La guerra non avendo acconsentito che tale bastimento approdasse a Cadice, il nostro prelado andò all'isola di Teneriffa, dove lo prese a bordo il vascello del Re il Maurepas, il 5 maggio 1703; sbarcò il 6 del seguente novembre a Pondichery. I gesuiti per guadagnarsene l'animo ed averlo favorevole alle loro opinioni, gli andarono incontro sino alla spiaggia e lo condussero processionalmente nella città. Il Tournon costretto a prolungare il suo soggiorno nelle Indie, ne approfittò per esaminare i riti praticati dai cristiani del Malabar; e persuaso che fosse pericoloso di tollerare più lungamente quegli avanzi di superstizione, li proscribbe con un decreto da lui pubblicato il dì 11 luglio 1704. Nel medesimo giorno partì per Manilla, e di là alla volta della Cina. A quell'impero giunse in principio dell'anno 1705. Il suo primo pensiero fu quello di raccogliere a Canton i capi delle missioni, ai quali annunziò che era scopo del suo viaggio il depurare il culto cattolico alla Cina; e ad onta delle osservazioni de' missionari gesuiti sui pericoli di porre ad effetto tale provvedimento, loro ingiunse di togliere dalle chiese tutti i segni e tutti gli emblemi relativi al culto del cielo, di Confucio e dei parenti defunti di lui. Dovette fermarsi per cinque mesi a Canton, senza potersi presentare alla corte, a cagione delle opposizioni che gli frapponavano quelli che maggiormente dovevan favorirgli l'ingresso. Finalmente, come Dio volle, informato l'imperatore Khang-hi dell'arrivo del nuovo legato, lo ammise al suo cospetto. Il patriarca Tournon offerì a quell'Imperatore i doni del romano Pontefice e n'ebbe altri in contraccambio; e ciò che più rileva, ottenne ampia facoltà di predicare co' suoi missionari il santo Vangelo, persuaso l'Imperatore, che a malgrado di tal concessione, l'antico culto del regno non sarebbe stato alterato e che i riti cinesi in questione non sarebbero stati aboliti. Ma il patriarca Tournon secondo le

istruzioni dategli dalla s. Sede, e conforme a ciò ch'egli diligentissimamente vi avea osservato, era di ben altro avviso; cominciò pertanto senza umani rispetti e senza addormentare le coscienze nei loro perniciosi errori, come sino allora dagli ignaziani erasi praticato, a condannare con libera voce i riti cinesi, appalesare ai mandarini, ch'essi erano sedotti da falsi missionari, e a correggere tutti coloro che nell'inganno erano stati pervertiti. Ma tanta costanza di animo irritò i suoi ipocriti avversarii, i quali si valsero di persone di corte, che erano piaggiate da essi per persuadere l'Imperatore che il Tournon era un imprudente, un novatore, un temerario ed apertamente colpevole di lesa Maestà. L'Imperatore di leggieri prestò fede a queste accuse e dichiarò che il nostro patriarca era un cavillatore ed un imbrogliatore. Si sa che il patriarca accagionò di tal cangiamento i gesuiti; e questi lo attribuirono alla sua ignoranza dei costumi della Cina ed al suo poco riguardo pei voleri del Sovrano. Ad ogni modo il patriarca, addì 3 d'agosto del 1706, ricevette l'ordine di uscire di Pekin. Non abbandonò quella città che il 28, essendovi stato trattenuto da importanti affari che giudicava dover terminare prima della sua dipartita. Questo ritardo di pochi giorni nell'obbedire compì d'inimicargli l'Imperatore. Il prelado prese la strada di Nanchin, dove alquanto si soffermò per dare le sue ultime disposizioni prima di ritornare in Europa. Da tale città è data la famosa pastorale da lui pubblicata il 28 gennajo 1707, con cui interdice ai nuovi cristiani la pratica delle antiche cerimonie cinesi ed ingiunge ai missionarii di uniformarsi a siffatta istruzione sotto le pene canoniche. Tal documento irritò per modo quel Sovrano, che diede ordine di arrestar senza indugi il patriarca e di condurlo a Macao, ove fu posto in un tetro carcere, custodito da barbari satelliti, che lo trattarono col più duro rigore. Ad onta dei ricorsi contro il patriarca, che i gesuiti inviarono a Roma, il Papa pienamente approvò il contegno del suo legato, ed in ricompensa dell'ammirabile zelo da lui dimostrato, lo creò cardinale di santa chiesa. Ricevette il Tournon nella sua prigione le insegne della nuova dignità, di cui non doveva godere se non poco tempo. Il novello porporato non poté

resistere ai duri trattamenti de' suoi feroci guardiani, e spirò con grandi sentimenti di pietà addì 8 di giugno del 1710, in età di 42 anni. Prima di spirare lasciò ai poveri le sue vesti, fece eredi delle sue sostanze le missioni apostoliche della Cina e lasciò a' suoi parenti la croce pastorale, che si conserva religiosamente dalle sue pronipoti. Questa morte empì di afflizione la chiesa universale e particolarmente l'animo di papa Clemente XI, il quale ne fece pubblica condoglianza nel concistoro segreto, con tale encomio dell'egregio porporato, che il maggiore non potrebbesi dettare. Solennissime esequie gli vennero celebrate nella cappella pontificia, con l'assistenza del sacro collegio, ed in quella occasione un eloquente prelado recitò l'orazione funebre dell'illustre cardinale. Si adoperò subito il Papa, affinchè il cadavere di lui fosse trasferito a Roma; cosa che non senza difficoltà potè ottenere il patriarca d'Alessandria monsignor Mezzabarba, successore del cardinale di Tournon nella legazione della Cina. Arrivarono le mortali spoglie di questo cardinale in Roma, sotto il pontificato d'Innocenzo XIII, e vennero seppellite nella chiesa di *Propaganda fide*, con una stupenda e veridica iscrizione. Un'altra elegante iscrizione, scolpita in marmo, eressero i parenti del cardinale di Tournon a suo onore in Torino, che tuttora si legge nella chiesa parrocchiale di sant'Agostino.

La legazione del celebre cardinale di Tournon diede origine a molti scritti, tra i quali basterà citarne due: *Esame e difesa del decreto di M. Tournon sopra le cose dell'impero della Cina*, Roma 1728. Questo scritto è una compiuta apologia. — *Memorie del P. Thomas, vice-provinciale dei gesuiti nella Cina, sulla missione del cardinale di Tournon*. L'autore di queste memorie, come ognuno s'immagina, cerca di giustificare i suoi confratelli e scaglia tutto il biasimo sul legato, di cui le memorie autentiche furono alla fine pubblicate nel 1762, per cura del cardinale Passionei, col titolo: *Memorie storiche della legazione e morte del cardinale di Tournon, esposti con monumenti rari ed autentici non più dati in luce*, Roma, 8 vol. in 8°. Si trova in esse molto maggiore esattezza che negli *Aneddoti sullo stato della religione nella Cina*, Parigi 1753, 7 vol. in 12. A Roma il cardinale di Tournon era stato uno dei

primi sozi dell'accademia degli arcadi sotto il nome di Erasmo Idalio; ed il Crescimbeni quivi recitò il suo funebre elogio. La vita dell'illustre cardinale Tournon fu scritta dall'abate Fatinelli.

CARLO VITTORIO AMEDEO DELLE LANZE, figliuolo di Agostino conte di Sale e di Vinovo e di Barbara Piossasco, nacque in Torino il 1.^o settembre del 1712. Dopo aver intrapreso nella sua giovinezza il viaggio delle più celebri città e provincie d'Europa, giunto a Parigi, risolvette di consacrarsi al santo ministero degli altari, tra i canonici regolari di s. Genoveffa; e mentre egli con edificazione di tutti quei canonici andavasi avanzando nel suo fervoroso noviziato, ebbe ordine dal suo genitore di trasferirsi a Roma, dove applicatosi con grande ardore alle scienze, volle assolutamente rinunziare al secolo ed essere promosso al sacerdozio. Avvedutosi degli onori, che gli si volevano conferire nell'alma città, ritornossene a Torino, e qui si diede a menare una vita molto ritirata e ad applicarsi seriamente allo studio, ed agli esercizi di pietà. Ma quanto più fuggiva le onorificenze, tanto più queste lo seguirono. Il re Carlo Emanuele III, nel 1745, lo provvide della ricca abazia di s. Giusto di Susa, privilegiata della giurisdizione episcopale; della qual dignità non si valse il novello abate se non che ad esercitare lo zelo, di cui ardeva per la riforma dei costumi e pel decoro della casa di Dio. Se ne vide presto la prova nel 1745, in cui tenne un sinodo e nel 1778, in cui con le debite facoltà eresse una collegiata di canonici secolari, sopprimendo i canonici lateranensi, che vi erano stati introdotti dal cardinale abate Guido Ferrero, l'anno 1581; ma che ai tempi dell'abate delle Lanze, erano molto decaduti dalla loro regular disciplina.

Intanto essendo vacante la dignità di grande limosiniere e di cappellano maggiore, il re Carlo Emmanuele la propose a Benedetto XIV per essere canonicamente istituito prelato della regia corte e cardinale della corona. La proposta di Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze fu sommamente gradita a quel Papa, che lo decorò effettivamente della sacra porpora nella promozione del 1747, col titolo de' ss. Cosma e Damiano, e di più del carattere episcopale col nome di ar-

civescovo di Nicosia; ma il titolo cardinalizio gli venne poscia mutato in quello di s. Sisto, indi in quello di s. Anastasio, successivamente in quello di santa Prassede; e finalmente in quello di s. Lorenzo in Lucina.

Eletto Pio VI alla cattedra di s. Pietro, oltre le molte dimostrazioni onorevoli con cui questo Papa distinse il cardinale delle Lanze, lo nominò prefetto della congregazione del concilio, e volle che gli fosse spedito *gratis* il breve, senza che i segretarii della medesima congregazione potessero ricevere quegli emolumenti, che dall'uso della curia loro sono attribuiti.

Il cardinale delle Lanze era intervenuto al conclave per l'elezione di Pio VI, egualmente che per quella di Clemente XIII e di Clemente XIV di lui predecessori. Siccome i romani Pontefici lo colmavano di speciali favori, così il re di Sardegna continuava a beneficarlo di ricchissimi proventi. L'abazia di Lucedio, alla quale fu nominato nel 1747, gli fruttava annualmente lire duecento mila, e quella di s. Benigno di Fruttuaria, che gli fu conferita due anni dopo, gli procurava un'annua rendita di lire vent'un mila. Essendo annessa a questo beneficio la cura delle anime e la giurisdizione episcopale, egli vi stabilì l'ordinaria sua residenza; e non se ne allontanava mai che per le indispensabili funzioni del suo ufficio di grande limosiniere e cappellano.

Alla morte del re Carlo Emanuele, cui egli avea prestato gli ultimi uffizii, e recitate le estreme preghiere della religione, presentossi a Vittorio Amedeo III, figlio e successore dell'estinto Monarca, gli annunciò il lugubre avvenimento, ed insieme gli chiese licenza, la quale difatto ottenne, di spogliarsi della carica di grande limosiniere, per condurre nella sua abazia una vita intieramente occupata nell'esercizio dei suoi doveri pastorali; cosa per altro che comunemente si giudicò richiesta in circostanza di tempo non opportuno.

Da s. Benigno era partito il cardinale delle Lanze in altra occasione, quando cioè, nel 1761, si fece in Milano la solennissima traslazione delle reliquie di s. Carlo Borromeo. Onorarono quella sacra funzione sei vescovi degli stati circonvicini, e nel primo giorno del triduo, la messa pontificale fu celebrata secondo il rito ambrosiano dal nostro

cardinale delle Lanze, ivi giunto pochi giorni innanzi; dopo la quale pronunciò egli un'eloquente omilia per isfogo della propria divozione verso il santo arcivescovo. La vita di s. Carlo fu appunto quella che il cardinale delle Lanze si propose a modello, e nella privata sua condotta, e nello spirituale governo della sua greggia. Ne imitò la pia munificenza, dando principio alla fabbrica della sontuosa chiesa di s. Benigno, che fu in breve tempo condotta a termine, e cui arricchì di preziosissime suppellettili e di ogni genere di sacri arredi. Oltre a quella stupenda chiesa, vi eresse il maestoso palazzo, che ora è destinato ad uso di collegio, e fondovvi un seminario, dove a proprie spese manteneva trenta alunni; e la più esatta disciplina e la coltura dei buoni studi vi faceva fiorire sotto gli occhi suoi. Se la R. università di Torino si onora di aver avuto un celebre professore di eloquenza latina nella persona di Bernardo Vigo di Corio, lo debbe alla specialissima cura che prese di lui giovinetto il cardinale delle Lanze, il quale non riguardando la infelice situazione della di lui nascita, ma ponendo piuttosto mente al preclaro ingegno ed alla lodevole indole del giovinetto, gli procurò tutti i mezzi d'istruirsi, e poi quelli di attendere allo studio dell'eloquenza nel torinese ateneo.

Il cardinale delle Lanze predicava egli stesso al suo popolo il Vangelo, insegnava il catechismo ai fanciulli, celebrava quasi ogni anno il sinodo diocesano, visitava con assidua frequenza tutti i luoghi di sua abazia, dove non eravi alcuno, comunque tapino e miserabile, che trovandosi infermo, non fosse da lui visitato e racconsolato con i soccorsi della religione, e con larghe limosine. Era zelante del buon costume, austero per se medesimo, dolce con tutti, particolarmente amorevole de' poveri, ai quali distribuiva la massima parte de' suoi proventi. A queste rare qualità aggiungeva un incredibile rigore di penitenze ed una continua temperanza, di cui dava egli l'esempio a' suoi canonici di s. Benigno, coi quali soleva reficiarsi all'istessa mensa. I contemporanei ammiravano in questo cardinale una vastissima erudizione; a tal che il suo parere veniva ricercato da uomini dotti e particolarmente dal P. Giacinto Gerdil, profondo filosofo ed insigne teologo, e di poi illustre cardinale di s. Chiesa.

Pieno di virtù e di meriti il cardinale delle Lanze cessò di vivere addì 25 gennajo 1786. Fu seppellito nella chiesa magnifica da esso lui ivi fondata, nella quale il suo successore gli fece erigere uno stupendo mausoleo: il seminario dell'abazia di s. Benigno fu suo erede.

A malgrado delle cose anzi esposte il celebre nostro Demina accusa il cardinale delle Lanze, dichiarandolo di carattere variabile ed inconsequente; e dà peso ad una siffatta accusa narrando un aneddoto così curioso, che vuol essere qui riferito; perocchè dimostra come talvolta per non sufficienti ragioni Roma ricusa di approvare e confermare le nomine ad ecclesiastiche dignità, cui fanno i nostri Principi.

Era morto ne' primi giorni del 1778 l'arcivescovo di Torino Lucerna Rorengo di Rorà, a cui già era destinata la porpora cardinalizia, come al primo prelato degli stati del re di Sardegna, e perchè oltre i meriti suoi personali egli era cognato del primo ministro conte di Perrone. Trattavasi pertanto di eleggere un arcivescovo di Torino e di conferire la porpora cardinalizia ad un prelato piemontese. Il Re, il suo confessore, i suoi ministri erano di parere che di questa dignità si onorasse Vittorio Gaetano Costa dei conti di Arignano, vescovo di Vercelli, stimato per sua dottrina superiore a tutti i vescovi del Piemonte, di nascita illustre, di costumi santissimi, e che provveduto d'uno dei vescovadi più ricchi, poteva con poca aggiunta sostenere il decoro cardinalizio, e supplire alle spese del viaggio e della comparsa, che i cardinali deggiono fare in occasione di conclave. Ma ben altramente la pensò il cardinale delle Lanze; e fu caso singolare che Pio VI mostrasse ripugnanza a crear cardinale un prelato per tanti titoli sommamente ragguardevole.

Piacerà forse ai lettori di conoscere il motivo, per cui il cardinal delle Lanze, che diede costanti prove non solamente di aver l'animo affatto libero d'ogni bassa passione, ma di essere benefico verso tutti, e sincero ammiratore degli alti meriti altrui, pure non dubitasse di unirsi a malevoli, che dissuasero il Papa dall'approvare l'anzidetta promozione di monsignor Costa d'Arignano, statagli proposta

dal re di Sardegna. Il motivo singolarissimo è questo. Monsignor Costa di Arignano, ne' primi anni che fu al governo della vastissima diocesi di Vercelli, ed ebbe ad un tempo il governo di uno de' più numerosi e distinti seminarii ecclesiastici d'Italia, per seguitare l'usanza introdotta da' suoi predecessori, che era di permettere a' chierici del suo seminario qualche onesto divertimento nei giorni di carnevale, invece che per lo passato da quei chierici si rappresentavano drammi o commedie, fece loro insinuare che sarebbe stata cosa più convenevole il rappresentare qualche adunanza ecclesiastica secondo il consueto cerimoniale, e le formalità praticate, come sarebbe una sessione di un concilio, od una congregazione che si era tenuta in Roma per le controversie dette giansenistiche sopra la divina grazia, chiamata perciò *de auxiliis*. Si sa che a quelle congreghe presiedettero cardinali, assistettero ambasciatori e ministri di corti cattoliche e v'intervennero come attori a disputare e trattar la materia teologi di diversi ordini religiosi e dotti prelati. Era facile ai seminaristi di Vercelli di aver abiti confacenti a rappresentare tali personaggi, ed il soggetto era istruttivo per gli studenti di teologia. Insomma la cosa era assai bene immaginata, e fu con piacere della maggior parte di coloro che godettero di quella rappresentazione, assai bene eseguita. Ma il soggetto sommamente spiace ad una classe di gente affezionata alla compagnia di Gesù poco innanzi abolita, e che ne professava le dottrine in materie teologiche. Quella classe di persone sapeva altronde che il vescovo Costa era sempre stato unito d'amicizia con dotti ecclesiastici, conosciuti per avversarii ai gesuiti, e sostenitori di opinioni contrarie. Credette pertanto di avere occasion favorevole di mortificare insieme con monsignor Costa tutto il partito anti-gesuitico, e denunciò a Roma il vescovo di Vercelli, come profanatore e beffeggiatore non solo de' preti e de' frati, ma delle supreme dignità ecclesiastiche e delle teste coronate, per aver fatte rappresentare quelle famose congreghe di cardinali, di prelati e di ministri regi. Pio VI troppo facile a ricevere impressioni, e prender fuoco, informato dal partito lojolese di coteste rappresentazioni fatte per ordine, o certo per connivenza

del prelato, che la corte di Torino raccomandava per esser creato cardinale, fece pregare il buon re Vittorio Amedeo, perchè volesse dispensarlo dal conferire questa onorevolissima dignità a chi l'aveva messa in commedia e fattosene beffe pubblicamente. Il Re, sul cui animo il cardinal delle Lanze avea non poca influenza, non fece ulteriori istanze a questo riguardo, ed acconsentì che in vece del vescovo di Vercelli fosse insignito della porpora cardinalizia Carlo Giuseppe Filippa conte di Martiniana, che era vescovo di Moriana, e fu traslato alla sede di Vercelli, mentre monsignor Costa di Arignano fu da Vercelli trasferito a Torino. Qui vuolsi notare che il sommo pontefice Pio VI ricredutosi poscia per riguardo all'arcivescovo Costa d'Arignano, ben volentieri, dopo che questo prelato pubblicò il celebre suo sinodo, creollo cardinale di s. Chiesa, e gli si mostrò somamente favorevole.

MONSIGNOR COLOMBANO CHIAVEROTI. Chi vorrà scrivere, dice assennatamente il benemerito P. Semeria, le memorie di monsignor Colombano Chiaveroti arcivescovo di Torino, dovrà prima rammentarsi di quegli antichi monaci che, separati da ogni commercio del secolo, non attendevano che alla santificazione di loro stessi nel deserto, coll'esercizio della penitenza e delle più strette osservanze, e poi cavati a forza dalle solitudini per essere preposti ad una chiesa, apparivano uomini apostolici, possenti nelle parole e nelle opere: in questa rimembranza si troverà una perfetta immagine di monsignor Colombano Chiaveroti. Egli nacque in Torino di chiara famiglia, il 5 gennajo 1754, e fu figlio unigenito. Suo padre lo destinò agli studi in questa R. università; ed ebbe la consolazione di vedere che il suo figliuolo vi riuscì egregiamente, ed ottenne con plauso la laurea in ambe leggi: lo voleva nel secolo per sostegno di sua vecchiezza, ed erede di sue sostanze; ma il giovine si decise per lo stato claustrale. Questa non aspettata risoluzione amareggiò oltremodo il cuore del padre; e tutto quello che può usare un genitore in tali separazioni, cioè preghiere, lagrime e minacce, usò quegli per rimuovere l'amato figlio dal suo proponimento; ma tutto fu indarno; e però il Colombano ebbe a sostenere lungamente quel con-

fitto, che già in caso del tutto simile sostennero intrepidamente un s. Francesco di Sales, ed un s. Alfonso de'Liguori co' rispettivi loro genitori. Quando nè amici, nè parenti poterono più rivolgere dalla monastica vita l'animo di lui, suggerì il padre, che volendo ad ogni costo essere ecclesiastico, almeno rimanesse in casa in qualità di prete secolare, senz'andare a seppellirsi in un eremo, ove non sarebbe stato utile a nessuno. Appunto, rispondeva il giovane, per diventare utile agli altri, deggio prima separarmi intieramente dal secolo; così ha fatto Mosè che per quarant'anni stette ascoso nel deserto di Madian, ed indi fu abile a salvare il suo popolo. Questa risposta fu un vaticinio.

Nell'eremo de' camaldolesi, in val di Lanzo, si rinchiuse Colombano, morto al mondo ed a se stesso, tutte praticando perfettamente le osservanze che s. Benedetto aveva instituito e s. Romualdo aveva raccomandato a' suoi discepoli. Ivi dimorò per lo spazio di quaranta e più anni, nè volle più uscirne, nemmeno l'anno 1802, quando nel Piemonte tutte le comunità religiose furono estinte. Cangiò allora per poco la forma esteriore dell'abito; e partiti gli altri suoi confratelli, egli solo vi restò ad uffiziare la chiesa di quell'eremo, a sovvenire nelle cose spirituali e temporali quei circonvicini abitatori, a comporre amichevolmente le loro discordie, usando a tal uopo le profonde cognizioni che aveva di giurisprudenza. Intanto, mentre pensava di terminare colà i suoi giorni, Iddio lo chiamava, con generale sorpresa, a reggere da vescovo la chiesa d'Ivrea, locchè avvenne il 23 novembre 1817. E quindi addì 21 dicembre del 1818 fu promosso alla sede arcivescovile di Torino, nulla giovandogli la lunga resistenza che rispettosamente fece per sottrarsi alla prima ed alla seconda dignità. Monsignor Chiaverotti riuscì un pontefice vigilante, avveduto, pio, fermo ne' suoi santi propositi anche nelle più critiche occorrenze, e sempre generoso coi poveri. Cominciò la visita pastorale; ma la sua malferma salute non gli acconsentì di terminarla; ebbe gravissime afflizioni; e tutte le sopportò con la calma del giusto. Instruiva il suo clero e tutto il suo gregge con frequenti omelie, ripiene di dottrina e di sacra unzione; e savissimo divisamento fu quello dell'egregio canonico Riberi

di raccoglierte e pubblicarle colle stampe (Torino 1835 per Ghiringhella). In leggendo quelle omelie si conoscerà appieno monsignor Colombano, meglio assai che nol potrebbe illustrare qualsivoglia penna elegante. Come visse, santamente morì, il 6 d'agosto 1831, dopo aver sofferto una lunga e penosa malattia con eroica rassegnazione. Il capitolo dei canonici gli eresse nella chiesa metropolitana un busto in marmo con una iscrizione, che ne rammenta le preclare virtù, e gli alti meriti. Anche un monumento d'onore gli fu eretto in questo seminario arcivescovile.

Fra gli ecclesiastici che ebbero i natali in questa capitale, e si resero chiari per la santità della vita, e per l'ardentissimo zelo a pro delle anime, da cui furono accesi, vuol essere distinto il prete della Missione :

CARLO ANTONIO VACCHETTA: di onesti e civili genitori egli nacque in Torino il 16 maggio 1665. Riferiamo di lui ciò che ne dice il P. Semeria. Applicato ai primi studi delle lettere, stavangli sempre a cuore gli esercizi della religione, ed in lui si ammiravano un'esattissima obbedienza a' suoi parenti ed un orrore ad ogni vizio. Non senza forti opposizioni de' congiunti, volendo abbracciare la carriera ecclesiastica, preferì la congregazione della missione che da poco tempo erasi fondata in Torino. I missionari lo mandarono a Roma, ove fece il suo noviziato, ed indi i suoi voti col massimo fervore di spirito e dappoi i maggiori suoi studi, ne quali riuscì mirabilmente. Ma il clima di Roma mal convenendo alla complessione di lui, i suoi superiori gli ordinarono di ricondursi alla patria. Ritornò pertanto a Torino il giovine missionario sul finire dell'anno 1687, e qui essendo stato promosso al sacerdozio, ebbe da principio l'ufficio di procuratore, e poi quello di prefetto della sanità. Le sue virtù apostoliche si cominciarono a conoscere quando i suoi superiori lo mandarono a direttore degli spirituali esercizi nel santuario della B. Vergine presso a Moretta. Le conversioni che poscia operò nelle missioni furono tante e così insigni, che correa voce non esservi ostinatissimo peccatore che potesse resistere alla dolce veemenza del suo zelo. Mosse i secolari a comporsi in pace dopo inveterate inimicizie, gli ecclesiastici allo studio della

morale, delle sacre cerimonie, e soprattutto al buon esempio dei costumi. In una missione che fece nel 1700 serpeggiando nel luogo, ov'ei predicava, molte nemicizie, per le quali gli uomini andavano quasi tutti armati e succedevano frequenti omicidi, operò sì che tutti quanti deposero gli stili e le armi da fuoco: oltre a ciò vi si contraevano sponsali segreti per non effettuarsi che dopo lungo tempo, con discordia delle famiglie e gravissimo discapito della pubblica onestà, ed egli seppe bandirne il disordine; attirava per lo più alle sue missioni tale concorso, che, per vaste che fossero le chiese, nelle quali predicava, non erano mai capaci a contenere la gente che dalle terre circonvicine si affollava ad udirlo.

Fu destinato nella propria congregazione all'insegnamento della morale, del canto e delle sacre cerimonie ai chierici. Non usciva mai dalla sua bocca una parola acerba, nè accusò mai di poco senno alcuno, quantunque male corrispondesse alle sue diligenze. Avezzava i suoi allievi alla vita interna e spirituale ed alla pratica delle somme virtù. Il re Vittorio Amedeo II incontrando per le vie di Torino un chierico o sacerdote composto: *questi*, diceva, *è uno di quelli che ha formato il signor Vacchetta*. E moltissimi ne formò realmente, che furono l'esempio della città e della diocesi, veri ministri evangelici per dottrina e per virtù, egregi operarii e pastori nelle parrocchie del Piemonte.

Assiduo nel tribunale di penitenza seppe scuoprire e risanare molte piaghe, che la verecondia di confessarle avea sempre nascosto, o la troppa facilità di assolvere avea lasciato incancherire, o l'asprezza nel correggere avea irritato quasi alla disperazione; divorzi riconciliati, nemicizie estinte, restituzioni eseguite, pratiche immodeste troncate, furono il frutto della sua carità e dottrina nell'esercizio del suo santo ministero. Egli era sempre pronto a dare salutevoli consigli a chi ne lo richiedeva; ed innumerevoli erano quelli che lo andavano a consultare; perocchè dicevasi comunemente: chi vuol trovare un dottissimo e piissimo sacerdote in Torino, vada a s. Filippo pel P. Valfrè, o alla missione pel signor Vacchetta, o a s. Giovanni pel canonico Carrocio. Siccome il signor Vacchetta praticava tutte le virtù

dei santi, così Iddio lo illustrò anche dei doni soprannaturali che de' santi sono proprii, e quella dei santi fu anche la sua morte, avvenuta il 24 di gennajo del 1747. Di questo egregio missionario si ha una pregevolissima operetta ascetica, sulla Pentecoste. Dalla stamperia Zappata in Torino venne pubblicato un *breve ragguaglio della vita del sig. Carlo Antonio Vacchetta*, scritta da D. Felice Tempia.

GIANGIULIO SINEO DELLA TORRE: riferiamo testualmente ciò che di questo illustre torinese di sempre cara memoria dice l'immortale Vincenzo Gioberti: Giangiulio Sineo fu uno degli uomini più straordinari d'ingegno e d'animo ch'io abbia conosciuti; e io lo ricordo con riverente e grato animo, perchè, dalla mia madre in fuori, niuno ebbe maggior parte all'indirizzo religioso della mia puerizia ed adolescenza. L'ampiezza della mente e la varietà delle attitudini che in lui si raccoglievano, congiunta a un carattere di pellegrità che risplendeva in tutta la sua persona, rendono difficile il definirlo; imperocchè egli non somigliava in nessuna cosa che a se medesimo; sì cospicua era l'impronta, che dall'individuo nelle doti comuni si rifletteva. La qualità che in lui aveva il predominio era una fermezza imperturbabile di ragione; e non ho mai praticato alcun uomo, che per coraggio di spirito lo pareggiasse. Come la maggior parte degli uomini insigni, egli dovette la sua grandezza solo a se stesso. Ricevette un'educazione pia e virtuosa, ma così casalinga ed angusta, che mal può farsene un concetto proporzionato chi non ha conosciute le consuetudini di certe antiche famiglie piemontesi. Basti il dire che quasi tutti i suoi fratelli e le sue sorelle entrarono in religione; l'uno di essi fu prete dell'Oratorio, e l'altro Gesuita, campeggiando fra quelli, che volevano dare un avviamento migliore alla Compagnia risorta. Giangiulio si rendè chierico secolare; ma egli recò nel santuario un ingegno mirabilmente accomodato alla speculazione; il che ha dell'incredibile, se si ha l'occhio alla disciplina magrissima che aveva ricevuta. La teologia che apprese nelle scuole suscitò in lui giovanetto una tempesta di dubbi disusata e terribile, ch'ei vinse colle sole forze dell'animo, senza aiuto di uomini, nè di libri; perchè anche da questo canto il